

**ivan** | *una storia comune*  
**gončarov**

romanzo

«Una delizia, leggetelo tutti».

**LEV TOLSTOJ**



Fazi Editore



Le strade

285

© 2016 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Obyknovennaja Istorija*  
Traduzione dal russo di Patrizia Parnisari

ISBN: 978-88-6411-972-4

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Ivan A. Gončarov

# Una storia comune

traduzione di Patrizia Parnisari



Fazi Editore



## PARTE PRIMA



## I

Un'estate, nel villaggio di Grači, in casa della piccola proprietaria Anna Pavlovna Adueva tutti si alzarono alle prime luci del giorno, cominciando dalla padrona per finire a Barbos, il cane da catena.

Soltanto Aleksandr Fjodoryč, l'unico figlio di Anna Pavlovna, dormiva come può continuare a dormire un giovane di vent'anni, di un sonno profondo; intanto, in casa tutti si agitavano e si davano da fare, muovendosi in punta di piedi e parlando sottovoce per non destare il giovane padrone. Al minimo accenno di rumore, alla minima parola pronunciata a voce alta, appariva Anna Pavlovna con l'aria di una leonessa infuriata e puniva il colpevole riprendendolo severamente e rivolgendogli con epiteti offensivi e talvolta, al colmo dell'ira, anche con qualche energico spintone.

In cucina il lavoro ferveva come se si stesse preparando per dieci persone, per quanto l'intera famiglia padronale si componesse semplicemente di Anna Pavlovna e Aleksandr Fjodoryč. Nella rimessa, la carrozza veniva pulita e lubrificata. Tutti erano occupati e lavoravano, sudati in viso. Soltanto Barbos non faceva nulla, pur partecipando a modo suo al movimento generale. Quando gli passava accanto un servo, o il cocchiere, o una domestica, li fiutava dimenando vivacemente la coda e sembrava do-

mandare con lo sguardo: “Mi direte, alla fine, che cosa sta succedendo qui dentro stamattina?”.

Il trambusto nasceva dal fatto che Anna Pavlovna mandava a Pietroburgo suo figlio perché si impiegasse o, come diceva lei, perché «vedesse la gente e soprattutto si facesse vedere».

Che giorno terribile per lei! Per questo motivo era tanto triste e sconcertata. A volte, turbata, apriva la bocca come per dire qualcosa, ma subito troncava a metà la parola; le mancava la voce. Se faceva in tempo, volgeva il capo per asciugare una lacrima, altrimenti la lasciava cadere nel baule in cui aveva voluto riporre con le proprie mani la biancheria di Sašen'ka. Da tempo le lacrime le agitavano il cuore; formavano un nodo alla gola, urgevano in petto ed erano pronte a sgorgare a rivoli; ma lei sembrava volerle serbare per gli addii, e di rado ne sprecava qualche goccia.

Non era la sola a piangere per quella separazione: anche Evsej, il cameriere personale di Sašen'ka, era profondamente afflitto. Accompagnava il padrone a Pietroburgo, si vedeva costretto ad abbandonare il tiepido angolino dietro la stufa in camera di Agrafena, prima guardarobiera della casa di Anna Pavlovna e – cosa più importante per Evsej – prima economo.

Dietro la stufa c'era appena posto per un paio di sedie e per la tavola su cui si preparavano il tè, il caffè e gli antipasti. Evsej dimorava stabilmente non soltanto in quel luogo, ma anche nel cuore di Agrafena. L'altra sedia era appunto per lei.

Quella di Evsej e di Agrafena in casa ormai era una vecchia storia. Come succede in tutto il mondo, dapprima avevano malignato e bisbigliato sul loro conto, poi, come sempre, era sceso il silenzio. La padrona stessa era abituata a vederli insieme da ormai dieci anni. Sono for-

se molti quelli che nella vita possono vantare dieci anni di felicità? Tuttavia era giunto il momento della separazione! Addio tiepido angolino, addio Agrafena Ivanovna, addio partite a *duràk*<sup>1</sup>, e caffè, e vodka, e liquori... addio a tutto!

Evsej sedeva in silenzio, sospirando affannosamente. Agrafena, accigliata, si dava da fare per casa. Il suo dolore era ben evidente. Quel giorno aveva lasciato traboccare il tè che bolliva, e invece di versare, come d'abitudine, la prima tazza di tè forte alla padrona l'aveva buttata via con stizza, brontolando: «Così non ti berrà nessuno!». Il caffè bolliva eccessivamente, la panna si bruciava, le tazze le sfuggivano di mano. Non deponeva i piatti sulla tavola, ma li lasciava cadere; non chiudeva armadi e porte, ma li sbatteva con violenza. Non piangeva, ma s'irritava con tutto e con tutti. Del resto questo era, tutto sommato, il tratto distintivo del suo carattere. Non era mai soddisfatta; nessuno l'accontentava, brontolava e si lamentava sempre. E proprio in quel momento fatale, il carattere si rivelava in tutto il suo pathos. Più d'ogni altra cosa sembrava essere irritata con Evsej.

«Agrafena Ivanovna!», disse lui con voce lamentosa e tenera che non si confaceva per nulla alla sua figura alta e massiccia.

«Ehi, che stai facendo lì, babbeo?», rispose, come se lo vedesse seduto in quel posto per la prima volta. «Fatti più in là: devo prendere quell'asciugamano».

«Ah, Agrafena Ivanovna...», ripeté pigramente, sospirando, alzandosi dalla sedia e ricadendo subito giù non appena lei ebbe preso l'asciugamano.

1. Letteralmente: 'stupido'. Gioco di carte molto semplice, nel quale il perdente si dimostra, appunto, stupido.

«Sa soltanto piagnucolare! Eccolo qui attaccato alle mie sottane! Ma è un castigo, Signore! Non riesco a liberarmene!».

E sbatté con violenza un cucchiaino nella bacinella per risciacquare le stoviglie.

«Agrafena!», si udì d'un tratto dalla stanza vicina. «Ma t'ha dato di volta il cervello? Non lo sai, forse, che Sašen'ka dorme? O stai litigando col tuo bello proprio nel momento dell'addio?».

«Dovrei rimanere impassibile, secondo te, seduta come un cadavere?», sibilò tra i denti Agrafena, rimestando nella bacinella con tanta rabbia, come avesse voluto mandarla in cocci.

«Addio, addio!», disse Evsej con un gran sospiro. «È l'ultimo giorno, Agrafena Ivanovna!».

«Per grazia del Signore! Almeno vi portassero via i diavoli: ci sarà più spazio, qui! Ma fatti più in là, non ci si può neanche muovere con quelle gambe che non finiscono mai!».

Lui si strinse nelle spalle: che modo di rispondergli! Sospirò di nuovo, ma non cambiò posto; sarebbe stato inutile: Agrafena non voleva. Evsej lo sapeva, e non s'inquietò.

«E chi siederà qui al mio posto?», mormorò sempre sospirando.

«Il diavolo!», rispose lei rabbiosa.

«Magari! Basta che non sia Proška. E chi farà con voi la partita a *duràk*?».

«Be', anche se fosse Proška, che ci sarebbe di male?», osservò in tono maligno.

Evsej si alzò.

«Non giocherete con Proška, perdio, non giocherete!», disse con voce inquieta, quasi minacciosa.

«E chi me lo proibirà? Tu, forse, con quella faccia?».

«*Matuška* Agrafena Ivanovna!», cominciò supplichevole, cingendole, vorrei dire, la vita, se il suo corpo ne avesse avuto il minimo accenno.

Agrafena gli rispose con una gomitata in pieno petto.

«*Matuška* Agrafena Ivanovna!», ripeté lui. «Credete forse che Proška possa volervi bene quanto me? Guardate, che briccone: va importunando tutte le donne. Io no, invece, per me non ci siete che voi e basta! Ah, se non fosse la volontà della signora...».

Fece con la mano un gesto di sconforto.

Agrafena non poté resistere e alla fine il suo dolore esplose in lacrime.

«Ma lasciami andare, maledetto!», disse piangendo. «Non vedi che diventi meschino, stupido? Me ne infischio, io, di Proška! Non vedi che non sa dire una parola ammodo? Soltanto allungare la mani, sa...».

«Anche con voi? Ah, che animale! E voi, non me lo dite neppure! Ma io lo...».

«Oh, quanto a quello, ci provi soltanto e vedrà. Come se non ci fossero abbastanza donne, qui, senza bisogno di me! Io intendermela con Proška! Ma che ti salta in mente? A stargli vicino, par d'avere accanto un porco! Non vedi che quello cerca soltanto di picchiare la gente o di rubare qualsiasi cosa ai padroni?».

«Bene, ma se, Agrafena Ivanovna, si desse il caso... lo sapete che il diavolo è potente... allora è meglio che lì ci facciate sedere Griška che, per lo meno, è un ragazzo tranquillo, lavoratore, non prende in giro...».

«Ma guarda cosa va a pensare!», scattò Agrafena facendoglisi addosso. «Se non prendi questo, prendi quest'altro... Vattene subito! Sono proprio io quella che ha bisogno di attaccarsi al collo degli uomini! Con te soltanto, soltanto con te, razza di buono a nulla, il diavolo mi ha tentata, certamente come una penitenza per i miei

peccati, e come me ne pento... Ma guarda un po' che cosa pensa!».

«Dio vi ricompensi per le vostre virtù! Mi togliete un peso dalle spalle!», mormorò Evsej.

«Si rallegra, la canaglia, si rallegra!», esclamò inferocita. «Meno male che si rallegra!».

Le labbra le si erano fatte pallide per l'ira. Tacquero entrambi.

«Agrafena Ivanovna!», disse timidamente dopo un po' Evsej.

«Be', che c'è ancora?».

«Me n'ero dimenticato: da stamattina non m'è caduta in bocca neppure una goccia di rugiada».

«Non sai pensare ad altro, tu!».

«Il dispiacere, *matuška*».

Lei prese dallo scaffale inferiore della credenza qualche zolletta di zucchero, un bicchiere di vodka e due grossi pezzi di pane con prosciutto. Tutta roba che le sue mani premurose avevano da tempo preparato per lui. Gli spinse ogni cosa davanti come si farebbe con un cane. Una fetta di pane cadde sul pavimento.

«Ecco qua, ingozzati! E... ehi, non fare tutto quel rumore mangiando, ti si sente in tutta la casa».

Gli volse le spalle con un'espressione quasi di odio, e lui cominciò a mangiare guardandola di soppiatto ogni tanto e coprendosi la bocca con una mano.

Nel frattempo, davanti al portone del cortile si era fermata la carrozza da viaggio, col suo bell'arco ritto sul cavallo da tiro. I batacchi della sonagliera, attaccata alla selletta, mandavano un lieve suono sordo, quasi fossero stati impastoiati. Il cocchiere legò i cavalli al tettuccio della rimessa, cavò di tasca un sudicio fazzolettone e, toltosi il berretto, si asciugò il sudore dal volto. Dalla finestra lo vide Anna Pavlovna e quell'apparizione, per quanto attesa,

la fece impallidire provocandole un tremito violento a gambe e mani. Appena si fu ripresa, chiamò Agrafena.

«Va' a vedere, ma in punta di piedi, piano piano, mi raccomando, se Sašen'ka dorme ancora», disse. «Continua a dormire, il mio piccioncino, ed è l'ultimo giorno: così non potrò godermelo nemmeno un po'... Ma no, aspetta! Tu lo guarderesti con quegli occhi bovini... meglio che vada io».

E si allontanò.

«Ma sentila, "bovini"!», borbottò Agrafena rivoltandosi tra sé e sé. «Sarai tu bovina...».

Incontro ad Anna Pavlovna stava venendo proprio Aleksandr Fjodoryč, un giovane biondo nel fiore degli anni, sano e robusto. Salutò allegramente la madre ma, scorgendo il baule e le valigie, si accigliò, si avvicinò in silenzio alla finestra e si mise a tracciare segni col dito sul vetro.

Un minuto dopo già parlava in tono indifferente con la mamma, guardando con gli occhi asciutti e persino con allegria i preparativi del viaggio imminente.

«Come hai dormito, tesoro mio?», chiese Anna Pavlovna. «Ti s'è persino gonfiato il viso! Vieni, lascia che ti strofini gli occhi con un po' d'acqua di rose».

«Ma no, mamma, non occorre».

«Vorrai almeno fare colazione; preferisci prima il tè o il caffè? Ti ho fatto preparare anche la panna acida... Che cosa vuoi?».

«È lo stesso, mamma».

Anna Pavlovna si chinò per dare un'ultima sistemata alla biancheria nel baule, poi si rizzò e rimase a fissare il figlio con espressione accorata.

«Saša...», disse dopo un breve silenzio.

«Che volete, mamma?».

Indugiò un poco a rispondere, come impaurita.

«Dove vai, mio caro, e perché?», mormorò infine con voce flebile.

«Dove vado, mamma? A Pietroburgo, e perché... perché... per...».

«Ascolta, Saša», disse tutta emozionata posandogli una mano sulla spalla, quasi a voler compiere un estremo tentativo, «siamo ancora in tempo: ripensaci, resta!».

«Rimanere! Ma com'è possibile... è già tutto pronto, la biancheria...», obiettò Saša non sapendo cosa rispondere.

«Pronta la biancheria? Ma guarda, ecco... ecco... ecco... vedi? Non è pronta».

In un attimo aveva tolto ogni cosa dal baule.

«Ma via, mamma! Abbiamo fatto tanto, e poi improvvisamente! Ma cosa diranno...».

Lui si rattristò.

«Non parlo soltanto per me, caro, ma anche per te! Perché parti? Per cercar fortuna? O forse non ti trovi bene qui? Forse la tua mamma non pensa tutto il santo giorno al modo di soddisfare ogni tuo capriccio? Certo, alla tua età il solo affetto materno non basta a render felici, e io non lo pretendo. Bene, guardati attorno: ecco, guarda Sonjuška, la figlia Mar'ja Karpovna... ah, ti fai rosso, eh? Lo sai come ti vuol bene la colombella, Dio le conceda la salute: sono tre notti, poverina, che non dorme...».

«Ecco, mamma, come sei! Lei...».

«Sì, sì, come se io non vedessi... Ah dimenticavo; s'è messa a far l'orlo ai tuoi fazzoletti: "Io", dice, "proprio io e nessun'altra, voglio metterci le iniziali...". Vedi, che cosa vuoi di più? Resta!».

Aleksandr ascoltava in silenzio, a capo chino, giocherellando con la nappa della cintura.

«Che cosa credi di trovare a Pietroburgo?», rico-

minciò Anna Pavlovna. «Pensi forse di poter condurre la stessa vita di qui? Eh, amico mio! Sa il Signore quel che ti toccherà vedere e sopportare: il freddo, la fame, la miseria... tutto dovrai patire. La gente cattiva non manca, e quella buona è tanto rara! E poi, una cosa è il villaggio, un'altra è la capitale. Qui sì che puoi davvero emergere: sei bello, istruito, svelto, e io, povera vecchia, non ho occhi che per te... Ti sposeresti, e il Signore ti manderebbe tanti bei bambini, e la nonnina li curerebbe... Vivresti senza dispiaceri, senza preoccupazioni, senza bisogno d'invidiare nessuno; là forse non ti troveresti bene, e ricorderesti le mie parole... Rimani, Sašen'ka, sì?».

Lui tossì, sospirò, ma non disse una parola.

«E guarda un po' qua», continuò la madre spalancando la porta che dava sul balcone. «Non ti dispiace lasciare un angoletto come questo?».

Dal balcone entrò nella stanza un buon profumo di fresco. Oltre la casa si stendeva in lontananza il vastissimo giardino coi suoi vecchi tigli, i folti cespugli di rose canine, i ciliegi selvatici e i grappoli di lillà. Tra le chiome degli alberi occhieggiavano i fiori variopinti, qua e là biancheggiavano i viottoli, più lontano luccicavano le acque del laghetto attraversate dalla scia d'oro del sole mattutino e levigate come uno specchio in cui si rifletteva l'azzurro pallido del cielo, qua e là macchiato da nuvolette candide. Più lontano ancora ondeggiavano i campi di grano disposti ad anfiteatro lungo il margine dell'oscura foresta.

Riparandosi gli occhi dal sole con una mano, Anna Pavlovna indicava al figlio, uno dopo l'altro, i vari punti di cui parlava.

«Ecco vedi», diceva, «che belle terre Dio ci ha concesso! Quel campo laggiù dà in un solo raccolto fino a

cinquecento cèverti<sup>2</sup> di segale; laggiù invece è tutto frumento e grano saraceno... quest'anno il grano saraceno non è bello come l'anno scorso, cresce a fatica, chissà perché... E il bosco, poi, che benedizione! Pensa, che gran saggezza divina! A dir poco se ne cavano almeno mille rubli l'anno... E la selvaggina, che dire della selvaggina? E, vedi, tutto questo è tuo, figlio caro: io sono soltanto la tua amministratrice. E guarda il lago: che splendore! Un vero dono del cielo! Ci sono tutti i tipi di pesce; noi compriamo soltanto lo storione, ma il resto, trote, carpe, anguille, ce n'è per ogni gusto... E quelle mucche e quei cavalli, tutta roba tua: qui tu sei il solo padrone di tutto. Laggiù invece il primo venuto potrebbe darti ordini. E tu vuoi fuggire da tutti questi doni del Signore per correre non sai nemmeno dove, forse verso un precipizio, ci salvi Iddio... Resta!».

Lui taceva.

«Ma sì, tu non mi ascolti...», disse Anna Pavlovna. «Dove stai guardando così fissamente?».

Lui continuava a tacere pensieroso e indicava con la mano un punto lontano. Anna Pavlovna guardò a sua volta e cambiò espressione. Laggiù, attraverso i campi, si snodava la strada perdendosi nel bosco, la strada verso la terra promessa, verso Pietroburgo. Anna Pavlovna tacque per qualche minuto, come per raccogliere le forze.

«Eh sì, così...», disse con infinita tristezza. «Bene, mio caro, Dio sia con te! Parti, se tanto desideri lasciare questi luoghi: non ti trattengo. Per lo meno non penserai che tua madre ti abbia voluto rovinare la giovinezza e la vita».

Povera mamma! Ecco la ricompensa del tuo amore!

2. Misura di volume per solidi equivalente a 2,097 hl.

Non te l'aspettavi? Ma il fatto è che le madri non aspettano ricompense. La madre ama senza perché, senza analizzare il proprio sentimento. Voi siete grande, forte, bello, ardito, il vostro nome corre di bocca in bocca, la fama delle vostre opere sorvola il mondo... il capo della vostra vecchietta tremerà di gioia, e lei piangerà, riderà e pregherà a lungo con fervore. Ma il figlio non pensa quasi mai a dividere la propria gloria con la genitrice. Siete invece povero di spirito e di mente, la natura vi ha segnato col marchio della bruttezza, il male vi rode il cuore e le membra, gli uomini si rifiutano di riconoscervi un posto fra loro: tanto più posto troverete nel cuore della madre, tanto più forte lei stringerà al petto il suo mostruoso, sciagurato bambino, e tanto più a lungo e con fervore pregherà per lui.

Come accusare Aleksandr d'insensibilità per aver scelto la separazione? Aveva vent'anni. Fin dai suoi primi vagiti la vita gli aveva sorriso: la mamma lo coccolava e lo viziava come spesso fanno le madri con il loro unigenito; la nutrice cullandolo gli cantava del suo cammino dorato e gli sussurrava che mai avrebbe conosciuto il dolore; i professori gli ripetevano che sarebbe andato lontano, e quando tornava a casa la figliola della vicina gli sorrideva. Persino Vas'ka, il vecchio gatto, faceva più feste a lui che a tutti gli altri di casa.

Di dolore, di lacrime, di miserie sapeva soltanto per sentito dire, come si sa d'un contagio non ancora esploso, ma che serpeggia sordo tra il popolo. Cosicché l'avvenire gli si rivelava in una luce gioiosa. Si sentiva attratto da un luogo lontano, ma da cosa precisamente non lo sapeva. Gli balenavano dinanzi fantasmi ammalianti che non poteva concretizzare; gli echeggiavano nelle orecchie voci confuse, di gloria, d'amore: tutto ciò lo conduceva a un dolce fremito.

Ben presto il mondo domestico gli era apparso trop-

po angusto. La natura, le carezze materne, la venerazione della nutrice e di tutta la servitù, il letto di piume, i gustosi manicaretti e le fusa di Vas'ka, tutti quei beni, insomma, che tanto si apprezzano sul declino della vita, lui li barattava a cuor leggero con l'ignoto, pieno di affascinanti e misteriose attrattive. Nemmeno l'amore di Sof'ja, il primo, tenero e roseo amore, valeva a trattenerlo. Che gl'importava di quell'amore? Lui sognava la grande passione, quella che non conosce ostacoli e incita a eroiche imprese. Amava Sof'ja col suo piccolo amore, in attesa del grande. Fantasticava anche sul contributo che avrebbe saputo dare alla patria. Aveva studiato molto e con profitto. Nel suo diploma era scritto che conosceva una dozzina di scienze, insieme ad altrettante lingue tra antiche e moderne. Più di tutto sognava la gloria dello scrittore. I suoi versi avevano stupito i compagni. Davanti a lui si aprivano molte strade, e una gli sembrava migliore dell'altra. Non sapeva quale seguire: soltanto la via più dritta non gli appariva dinanzi agli occhi; perché, allora, forse non sarebbe partito.

Perché dunque sarebbe dovuto rimanere? Che lo desiderasse la mamma era cosa naturalissima. Nel suo cuore tutti i sentimenti erano estinti tranne uno, l'amore per il figlio, e lei a questo ardentemente si aggrappava. Se le fosse venuto a mancare, cosa avrebbe potuto fare? Soltanto morire. Il cuore della donna, si sa da tempo, non può vivere senza amore.

Aleksandr era sì viziato, ma non guastato dalla vita domestica. La natura gli aveva concesso un carattere così buono che l'amore della madre e l'adorazione di quanti lo circondavano avevano influito soltanto sul lato migliore del suo animo, sviluppando in lui precocemente le inclinazioni del cuore, ispirandogli un'infinita fiducia. Forse avevano anche accresciuto in lui l'amor

proprio. Ma l'amor proprio in sé non è che una forma: tutto dipende da quel che vi si versa dentro.

La maggior disgrazia di Aleksandr consisteva in ciò che la madre, nonostante tutta la sua tenerezza, non aveva potuto dargli, ossia una visione reale della vita o la preparazione alla lotta che lo aspettava, come spetta a tutti gli uomini. Ma per questo sarebbero state necessarie una mano più esperta, un'intelligenza più acuta, un'esperienza più profonda, non limitata dagli angusti orizzonti d'un villaggio. Forse sarebbe stato anche necessario amare meno il figlio, non pensare esclusivamente a lui, non evitargli ogni preoccupazione e ogni dispiacere, non piangere e soffrire al suo posto, bensì lasciare che sentisse l'avvicinarsi della bufera, abituarlo a fare affidamento sulle proprie forze, dargli insomma la coscienza d'essere uomo... Come avrebbe potuto Anna Pavlovna capire tutto ciò e, soprattutto, metterlo in pratica? Il lettore ha visto come lei fosse. Vale forse la pena stare ancora a guardare?

Anna Pavlovna aveva già dimenticato l'egoismo del figlio. Aleksandr Fjodoryč la trovò mentre stava risistemando nel baule i vestiti e la biancheria. Nelle cure e nei preparativi della partenza era come se lei non ricordasse affatto la propria angoscia.

«Ecco, Sašen'ka, osserva per benino dove metto la roba», disse. «In fondo al baule ci sono le lenzuola: una dozzina. Guarda, è scritto proprio così?».

«Sì, mamma».

«Hanno tutte le tue iniziali, guarda: "A.A.". Le ha ricamate tutte Sonjuška, quella colombella! Senza di lei quelle stupidine delle nostre ragazze non se la sarebbero cavata tanto presto. E adesso che cosa? Ah, sì, le federe: una, due, tre, quattro... ecco qui, sono anche loro una dozzina. Ecco le camicie... tre dozzine. Che tela, guarda! Tela d'Olanda;

io stessa sono andata in fabbrica da Vasilij Vasil'ič. Lui in persona ha scelto tre pezze delle migliori. Sta' attento a controllare con la nota ogni volta che le riavrà dalla lavanderia. È tutta roba nuova fiammante. Non se ne vedono tante, di camicie simili, e potrebbero cambiartele, ci sono tanti bricconi senza timor di Dio... Calze, ventidue paia... Sai che cosa ho escogitato? Il tuo portafogli coi denari l'ho messo in una delle calze, tanto fino a Pietroburgo non ne avrai bisogno, con l'aiuto di Dio, e non lo troverebbero anche se frugassero! Ecco, guarda, qui metto anche la lettera per lo zio, chissà come sarà contento! Sono diciassette anni che non ci scambiamo una parola, non è uno scherzo! E qui ci sono le cravatte, e qui i fazzoletti: ne è rimasta ancora una mezza dozzina da Sonjuška. Non perdere i fazzoletti, sai, anima mia: sono di batista della più fine! Li ho presi da Micheev per poco più di due rubli. La biancheria c'è tutta, hai visto. I vestiti, adesso... Ma dove si è ficcato Evsej? Perché non viene a vedere anche lui? Evsej?».

Evsej entrò pigramente nella camera.

«Che cosa desiderate?», domandò ancor più svogliatamente.

«Che cosa desiderate, eh?», ribatté la Adueva stizzita. «Perché non vieni a vedere come dispongo la roba? Se per esempio in viaggio occorresse qualcosa, saresti capace di buttar tutto all'aria! Non riesce a staccarsi dalla sua amata, capirai che tesoro! Eh, è lunga la giornata, avrai tempo! Devi stare attento al tuo padroncino, d'ora in avanti. Guarda qui: ecco il frac buono... vedi dove lo metto? E tu, Sašen'ka, tienilo da conto, non indossarlo ogni giorno; l'ho pagato la bellezza di sedici rubli. Mettilo pure quando vai da persone di riguardo, e bada di non sederti dove capita, come tua zia che pare faccia apposta a non sedersi mai dove c'è una seggiola o un divano liberi e si butta sempre dove c'è un cappello o qualcosa di simili».

le; l'altra volta si è seduta su un piatto con della marmellata e si è conciata che era una vergogna! Per tutti i giorni, ecco, potrai indossare questo vestito, vedi. Adesso i panciotti: uno, due, tre, quattro. Due paia di calzoni. Eh, di vestiti ne hai d'avanzo per tre anni! Dio mio, sono stanca! Mica è uno scherzo: è tutta la mattina che mi do da fare! Va', Evsej. Adesso, Sašen'ka, discorriamo d'altro: poi verrà gente e non potremo più parlare».

Sedette sul divano e lo fece accomodare accanto a sé.

«Dunque, Saša», disse dopo un breve silenzio, «tu ora vai in un paese straniero...».

«Come straniero? Pietroburgo, mammina, che dici!».

«Aspetta, aspetta, sta' ad ascoltare cosa voglio dirti. Dio solo sa in che cosa t'imbatterai laggiù, che cosa dovrai vedere, di buono e di cattivo. Spero che il Padre Celeste ti sorregga; ma tu, amico mio, non lo devi dimenticare, devi ricordare che senza fede non vi è salvezza in alcun luogo. Se saprai raggiungere gli alti gradi... in fondo non siamo peggiori degli altri, noi: tuo padre era nobile, e maggiore dell'esercito... se salirai in alto, dovrai conservare la tua umiltà davanti al Signore Iddio. Prega nella buona e nella cattiva sorte, non seguire il proverbio: "Tuono non romba, contadino non si segna". Alcuni, quando le cose vanno bene, non mettono piede in chiesa, ma per poco che vadano male corrono ad accendere ceri e a fare elemosine, e questo è peccato grave. E a proposito di poveri, non dar loro soldi a vuoto, non dargliene troppi. A che pro viziarli? Non li meraviglierai di certo. Prenderanno il tuo denaro. Se lo andranno a bere e rideranno di te. Hai un cuore tenero, tu, lo so, non sai rifiutare il tuo grivennik<sup>3</sup>; ma non è il caso, ai poveri provvede il

3. Moneta da dieci copeche.

Signore! Allora frequenterai il tempio di Dio? Andrai ad ascoltare la messa la domenica?». E tirò un sospiro.

Aleksandr taceva. Ricordava che, quando frequentava l'università e viveva nel capoluogo del governatorato, non si recava troppo assiduamente in chiesa, e al villaggio accompagnava la madre alla messa soltanto per compiacerla. Mentire gli dispiaceva, preferiva tacere. La madre comprese quel silenzio e sospirò di nuovo.

«Bene», riprese, «non voglio forzarti: sei giovane, si sa, come potresti essere così assiduo in chiesa come noi vecchi? Poi ci si metterà di mezzo l'ufficio, oppure te ne starai fino a tardi in bella compagnia, così che avrai sonno... Dio perdonerà la tua gioventù. Non affliggerti, figliolo: c'è la tua mamma per questo, e la mamma non dormirà. Finché mi rimarrà almeno una gocciolina di sangue, finché non mi si asciugheranno le lacrime negli occhi e il Signore perdonerà i miei peccati, io mi trascinerò per terra, se le forze non mi sorreggeranno, fino alla porta della chiesa. Ti darò l'ultimo sospiro, figlio mio, l'ultima lacrima sarà per te. Invocherò per te salute, onori, ricchezze, tutti i tesori del cielo e della terra. Vuoi che il Padre misericordioso non ascolti le preghiere d'una povera vecchia? Per me non ho bisogno di nulla: Lui può togliermi tutto, salute, vita, luce negli occhi... purché ti conceda ogni gioia, ogni felicità, ogni bene...».

Non poté più continuare, le lacrime le scorrevano copiose dagli occhi.

Aleksandr si alzò di scatto dal proprio posto.

«Mamma...», disse.

«Siedi, siedì, caro!», rispose asciugandosi in fretta gli occhi. «Devo dirti ancora tante cose... Che cosa volevo dirti? Ah, la mia memoria... com'è ridotta la mia memoria... Ah sì: osserva i digiuni, mio caro, questa è una cosa importante. Il mercoledì e il venerdì... Dio perdonerà;

ma nella Grande Quaresima, Dio ti assista! Ecco, Michajlo Michajlyč è considerato un uomo intelligente, eppure che fa? Per lui i giorni di grasso e la settimana di Passione sono la stessa cosa. Roba da far rizzare i capelli in testa! Aiuta i poveri, è vero, ma come può la sua carità riuscire gradita al Signore? Tutti lo salutano e sa Dio quanti complimenti gli fanno, ma poi appena volta gli occhi si fanno un segno di croce, come avessero visto il diavolo».

Aleksandr ascoltava con evidente impazienza, volgendo ogni tanto lo sguardo alla finestra, verso la strada lontana. La madre tacque per qualche minuto.

«Curati soprattutto la salute», riprese. «Dovessi ammalarti, Dio ci scampi, o essere in pericolo, scrivi... io raccoglierò tutte le mie forze e verrò. Chi potrebbe avere cura di te? Sarebbero capaci di derubarti, mentre sei malato. Non andare di notte per le strade; sta' alla larga dalla gente violenta e brutale. Conserva il denaro... oh, conservalo per i giorni neri! Spendilo come si deve. Da esso, maledetto, derivano ogni bene e ogni male. Non sperperare, non spendere in capricci superflui. Da me riceverai puntualmente i tuoi duemilacinquecento rubli l'anno. Duemilacinquecento rubli non sono una sciocchezza! Non potrai vivere nel lusso, ma avrai quel che è necessario. Non ti dare al vino... oh, esso è il primo nemico dell'uomo! E inoltre», aggiunse abbassando la voce, «sta' alla larga dalle donne! Le conosco, io! Ce ne sono di quelle tanto sfrontate che subito ti getteranno le braccia al collo, appena vedranno un giovanotto come te...».

Guardò il figlio con amore.

«Basta, mamma!», disse Aleksandr quasi infastidito. «Se invece facessi colazione?».

«Subito, subito... ancora una parola... Non avvicinare le donne sposate», si affrettò ad aggiungere. «È un grosso peccato! "Non desiderare la donna d'altri", è det-

to nelle Scritture. E poi, se qualche donna ti si appiccicasse per farsi sposare, Dio ti salvi! Non pensarci neppure. Saranno subito pronte ad aggrapparsi a te, appena vedranno che non ti manca il denaro! Diverso sarebbe se qualche superiore o qualche personaggio ricco e come si deve si mettesse in testa di darti la figliola... In questo caso la faccenda cambia aspetto, ma allora scrivi subito. Io verrò, vedrò coi miei occhi che non ti spaccino qualcosa che non va: una vecchia zitella o qualche ragazza non ammodo. Non sarebbe piacevole capitare nelle mani di una donna simile... Se poi t'innamorassi, e si trattasse veramente di una buona ragazza... bene, allora in questo caso», e qui abbassò ancor più la voce, «si può anche mettere da parte la piccola Sonjuška». (Per amore del figlio, la vecchia madre era disposta anche a transigere con la propria coscienza!). «Dopotutto Mar'ja Karpovna deve rendersene conto! Tu e la sua figliola non siete una coppia. Lei è una contadinella! Lei e la figlia non devono lasciarsi tentare da te».

«Sof'ja! No, mamma, non la dimenticherò mai!», disse Aleksandr.

«Bene, bene, mio caro, calmati! L'ho detto così per dire. Tu pensa a farti una posizione, torna qui da noi e allora Dio provvederà. Le fidanzate non scappano! E dato che non dimenticherai, allora... bene, allora...». Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non sapeva decidersi; poi si protese verso di lui e domandò piano: «E ti ricorderai... della mamma?».

«Ma che ragionamenti, mamma!», la interruppe il figlio. «Su, ordinate presto che mi diano qualcosa da mangiare. Che cosa c'è, la frittata? Dimenticarmi di voi! Come potete pensarlo? Dio mi punisca...».

«Taci, taci, Saša», disse in fretta. «Non chiamarti le disgrazie sulla testa! No, no, sia come sia, se dovesse acca-

dere questo peccato, almeno che ne soffra io sola. Tu sei giovane, cominci appena ora a vivere, avrai amici, ti sposerai, e la tua giovane sposina ti farà dimenticare la mamma e tutto il resto... No! Che Dio ti benedica, come ti benedico io!».

Lo baciò sulla fronte, e così pose fine alle sue raccomandazioni.

«Ma come mai non viene ancora nessuno?»», chiese. «Né Mar'ja Karpovna, né Anton Ivanič né il sacerdote... Eppure la messa è finita... Ah, ecco che arriva qualcuno! Sembra sia Anton Ivanyč, sì: *lupus in fabula*».

Chi non conosce Anton Ivanyč? È l'ebreo errante. È esistito sempre e ovunque, fin dai tempi più lontani non è mai stato assente. Ha assistito ai convivi greci e romani, ha mangiato, naturalmente, anche il vitello grasso sacrificato dal padre felice per il ritorno del figliol prodigo.

Da noi, in Russia, prende forme diverse. Quello di cui stiamo parlando era fatto così: possedeva una tenuta d'una ventina d'anime, ipotecata e reipotecata. Viveva in una specie d'isba, uno strano edificio somigliante a un granaio, dove aveva un giaciglio; ogni tanto ripeteva regolarmente che la primavera successiva si sarebbe fatto costruire una casa nuova. L'ospitalità, in casa sua, non era praticata. Non c'era uno tra i suoi conoscenti che potesse dire d'aver pranzato o cenato o anche soltanto bevuto il tè in casa sua; ma non c'era conoscente presso cui non avesse fatto tutte quelle cose almeno una cinquantina di volte l'anno. Un tempo Anton Ivanyč indossava la casacca contadina, ma ora l'aveva lasciata per i calzoni e la palandrana, e alle feste per il frac, uscito dalle mani di Dio sa quale sarto. Era grassottello perché non aveva né dolori, né affanni, né emozioni, per quanto affermasse di vivere dei dolori e degli affanni altrui; ma si sa che i dolori e gli affanni altrui non ci consumano. Così va tra gli uomini.

In sostanza, di Anton Ivanyč nessuno aveva bisogno, eppure nessuna cerimonia si compiva senza di lui: né un matrimonio, né un funerale. Era presente a tutti i pranzi, a tutte le serate, a tutte le riunioni di famiglia; senza di lui neppure un passo era possibile. Lo credevano forse molto utile, capace di assolvere importantissime missioni, dare buoni consigli, trattare qualche affaruccio... Ma no! Nessuno gli chiedeva nulla di ciò, lui non sapeva nulla, non sapeva far nulla: né dare un giudizio, né fare l'intermediario, né adoprarsi in una riconciliazione... assolutamente nulla.

In compenso lo incaricavano, per esempio, di portare, strada facendo, un saluto a qualcuno, incombenza che assolveva puntualmente, approfittando dell'occasione per scroccare un pranzetto; oppure d'informare il tal altro che quel documento atteso era giunto, senza nemmeno dirgli di che cosa si trattasse di preciso; o di portare a questo un vasetto di miele o un cartoccio di sementi, facendo bene attenzione a non rovesciar nulla; o anche di ricordare a quello il giorno dell'onomastico. Inoltre, veniva utilizzato per tutte quelle faccende che non si riteneva conveniente affidare a una persona di servizio. «Non ci si può fidare di Petruška», dicevano, «riferirebbe la cosa in modo sbagliato. No, meglio incaricare Anton Ivanyč!»; oppure: «A mandargli una persona di servizio potrebbe offendersi... ecco qua, meglio mandare Anton Ivanyč».

Come si sarebbero meravigliati tutti se all'improvviso non lo avessero visto a un pranzo o a una serata!

«Ma dov'è Anton Ivanyč?», avrebbe certo domandato qualcuno con aria interdetta. «Che n'è stato di lui? Perché non c'è?».

Un pranzo non era un pranzo. E allora si mandava subito qualcuno a informarsi. Era per caso malato? E, nell'eventualità, nessun parente veniva coccolato più di lui...

Anton Ivanyč si accostò alla mano di Anna Pavlovna. «I miei rispetti, *matuška* Anna Pavlovna! Ho l'onore di congratularmi per la novità».

«Di che si tratta, Anton Ivanyč?», domandò Anna Pavlovna esaminandosi dalla testa ai piedi.

«Ma del ponticello al portone! È stato accomodato eh? Ho sentito che le tavole non ballano più sotto le ruote... guardo... tutto nuovo!».

Ogni volta che incontrava un conoscente, Anton Ivanyč aveva sempre qualcosa di cui congratularsi: la Quaresima, la primavera, l'autunno. Se dopo il disgelo arrivava una nuova gelata se ne congratulava, se accadeva il contrario si congratulava anche di quello.

Stavolta non era in vista nulla di simile, sicché dovette pensare a qualcos'altro.

«Vi salutano tanto Aleksandra Vasil'evna, Matrjona Michajlovna e Pjotr Sergeič», disse.

«Ringrazio umilmente, Anton Ivanyč! E i bimbi stanno bene?».

«Grazie a Dio... Vi porto la benedizione divina: dietro di me arriva il prete. E avete sentito, signora, del nostro Semjon Archipyč?».

«Che ne è stato?», domandò con aria spaventata.

«È passato a miglior vita!».

«Che cosa? Quando?».

«Ieri mattina. Lo so da ieri sera: hanno mandato un garzoncello ad avvertirmi. Non ho chiuso occhio tutta la notte. Tutti in lacrime e mi è toccato consolarli e dare gli ordini... non c'era uno che sapesse muovere una mano: lacrime, lacrime... ero il solo».

«Signore, Signore Dio mio!», mormorò Anna Pavlovna scrollando il capo. «Eccola, la nostra vita... Ma com'è potuto accadere? Soltanto una settimana fa mi avete portato i suoi saluti!».

«Eh sì, *matuška*! Era malato da tempo, era così vecchio: era un miracolo che non fosse ancora crollato!».

«Ma quale vecchio! Aveva soltanto un anno di più del mio povero marito. Mah! Sia per lui il Regno dei Cieli!», disse Anna Pavlovna facendosi un segno di croce. «Mi dispiace per la povera Fjodos'ja Petrovna: rimane con tutti quei figlioli sulle spalle. Mica uno scherzo! Cinque, e quasi tutte bambine! Quando saranno i funerali?».

«Domani».

«Vedete, ognuno ha la propria pena, Anton Ivanyč: ecco, adesso parte mio figlio».

«Che farci, Anna Pavlovna, siamo tutte creature umane... “Soffri!”, è detto nelle Sacre Scritture».

«E voi non arrabbiatevi se vi ho disturbato per farvi partecipare al mio dolore; ma voi ci volete bene come un parente».

«Eh, *matuška* Anna Pavlovna! E a chi dovrei voler bene, se non a voi? Credete che ce ne siano tante come voi? Non conoscete il vostro valore! Sono preso da molte faccende, sapete, la costruzione della casa. Anche ieri ho dovuto passare tutta la mattina a dare ordini, non si riusciva a mettersi d'accordo... E con tutto questo, pensavo, come potrei non andare? Come farà, poveretta, tutta sola, senza di me? Non è più giovane, ci perderà la testa...».

«Dio vi conceda la salute, Anton Ivanyč, non ci dimenticate! Veramente non sono più io: ho un tale vuoto nella testa, non vedo più nulla! Le lacrime mi bruciano la gola. Vi prego, mangiate un boccone: sarete stanco, forse avrete fame».

«Vi ringrazio umilmente. Per la verità, strada facendo mi sono fermato un momentino da Pjotr Sergeič e ho mangiato qualcosa. Ma insomma, qualche altra cosa non guasta... Oh, arriva il prete! Eccolo là, all'ingresso!».

Entrò il sacerdote. Giunse Mar'ja Karpovna con la

figlia, una ragazza formosa e rubiconda, sorridente ma con gli occhi lacrimosi. Gli occhi e tutta l'espressione del volto di Sof'ja dicevano chiaramente: «Amerò con semplicità, senza fantasie, seguirò sempre mio marito come fossi la sua bambinaia, lo ascolterò in tutto e non tenterò mai di apparire più intelligente di lui; come potrei essere più intelligente di mio marito? Questo è peccato! Mi occuperò con diligenza della casa, cucirò; metterò al mondo una mezza dozzina di figlioli, li allatterò io, li vestirò». Le guance sode e colorite della ragazza e il suo seno opulento confermavano quelle promesse di copiosa figliolanza. Ma le lacrime che le inumidivano gli occhi e il sorriso malinconico le conferivano in quel momento un interesse meno prosaico.

Prima di tutto fu cantato il *Te Deum*. Anton Ivanyč fece radunare la servitù, accese le candele, prese il libro dalle mani del sacerdote, quando questi ebbe finito di leggere, e lo passò al diacono, poi vuotò in una fiala un po' d'acqua benedetta, se la mise in tasca e disse: «Questa per Agaf'ja Nikitišna».

Sedettero a tavola. Tranne Anton Ivanyč e il prete, nessuno, secondo la consuetudine, toccò cibo, sicché Anton Ivanyč poté fare grande onore alla colazione. Anna Pavlovna non faceva che piangere e asciugarsi furtivamente le lacrime.

«Basta con le lacrime, *matuška* Anna Pavlovna!», disse Anton Ivanyč con una ben simulata aria di pena, versandosi un po' di liquore. «Che diamine, non lo mandate mica al mattatoio!». E scolò un mezzo bicchierino schioccando le labbra.

«Magnifico questo liquore! Che aroma! Così, *matuška*, non se ne trova in tutto il nostro governatorato!», aggiunse con un'espressione di gran compiacimento.

«È di t... re an... anni...», mormorò sospirando An-

na Pavlovna. «Oggi per voi... per voi soltanto... l'ho stappata».

«Eh, Anna Pavlovna, si stringe il cuore a guardarvi», riprese Anton Ivanyč. «Fatevi coraggio; se deve esser così, così sia!».

«Ma pensate, Anton Ivanyč, il mio unico figlio che se ne va lontano: se morirò, qui non ci sarà nessuno a seppellirmi».

«E noi, allora? Sono forse un estraneo, io, per voi? E poi, avete già fretta di morire? Pensate piuttosto a ritrovare marito! Io verrò a ballare alle vostre nozze! Non piangete più!».

«Non posso, Anton Ivanyč, davvero non posso; non so neppure io da dove mi vengano tante lacrime».

«Ma come volete fare a tenere imprigionato un giovanotto come quello! Dategli la libertà: schiuderà le ali, e vedrete fin dove saprà arrivare!».

«Mi par di ricevere il miele dalle vostre labbra! Perché vi siete preso così poca focaccia! Prendetene ancora».

«Ne prendo, sì. Ne mangerò ancora un pezzetto. Alla vostra salute, Aleksandr Fjodoryč. Buon viaggio! Tornate presto; e ammogliato! Che c'è, Sof'ja Vasil'evna, arrossite?».

«Io, niente... io così...».

«Ah, gioventù, gioventù! Eh eh eh!».

«Con voi, Anton Ivanyč, si dimenticano i dolori», disse Anna Pavlovna. «Sapete confortare così bene; Dio vi conceda la salute! Su, bevete ancora un po' di liquore».

«Bevo, *matuška*, bevo, come si può non bere nel separarsi!».

La colazione era finita. Già da tempo il cocchiere aveva preparato la carrozza. Era stata portata all'entrata secondaria. Le persone di servizio uscivano correndo l'una dietro l'altra: chi con una valigia, chi con un fagotto, chi

con una sacca. Come mosche intorno a una goccia di liquido dolce, si affollavano intorno alla carrozza, per poi risalire di corsa.

«Ecco, la valigia è meglio metterla così», diceva uno. «Lì invece metteremo la scatola con le provviste».

«Ma allora i piedi dove dovrebbero metterli?», ribatteva un altro. «La valigia sta meglio là, la scatola si può ficcare in quell'angolo».

«Così il piumino da letto possiamo arrotolarlo e metterlo di traverso sulla valigia. Che altro ancora? Le scarpe sono state impacchettate?».

«Non so. Chi le ha impacchettate?».

«Io no. Su, perché non vai a vedere di sopra?».

«Vacci tu».

«E perché io? Non ho tempo, lo vedi?».

«Ecco qua, non dimenticate questo!», gridò una ragazza facendogli passare un pacco tra le teste.

«Da' qua!».

«Mettete anche questo dentro in qualche modo, l'avete dimenticato?», disse un'altra alzandosi in punta di piedi per porgere una spazzola da capelli e un pettine.

«Dove li ficchiamo, adesso?», le gridò rabbiosamente un cameriere corpulento. «Porta via! Non vedi che la valigia è rimasta sotto?».

«L'ha ordinato la signora, io eseguo e basta. Ma smettila! Il diavolo ti porti!».

«Be', dammi qua, fa' presto. Vuol dire che se li cacceranno in tasca!».

Il cavallo da tiro scuoteva continuamente la testa. Ogni volta la sonagliera mandava un suono petulante che pareva ricordare l'ora della separazione ormai prossima. I cavalli laterali, invece, se ne stavano come pensosi, con le teste basse, limitandosi ad agitare ogni tanto le code o ad allungare i musci verso il cavallo da tiro.

E giunse infine il momento. Pregarono ancora un po'.  
«Sedete, sedete tutti!», ordinò Anton Ivanyč. «Favore qui, Aleksandr Fjodoryč! E tu, Evsej, siedì. Su avanti, siedì! Bene, e adesso, Dio vi assista!».

Anna Pavlovna scoppiò in lacrime e gettò le braccia al collo di Aleksandr.

«Addio, addio, mio caro!», mormorò tra i singhiozzi.  
«Ti rivedrò ancora?».

Non poté aggiungere altro. Proprio in quel momento si udirono gli scampanelli di un'altra sonagliera e subito una carrozza a tre cavalli entrò come un turbine nel cortile. Ne balzò a terra un giovanotto tutto impolverato che corse a gettare le braccia al collo di Aleksandr.

«Pospelov!», «Aduev!», gridarono all'unisono i due giovani, stringendosi in un affettuoso abbraccio.

«Da dove vieni? Come mai?».

«Da casa, e ho galoppato ventiquattr'ore intere per venirti a salutare».

«Amico! Amico! Un vero amico!», disse Aduev con le lacrime agli occhi. «Hai galoppato per centosessanta verste per potermi dire addio! Oh, esiste l'amicizia al mondo! Per sempre, non è vero?»., aggiunse impetuosamente Aleksandr stringendo con forza la mano dell'amico e lanciandosi verso di lui.

«Fino alla tomba!», disse Pospelov stringendogli a sua volta ancora più forte la mano e lanciandogli addosso.

«Scrivimi!».

«Sì, sì, e anche tu!».

Anna Pavlovna non sapeva come ringraziare Pospelov, perché la partenza fu rinviata di mezz'ora. Infine si avviarono.

Andarono tutti a piedi fino al boschetto. Sof'ja e Aleksandr approfittarono del momento in cui attraversavano un viale ombroso per correre l'uno verso l'altra.

«Saša! Caro Saša!», «Sonečka!», sussurrarono e subito le parole furono soffocate da un bacio.

«Mi dimenticherete laggìù?», disse con voce triste.

«Oh, come mi conoscete poco! Tornerò, state sicura, e mai nessun'altra...».

«Ecco, prendete, presto: sono i miei capelli e un anellino». Lui nascose in fretta gli uni e l'altro in una tasca.

Camminavano innanzi a tutti Anna Pavlovna col figlio e Pospelov, poi veniva Mar'ja Karpovna con la figlia, e infine il prete con Anton Ivanyč. A una certa distanza seguiva la carrozza. Il cocchiere faticava a trattenere i cavalli. Sul portone tutta la servitù circondava Evsej.

«Addio, Evsej Ivanyč, addio, piccioncino, non dimenticarci!», si udiva da tutte le parti.

«Addio, fratelli, addio, non serbatemi rancore!».

«Addio, Evsejuška, addio tesoro mio!», gemeva sua madre abbracciandolo. «Eccoti un'icona; questa è la mia benedizione. Ricordati della fede, Evsej, e non andare insieme ai musulmani, altrimenti ti maledirei! E non ubriacarti, e non rubare... Fa' il tuo servizio col padrone da ragazzo onesto e sincero. Addio, addio...».

Si coprì il viso col grembiule e scappò via.

«Addio, *matuška!*», ripeteva pigramente Evsej.

Una ragazzina di dodici anni si slanciò verso di lui.

«Saluta la tua sorellina!», disse una donna.

«Oh, sei qui anche tu!», esclamò Evsej baciando la ragazzina. «Bene, addio! Adesso torna all'isba, piccina».

In disparte da tutti, si teneva per ultima Agrafena. Il suo viso si era fatto verdognolo.

«Addio, Agrafena Ivanovna!», disse Evsej strascicando le parole, a voce alta e tendendo le mani verso di lei.

Si lasciò abbracciare, ma senza ricambiare; soltanto il suo viso mutò.

«Ecco qua, prendi», disse lei traendo un pacchetto da

sotto il grembiule e mettendoglielo in mano. «Laggiù, immagino, ti darai alla bella vita con le pietroburchesi!», aggiunse guardandolo di sfuggita. Ma in quello sguardo non era difficile scorgere l'angoscia e la gelosia.

«Darmi alla bella vita, io?», scattò Evsej. «Mi fulmini il Signore qui sul posto, che mi si spacchino gli occhi, mi sparisca la terra da sotto i piedi se mai qualche volta io, così...».

«Smettila, smettila!», proruppe Agrafena diffidente. «Non bestemmiare!».

«Ah, a proposito, dimenticavo!», disse Evsej, e trasse di tasca un sudicio mazzo di carte. «Prendete Agrafena Ivanovna, tenetele in mio ricordo; tanto io non saprei cosa farne».

Lei tese la mano.

«Dalle a me, Evsej Ivanyč!», gridò Proška tra la folla.

«A te? Piuttosto le brucio!», esclamò Evsej ricacciandosi in tasca le carte.

«Dammele, stupidone!», disse Agrafena.

«No, Agrafena Ivanovna, fate quel che volete ma non ve le darò: le adoperereste per giocare con lui. Addio!».

Senza più voltarsi, scuotendo le spalle, si avviò pigramente dietro la carrozza dando l'impressione di potersela caricare sulle spalle insieme ad Aleksandr, al vetturino e ai cavalli.

«Maledetto!», brontolò Agrafena guardandolo allontanarsi e asciugandosi le lacrime con un lembo del fazzoletto.

Al boschetto si fermarono. Mentre Anna Pavlovna singhiozzava accomiatandosi dal figlio, Anton Ivanyč batté leggermente un cavallo sul collo, poi gli ficcò le dita nelle narici e scosse la testa alla bestia, che non sembrava particolarmente entusiasta di quel trattamento e si mise a soffiare.

«Stringi il sottopancia al cavallo», disse al cocchiere. «Non vedi che la selletta gli si gira di lato?».

Il cocchiere diede un'occhiata alla selletta e, vedendo che era al suo posto, si limitò, tanto per fare qualcosa, a darle un'aggiustatina.

«Bene, è ora... Dio sia con voi!», disse Anton Ivanyč. «Basta, Anna Pavlovna, non tormentatevi più. E voi sedete, Aleksandr Fjodoryč; dovete arrivare a Šiškovo prima che faccia notte. Dio vi conceda fortuna, gradi, onorificenze, tutto quel che ci può essere di bello e di buono! Ehi, tu, sferza i cavalli, e sta' attento nelle discese!», aggiunse rivolto al cocchiere.

Aleksandr sedette al suo posto con gli occhi gonfi di pianto; Evsej s'inginocchiò ai piedi della padrona e le baciò la mano. Lei gli porse una banconota da cinque rubli.

«Guarda, Evsej, ricorda: se saprai servire bene ti farò sposare Agrafena, altrimenti...».

Non poté dire altro. Evsej montò a cassetta. Il cocchiere, stanco e annoiato per la lunga attesa, d'un tratto si rianimò: si calcò in testa il berretto, aggiustò la posizione e alzò le redini; i cavalli si mossero, partendo subito al piccolo trotto. Un paio di frustate del cocchiere ed essi si distesero, si lanciarono al galoppo e la carrozza volò sulla strada verso il bosco. Immobili e silenziosi, i presenti stettero a guardare la nube di polvere che si sollevava sempre più lontano, finché la carrozza fu completamente scomparsa. Anton Ivanyč si scosse per primo.

«Bene, e adesso torniamo a casa!», disse.

Finché gli fu possibile, Aleksandr rimase a guardare indietro, poi abbassò il capo e affondò il viso tra i cuscini.

«Non mi lasciate, Anton Ivanyč, mi sento tanto infelice!», mormorò Anna Pavlovna quando furono a casa. «Pranzate qui!».

«Bene, *matuška*, sono pronto, come desiderate».

«Oh, se volete potete passare qui anche la notte!».

«Non posso: domani ci sono i funerali!».

«Ah, già! Bene, non voglio costringervi. Salutate per me Fjodos'ja Petrovna, ditele che prendo parte sinceramente al suo dolore, e che sarei venuta anch'io se il Signore non avesse colpito anche me con la sventura... l'addio di un figlio».

«Certo, certo, non lo dimenticherò».

«Piccioncino mio, Sašen'ka!», mormorò sommessa- mente la madre guardandosi attorno. «Non ci sei più, sei scomparso ai miei occhi!». Per tutto il giorno, la Adueva sedette in silenzio, senza pranzare né cenare.

Così, Anton Ivanyč pranzò e cenò per due.

«Dove sarà adesso, il mio piccioncino?», lei si chiede- va fra sé di tanto in tanto.

«Ora dovrebbe già essere a Nepljuevo. No, che dico? Non può essere a Nepljuevo; starà per arrivarci. Là po- trà bere il suo tè», rispondeva Anton Ivanyč.

«No, non prende mai il tè a un'ora simile».

E così Anna Pavlovna accompagnava col pensiero il viaggio del figlio. Poi, quando ritenne che fosse ormai giunto a Pietroburgo, continuò ad accompagnarlo ora con le preghiere, ora cercando d'indovinare col gioco delle carte, ora parlando di lui con Mar'ja Karpovna.

E lui?

Con lui ci incontreremo a Pietroburgo.

## II

Anche Pjotr Ivanyč Adujev, zio del nostro eroe, era stato mandato dal fratello maggiore, il padre di Aleksandr, a Pietroburgo e vi abitava ormai ininterrottamente da diciassette anni. Non aveva scritto ai parenti nemmeno dopo la morte del fratello maggiore, e Anna Pavlovna non sapeva più nulla di lui da quando aveva venduto la sua tenuta poco lontana dal villaggio di lei.

A Pietroburgo era considerato un uomo facoltoso, e forse non senza ragione. Svolgeva un particolare incarico presso un importante ufficio ministeriale e portava varie decorazioni alla bottoniera del frac. Abitava in una delle vie principali, dove aveva un bell'appartamento, tre persone di servitù e altrettanti cavalli. Non era vecchio, ma, come si dice, "un uomo al punto giusto", fra i trentacinque e i quarant'anni. Comunque non amava parlare della propria età, non tanto per un meschino amor proprio quanto per un calcolo meditato, come se si proponesse di assicurare così maggior valore alla propria vita. A ogni modo, quel suo vezzo di nascondere l'età non era dettato da alcun desiderio di piacere al bel sesso.

Era alto, ben proporzionato, dai lineamenti forti e duri ma regolari, dall'incedere elegante e sostenuto, dai modi piacevoli ma discreti. Questo tipo d'uomo viene generalmente classificato *bel homme*.

Possedeva l'arte del dominarsi e del dissimulare, così che il suo viso non poteva essere considerato lo specchio dell'anima. D'altro canto, era convinto che una cosa simile sarebbe stata sconveniente per sé e per gli altri. Con questo, tuttavia, non si poteva dire che il suo volto avesse un'espressione legnosa: no, era soltanto sereno. A volte vi apparivano segni di stanchezza, forse dovuta agli impegni eccessivi. Passava infatti per un lavoratore attivo e indefesso. Vestiva sempre con cura, persino con eleganza, per quanto non esagerata. Indossava sempre biancheria finissima; aveva le mani pienotte e candide, le unghie lunghe e diafane.

Una mattina, quando al risveglio ebbe suonato il campanello, il domestico che venne a portargli il tè gli porse anche tre lettere e lo informò che s'era presentato un giovane signore, dicendo di chiamarsi Aleksandr Fjodoryč Aduiev e d'essere suo nipote. Dato che lo zio dormiva ancora, se n'era andato avvertendo che sarebbe tornato alle dodici. Pjotr Ivanyč, come sempre, ascoltò con calma la notizia, limitandosi ad aprire un po' di più gli occhi e ad alzare le sopracciglia.

«Bene, vai pure», disse al domestico.

Poi prese una lettera, fece per aprirla ma si fermò e divenne pensieroso.

«Un nipote dalla provincia... che sorpresa!», brontolò. «E io che speravo che laggiù mi avessero dimenticato! Del resto non è il caso di far complimenti! Me ne sbarazzerò...».

Suonò di nuovo il campanello.

«Di' a quel signore, quando verrà, che sono dovuto partire subito per andare alla fabbrica e non sarò di ritorno prima di tre mesi».

«Bene», rispose il domestico. «E dei regali che cosa ordinate di farne?».

«Quali regali?».

«Quelli che ha portato un uomo: “La mia padrona”, ha detto, “manda questi regali dalla campagna”».

«Regali?».

«Ma sì, signore: un barattolo di miele, una borsa di lamponi secchi...».

Pjotr Ivanyč si strinse nelle spalle.

«E ancora, due pezze di tela e un vaso di marmellata».

«Immagino che sarà buona, la tela...».

«Ottima, e anche la marmellata è ben zuccherata».

«Bene, va' pure, vedrò subito io».

Riprese una delle lettere, l'aprì, e scorse con gli occhi la prima pagina. Si trattava di una grafia grossolanamente slava; mancava del tutto la punteggiatura.

Aduev cominciò a leggere a mezza voce: «Stimatissimo Pjotr Ivanyč. Unito col vostro defunto genitore da stretti legami d'amicizia e dato che voi da piccino venivate spesso in casa nostra a mangiare il pane e il sale dell'ospitalità, nutro fiducia e speranza che non abbiate dimenticato me, povero vecchio, Vasilij Tichonyč, come noi qui, in diversi modi, ricordiamo voi e il vostro genitore e preghiamo Iddio...».

«Che stupidaggine è mai questa? Di chi è?»», imprecò Pjotr Ivanyč dando un'occhiata alla firma. «Vasilij Zaezžalov! Zaezžalov... chi diavolo è? Non ricordo. Che cosa vuole da me?».

E riprese la lettura:

«Spero che non respingerete la mia umilissima supplica, *batjuška*, dato che voi a Pietroburgo siete di casa come noi al villaggio. Mi è piombata addosso una faccenda maledettamente gravosa, e sono ormai sette anni che non riesco a sbarazzarmene: ricordate quel boschetto che si trova a due verste dal mio piccolo podere? Il tribunale ha commesso un errore nel contratto e il mio

avversario, Medvedev, ci si attacca: “Il contratto”, dice, “non è valido, punto e basta”. Medvedev è quel tale che andava a pescare senza permesso nelle vostre tenute; il vostro defunto genitore lo aveva cacciato e svergognato, e avrebbe anche voluto lamentarsene col governatore, ma per eccesso di bontà, Dio gli conceda il Regno dei Cieli, lasciò perdere e non volle occuparsi di quello sciagurato. Aiutatemi, *batjuška* Pjotr Ivanyč; la causa si trova adesso davanti al Senato governativo. Non so precisamente presso quale dipartimento ma a voi, certo, lo diranno subito. Andate dai segretari e dai senatori, disponeteli a mio favore, spiegate che c'è stato un errore, veramente, nel vecchio contratto: per voi faranno ogni cosa. Non appena mi avrete procurato il contratto, allora mandatemelo. E ancora, *batjuška* Pjotr Ivanyč, c'è un'altra questioncella per cui avrei estrema necessità del vostro aiuto: partecipate con tutto il cuore a una sofferenza che non ha colpe, che è avvilita, concedete il vostro aiuto con un vostro consiglio, con un vostro intervento. C'è nella vostra amministrazione governativa il consigliere Drožžov, un uomo d'oro, in città non conosco un'altra casa come la sua: non appena arrivo mi riceve subito; ci abito da settimane intere e Dio mi preservi dall'idea di fermarmi altrove, si mangia, si beve, si gioca a *boston* dall'ora di pranzo a notte fonda; quest'uomo è stato collocato a riposo per una denuncia. Vi supplico d'interessarvi di lui, *batjuška* Pjotr Ivanyč; andate da tutte le autorità; spiegate loro che uomo è Afanasij Ivanyč; dite che la denuncia è falsa, che si tratta di un intrigo organizzato da un segretario governativo, vi ascolteranno di certo. Scrivetemi con la prima posta. E poi desidererei avere anche notizie del mio vecchio collega Kostjakov. Ho saputo da un tale giunto da Pietroburgo, un certo Studeničyn, uno proprio di Pietroburgo – dovrete conoscerlo –

che abitava nel rione di Peski: vi prego di trovarlo e di scrivermi con la prossima posta se è vivo, se sta bene, che cosa fa, se mi ricorda. A Peski tutti conoscono la sua casa. Farete la sua conoscenza e diverrete amici: è davvero un uomo eccellente, dall'anima aperta, tanto allegro e mattacchione. Finisco la mia lettera con un'ulteriore preghiera...».

Aduev smise di leggere, lentamente strappò il foglio in quattro pezzi e li gettò nel cestino sotto il tavolo, poi si stiracchiò e sbadigliò.

Prese un'altra lettera e cominciò a leggere, sempre a mezza voce: «Amatissimo fratello, signore misericordioso, Pjotr Ivanyč!».

«Guarda guarda, una sorellina!», esclamò Aduev guardando la firma. «Mar'ja Gorbatova...».

Volsè gli occhi al soffitto sforzandosi di ricordare.

«Chi diamine... il nome non mi è nuovo... ecco, sì... infatti mio fratello ha sposato una Gorbatova; questa è la sorella, questa... sì! Ricordo...».

Abbassò gli occhi e riprese la lettura: «Benché il destino ci abbia divisi forse per sempre e un abisso ci separi, gli anni sono passati...».

Saltò qualche riga e lesse più sotto: «Fino alla tomba ricorderò le passeggiate fatte insieme sulle rive del nostro lago; mai potrò dimenticare quel giorno in cui, mettendo a repentaglio vita e salute, entraste nell'acqua fino al ginocchio e coglieste per me un gran fiore giallo: dal gambo spezzato colò una linfa che c'insudiciò le mani e voi attingeste l'acqua col berretto, perché ci potessimo lavare; la cosa ci fece tanto ridere. Com'ero felice, allora! Quel fiore io lo conservo ancora nelle pagine di un libro...».

Aduev si fermò. Evidentemente la rievocazione non lo rallegrò; scosse la testa diffidente.

«E voi, conservate ancora quel nastrino», continuò a leggere, «che rubaste dal mio comò nonostante tutte le mie grida e le mie preghiere...».

«Io ho rubato un nastrino!», disse ad alta voce, accigliandosi.

Tacque per un po', saltò ancora qualche riga e lesse:

«Ma io ho votato me stessa a una vita nubile e ne sono felice; nessuno potrà proibirmi di ricordare quel tempo beato...».

«Eh, una vecchia zitella», pensò Pjotr Ivanyč, «altrimenti non avrebbe tanti fiori gialli per la testa... Che altro dice?».

«Sarete probabilmente sposato, voi, amatissimo fratello... E con chi? Chi è la fortunata compagna che rende bello il cammino della vostra vita? Fatemela conoscere; l'amerò come una sorella, e nei miei sogni unirò la sua immagine alla vostra, e pregherò. Se invece non siete ancora sposato, scriveteme con franchezza il motivo: nessuno leggerà in me i vostri segreti, saprò custodirli in petto, me li si potrà strappare soltanto insieme al cuore. Non indugiate: aspetto con impazienza di leggere le vostre preziose lettere...».

“E come no, ecco le tue preziose lettere!”, pensò.

«Non sapevo», continuò a leggere, «che il nostro caro Sašen'ka avesse improvvisamente deciso di trasferirsi nella capitale. Beato lui! Vedrà i bei palazzi, i negozi, godrà del lusso e potrà stringersi al petto del suo adorato zio... mentre io, io verserò tutte le mie lacrime ricordando il tempo felice. Se avessi saputo della sua partenza avrei lavorato notte e giorno per prepararvi un cuscino: un arabo con una coppia di cani... Non potete figurarvi quante volte ho pianto guardando questo disegno: che c'è di più sacro della fedeltà e dell'amicizia? Ora sono tutta presa da quest'unico pensiero; a esso consacrerò i

miei giorni; ma qui non è possibile trovare lana veramente buona, perciò vi prego vivamente, amatissimo fratello, di spedirmene come quella del campione che vi accludo, lana inglese di eccellente qualità, che troverete nei migliori negozi e vorrete mandarmi al più presto... Ma che dico? Quale pensiero terribile mi ferma la penna tra le mani... Forse voi ci avete già dimenticati... perché mai infatti dovrete ricordare una povera martire, che versa tutte le sue lacrime lontana dal mondo? Ma no! Non posso pensare che anche voi siate un mostro come tutti gli uomini: no! Il cuore mi dice che avete serbato per noi tutti i vostri antichi sentimenti, nonostante il lusso e le distrazioni della splendida capitale. Questo pensiero è un vero balsamo per il mio cuore. Perdonatemi, non posso continuare, la mano mi trema... Rimango fino alla tomba vostra, Mar'ja Gorbatova».

«P.S.: Non avreste, fratello, qualche buon libro? Mandatemelo, se non vi occorre: a ogni pagina ripenserei a voi, piangerei. Oppure compratemene qualcuno nuovo in libreria, se non costano troppo. Dicono che siano molto belle le opere del signor Zagoskin e del signor Marlinskij. Ho letto anche sui giornali un titolo: *Dei pregiudizi*, opera del signor Puzina. Procuratemelo: io non posso soffrire i pregiudizi».

Dopo aver letto, Aduiev avrebbe voluto gettare anche quella lettera nel cestino, ma si trattenne.

“No”, pensò, “la conservo: ci sono collezionisti di lettere di questo genere; alcuni ne raccolgono intere collezioni. Finirò per regalarla”.

Gettò la lettera in un portacarte di perline appeso alla parete, poi prese la terza e cominciò a leggere: «Amatissimo cognato mio, Pjotr Ivanyč! Ricordate come diciassette anni fa celebriamo la vostra partenza? Ed ecco che ora il Signore ha voluto che benedicessi il lungo cammi-

no del mio stesso figlio. Vogliategli bene, *batjuška* Pjotr Ivanyč, nel ricordo del nostro defunto, il nostro piccioncino Fjodor Ivanyč. Sašen'ka è uguale a lui. Dio solo sa quel che ha sopportato il mio cuore di madre nel lasciarlo partire verso terre lontane. Lo indirizzo, mio caro, direttamente a voi: non avrei saputo a chi altri dare questo disturbo, all'infuori di voi...».

Aduev scosse nuovamente il capo.

«Vecchia stupida!», mormorò, e riprese la lettura:

«Forse per inesperienza si fermerebbe in un albergo, ma io so che questo potrebbe far dispiacere al suo zio paterno, perciò ho voluto che venisse direttamente da voi. Immagino la vostra gioia nel vederlo! Non lesinategli, amatissimo cognato, i vostri consigli e prendetelo sotto la vostra protezione: lo affido alle vostre mani».

Pjotr Ivanyč si fermò di nuovo pensieroso.

«Il ragazzo non ha che voi», continuò a leggere. «Vigilate su di lui: non siate troppo indulgente ma nemmeno troppo severo; ha un temperamento così mite: non appena lo vedrete non vi staccherete più da lui. Al superiore presso cui presterà servizio spiegate il carattere del mio Sašen'ka e dategli che lo tratti con dolcezza: con me era così tenero! Tenetelo lontano dal vino e dalle carte. La notte – perché immagino che starete nella stessa camera – Sašen'ka ha l'abitudine di dormire supino: per questo a volte geme e si agita. Voi allora svegliatelo con delicatezza e fategli un segno di croce e vedrete che subito tutto passerà. D'estate, poi, copritegli la bocca con un fazzoletto: la tiene spalancata nel sonno e verso mattina le maledette mosche potrebbero entrarvi. Non rifiutategli qualche piccola somma di denaro, casomai ne avesse bisogno...».

A queste ultime parole Aduev si accigliò, ma subito il suo volto tornò sereno leggendo il seguito: «Naturalmente io gli spedirò quanto occorre, e per il momento

gli ho consegnato mille rubli; soltanto bisogna controllare che non li sperperi in bagattelle, o che non se li faccia portare via da qualche truffatore o da qualche individuo senza scrupoli, gente che, come ho sentito dire, non manca nella capitale. E scusatemi anche, caro cognato, la brutta grafia; ho perduto l'abitudine di scrivere. Rimango con tutta l'anima, la vostra affezionata cognata Adueva».

«P.S.: Vi mando con l'occasione qualche regaluccio delle nostre campagne, un po' di susine del mio giardino, un po' di miele bianco, puro come le lacrime, tela olandese per due dozzine di camicie e marmellata fatta in casa. Mangiate con buona salute, poi ve ne spedirò ancora. Date un'occhiata a Evsej: è sobrio e modesto, ma nella capitale potrebbe guastarsi, e allora qualche punizione non gli farebbe male».

Pjotr Ivanyč posò lentamente la lettera sulla tavola, con la stessa studiata lentezza si scelse un sigaro, lo arrotolò un poco tra le dita e cominciò a fumare. Rifletté a lungo su quello scherzo, come lui lo chiamava tra sé, che la cognata gli aveva preparato. Passò mentalmente in rivista tutto ciò che un tempo al villaggio avevano fatto per lui e su ciò che lui stesso doveva fare.

Quella "spedizione" lo metteva in un imbarazzo non indifferente. Non conosceva il nipote, di conseguenza non gli voleva bene, per questo il cuore non gli suggeriva alcun sentimento di dovere. Bisognava risolvere la cosa secondo le leggi della giustizia e della ragione. Il fratello si era sposato, s'era goduto le delizie del matrimonio, benissimo; ma che dovere aveva adesso lui, Pjotr Ivanyč, di assumersi la cura del figlio del fratello, senza godersi i vantaggi del matrimonio? Naturalmente nessuno!

E d'altra parte ecco cosa capitava: la madre mandava il figlio direttamente da lui, nelle sue mani, senza sapere

se avrebbe accettato questo fardello, senza nemmeno sapere se fosse vivo e nelle condizioni di fare qualcosa per il nipote. Davvero era una sciocchezza; ma ormai era fatta e il nipote si trovava a Pietroburgo, senza aiuti, senza conoscenze, senza lettere di raccomandazione, giovane, privo d'esperienza... Aveva il diritto, lui, di abbandonarlo ai capricci del destino, di gettarlo tra la folla, senza ammonimenti, senza consigli, e non si sarebbe sentito responsabile di fronte alla propria coscienza se gli fosse accaduto qualcosa di male?

E a questo proposito Aduiev ricordò come, diciassette anni prima, il suo defunto fratello e la stessa cognata Anna Pavlovna lo avevano preparato al grande passo. Certo non potevano fare nulla per lui, a Pietroburgo, e a lui era toccato trovar da sé la propria strada... ma gli tornavano alla mente le lacrime di lei prima della partenza, e le sue benedizioni, come una madre, e le carezze, le focaccine, e infine le ultime parole: «Ecco, quando il mio Sašen'ka sarà grande» – allora aveva soltanto tre anni – «forse, fratello, toccherà a voi fargli le stesse carezze...». A questo punto Pjotr Ivanyč si alzò e a passi frettolosi si diresse in anticamera.

«Vasilij!», disse. «Quando verrà mio nipote, non mandarlo via. Intanto va' a vedere se è sfitta la camera qui sopra e, se non è occupata, di' che la tengano per me... Ah! Sono questi i regali! Be', che cosa ne faremo?».

«Poco fa il nostro bottegaio li ha visti mentre li portavamo su. Ha chiesto se potevamo dargli il miele: "Vi darò un buon compenso". E prenderebbe le susine...».

«Benissimo! Daglieli pure. E della tela, che ne facciamo? Che possa servire a fare fodere per i mobili? Be', metti da parte la tela... e anche la marmellata, possiamo mangiarla: mi sembra buona».

Proprio mentre Pjotr Ivanyč si accingeva a radersi,

comparve Aleksandr Fjodoryč. Fece per gettarsi al collo dello zio, ma questi, premendo nella propria mano energica quella delicata del giovane, lo tenne a una certa distanza, apparentemente per osservarlo meglio, in realtà per arrestare quei trasporti e contenerli nei limiti della stretta di mano.

«Tua madre ha ragione», disse, «sei il ritratto vivente del mio povero fratello. Ti avrei riconosciuto anche per strada. Ma sei meglio di lui... Be', io senza tante cerimonie continuo a radermi: tu siediti lì, di fronte a me, che ti possa vedere. Intanto chiacchieriamo un po'».

Così dicendo Pjotr Ivanyč cominciò a fare le sue faccende come se non ci fosse nessuno, insaponandosi, tenendo con la lingua la pelle ora dell'una ora dell'altra guancia. Aleksandr era interdetto per quell'accoglienza, e non sapeva da che parte cominciare la conversazione. Attribuí la freddezza dello zio al fatto che non era andato direttamente a casa sua.

«Allora, come sta la tua mamma? Sempre in buona salute? Dev'essere invecchiata, immagino, eh?», interrogò lo zio, continuando a fare smorfie d'ogni genere davanti allo specchio.

«La mamma, grazie a Dio, sta bene e vi saluta tanto, e anche la zia, Mar'ja Pavlovna...», disse timidamente Aleksandr Fjodoryč. «La zia anzi m'ha incaricato di abbracciarvi...».

Si alzò e si avvicinò allo zio con l'intenzione di baciarlo su una guancia, sulla testa, su una spalla: insomma dove gli fosse capitato.

«La zia con gli anni avrebbe dovuto mettere giudizio, e invece a quel che vedo è sempre la stessa stupida di vent'anni fa...».

Imbarazzato e deluso, Aleksandr tornò al suo posto.

«Avete ricevuto le lettere, zio?», domandò.

«Sì, le ho ricevute».

«Vasilij Tichonyč Zaezžalov», riprese Aleksandr Fiodoryč, «vi prega umilmente di informarvi della sua causa e di sollecitarla...».

«Già, me l'ha scritto. Ma da voi non è ancora morta questa razza di somari?».

Aleksandr non sapeva cosa pensare, tanto quei giudizi lo avevano colpito.

«Scusatemi, zietto...», cominciò quasi tremante.

«Di che?».

«Scusatemi, perché non sono venuto direttamente da voi e mi sono invece fermato all'ufficio delle diligenze... Non sapevo il vostro indirizzo...».

«Che c'è da scusarsi? Hai fatto benissimo. La tua mamma, sa Dio che cosa s'immaginava! Come mandarti qui da me senza prima sapere se avrei potuto accoglierti o no? Il mio, come vedi, è un appartamento da scapolo, per una persona sola: sala, salotto, camera da letto, lo studio, il guardaroba e il bagno... non c'è una camera in più. Io t'imbarazzerei, e tu imbarazzeresti me... Ti ho invece trovato un alloggio qui, nella stessa casa...».

«Oh, zietto!», disse Aleksandr. «Come potrò ringraziarvi per le vostre premure?».

Si alzò di nuovo col proposito di dimostrare coi fatti, oltre che con le parole, la propria gratitudine.

«Calma, calma, non ti muovere!», fece lo zio. «Il rasoio è affilatissimo e finiremmo per tagliarci!».

Aleksandr capì che per quel giorno non sarebbe riuscito ad abbracciare e stringersi al petto il caro zio e rinviò il proposito a un'altra occasione.

«La camera è allegra», cominciò Pjotr Ivanyč. «Le finestre sono un po' in alto, è vero, ma poco importa: quando sarai in casa dovrai pure occuparti di qualcosa, e non perdere tempo alla finestra. E non è caro: quaranta

rubli al mese. Per il tuo domestico c'è l'anticamera. Devi abituarti fin da principio a vivere da solo, senza la nutrice, ad avere la tua piccola economia domestica, cioè a preparare la tavola in casa tua, a prendervi il tè: in una parola ad avere il tuo angolino, un *chez soi*, come dicono i francesi. Là potrai ricevere in libertà chiunque tu voglia... Del resto, quando pranzo in casa, puoi anche venire a farmi compagnia, negli altri giorni invece... ecco, qui i giovani di solito vanno in trattoria, ma ti consiglio di farti portare i pranzi a casa: sarai più tranquillo e non rischierai di trovarti vicino Dio sa chi. Ti sembra?».

«Vi sono tanto riconoscente, zietto...».

«Cosa c'entra la riconoscenza? Non siamo parenti? Faccio il mio dovere. Bene, adesso mi vesto ed esco: sai, l'ufficio, la fabbrica...».

«Non sapevo, zietto, che aveste una fabbrica».

«Vetri e porcellane. Ma non sono solo: siamo tre soci».

«E va bene?».

«Sì, abbastanza: si vende specialmente nei governatorati dell'interno e alle fiere. Gli ultimi due anni sono andati molto bene; se continuasse così per altri cinque anni... Uno dei miei soci, per la verità, non è molto affidabile: sai, sperpera tutto, e io devo tenerlo per le briglie... Bene, arrivederci. Adesso va' un po' a vedere la città, pranzo dove vuoi, e stasera vieni a prendere il tè, io sarò a casa e così parleremo un po'. Ehi, Vasilij! Mostragli la stanza e aiutalo a sistemarsi».

“Ed eccoci qui, a Pietroburgo...”, pensò Aleksandr accomodandosi nel suo nuovo alloggio. “Se lo zio è così, come saranno gli altri?”.

Il giovane Adujev si mise a passeggiare pensieroso su e giù per la camera, mentre Evsej, parlando tra sé e sé, riordinava la stanza.

«Che vita, qui!», brontolava. «A sentire Pjotr Ivanyč,

nella sua cucina si accende il fuoco una volta al mese, la servitù va a mangiare fuori... Signore Iddio! Che gentaglia! E questa la chiamano civiltà pietroburghese! Da noi anche un cane ha la sua scodella...».

Nonostante tacesse, Aleksandr sembrava essere della stessa opinione di Evsej. Si affacciò alla finestra e vide una distesa di tetti, di comignoli, di muri di mattoni neri sudici; ripensò al panorama che non più tardi di due settimane prima contemplava dalla finestra della sua camera, al villaggio... Divenne triste.

Uscì in strada: trambusto. Tutti si affrettavano chissà dove, preoccupati soltanto di sé, accorgendosi dei passanti quel tanto che bastava a non urtarsi l'un l'altro. Aleksandr ripensò al capoluogo del suo governatorato, dove ogni incontro, per un motivo o per un altro, aveva qualcosa d'interessante: ecco Ivan Ivanyč che andava da Pjotr Petrovič, e tutti in città sapevano il perché. Ecco Mar'ja Martynovna che si recava alle funzioni del vespro, e Afanasij Savič che si avviava al mercato del pesce. Ecco il gendarme del governatorato che correva a testa bassa in cerca del medico, e tutti sapevano che la moglie del governatore stava per avere un bambino, il che provocava gran fermento tra le comari. Tutti si domandavano: «Sarà una bimba o un maschietto?». Le signore già preparavano i vestiti di gala. Ecco Matvej Matveič che alle sei di sera usciva di casa con il suo grosso bastone, e tutti sapevano che andava a fare la solita passeggiatina serale, altrimenti il suo stomaco non avrebbe digerito, e che sicuramente si sarebbe fermato sotto le finestre di un vecchio consigliere il quale, come era risaputo, beveva il tè a quell'ora. Con tutti quelli che s'incontravano erano scambi di saluti e di chiacchiere, e anche quello che non salutavi sapeva chi eri, dove andavi e perché, come d'altra parte tu sapevi chi era lui, dove andava e per-

ché. Se poi s'incontrava qualche sconosciuto, mai visto prima d'allora, vedevi improvvisamente i volti trasformarsi in veri punti interrogativi. La gente si fermava, si rigirava un paio di volte, prendeva nota del vestito, del modo di camminare del nuovo venuto, sprofondava in supposizioni e congetture: "Chi era, da dove veniva, e perché mai...". Qui, invece, tutti correvano via per la loro strada, scambiandosi al massimo un'occhiata fuggitiva e distratta, quasi fossero tutti nemici tra di loro.

Con curiosità tutta provinciale, Aleksandr cominciò a esaminare ogni passante e ogni persona ben vestita, immaginandosi d'incontrare ogni volta un ministro, un ambasciatore, uno scrittore: "Lo sarà?", pensava, "non lo sarà?". Ma presto la cosa gli venne a noia: a ogni passo s'incontravano ministri, scrittori e ambasciatori.

Si mise a osservare le case: provò una noia ancor più profonda. Erano angoscianti quelle enormi costruzioni di pietra che, simili a colossali mausolei, addossavano l'una all'altra le loro masse imponenti. "Ecco", pensava Aleksandr, "qui finisce la strada, si potrebbe riposare l'occhio su qualcosa di diverso, un monticello, un po' di verde, una fabbrica in rovina...". Ma no, ricominciavano di nuovo quegli enormi palazzi di pietra, coi loro quadruplici ordini di finestre. E finiva anche quella via e ne cominciava una nuova. A destra, a sinistra, tutt'intorno, come eserciti di giganti, case, case e case, pietre e pietre, l'una dopo l'altra... Lo spazio e le uscite chiuse allo sguardo da ogni lato, sembrava che i pensieri e i sentimenti della gente fossero serrati allo stesso modo.

Dolorose le prime impressioni di un provinciale a Pietroburgo. Solo, triste, nessuno si accorge di lui; qui può smarrirsi. Nulla riesce a distrarlo: né la novità di apparenze tanto diverse da quelle abituali, né la folla. Il suo egoismo provinciale dichiara guerra a tutto ciò che vede

qui e che da lui non trova. Riflette e torna col pensiero alla sua città. Che panorami deliziosi! Una casetta col tetto aguzzo, circondata da siepi di acacia. Sul tetto ci sono piccole costruzioni, rifugio dei piccioni. Il mercante Izjumin dà loro la caccia: per questo ha costruito sul tetto una colombaia. Al mattino e alla sera con un berretto da notte, col caffetano e con un bastone, a un'estremità del quale ha legato uno straccio, va sul tetto e si mette a fischiare agitando il bastone. Un'altra casa è simile a una lanterna: con finestre su tutti e quattro i lati e un abbaino sul tetto, è quella di più antica costruzione. Sembra di vederla andare in fiamme o ardere per autocombustione; qualcuno vi ha portato una luce grigio chiaro. È terribile abitare in questa casa, eppure vi abitano. È pur vero che a volte il proprietario guarda il soffitto sconnesso e scuote la testa sussurrando: «Durerà fino a primavera? Lo sa Iddio!». Ecco quel che dice, ma continua ad abitarvi preoccupandosi non tanto per sé quanto per le proprie tasche. Accanto a questa, si staglia, civettuola, la strana casa del dottore: è adagiata a semicerchio con due dipendenze uguali alle estremità. Il tutto immerso nel verde; qui si piega per una strada attraverso un giardino e, a due verste di distanza, spunta la chiesa dietro la quale si stendono le piantagioni di mele rotonde, eterno motivo di tentazione per i bambini. Le case sono sistemate a rispettosa distanza dalla chiesa. Attorno a loro, cresce un'erba fitta e si intravedono le pietre tombali. Sono luoghi pubblici, lo si capisce perché nessuno si avvicina senza necessità, mentre qui nella capitale non li distingui dalle semplici abitazioni. Nella cittadina di provincia attraversi due o tre vie e già senti l'aria pura, cominciano le siepi e dietro di esse gli orti coltivati e, ancora oltre, la campagna aperta. Tanta serenità, immobilità, noia forse: che benefico ristagno. Tutti vivono liberamente, nessuno

si sente oppresso. Galli e galline si aggirano in libertà per le strade, mucche e caprette brucano l'erba indisturbate, i bimbi danno la caccia alle bisce.

Ma qui, quanta nostalgia! Il provinciale sospira sia per la chiesa che sta di fronte alle sue finestre, sia per la strada polverosa e sudicia, per il ponte traballante e per l'insegna del negozio di alimentari. Ammette a malincuore che la cattedrale di Isacco è più bella e più alta di quella della sua cittadina, che la sala del Consiglio della Nobiltà è più imponente di quella di laggiù. Tace stizzito di fronte a tali confronti, ma a volte si azzarda ad ammettere che questo o quel tessuto, che questo o quel vino si possono trovare a miglior prezzo e di migliore qualità e che, per quel che riguarda certe rarità marine, siano esse grossi gamberi o grandi conchiglie o pesci rossi, non v'è paragone e che da loro, nella capitale, è possibile comprare dagli stranieri sia tessuti tra i più vari sia diversi gingilli; loro vi imbrogliacono e voi siete anche felici di farvi imbrogliare. Come improvvisamente si rallegra il volto quando, nel fare un paragone, gli capita di vedere che da lui, in città, il caviale, le pere o le pagnotte sono migliori. «E questa da voi la chiamano pera?», sbotta. «Ma da noi questa gli esseri umani non la mangiano proprio!».

E ancora di più il provinciale si rattrista quando entra in uno di quei palazzi con una lettera di presentazione. E pensa che tutte le braccia si schiuderanno al suo arrivo in un ampio abbraccio, non sapranno più come accoglierlo, dove farlo sedere, come festeggiarlo. Certo investigheranno abilmente per sapere quale sia la sua pietanza preferita e, poiché sembrerà intimidito, lo inviteranno a mettere da parte le cerimonie, a baciare la padrona e il padrone, a dar loro del tu come si conoscessero da vent'anni; gli offriranno liquori, e forse, leggermente ebbri, canteranno qualche bella canzoncina...

Ma lì invece! Non appena il provinciale appare i padroni di casa si accigliano, si scusano per il gran da fare che hanno, gli fissano un orario in cui può tornare, quando non stanno pranzando o cenando. Il padrone indietreggia di fronte all'abbraccio rituale e guarda il visitatore in modo strano. Dalla stanza attigua giunge il rumore di posate e bicchieri: nessuno pensa a invitarlo, adducendo abili scuse... Ma laggiù, da noi, si entra senza cerimonie; se i padroni di casa hanno finito di pranzare, subito fanno portare un altro pranzo per l'ospite; da mattina a sera il samovar rimane acceso sulla tavola e non ci sono campanelli da suonare nei negozi. Tutti si abbracciano e si baciano con chiunque. I vicini di casa, lì, sono veri vicini: vivono fianco a fianco, sono una cosa sola; i parenti sono veri parenti: morirebbero per te... Ah, che malinconia!

Aleksandr raggiunse la piazza dell'Ammiragliato e restò stupefatto. Per un'ora rimase immobile davanti al Cavaliere di Bronzo<sup>4</sup>, non con un rimprovero amaro nell'anima come Evgenij, ma con l'entusiasmo nel cuore. Guardò la Neva, gli imponenti edifici che fiancheggiavano il fiume, e gli occhi gli brillarono. Ebbe d'un tratto vergogna della sua passione per i ponti traballanti, le palizzate e gli steccati in rovina. Si sentì allegro e leggero. La folla, i palazzi, tutto assumeva ai suoi occhi un altro

4. Il Cavaliere di Bronzo è un monumento che, su commissione di Caterina II, lo scultore Falconet e una sua allieva dedicarono al fondatore di Pietroburgo, lo zar Pietro il Grande. Evgenij è il deuteragonista del poema *Il cavaliere di bronzo* (1833) di Aleksands Puškin. In una notte di piena della Neva, il fiume travolge la casetta in cui abita l'amata di Evgenij. Questi, impazzito, vaga alla ricerca della fanciulla finché si trova di fronte al monumento di Pietro, cui si rivolge con astio e sfida. Ma nella sua alterazione mentale ha l'impressione che il "cavaliere di bronzo" si animi e lo insegue adirato.

aspetto. Risorgeva in lui la speranza, soffocando la prima triste impressione; una vita nuova gli apriva le braccia, invitandolo verso l'ignoto. Il cuore prese a battergli forte. Immaginò nobili imprese, aspirazioni elette, e con passo sicuro s'incamminò lungo la Prospettiva Nevskij, sentendo d'essere cittadino di un nuovo mondo... E in preda a questi pensieri fece ritorno a casa.

La sera, alle undici, lo zio mandò il cameriere per invitarlo a scendere da lui per il tè.

«Torno adesso da teatro», disse, sdraiato sul divano.

«Che peccato, zietto, che non m'abbiate avvertito prima, sarei venuto con voi».

«Sono andato in poltrona, dove volevi che ti mettessi, sulle ginocchia?», disse Pjotr Ivanyč. «Ci andrai domani da solo».

«Da soli in mezzo alla folla si diventa tristi, zietto: non si sa con chi dividere le impressioni...».

«E che bisogno c'è? Bisogna saper sentire e pensare: in una parola vivere da soli; col tempo ci si accorge del vantaggio. E poi per andare a teatro ti occorrerebbe un vestito adatto».

Aleksandr si guardò il vestito e si stupì a quelle parole. «Perché, non va bene questo vestito?», pensò. «Giacca grigia, pantaloni grigi...».

«Ne ho parecchi, di vestiti, zietto», disse. «Me li ha cuciti Koenigstein; da noi lavorava per il governatore».

«Non ha alcuna importanza, non vale nulla; tra qualche giorno ti porterò dal mio sarto. Ma queste sono sciocchezze: c'è qualcosa di più serio di cui parlare. Dimmi, perché diamine sei venuto qui?».

«Ci sono venuto... per vivere...».

«Vivere? Se con questo intendi mangiare, bere e dormire non valeva la pena andar tanto lontano: qui certo non ti riuscirebbe né di mangiare né di dormire come a

casa tua. Se invece hai per la mente qualcos'altro, allora spiegati...».

«Godermi la vita, volevo dire», spiegò Aleksandr diventando tutto rosso. «Mi annoiavo, in campagna... tutto solo e poi...».

«Ah, ecco qua! Sicché, ti affitterai un appartamento al primo piano sulla Prospettiva Nevskij, vero? Prenderai la carrozza, avrai una vasta cerchia di conoscenze e i tuoi giorni di ricevimento...».

«Come sarebbe bello!», commentò ingenuamente Aleksandr.

«Scrivi tua madre che ti ha dato mille rubli: un po' poco», riprese Pjotr Ivanyč. «Qualche tempo fa un mio conoscente è venuto anche lui qui perché in campagna si annoiava; voleva godersi la vita, e così si è portato con sé cinquantamila rubli e se ne farà mandare altrettanti ogni anno. Ecco, lui potrà quasi godersi la vita a Pietroburgo, ma tu... tu no! Tu non sei venuto per questo».

«A sentire voi, zietto, non saprei nemmeno io perché sono venuto».

«Proprio così; è meglio saperlo. Questa è la verità, anche se spiacevole. Possibile che tu, mettendoti in viaggio, non ti sia posto la domanda: "Perché vado?". Non sarebbe stato inutile».

«Ma prima di pormi questa domanda avevo già pronta la risposta!», ribatté orgogliosamente Aleksandr.

«E allora perché non lo dici? Avanti, perché?».

«Mi sento attratto da qualche invincibile e vaga aspirazione, da un ardore di nobile operosità. Sento ribollire in me il desiderio di chiarirmi, di creare...».

Pjotr Ivanyč si rizzò un poco sul divano, si tolse il sigaro di bocca e tese l'orecchio.

«...di dar corpo alle speranze che mi si affollano...».

«Per caso tu scrivi versi?», chiese d'un tratto.

«E anche prosa, zietto. Volete vedere?».

«No, no! Un'altra volta. Ho detto così per dire».

«Ma perché?».

«Parli in un certo modo...».

«Male forse?».

«No, semmai anche troppo bene... Sì... originale».

«Parlava così il nostro professore di estetica, ed era giudicato un maestro d'eloquenza», disse un po' confuso Aleksandr.

«Ma di che cosa parlava in quel modo?».

«Della sua materia».

«Ah!».

«E come dovrei parlare, zietto?».

«In modo più semplice, come tutti, e non come il professore di estetica. Del resto, non è possibile spiegarti così su due piedi: vedrai da te, dopo. Tu vuoi dire in sostanza, se riesco a ricordare bene la lezione universitaria e a interpretare bene le tue parole, che sei venuto qui per far carriera e fortuna... è così?».

«Sì, zietto, per far carriera...».

«E fortuna», aggiunse Pjotr Ivanyč. «Che cosa sarebbe la carriera senza la fortuna? Ottima idea, soltanto... sei venuto per niente».

«Perché? Immagino che non parlerete per esperienza personale, vero?».

«Osservazione assennata. Sì, questa sistemazione è buona e gli affari vanno benone. Però, a quel che vedo, tra te e me... c'è una grossa differenza».

«Non ho affatto voluto paragonarmi a voi...».

«Non si tratta di questo; tu puoi anche essere dieci volte migliore e più intelligente di me... Ma la tua natura, mi sembra, non è fatta per adattarsi al nuovo ambiente; finché stavi laggiù... viziato e coccolato dalla mamma. Come potresti sopportare tutto quel che ho soppor-

tato io? Tu devi essere un sognatore, ma c'è poco da sognare: qui c'è da muoversi e agire».

«Ma forse sarò anch'io nella condizione di fare qualcosa, se non mi priverete dei vostri consigli e della vostra esperienza...».

«Di consigliare... ho paura. Non posso rispondere della tua natura campagnola, e non vorrei che un giorno tu avessi motivo di rimproverarmi. In ogni modo, non ti rifiuterò la mia opinione, e tu puoi ascoltarmi o no, come vuoi... Ma no! Non ho fiducia nel successo. Avete una visione tutta vostra della vita, laggiù: come potrei fartela cambiare? Laggiù farneticate d'amore, d'amicizia, di vita meravigliosa, di felicità; pensate che la vita consista soltanto di "ah!" e "oh!". Piangete, vi lamentate, vi appassionarete, e intanto niente fatti... Come posso disabituarti a tutto questo? È difficile!».

«Mi sforzerò, zietto, di adattarmi alle concezioni nuove. Già oggi, guardando quegli enormi edifici, quelle navi che recano i doni di terre lontane, pensavo ai successi dell'umanità contemporanea, capivo l'eccitazione di quella folla assennata e operosa, mi sentivo pronto a unirmi a quella...».

Di fronte a quel monologo, Pjotr Ivanyč aggrottò visibilmente le sopracciglia e fissò il nipote, che si azzittì.

«Una cosa tanto semplice», disse lo zio, «e loro, sa Dio cosa mai si cacciano in testa... "la folla assennata e operosa"! In verità, avresti fatto meglio a startene dov'eri. Avresti vissuto in mezzo alle tue glorie: saresti stato il più intelligente di tutti, avresti acquistato fama di scrittore e di uomo eloquente, avresti continuato a credere all'eternità e alla sincerità dell'amicizia e dell'amore, alla voce del sangue, alla felicità, avresti preso moglie e pian piano ti saresti avviato alla vecchiaia, sinceramente felice a modo tuo. Ma qui non saresti fe-

lice: qui tutte queste bellissime idee vanno rivoltate del tutto».

«Come, zietto? Forse che l'amicizia e l'amore, questi sacri ed eletti sentimenti, caduti inavvertitamente dal cielo nel fango della terra...».

«Cosa?».

Aleksandr tacque.

«L'amicizia e l'amore caduti nel fango... Ma che vai farneticando?».

«Non sono forse gli stessi quei sentimenti? Spiegami».

«Abbiamo anche qui l'amore e l'amicizia; dove non sono questi beni? Però non sono così come da voi: col tempo te ne accorgerai da solo. E prima di tutto dimentica i sentimenti *sacri* ed *eletti* e guarda le cose semplicemente, così come sono: credimi è meglio, parlerai anche con più facilità. Del resto, non sono fatti miei. Ormai sei venuto, e non si torna indietro: se non troverai quel che cercavi, non prendertela con me. Io ti avverto soltanto di quello che secondo me è bene e di quello che non lo è; tu poi fa' come vuoi. Proviamo, forse si riuscirà a far qualcosa di te. A proposito! La tua mamma mi ha scritto di darti un po' di denaro... Ma sai che ti dico? Non chiedermene: è una cosa che finisce sempre col guastare i buoni rapporti tra gente onesta. Comunque non pensare che rifiuterei, no: se non avessi altro mezzo, se non sapessi come fare, rivolgiti pure a me... Piuttosto che da un estraneo è sempre meglio prendere dallo zio, senz'altro senza interessi. Ma per evitarti di arrivare a questo ti troverò subito io un buon posto dove potrai guadagnare dei soldi. Be', arrivederci. Vieni domattina, parleremo e vedremo da cosa e come cominciare».

Aleksandr Fjodoryč si alzò per andare a casa.

«Senti, vuoi per caso cenare?»», gli gridò dietro Pjotr Ivanyč.

«Sì, zietto... volentieri...».

«Non ho proprio niente in casa».

Aleksandr tacque interdetto. “E allora, perché mi fa quest’offerta?”, pensò.

«Non pranzo mai in casa, io, e adesso le trattorie sono chiuse», riprese lo zio. «Eccoti una prima lezione... ti abituerai. Laggiù vi alzate e andate a letto col sole, mangiate e bevete quando comanda la natura; fa freddo, e vi calcate il berretto in testa; è chiaro, e allora è giorno; è scuro, e allora è notte. Tu hai le palpebre che ti si chiudono dal sonno, e io proprio adesso mi metto a lavorare: devo ancora finire la contabilità del mese. Laggiù respirate tutto l’anno aria pura e aperta, mentre qui anche l’aria costa... È tutto così! Completamente agli antipodi. Qui non si cena, si fanno i conti. Del resto ti farà bene alla salute: non gemerai nel sonno, non ti agiterai, e poi io non avrei tempo per venirti a fare un segno di croce per tranquillizzarti».

«A questo, zietto, è facile abituarsi...».

«Meglio così. Laggiù naturalmente tutto va ancora all’antica: si può arrivare in piena notte e subito si prepara la cena, eh?».

«Spero, zietto, che non vorrete biasimare anche questo. La virtù che i russi...».

«Basta! Ma quale virtù! È la noia che vi fa accogliere a braccia aperte il primo idiota che arriva! “Oh, carissimo, favorite, fateci la grazia, ecco, mangiate, non avevamo niente da fare, ci aiuterete ad ammazzare il tempo, lasciate che vi guardiamo un po’ e scusate se non possiamo offrirvi di più, abbiamo così poche risorse, qui...”. Bella virtù!».

E così Aleksandr se n’andò a dormire cercando di capire che razza d’uomo fosse suo zio. Ricordava tutto il colloquio: molte cose non le aveva capite, ad altre non credeva del tutto.

“Non parlo bene!”, pensava. “L’amore e l’amicizia non sono eterni? Che voglia prendersi gioco di me, lo zietto? Possibile che qui la pensino in questo modo? E come mai allora a Sof’ja piacevo soprattutto per il dono che ho della parola? E il mio amore per lei possibile che non sia eterno? E sarà vero che qui non usano cenare?”.

A lungo si voltò e si rivoltò nel letto: la testa piena di pensieri inquietanti e lo stomaco vuoto non lo lasciavano dormire.

Passarono due settimane.

Pjotr Ivanyč era di giorno in giorno sempre più soddisfatto del nipote.

«Ha del tatto», diceva a uno dei suoi soci della fabbrica. «E in verità non speravo tanto da un ragazzotto di campagna. Non mi si appiccica, non viene se non lo chiamo, e quando si accorge di essere di troppo se ne va subito; non chiede denaro; è un ragazzo tranquillo, insomma. Solo qualche stranezza... Mi si butta addosso per baciarmi, parla come un seminarista... Ma questo passerà. E poi c’è di buono che non è a carico mio».

«È benestante?».

«No, avrà un centinaio di anime».

«Be’, se ha attitudini potrà far qualcosa anche qui. Voi non avete iniziato con molto, ma ecco, grazie a Dio...».

«No! Ma no! Non combinerà nulla. Quella sua sciocca esaltazione non può servirgli da nessuna parte, quegli “oh!” e “ah!” non sono certo all’ordine del giorno qui da noi: che carriera volete che faccia? È venuto per niente... Del resto, è affar suo».

Pur sentendosi in dovere di volere bene allo zio, Aleksandr non riusciva in alcun modo ad assuefarsi al suo carattere e al suo modo di pensare.

«Mi sembra un brav’uomo, lo zietto», scrisse un mattino all’amico Pospelov. «Molto intelligente, ma troppo pro-

saico, immerso negli affari, nei calcoli. La sua anima è incatenata alla terra, incapace di staccarsi dal fango della terra per innalzarsi verso la purezza contemplativa, verso la visione dei fenomeni immateriali e spirituali della natura umana. Il cielo per lui è indissolubilmente congiunto alla terra, così che la mia anima non riuscirà mai a fondersi completamente con la sua. Giungendo qui, pensavo che lui, in quanto zio, mi accordasse un posto nel suo cuore, mi riscaldasse in mezzo a questa gelida folla con gli ardenti abbracci dell'amicizia, e l'amicizia, tu lo sai, è una *seconda provvidenza*! E invece lui stesso altro non è che l'espressione di questa folla. Pensavo di trascorrere con lui tutto il tempo, di non lasciarlo un solo momento, e invece che cosa ho trovato? Freddi consigli, che lui chiama realistici, privi di calore, di affettuosa partecipazione. Ha un contegno altezzoso, è nemico di qualunque sincera espansività. Non pranziamo, non ceniamo, non usciamo mai insieme. Quando mi vede non mi domanda mai dove sono stato né cosa ho fatto, e non mi dice mai quel che fa e perché, chi sono i suoi conoscenti, cosa gli piace, come passa il tempo. Non è mai irritato né affabile, né triste né allegro. Tutti gli slanci dell'amore e dell'amicizia e tutte le aspirazioni al bello sono estranei al suo cuore. Spesso mi accade di parlare e parlare, come un profeta ispirato, quasi come il nostro grande, indimenticabile Ivan Semjonyč, quando, ricordi, tuonava dalla cattedra e noi tremavamo d'estasi davanti ai suoi sguardi di fiamma e alle sue parole. E lo zio? Ascolta, alza le sopracciglia, mi guarda in modo strano, oppure piega le labbra in un sorrisetto che mi fa gelare il sangue... e addio ispirazione! A volte mi sembra di vedere in lui il demone di Puškin<sup>5</sup>...

5. È il protagonista di un componimento puškiniano del 1823, *Il demone*, appunto.

Non crede all'*Amore* eccetera, dice che la felicità non esiste, che esiste semplicemente la vita suddivisa equamente tra il bene e il male, tra il piacere, il successo, la salute, la tranquillità e il dispiacere, l'insuccesso, la malattia, l'inquietudine e così via, e che a tutto questo bisogna guardare con semplicità, senza riempirsi la testa di inutili (ma perché mai inutili?) domande: perché siamo stati creati? A che cosa aspiriamo? Lui sostiene che questo non ci riguarda, che così non vediamo nemmeno quel che abbiamo davanti al naso e non facciamo i fatti nostri... Non senti mai parlare d'altro che di fatti! Non capisci mai se si trovi sotto l'impressione di qualche piacere o di qualche affare prosaico: nel fare i conti o a teatro è sempre lo stesso. Ho l'impressione che non ami il bello, che questo sia estraneo all'anima sua; penso che non abbia nemmeno mai letto Puškin...».

Pjotr Ivanyč inaspettatamente entrò nella camera del nipote e lo sorprese a scrivere.

«Sono venuto a vedere come ti sei sistemato», disse lo zio, «e a parlare d'affari».

Aleksandr balzò bruscamente in piedi e coprì in fretta qualcosa con la mano.

«Nascondi, nascondi il tuo segreto», disse Pjotr Ivanyč. «Mi volto dall'altra parte... Be', hai nascosto? E che t'è caduto, qui? Che roba è?».

«Niente, zietto, niente...», iniziò Aleksandr, ma si confuse e tacque.

«Sembrano capelli! Niente, davvero! Ormai una cosa l'ho vista, fammi vedere anche l'altra che hai in mano».

Come uno scolaretto preso in fallo, Aleksandr aprì quasi involontariamente la mano e gli mostrò un anellino.

«Che cos'è? Da dove viene?» gli chiese Pjotr Ivanyč.

«Questo, zietto, è un segno materiale di... di legami immateriali...».

«Come come? Da' un po' qua quel segno».

«Sono i pegni...».

«Probabilmente te li sei portati dal villaggio».

«Sono di Sof'ja, zietto, come ricordo... al momento degli addii...».

«Benissimo. E te li sei portati con te per millecinquecento verste?». Scosse il capo. «Sarebbe stato meglio se avessi portato un altro sacchetto di susine: per lo meno potevamo venderlo al bottegaio, mentre questi pegni...».

Guardò prima l'anellino, poi i capelli; li annusò, soppesò l'anellino nella mano. Poi prese dalla tavola un foglio di carta, vi avvolse i due "segni materiali", ne fece una palla compatta... e la gettò dalla finestra.

«Zio!», gridò furibondo Aleksandr cercando di trattenergli la mano. Troppo tardi! La palla volò oltre il tetto vicino, rimbalzò sul bordo di un barcone carico di mattoni e scomparve nell'acqua. Aleksandr tacque e con un'espressione di amaro rimprovero fissò lo zio.

«Zio!», ripeté.

«Che c'è?».

«Come definite la vostra azione?».

«Un lancio dalla finestra dei segni materiali e di tutte le sciocchezze e le bazzecole che non è il caso di tenere in camera...».

«Bazzecole, queste sarebbero bazzecole!».

«E che altro credi che siano? Una metà del tuo cuore, forse? Io vengo qui per parlare d'affari e lui... ecco di che cosa s'interessa! Siede lì e pensa alle sciocchezze!».

«Ha a che vedere con gli affari, zio?».

«Molto. Il tempo passa, e tu non mi hai ancora detto niente delle tue intenzioni, se vuoi un impiego o se preferisci qualche altra occupazione... neppure una parola! Hai per la testa Sof'ja e i suoi pegni. Ecco, mi sembra, le stavi scrivendo una lettera, vero?».

«Sì, avevo appena cominciato...».

«E alla mamma hai scritto?».

«Non ancora, lo avrei fatto domani».

«E perché domani? Alla mamma domani, e a Sof'ja, che tra un mese sarà dimenticata, oggi...».

«Sof'ja? Credete che possa dimenticarla?».

«Naturalmente. Se non gettavo via i suoi pegni, forse, a dir tanto, l'avresti ricordata un mese di più. Ti ho reso un doppio servizio. Tra qualche anno questi segni materiali ti avrebbero fatto ricordare la tua scempiaggine e saresti arrossito».

«Arrossire di un puro, santo ricordo? Questo significa negare la poesia...».

«Ma che poesia ci può essere in una scempiaggine? Bella poesia, per esempio, la lettera di tua zia! Il fiorellino giallo, il lago, il mistero... Non appena ho iniziato a leggerla ho cominciato a star male. Quasi quasi arrossivo!».

«Ma è orribile, orribile, zietto! Ma allora, non avete amato mai?».

«Non potevo sopportare i pegni d'amore».

«Ma è peggio della vita al villaggio!», esclamò Aleksandr, in preda a una violenta emozione. «È vegetare, non vivere! Vegetare senza aspirazioni, senza lacrime, senza vita, senza amore...».

«E senza capelli», insinuò lo zio.

«Ma come potete, zietto, farvi beffe così freddamente di quanto di più bello esiste sulla terra? È un vero delitto, questo. L'amore... il turbamento più santo...».

«Lo conosco, il santo amore. Alla tua età si vedono soltanto riccioli di capelli, scarpette, giarrettiere, contatti di mani... e così il santo, il nobile amore corre per tutto il corpo, se lo si lascia fare. Il tuo amore, purtroppo, non ti mancherà; quelle che ti mancheranno saranno invece le cose più serie della vita se non te ne occuperai».

«Non è l'amore una cosa seria?».

«Non dico questo: soltanto non bisogna abusarne, altrimenti diventa un'assurdità. E io proprio questo temo per te». Lo zio scrollò il capo. «Ti ho quasi trovato un impiego. Lo vuoi?», disse.

«Oh, zietto, come sono contento!».

Aleksandr si gettò in avanti e lo baciò sulla guancia.

«Accidenti, non hai perso l'occasione!», esclamò lo zio fregandosi la guancia. «Non si sta mai abbastanza in guardia, con te! Bene, adesso ascoltami. Dimmi che cosa sai, che cosa ti senti capace di fare?».

«Conosco la teologia, il diritto privato, penale, naturale e politico, la diplomazia, l'economia politica, la filosofia, l'estetica, l'archeologia...».

«Calma, calma! E sei capace di scrivere correttamente in russo? Ora è questo ciò che conta!».

«Che domanda, zietto, se sono in grado di scrivere in russo!», esclamò Aleksandr e, corso al comò, iniziò a tirar fuori diversi fogli, mentre lo zio, raccolta una lettera sul tavolo, si metteva a leggere.

Aleksandr tornò coi fogli verso il tavolo e vide che lo zio leggeva la lettera.

Le carte gli caddero di mano.

«Che cosa state leggendo, zietto?»», chiese spaventato.

«C'era qui una lettera, a un amico mi sembra. Scusami, sai, volevo soltanto vedere come scrivi».

«E l'avete letta?».

«Sì, quasi... ecco, mancano soltanto un paio di righe... ora ho finito. Che c'è? Non era certo un segreto, altrimenti non l'avresti lasciata lì».

«E adesso, che cosa pensate di me?».

«Penso che scrivi correttamente, senza errori, in buono stile...».

«Ma... non avete letto tutto?»», domandò Aleksandr con vivacità.

«Mi sembra proprio di sì», rispose Pjotr Ivanyč dando uno sguardo alle due pagine. «Prima dici le tue impressioni su Pietroburgo, poi quelle su di me...».

«Dio!», sospirò Aleksandr celandosi il viso tra le mani.

«Che c'è? Che ti succede?».

«E lo dite con quella calma? Non siete in collera... non mi odiate?».

«Ma no, perché dovrei arrabbiarmi?».

«Ripetetelo, rassicuratemi...».

«No, no, no».

«Non riesco a crederci: provatemelo, zietto!».

«E come provarlo?».

«Abbracciatemi».

«Scusa, ma non posso».

«Perché?».

«Perché non c'è senso, non c'è giudizio, o, per dirla con le parole del tuo professore, la coscienza non mi spinge a ciò. Ecco, se tu fossi una donna... be', sarebbe un'altra cosa: allora si agisce anche senza senso, sotto la spinta di un altro stimolo...».

«Ma il sentimento, zietto, chiede di manifestarsi, esige uno slancio, uno sfogo...».

«Da me non chiede e non esige, ma se avesse di queste pretese lo metterei a posto. Ti consiglio di fare la stessa cosa».

«Perché?».

«Perché in seguito, quando guarderai più da vicino l'uomo che avrai abbracciato, non dovrai arrossire per il tuo gesto».

«E non succede, zietto, di respingere un uomo e poi pentirsene?».

«Succede: ecco perché io non respingo mai nessuno».

«Nemmeno me per quel che ho fatto? Non mi darette del mostro?».

«Non sarai un mostro soltanto per aver scritto qualche  
assurdità: di questo passo ce ne sarebbero troppi in giro».

«Ma leggere sul proprio conto quelle amare verità...  
e scritte da chi? Dal proprio nipote...».

«Tu credi di aver scritto delle verità?».

«Oh, zietto... certo, ho sbagliato... mi correggerò...  
perdonatemi!».

«Vuoi che te la detti io, la verità?».

«Fatelo, per favore».

«Siedi e scrivi».

Aleksandr sedette, prese un foglio e la penna, e Pjotr  
Ivanyč, dando un'occhiata alla lettera già scorsa, comin-  
ciò a dettare: «“Carissimo amico...” Scritto?».

«Scritto».

«“Pietroburgo e le impressioni che ha suscitato in  
me non starò a descriverteli...”».

«Descriverteli», disse Aleksandr dopo aver scritto.

«“Di Pietroburgo ha già scritto tanta gente, e il resto  
va visto di persona; le mie impressioni non ti servirebbe-  
ro a nulla. Non è il caso di sprecare tempo e carta. Meg-  
lio invece che ti descriva mio zio, perché la cosa mi ri-  
guarda personalmente...”».

«...mio zio...», disse Aleksandr.

«Ora, vedi, tu scrivi che sono buono e intelligente...  
Può darsi che tu abbia ragione, può darsi di no. Sceglia-  
mo una via di mezzo. Scrivi. “Mio zio non è né stupido  
né cattivo, e desidera il mio bene...”».

«Zio! Io so apprezzare e sentire...», disse Aleksandr  
alzandosi per abbracciarlo.

«“Per quanto non mi permetta mai di gettargli le brac-  
cia al collo...”», riprese a dettare Pjotr Ivanyč. Aleksandr,  
deluso, non avendo potuto avvicinarsi a lui, tornò a se-  
dersi al proprio posto. «“Eppure vuole il mio bene per-  
ché non ha alcun motivo di desiderare il mio male, e an-

che perché lo ha pregato la mia mamma, che un tempo gli ha fatto del bene. Dice di non amarmi, e ha perfettamente ragione: in due settimane non è possibile amare, e del resto nemmeno io amo lui, sebbene io asserisca il contrario...».

«Ma come è possibile?», disse Aleksandr.

«Scrivi, scrivi... “Cominciamo però ad abituarci l’uno all’altro. Dice persino che si può benissimo fare a meno dell’amore. Non sente il bisogno di stare abbracciato a me dalla mattina alla sera, anzitutto perché lo trova inutile, e poi perché non ha tempo. È nemico di ogni espansione...”. Ecco, questa frase si può lasciare com’è, va benone. Scritto?».

«Scritto».

«Bene, che c’è ancora da dire? L’anima prosaica, il demone... Scrivi».

Mentre Aleksandr scriveva, Pjotr Ivanyč prese dalla tavola un foglio, lo arrotolò, lo usò per accendersi il sigaro e lo gettò via.

«“Lo zio non è un demonio e neppure un angelo”», riprese a dettare. «“È un uomo come tutti, soltanto è molto diverso da me e da te. Pensa e sente in modo più pratico: dice che, dato che viviamo sulla terra, non c’è alcun bisogno di volare dalla terra al cielo, dove per adesso nessuno ci cerca, e che ci si deve invece occupare delle faccende umane, che ci riguardano più da vicino. Per questo sprofonda negli affari terreni, e attraverso di essi nella vita, vedendola quale è e non quale vorremmo che fosse. Crede al bene ma, al tempo stesso, anche al male, al bello ma anche al brutto. Crede anche all’amore e all’amicizia, soltanto non pensa che siano sentimenti caduti dal cielo nel fango della terra, ma che siano stati fatti con gli uomini e per gli uomini e che bisogna saperli capire. Ammette tra persone oneste la

possibilità di una simpatia, che attraverso contatti frequenti e con l'abitudine può trasformarsi in amicizia. Ma crede anche che, con la separazione, l'abitudine perda la sua forza cedendo il posto all'oblio, ed è convinto che tutto questo non sia un delitto. Per questo, io mi dimenticherò di te, e tu di me. A noi, naturalmente, la cosa sembra inverosimile, ma lo zio consiglia di abituarsi a quest'idea per non andare incontro a gravi delusioni. Dell'amore, salvo qualche leggera sfumatura, pensa la stessa cosa: non crede alla sua immutabilità ed eternità, così come agli spiritelli protettori della casa, e consiglia anche a noi di non crederci. A ogni modo, mi suggerisce di pensare il meno possibile a tutto ciò, e io consiglio a te la stessa cosa. Tutto questo, dice, verrà comunque da solo senza alcun invito. Dice che la vita non consiste soltanto in questo, che ogni cosa va fatta a suo tempo e luogo, e che sognare per tutta la vita un unico amore è sciocco. Quelli che inseguono l'amore e non possono farne a meno neppure un istante vivono del cuore, e anche peggio, a tutto svantaggio della testa. Allo zio piace occuparsi di affari e consiglia a me di fare altrettanto, e io a te: noi apparteniamo alla società, dice, che ha bisogno di noi. Occuparsi di affari non significa dimenticare se stessi: gli affari procurano il denaro, il denaro procura le comodità, che lui tanto ama. Inoltre, può anche darsi che lo zio abbia certi progetti, in conseguenza dei quali, verosimilmente, il suo erede non sarò io. Lo zio non pensa sempre al suo servizio e alla sua fabbrica, sa a memoria non soltanto Puškin...».

«Voi, zietto?», fece Aleksandr meravigliato.

«Io, già. Vedremo poi. Scrivi. “Legge in due lingue tutto ciò che di più interessante viene stampato in ogni campo dello scibile umano, ama l'arte, possiede una magnifica collezione di quadri di scuola fiamminga – è il

suo gusto –, si reca spesso a teatro ma non si agita, non grida, non fa continuamente ‘ah!’ e ‘oh!’, pensando che questa sia una condotta da ragazzi, che bisogna sapersi dominare e non rendere partecipe delle nostre impressioni chi non ce le chiede affatto. Parla senza stranezze nel linguaggio, con semplicità, cosa che consiglia di fare anche a me e a te. Addio, scrivimi più di rado e non sciupare inutilmente il tuo tempo. Il tuo amico eccetera eccetera”. Poi il mese e la data».

«Come posso spedire una lettera simile?», disse Aleksandr. «“Scrivimi più di rado”, proprio a una persona che ha fatto centosessanta verste apposta per portarmi il suo ultimo saluto! “Ti consiglio questo e quest’altro...”, non è più stupido di me: agli esami di laurea è riuscito secondo».

«Non importa, spediscila ugualmente: può darsi che gli apra gli occhi su qualcosa, gli ispiri qualche idea nuova. Anche se avete ultimato i corsi universitari, la vostra scuola comincia soltanto ora».

«Non so decidermi, zietto...».

«Io non m’impiccio mai delle faccende altrui, ma tu stesso m’hai pregato di fare qualcosa per te; mi sforzo di metterti sulla retta via e di facilitarti i primi passi, e tu sei caparbio. Bene, come vuoi. Esprimo soltanto il mio parere, e non intendo importelo, non sono la tua balia».

«Scusatemi, zietto: sono pronto a ubbidirvi», disse Aleksandr, e subito sigillò la lettera.

Fatto questo, cercò l’altra: quella per Sof’ja. Guardò sul tavolo, nulla; sotto, nemmeno; nel cassetto, neanche.

«Cerchi qualcosa?», domandò lo zio.

«Cerco l’altra lettera... quella per Sof’ja».

Anche lo zio si mise a cercare.

«Ma dove può essere?», disse Pjotr Ivanyč. «Io, davvero, non l’ho gettata dalla finestra...».

«Zio! Che avete fatto? L'avete usata per accendere il sigaro!», esclamò Aleksandr costernato, chinandosi a raccogliere gli avanzi bruciacchiati della lettera.

«Po... possibile?», fece lo zio. «E com'è successo? Non me ne sono accorto... guarda un po' che gioiello ho rovinato! Ma, dopotutto, sai che ti dico? Da un certo punto di vista è un bene...».

«Oh, zietto, mi salvi Iddio... Da nessun punto di vista è un bene!», interruppe Aleksandr disperato.

«È proprio un bene. Con la posta di oggi non fai più in tempo a scriverle, e prima di quella di domani ci penserai meglio, comincerai a occuparti delle tue faccende d'ufficio e, in questo modo, avrai fatto una stupidaggine in meno».

«Ma che cosa penserà Sof'ja, di me?».

«Quello che vuole. Credo che la cosa sarà utile anche a lei. Non avrai mica intenzione di sposarla, vero? Penserà che l'hai dimenticata, si dimenticherà di te e non avrà motivo di arrossire di fronte al suo futuro fidanzato quando gli giurerà di non aver mai amato nessuno al di fuori di lui».

«Che strano uomo siete, zietto! Per voi non esiste costanza, non esistono promesse sacre... La vita è così bella, così piena d'incanti, di dolcezze, come uno splendido lago sereno...».

«Sul quale crescono i fiorellini gialli?», disse lo zio.

«Come un lago», riprese Aleksandr, «è piena di mistero, di attrattive, e nasconde tanto...».

«Tanto fango, carissimo».

«Ma perché, zietto, volete raccogliere quel fango, perché volete distruggere e annientare tutta la gioia, la speranza, il bello, guardando solamente il lato nero delle cose?».

«Io guardo il lato vero delle cose, e lo consiglio anche

a te: non passerai da sciocco. Con le tue idee la vita è bella là, in provincia, dove nessuno la conosce. Quelli di laggiù non sono esseri viventi ma angeli: ecco Zaezžalov, un sant'uomo, tua zia Anna Pavlovna, un'anima eletta e sensibile, Sof'ja, immagino, non sarà meno stupida di tua zia, e poi...».

«Smettetela, zietto!», esclamò Aleksandr sdegnato. «Tutti quanti sognatori come te; tutti col naso per aria a fiutare il profumo dell'amicizia e dell'amore... Te lo dico per la centesima volta: sei venuto per niente!».

«Giurerà al suo futuro fidanzato di non aver mai amato nessun altro prima di lui...», ripeteva quasi tra sé e sé Aleksandr.

«Ci risiamo!».

«No, sono sicuro che Sof'ja, con nobile lealtà, gli consegnerà le mie lettere e...».

«E i segni materiali», aggiunse Pjotr Ivanyč.

«Sì, anche i pegni dei nostri rapporti... e dirà: "Ecco, ecco colui che per primo fece vibrare le corde del mio cuore; ecco colui che ne trasse le prime armonie..."».

Lo zio cominciò ad alzare le sopracciglia e a sbarrare gli occhi. Aleksandr tacque.

«Be'? Hai finito di far vibrare le corde? Senti, caro, se combinasse una cosa simile, la tua Sof'ja sarebbe davvero una stupida; speriamo che abbia una mamma o qualcun altro che la trattenga, no?».

«Voi, zietto, avete deciso di chiamare stupidaggine quel sacro impeto dell'anima, quel benedetto slancio del cuore; cosa dovrei pensare di voi?».

«Quel che ti fa comodo. Puoi ben capire che lei costringerebbe il suo fidanzato a supporre Dio sa che cosa: forse persino il matrimonio andrebbe a monte, e perché? Perché eravate andati insieme a cogliere i fiorellini gialli... No, non si sbrigano così le faccende. Bene, dice-

vamo che tu puoi scrivere correttamente in russo. Domani andiamo al ministero; ho già parlato di te con un mio vecchio collega, caposezione. Dice che il posto c'è; non conviene perdere tempo... Che cos'è quel pacco che hai tirato fuori?».

«Sono i miei appunti universitari. Leggete qualche pagina delle lezioni di Ivan Semjonič sull'arte greca».

Cominciò a sfogliare in fretta le pagine.

«Oh, fammi il piacere, lascia perdere!», disse accigliandosi Pjotr Ivanyč. «E questo cos'è?».

«Queste sono le mie dissertazioni. Desidero farle vedere al mio superiore: c'è soprattutto un progetto che ho elaborato...».

«Ah, uno di quei progetti eseguiti già da almeno mille anni, inutili o impossibili da realizzare».

«Ma che dite, zio! In questo progetto è analizzato un aspetto importantissimo dell'istruzione... Proprio per questo una volta sono stato invitato a pranzo dal rettore. E questo è l'abbozzo di un altro progetto».

«Senti, t'inviterò a pranzo io due volte se soltanto non aggiungerai altri progetti».

«E perché?».

«Perché adesso non puoi scrivere nulla di buono, hai perso il tuo tempo».

«Come! Ascoltando le lezioni?».

«Ti torneranno utili col tempo; per ora guarda, leggi, impara, e fa' quel che ti viene ordinato».

«Ma come può il mio superiore conoscere le mie capacità?».

«Se ne renderà conto in un attimo; è un maestro nel capire. Tu, che posto avresti desiderato occupare?».

«Non so, zietto, un qualche...».

«Ci sono posti da ministro», disse Pjotr Ivanyč, «da segretario del ministro, da direttore, da vicedirettore,

caposezione, capoufficio, sottocapoufficio, da funzionario con incarichi speciali... ti basta?».

Aleksandr esitava. Era confuso e non sapeva cosa dire.

«Tanto per cominciare, non sarebbe male un posto da capoufficio», disse.

«Sì, benissimo!», esclamò Pjotr Ivanyč.

«Io mi darò da fare, zietto, e tra un paio di mesi potrò essere caposezione...».

Lo zio drizzò le orecchie.

«Certo, certo!», disse. «E poi fra tre mesi sarai direttore, e tra un anno ministro. Ti va?».

Aleksandr arrossì e tacque.

«Il caposezione, immagino, vi avrà detto quali sono i posti vacanti», continuò.

«No», rispose lo zio, «non m'ha detto niente, ed è meglio lasciar fare a lui. Noi, vedi, saremmo in imbarazzo nello scegliere, ma lui sa bene che cosa decidere. Tu non parlare del tuo disagio al riguardo e, soprattutto, nemmeno una parola sui tuoi progetti; potrebbe offendersi per non averli pensati prima lui: si irrigidirebbe. E ti consiglio di non parlare mai dei "segni materiali" alle belle figliole di qui: non capirebbero! Per loro questo è troppo elevato: io stesso vi ho prestato attenzione a fatica, ma quelli storcerebbero la bocca».

Mentre lo zio parlava, Aleksandr rigirava un rotolo di fogli tra le mani.

«E quello, che cos'è?».

Aleksandr aspettava con impazienza quella domanda.

«Questo... volevo farvelo vedere da tanto tempo... sono versi. Una volta vi siete interessato...».

«Non mi sembra di essermi interessato...».

«Ecco, vedete zietto, io penso che l'impiego sia un'occupazione seria alla quale l'anima non partecipa, ma l'anima arde dal desiderio di rivelarsi in altro modo, di di-

vedere con altri la sovrabbondanza dei sentimenti e dei pensieri di cui è satura...».

«Bene, e poi?», disse con impazienza lo zio.

«Io sento in me una grande forza creativa...».

«In altre parole vorresti, oltre l'impiego, occuparti di qualcos'altro ancora, è così? In fondo, è un sentimento che ti fa onore. E di che cosa ti vorresti occupare, di letteratura?».

«Sì, zietto, volevo proprio pregarvi, se per caso poteste procurarmi qualche lavoro...».

«Ma sei proprio sicuro di possedere talento? Perché sai, senza quello non saresti che un manovale della letteratura... e a che servirebbe? Con il talento è un'altra cosa: si può lavorare, far qualcosa di veramente buono e crearsi un capitale che valga almeno quello delle tue cento anime».

«Ma voi, zietto, misurate tutto col denaro?».

«Si capisce. Più ti leggono e più ti pagano».

«Ma la gloria? Ecco la vera palma del poeta...».

«La gloria s'è stancata di tenere a balia i poeti: ci sono troppi aspiranti. Una volta la gloria, come una donna, faceva la corte un po' a tutti: ma ora chi la nota? O non è mai esistita o chissà dove s'è andata a nascondere! C'è la notorietà, ma ha escogitato un altro modo di manifestarsi: chi scrive meglio fa i soldi, chi scrive peggio no. Oggi poi uno scrittore come si deve vive come si deve, non sta a gelare e a morire di fame nelle soffitte, quando passa per le strade non lo segnano più a dito, come un buffone; s'è capito che il poeta non è una creatura celeste, ma un uomo che osserva, si muove, pensa e fa stupidaggini come gli altri... Perché mi guardi così?».

«Come gli altri... che dite, zietto? Come potete dirlo! Il poeta porta impresso su di sé un marchio tutto suo, in lui è celata una potenza suprema...».

«Come del resto in tutti gli altri, nel matematico, nell'orologiaio, nel proprietario di fabbrica qui davanti a te. Newton, Gutenberg, Watt erano anch'essi dotati di potenza suprema, così come Shakespeare, Dante e via di seguito. Se io inventassi un procedimento capace di rendere la nostra porcellana migliore di quelle di Sassonia o di Sèvres, pensi che non avrei anch'io la potenza suprema?».

«Voi confondete l'arte col mestiere, zietto».

«Nemmeno per sogno! L'arte è l'arte e il mestiere è il mestiere, e la forza creativa è necessaria all'una e all'altro; senza di quella l'artigiano potrà anche chiamarsi artigiano ma non sarà mai un creatore, come il poeta non sarà mai un poeta... Non avete letto nulla all'università sull'argomento? Non vi hanno insegnato queste cose?».

Dava fastidio, a Pjotr Ivanyč, lanciarsi in spiegazioni su quelle che riteneva verità universalmente riconosciute. «Sembra uno sfogo sincero», pensò.

«Su, mostrami i tuoi parti poetici», disse.

Lo zio prese il rotolo e cominciò a leggere:

Su noi talor l'angoscia e il dolore  
stendon repentini una funerea nube,  
e il cuore s'inimica con la vita...

«Dammi un po' di fuoco, Aleksandr». Accese il sigaro e continuò:

Strani desiri allor sciamano in noi...  
Perché improvvisa, rapida procella  
stende su l'alma grave sonnolenza  
turbandone la quiete col presagio  
tormentoso di prossima sventura?

«I primi quattro versi dicevano più o meno la stessa cosa», osservò Pjotr Ivanyč, e lesse:

Chi potrà dir da quale arcano senso  
sgorghi quel pianto gelido, accorato,  
che imperla ratto la pallida fronte?

«Che faccenda è questa? Il pianto che imperla la fronte... Mai visto».

Chi potrà dire quel che accade in noi?  
La calma opaca dei lontani cieli  
orribile ci appare, e spaventosa...

«Orribile e spaventosa sono tutt'uno!».

Volgo lo sguardo al cielo: ecco la luna...

«L'immane luna: senza di lei nulla è possibile.  
Se ci trovo anche il sogno e la fanciulla sei finito: dovrò desistere».

Volgo lo sguardo al cielo: ecco la luna  
che vivida galleggia, silenziosa,  
e par recar con sé nel suo pallore  
tutti i misteri e le armonie del mondo.

«Non male! Dammi ancora un po' di fuoco... S'è spento il sigaro. Dove eravamo? Ah sì».

Nell'etra azzurra brillano le stelle  
tremolanti nel loro vario splendore,  
ammiccan come in un accordo muto  
di serbare il loro perfido silenzio.  
Così tutto è presagio di sciagura,  
tutto nel mondo profetizza il male,

mentre c'illude e ci blandisce i sensi  
una speme di calma ingannatrice;  
e i nostri affanni che non hanno un no... o... ome...

Lo zio sbadigliò profondamente e proseguì:

Va la luna senza lasciar traccia  
così come il vento de la steppa spiana  
sopra la sabbia l'orme de le belve.

«Questa faccenda delle belve qui non va bene... E perché mai c'è il demone? Ah! Quella era la tristezza, ma ora la gioia...».

E cominciò a leggere come fosse uno scioglilingua, quasi fra sé:

Talora accade che nel nostro cuore  
un demone si annidi, e allor si spegne  
l'estasi de la vita, e si fa strada  
lentamente ne l'alma tormentata  
e il petto sussulta... Eccetera eccetera...

«Né bene né male», disse lo zio interrompendosi. «Del resto, altri hanno cominciato anche peggio di così. Prova, scrivi, occupatene pure se ti fa piacere; può anche darsi che il talento salti fuori, e allora sarebbe un'altra cosa».

Aleksandr si rattristò. Non si aspettava affatto quei giudizi. Si consolò un poco pensando che lo zio era un uomo freddo, quasi senz'anima.

«Ecco una traduzione da Schiller», disse.

«Basta, ho visto. E quali lingue conosci?».

«Il francese, il tedesco e un poco anche l'inglese».

«Mi congratulo sinceramente, potevi dirmelo prima:

si può far molto con te. Poco fa mi parlavi di economia politica, di filosofia, di archeologia e Dio sa di che altro ancora, e sulla cosa principale non una parola... la massima discrezione. Ti cercherò subito anche un'occupazione letteraria».

«Davvero, zietto? Vi sarei tanto riconoscente! Lasciate che vi abbracci!».

«Aspetta quando lo avrò trovato».

«E non mostrerete nessuna delle mie opere al mio futuro superiore, in modo che possa farsi un'opinione?».

«No, non occorre; se proprio ci tieni, gliele farai vedere tu. Ma forse non ce n'è bisogno. Mi regali intanto tutti quei tuoi progetti e composizioni?».

«Regalarveli? Prego, zietto!», rispose Aleksandr, lusingato dalla richiesta dello zio. «Se desiderate, li disporrò in ordine cronologico e metterò tutti i titoli».

«No, non occorre... Grazie del regalo. Evsej, Evsej... Prendi, porta questi fogli a Vasilij».

«Perché a Vasilij? Nel vostro studio...».

«Mi ha chiesto di procurargli un po' di carta per incollarla non so dove...».

«Come, zio?»», chiese Aleksandr inorridito, cercando di riprendere il fascio di carte.

«Me li hai regalati, e non è affar tuo occuparti dell'uso che ne faccio, ti pare?».

«Ma voi non risparmiate nulla... nulla!», gemette disperato, stringendosi al petto con entrambe le mani i fogli che aveva recuperato.

«Ascoltami, Aleksandr», disse lo zio impadronendosi di nuovo dei fogli. «Così non dovrai arrossire un giorno, e forse mi ringrazierai».

Aleksandr s'era lasciato togliere i fogli dalle mani.

«Prendi, Evsej, e va'», disse Pjotr Ivanyč. «Bene, ora ecco che la tua camera è pulita e in ordine: non ci sono

più scempiaggini. Ora dipende da te riempirla di robbaccia o di qualcosa di utile. Andremo in fabbrica, passeggeremo, ci divertiremo un po', respireremo aria fresca e intanto vedremo come lavorano».

La mattina successiva, Pjotr Ivanyč condusse in carrozza il nipote al ministero; e mentre lo zio chiacchierava col suo amico caposezione, Aleksandr faceva conoscenza con quel mondo nuovo per lui. Sognava ancora i suoi progetti e si lambiccava il cervello su quale questione di Stato risolvere, e intanto stava in piedi e guardava.

“Proprio come la fabbrica di mio zio!”, decise finalmente. “Come là un operaio prende un pezzetto dalla massa, lo getta nella macchina, lo riprende, lo fa girare una volta, due, tre... lo guardi, e n'è venuto fuori un cono, un ovale, una mezzaluna; poi lo passa a un altro, questi lo fa seccare alla fiamma, un terzo gli dà la doratura, un quarto lo dipinge, ed ecco una tazza, un vaso, una sottocoppa. Così qui: entra un estraneo postulante, porge, piegando la schiena e con un meschino sorriso, un foglio, un impiegato lo prende, lo tocca appena con la penna e lo passa a un altro; questi lo getta su un mucchio di migliaia di altri fogli, ma il foglio non muore qui: munito di un numero e di una data dovrà passare ancora incontaminato attraverso almeno una ventina di mani, proliferando, producendone di simili. Un terzo impiegato lo prende e si arrampica, chissà perché, su uno scaffale, scende, guarda in un libro o in un altro foglio, dice qualche parola magica a un quarto, e questi comincia a far scricchiolare la penna. Dopo averla fatta scricchiolare per un po', consegna la genitrice col suo nuovo rampollo a un quinto, il quale fa a sua volta scricchiolare la penna, dà alla luce ancora un neonato, lo aggiunge alla famiglia e lo manda avanti. E così il foglio va, va, va senza mai morire; muoiono coloro che gli hanno dato vita ma il fo-

glio esiste, esiste in eterno. E quando ormai la polvere dei secoli l'ha ricoperto, anche allora trova gente che se ne occupa. E ogni giorno, ogni ora, oggi, domani, sempre, senza riposo il foglio va, va, va come fosse munito di ruote e di molle... Ma dov'è l'intelligenza nel dar vita e movimento a questa fabbrica di pezzi di carta?", pensava Aleksandr. "Nei libri, nei fogli, o nelle teste di tutta questa gente?"

Quanti volti vedeva! Gente che mai s'incontrava per la strada, forse perché mai usciva alla luce di Dio, qui pareva nascere, crescere, ingigantire, sublimarsi... A due guardò attentamente il caposeziona: come un Giove tonante, costui apriva la bocca e subito accorreva un Mercurio con una piastrina di rame sul petto, allungava una mano sul foglio, se ne andava e dieci mani si protendevano per prendere quel foglio.

«Ivan Ivanyč!», gridò il caposeziona

Questi riemerse improvvisamente da dietro un tavolo, si precipitò verso quel Giove tonante e rimase come una foglia secca dinanzi a un filo d'erba. Aleksandr s'intimorì senza sapere neppure lui il perché.

«Datemi del tabacco!».

Con un gesto servile, Ivan Ivanyč protese entrambe le mani che reggevano la tabacchiera.

«Esaminatemi quel giovanotto», riprese il capo indicando Aleksandr.

“Ecco quello che dovrà esaminarmi!”, pensò Aleksandr guardando la faccia giallastra di Ivan Ivanyč e osservando i gomiti lisi della sua palandrana. “Possibile che un individuo come quello sia capace di risolvere le questioni di Stato?”.

«Avete una bella mano?», gli domandò Ivan Ivanyč.

«Mano?».

«Ma sì, calligrafia. Ecco, copiatemi questo foglio».

Aleksandr si meravigliò per quella richiesta, ma obbedì. Ivan Ivanyč storse la bocca osservando il suo lavoro.

«Brutta grafia», riferì al caposezione.

Questi gettò uno sguardo.

«Già non è bella: non si può fargli scrivere le belle copie. Be', lasciategli trascrivere soltanto i permessi e poi, quando si sarà un po' assuefatto, passatelo alla stesura delle lettere; forse ce la farà. Ha studiato all'università».

Presto anche Adujev divenne una delle rotelle della grande macchina. Scriveva, scriveva, scriveva senza sosta, e finì per meravigliarsi che la mattina non si potesse far altro che scrivere. Quando ripensava ai suoi progetti, il rossore gli imporporava il viso.

“Ah, zio!”, pensava. “Almeno in questo avevi ragione, spietatamente ragione! Possibile che mi sia ingannato nei miei pensieri più segreti, più ispirati, nella mia fede sacra nell'amore, nell'amicizia... e negli uomini... e in me stesso? Che cos'è la vita?”.

Si curvava di nuovo sul foglio e faceva stridere più forte la penna, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Decisamente la fortuna ti sorride», disse un giorno Pjotr Ivanyč al nipote. «Io ho cominciato prestando servizio un anno intero senza stipendio e tu di colpo hai già il trattamento di un vecchio impiegato: settecentocinquanta rubli, e con le gratifiche arriverai a mille. Buono come inizio! Il caposezione è contento di te; dice soltanto che sei un po' svagato, che qualche volta non metti le virgole, che ti capita di saltare qualche riga. Mi raccomando, cerca di migliorare: rivolgì l'attenzione a quello che hai davanti agli occhi e non imbrattare dappertutto».

Lo zio era evidentemente soddisfatto. Da quel momento si fece più affabile col nipote.

«Che brav'uomo è il mio capoufficio, zietto!», disse una volta Aleksandr.

«Come lo sai?».

«Siamo diventati amici. Che anima eletta, che modo di pensare puro e nobile! Anche il suo sostituto: mi sembra un uomo dalla volontà ferma, un carattere di ferro...».

«Sei diventato amico anche di lui?».

«Sì, è così!».

«Il capufficio ti ha invitato ai suoi giovedì?».

«Ah, certo, a ogni giovedì. Mi sembra che provi per me una simpatia particolare...».

«E il sostituto ti ha chiesto soldi in prestito?».

«Sì, zietto, un'inezia! Gli ho dato venticinque rubli, quelli che avevo con me; poi me ne ha chiesti altri cinquanta».

«E glieli hai dati, eh?», fece indispettito lo zio. «Del resto è colpa mia, non ti ho avvertito! Ma pensavo che non fossi tanto sempliciotto da farti spillare denaro dopo appena due settimane che vi conoscete. Be', ormai non c'è niente da fare. E siccome entrambi ne abbiamo colpa, dodici rubli e mezzo li metterai sul mio conto».

«Come, zietto, non me li restituirà?».

«Sì, stai fresco! Lo conosco, io: ci ho rimesso anch'io i miei cento rubli. Si fa prestare soldi da tutti. Adesso, se ti chiedesse ancora qualcosa, digli che lo prego di ricordarsi del nostro debituccio... e te ne libererai! In quanto poi al caposezione, non ci andare».

«Perché zietto?».

«È un giocatore. Vi metterete a giocare con un paio di imbrogliatori come lui, tutti d'accordo, e ti lasceranno senza un groš<sup>6</sup>».

«Giocatore?», fece sorpreso Aleksandr. «Possibile? Mi sembra così incline alla sincerità, all'affabilità...».

6. Un groš corrisponde a mezza copeca, ossia 1/200 di rublo: al cambio del tempo, poco meno di un centesimo e mezzo.

«Prova a dirgli, in mezzo al discorso, così, senza dare troppa importanza alla cosa, che i tuoi soldi li custodisco io: allora vedrai se sarà ancora tanto incline alla sincerità e all'affabilità, e se insisterà nell'invitarti ai suoi giovedì».

Aleksandr taceva pensoso. Lo zio scrollò la testa.

«Eh, tu pensavi di trovarti intorno soltanto creature angeliche? *Sincerità e affabilità, particolare simpatia...* Eh, carissimo, sei proprio venuto qui per niente... davvero per niente!».

Una volta, Aleksandr si era appena alzato, quando Evsej gli consegnò un grosso pacco con un bigliettino dello zio.

«Finalmente ti ho trovato un'occupazione letteraria», diceva il bigliettino. «Ho parlato ieri con un giornalista mio conoscente: ti manda questo lavoro per prova».

Per la gioia le mani di Aleksandr tremavano, mentre scioglieva i lacci del pacco. Si trattava di un manoscritto tedesco.

“Come mai prosa?”, pensò e lesse il titolo scritto a matita sul primo foglio, in alto:

«*I concimi* – Articolo per la rubrica di economia rurale – (Si prega di tradurre il più presto possibile)».

Seduto alla tavola davanti all'articolo, Aleksandr rimase a lungo pensoso, poi lentamente, traendo un grosso sospiro, prese la penna e cominciò a tradurre. Due giorni dopo la traduzione era già pronta e spedita.

«Magnifico, magnifico!», gli disse qualche giorno dopo Pjotr Ivanyč. «Il direttore è contentissimo, soltanto trova che lo stile non sia abbastanza severo; del resto, si capisce, la prima volta non è possibile ottenere tutto. Vorrebbe conoscerti. Va' da lui domani alle sette: deve averti preparato un altro articolo».

«Di nuovo su quell'argomento, zietto?».

«Oh, no no, gli argomenti cambiano; me l'ha detto, ma non ricordo bene... ah sì: *La fecola di patate*. Tu, Aleksandr, devi proprio essere nato con la camicia. Finalmente comincio a sperare di poter fare qualcosa di te; presto forse smetterò di dirti che sei venuto inutilmente. Non è ancora un mese che sei qui e già guadagni da tutte le parti! Mille rubli qua, il direttore ti promette cento rubli al mese per quattro fogli di carta... sono duemila-duedecento rubli all'anno! No, non ho cominciato così io!», disse alzando un poco le sopracciglia. «Scrivi alla mamma, che si faccia un'idea... Devo risponderle anch'io, e le scriverò che, per il bene che lei ha fatto a me, mi sono occupato di te come meglio ho potuto».

«La mammina vi sarà tanto... riconoscente, zietto, e io anche...», disse Aleksandr con un sospiro, senza però slanciarsi ad abbracciare lo zio.

### III

Trascorsero più di due anni. Chi avrebbe riconosciuto il nostro provinciale in quel giovanotto dai modi distinti e dall'abito tanto elegante? Era molto cambiato, era diventato un uomo. La morbidezza dei lineamenti giovanili, la delicata trasparenza della pelle, la lieve peluria sul mento, tutto era ormai scomparso insieme alla timidezza e alla goffaggine dei movimenti. I tratti del volto avevano assunto una loro fisionomia ed era proprio quella che ne rivelava il carattere. Ai gigli e alle rose era subentrata una lieve tinta abbronzata. L'andatura s'era fatta decisa e regolare. La voce aveva acquistato qualche nota di basso. Dall'abbozzo a carboncino, insomma, era sorto il ritratto. Il giovane poteva definirsi uomo. Negli occhi brillavano la fiducia in sé e l'arditezza. Non quell'arditezza arrogante che guarda tutto con insolenza e dice con un'occhiata al passante «Bada a te, scostati, non pestarmi i piedi, con me c'è poco da fare!», ma quell'arditezza simpatica, che attrae anziché respingere. Vi si riconosceva l'aspirazione al bene e al successo, il desiderio sano di abbattere gli ostacoli. L'iniziale esaltazione che traspariva dal viso di Aleksandr era ora mitigata da una lieve sfumatura di malinconia, primo indizio di diffidenza e, forse, unico risultato delle lezioni dello zio e della spietata analisi cui questi sotto-

poneva ogni cosa che colpisse gli occhi e il cuore del nipote. Il giovane aveva infine acquisito un po' di tatto, l'arte cioè di avvicinare gli uomini; ormai non si gettava più al collo di tutti, specie da quando l'uomo «tanto incline alla sincerità e all'affabilità», nonostante gli avvertimenti dello zio, lo aveva spogliato al gioco un paio di volte, e quello «dalla ferma volontà e dal carattere ferreo» gli aveva spillato non poco denaro in prestito. E altra gente e altre circostanze lo avevano condotto a questo cambiamento. In certi ambienti gli era accaduto di osservare come si ridesse di nascosto dei suoi entusiasmi giovanili e lo si chiamasse “romantico”, in altri che il suo ingresso veniva notato appena, non faceva *ni chaud ni froid*. Non dava pranzi, non possedeva una carrozza, non puntava somme ingenti al gioco. Il cuore di Aleksandr aveva sofferto inizialmente per quei bruschi contatti dei suoi sogni con la realtà; non gli passava neppure per la testa chiedersi: “Ma che ho fatto io di speciale per distinguermi in mezzo a quella folla? Dove sono i miei meriti, e perché dovrei esser notato?”. Per questo il suo amor proprio era ferito.

Poi, a poco a poco, aveva cominciato ad ammettere che la vita non è fatta di sole rose, ma che esistono le spine, che a volte pungono, anche se non era proprio come sosteneva lo zio. Aveva imparato a padroneggiarsi e non esternare tanto spesso i propri impeti e le proprie emozioni, a parlare più di raro nel suo stile forbito e bizzarro davanti agli estranei.

Ciononostante, con non poco dispiacere di Pjotr Ivanyč, era ancora lontano dalla fredda analisi delle origini semplici di tutto ciò che turbava ed eccitava l'animo umano; non riusciva ancora a vedere chiaro nei misteri e negli enigmi del cuore.

Pjotr Ivanyč gli impartiva ogni mattina discrete lezioni

ni sull'argomento. Aleksandr ascoltava, ora accigliandosi ora sprofondando in serie riflessioni; poi la sera si recava chissà dove e tutte le più belle teorie dello zio se ne andavano al diavolo. Il fascino del ballo e della musica, le spalle nude, le occhiate di fuoco, le rosee labbra sorridenti non gli facevano chiudere occhio tutta la notte. Ripensava ora alla vita che aveva stretto con una leggera pressione del braccio, ora allo sguardo intenso e languido che s'era fermato su di lui al passaggio, ora al sospiro ardente che gli aveva dato un brivido durante il valzer, ora al parlottio a mezza voce accanto alla finestra, scandito dalle note della mazurca mentre gli occhi scintillavano stranamente e le bocche dicevano Dio sa che... E il cuore gli batteva convulso, rigirandosi inquieto ora su un fianco ora sull'altro.

“Dov'è l'amore? Oh, l'amore, l'amore appassionato!”, si diceva. “Verrà, verrà presto? Quando arriveranno quegli istanti paradisiaci, quelle dolci sofferenze, quei fremiti di beatitudine, quelle lacrime...”.

Un giorno si presentò allo zio, ancora immerso nei ricordi del ballo. «Oh, zietto, che magnifica serata, ieri, dagli Zarajski!».

«Bella?».

«Stupenda!».

«Sei rimasto soddisfatto della cena?».

«Non ho cenato».

«Come mai? Com'è possibile non cenare alla tua età? Be', vedo che stai facendo l'abitudine agli usi di qui, forse anche troppo... Tutto bene, no? Le tolette, le luci...».

«Sì».

«Un ambiente distinto, eh?».

«Oh sì, distintissimo. E che occhi, che spalle!».

«Spalle? Di chi?».

«E di chi volete che stia parlando?».

«Di chi stai parlando?».

«Delle ragazze, si capisce».

«A me delle ragazze non importa niente, ma tant'è... Erano molte quelle carine?».

«Oh, tante... Peccato soltanto che fossero un po', come dire... un po' noiose: quello che diceva e faceva una lo dicevano e facevano anche le altre, come una lezione imparata a memoria... Ma ce n'era una... una che non somigliava a nessun'altra. Tutte ragazze senza personalità, senza carattere; gesti, sguardi tutti simili: non un pensiero originale, non un bagliore di sentimento, tutte nascoste dietro la medesima maschera, tutte dipinte dello stesso colore... Possibile che siano sempre chiuse in quel modo, che non escano mai all'aperto? Possibile che il busto debba eternamente soffocare gli slanci dell'amore e le grida del cuore lacerato? Possibile che non diano mai un po' di spazio al sentimento?».

«Si vede che aspetteranno il marito per rivelarsi; del resto, se ragionassero come te, molte correrebbero il rischio di rimaner zitelle. Ce ne sono di sciocche che fan conoscere prima del tempo tutto quel che sarebbe bene nascondere e soffocare, e poi... lacrime su lacrime! Si accorgono di aver sbagliato il calcolo...».

«Anche qui si tratta di calcolo, zietto?».

«Come in ogni altra cosa, mio carissimo; e chi non calcola, in buon russo viene chiamato "imbecille integrale". Chiaro e conciso».

«Reprimere nel cuore i nobili slanci del sentimento!».

«Oh, lo so, non li reprimi tu, i nobili slanci: tu sei pronto per la strada, a teatro, a gettarti al collo di un amico e a scoppiare in singhiozzi!».

«E che c'è di male, zietto? Direbbero soltanto che sono un uomo di sentimenti profondi, capace di tutto ciò ch'è bello e nobile, e incapace...».

«E incapace di calcolare, cioè di riflettere. Bella roba in un uomo dai sentimenti profondi, dalle passioni ardenti. Credi che ce ne siano pochi di temperamenti simili? Estasi, esaltazioni: le trovi dappertutto. Bisogna vedere come questa gente sa governare i propri sentimenti: soltanto chi li sa governare ha diritto di essere chiamato uomo».

«Secondo voi il sentimento va regolato come il vapore», osservò Aleksandr, «lasciarne uscire un poco, sospendere un momento, aprire la valvola, chiuderla...».

«Proprio così: questa valvola che, non per niente, la natura ha accordato all'uomo è la ragione, e tu non te ne servi troppo spesso. Peccato! Saresti un bravo ragazzo!».

«No, zietto, è triste stare ad ascoltarvi! Meglio che mi presentiate quella bella signora che è venuta...».

«Chi? La Ljubeckaja? C'era ieri sera?».

«C'era, e abbiamo parlato a lungo di voi, anzi m'ha chiesto del suo affare...».

«Ah sì! A proposito...», lo zio trasse un foglio dal cassetto, «consegnale questo, dille che soltanto ieri, e con fatica, sono riuscito ad averlo dal tribunale; spiegale per benino la faccenda: la sai anche tu, hai sentito quel che ha detto il funzionario incaricato?».

«Sì, lo so, lo so; le spiegherò io».

Aleksandr afferrò il foglio con entrambe le mani e lo mise in tasca. Pjotr Ivanyč lo guardò. «Come t'è venuto in mente di volerla conoscere? Non mi pare una donna interessante. Ha una verruca sul naso».

«Una verruca? Come avete fatto a notarla, zietto?».

«Ce l'ha proprio sul naso, come si fa a non notarla? E che cosa vorresti da lei?».

«È una signora tanto buona, rispettabile...».

«Non ti sei accorto della verruca sul naso, ma ti sei accorto che è buona e rispettabile... Strano! Bene, an-

dremo a trovarla insieme. Ha anche una figliola, una graziosa brunetta... Ah, adesso capisco. Ecco perché non hai notato la verruca sul naso».

Scoppiarono a ridere.

«Non c'è da meravigliarsi, zietto», disse Aleksandr, «che voi abbiate notato quella verruca sul naso invece della figlia».

«Restituiscimi quel foglio. Saresti capace di dar sfogo al sentimento e di non saper chiudere in tempo la valvola, combinando qualche assurdità; e sa il diavolo che cosa ne salterebbe fuori».

«No, zietto, non lo farò. E il foglio, dite quel che volete, ma non ve lo rendo. Anzi, adesso, subito...».

E scomparve dalla stanza.

Fino a quel momento le cose avevano seguito il corso migliore. In ufficio le capacità di Aleksandr erano state notate e gli era stato dato un ottimo posto. Ivan Ivanyč aveva cominciato a offrirgli rispettosamente la sua tabacchiera, sentendo che quel giovane sarebbe diventato il suo superiore un giorno. Anche nella redazione della rivista Aleksandr era tenuto in grande considerazione; si occupava della scelta, della traduzione e della revisione degli articoli altrui, scriveva lui stesso su questioni teoretiche riguardanti l'economia rurale. Secondo lui guadagnava anche più del necessario; secondo il punto di vista dello zio, invece, ancora troppo poco. Del resto non sempre lavorava per denaro. Inseguiva col pensiero una vocazione più alta. Le forze giovanili bastavano a tutto. Rubava il tempo al sonno e all'impiego per scrivere versi, novelle, bozzetti storici, biografie. Lo zio non foderava più i paraventi con le opere del nipote, ma le leggeva in silenzio, poi fischiava oppure diceva: «Sì, un po' meglio di prima...». Alcuni articoli di Aleksandr apparvero sotto pseudonimo, e il giovane ascoltò con

grande gioia i giudizi positivi degli amici, che già erano numerosi in ufficio, nelle pasticcerie e nelle case private. Si stava avverando quello che, dopo l'amore, era il suo sogno più bello. L'avvenire gli prometteva un luminoso successo; una sorte non comune pareva attenderlo, quando d'un tratto...

Erano trascorsi alcuni mesi. Aleksandr non si faceva quasi più vedere in nessun luogo, era come scomparso. Si recava molto di rado a trovare lo zio il quale, attribuendo la cosa al molto lavoro, non se ne preoccupava. Sennonché un giorno il direttore della rivista, incontrando Pjotr Ivanyč, si lamentò con lui del fatto che Aleksandr non mandasse più articoli. Lo zio promise che alla prima occasione avrebbe chiarito la cosa col nipote, e l'occasione si presentò dopo tre giorni. Al mattino Aleksandr gli piombò in casa come un pazzo. Dalla sua andatura e dai suoi movimenti traspariva una felice irrequietezza.

«Salve, zietto! Ah, come sono contento di rivederti!», esclamò facendo l'atto di abbracciare lo zio, che corse a trincerarsi dietro la scrivania.

«Salve Aleksandr. Come mai non ti si vede da tanto tempo?».

«Sono... sono molto occupato, zietto. Devo preparare gli estratti da certi economisti tedeschi...».

«Ah sì? Ma allora quel direttore è un bugiardo: tre giorni fa mi ha detto che non fai più niente... Tutti uguali i giornalisti! Non appena lo incontrerò, gli dirò...».

«No, zietto, non ditegli nulla», lo interruppe Aleksandr. «Non gli ho ancora mandato i lavori, ecco perché vi ha detto...».

«Ma che hai, insomma? Hai un'aria così festosa! Ti hanno forse nominato assessore, o hai avuto qualche decorazione?».

Aleksandr scosse negativamente la testa.

«Soldi, allora?».

«No».

«E allora? Se non si tratta di questo non m'interessa. Scrivi piuttosto a Mosca, al mercante Dubasov, che mi spedisca al più presto il rimanente del suo debito. Leggi la sua lettera. Dov'è? Ah, eccola qui».

Tacquero entrambi, mentre Aleksandr si metteva a scrivere. «Finito», disse qualche minuto dopo.

«Hai fatto presto. Che ragazzo! Da' qua... Ma che diamine hai fatto? Hai scritto a me: "Al signor Pjotr Ivanyč!". Lui si chiama Timofej Nikonyč. E poi, come cinquecentoventi rubli! Sono cinquemiladuecento! Ma che ti succede, Aleksandr?».

Pjotr Ivanyč depose la penna e guardò il nipote che si fece tutto rosso.

«Ma non vedete niente sul mio viso, zietto?»», disse il giovane dopo un breve silenzio.

«Un'aria stupida... Aspetta... sei innamorato?»», rispose Pjotr Ivanyč.

Aleksandr taceva.

«È così? Ho indovinato?».

Con un sorriso trionfante e gli occhi radiosi il giovane annuì energicamente col capo.

«Ci siamo! Ma come mai non l'ho indovinato subito? Ecco perché ti sei impigrito, ecco perché non ti fai più vedere in giro? E gli Zarajokia e gli Skačiny mi domandano: "Ma dove s'è cacciato Aleksandr Fjodorič?". Ecco qua dove s'era cacciato: al settimo cielo!».

Pjotr Ivanyč si mise a scrivere.

«Di Naden'ka Ljubeckaja», disse Aleksandr.

«Non ti ho chiesto di chi», ribatté lo zio. «Sono tutte scemenze! Di quale Ljubeckaja ti sei innamorato? Quella con la verruca?».

«Oh, zietto», esclamò stizzito Aleksandr. «Ma quale verruca?».

«Quella sul naso. Non sei ancora riuscito a vederla?».

«Voi vi confondete sempre. La verruca sul naso ce l'ha la madre».

«Be' fa lo stesso».

«Come, lo stesso? Naden'ka, quell'angelo... Possibile che non l'abbiate notata? Vederla anche una volta sola e non notarla...».

«E che cos'ha di tanto speciale? Che c'è di tanto notevole? L'hai detto anche tu che non ha nemmeno una verruca...».

«Ancora con questa verruca! Non peccate, zietto: avreste forse il coraggio di dire che assomiglia a quelle altre spocchiose marionette della società? Guardatela in volto: quanta serenità d'animo, quanta profondità ne traspare! E non ha soltanto una natura sensibile, ma è anche una fanciulla assennata, una mente profonda...».

Lo zio continuava a far scricchiolare la penna sul foglio e Aleksandr riprese: «Nessuna volgarità, nessun luogo comune udirete mai nei suoi discorsi. Che intelligenza acuta illumina i suoi giudizi! Quanto fuoco nei suoi sentimenti! Come capisce profondamente la vita! Voi con un solo sguardo avvelenate in me il concetto di vita, e Naden'ka con un solo sguardo mi riconcilia con la vita!».

Tacque un momento immergendosi tutto nel suo sogno e nella visione di Naden'ka. Poi continuò: «Quando solleva gli occhi, subito vedete che sono al servizio di un cuore tenero e appassionato. E la voce, la voce! Che melodia, quanta morbidezza in quella voce! Quando risuona come una dichiarazione d'amore... oh, allora non esiste beatitudine più grande sulla terra! Zietto, com'è bella la vita! Come sono felice!».

«Aleksandr!», esclamò Pjotr Ivanyč alzandosi di scat-

to. «Chiudi presto la valvola se non vuoi che esca tutto il vapore. Sei proprio pazzo! Guarda cos'hai fatto! In un secondo hai messo insieme due corbellerie: mi hai spettinato e mi hai fatto macchiare la lettera. Credevo che avessi perso queste abitudini, non ti comportavi così ormai da tanto tempo... Ma guardati, per l'amor di Dio, guardati nello specchio: si può avere un'espressione più beata di quella? E dire che non sei stupido...».

«Ah ah ah! Sono felice, zietto!».

«Si vede».

«È vero? Nel mio sguardo splende l'orgoglio. Io guardo la folla come possono guardarla soltanto l'eroe, il poeta e l'amante felice per un amore ricambiato...».

«E come può guardarla il pazzo, o anche peggio... Bene, adesso come faccio con questa lettera?».

«Permettete, lasciate fare a me: la raschierò e non ci si accorgerà di nulla», disse Aleksandr.

Si gettò verso la scrivania in preda a una specie di tremito convulso, cominciò a raschiare, a pulire, a fregare, finché lo sgorbio sulla lettera divenne un buco. La scrivania gemeva sotto tutte quelle scosse e muovendosi finì per urtare una mensoletta sulla quale stava un busto di Sofocle, o forse Eschilo, in alabastro italiano. Tre volte il sommo tragico barcollò sotto la spinta, infine precipitò giù andando a frantumarsi sul pavimento.

«Terza scempiaggine, Aleksandr!», disse Pjotr Ivanyč raccogliendo i cocci. «Cinquanta rubli m'è costata...».

«La pagherò io, zietto, la pagherò ma non condannerò il mio slancio: è nobile e puro... Sono felice, felice! Oh Dio, com'è bella la vita!».

Lo zio scosse la testa aggrottando la fronte.

«Ma quando metterai giudizio, Aleksandr? Sa Dio cosa stai dicendo...».

Gettò uno sguardo triste alle rovine del busto.

«Pagherò...», riprese. «Pagherò... Sarebbe la quarta scempiaggine. Tu, si vede, vuoi assolutamente raccontarmi la tua felicità. Niente da fare, non c'è rimedio. Se proprio la legge divina impone agli zii di partecipare alle idiozie dei nipoti, così sia, ti concedo un quarto d'ora. Siedi tranquillo, non combinarmi una quinta corbelleria. Racconta e poi, dopo questa nuova sciocchezza, vattene; non ho tempo da perdere. Bene, allora sei felice, vero? Sentiamo un po', ma fa' presto, per favore».

«Sono cose, zietto, non molto facili da spiegare», ribatté Aleksandr con un sorriso modesto.

«Volevo sgombrarti il terreno, ma tu, a quel che vedo, vuoi cominciare dal solito preludio. Questo significa che il racconto durerà non meno di un'ora e io non ho tempo. La posta non aspetta. Lascia perdere, è meglio che racconti io».

«Voi? Questa è bella!».

«Molto bella, vedrai. Ieri ti sei incontrato con la tua bella a tu per tu...».

«E come lo sapete?», lo interruppe concitato Aleksandr. «Mi avete fatto seguire, per caso?».

«Figurati, ho pagato apposta un esercito di informatori. Ma credi sul serio che debba addirittura ammalarmi per pensare a te? In fondo non è affar mio!».

Alle parole seguì una gelida occhiata.

«E allora come fate a saperlo?», incalzò Aleksandr avvicinandosi allo zio.

«Siedi, siedì, per l'amor di Dio, e non avvicinarti alla scrivania altrimenti mi combini qualche altro disastro. Queste cose le hai tutte scritte in viso, e io non faccio che leggerle. Dunque, spiegami, ieri c'è stato tra voi un chiarimento».

Aleksandr tacque. Era ovvio che anche stavolta lo zio aveva indovinato.

«Tutti e due, come succede, vi comportavate in modo sciocco», disse Pjotr Ivanyč.

Il nipote fece un gesto d'impazienza.

«La cosa è cominciata con una sciocchezza, quando siete rimasti soli», proseguì lo zio. «Un ricamo o roba del genere... Tu le hai domandato per chi lo faceva, lei ti ha risposto che lo faceva per “la mamma o per la zietta”, o qualcosa di simile; e tutti e due tremavate come se aveste la febbre...».

«No, zietto, qui non avete indovinato: niente ricamo, eravamo in giardino...», lo interruppe Aleksandr, e subito tacque.

«Bene, si sarà trattato di un fiorellino allora», disse Pjotr Ivanyč. «Magari di un fiorellino giallo, è la stessa cosa; una scusa qualsiasi per cominciare il discorso. Tu le hai domandato se le piacevano i fiori e lei ha risposto di sì. E perché le piacevano? “Per questo e quello...”, ha risposto; e tutti e due avete taciuto perché ognuno aspettava che parlasse l'altro, e intanto il discorso non ingranava. Poi vi siete scambiati un'occhiata, vi siete sorrisi e avete arrossito».

«Oh, zietto, zietto... come...», fece Aleksandr tutto confuso.

«Poi», riprese imperterrito lo zio, «tu hai cominciato a dire che, ecco qua, davanti a te si schiudeva un mondo nuovo. Lei ti ha guardato improvvisamente, come colpita da una novità inattesa; tu, suppongo, ti sei impappinato, poi sei riuscito a sciogliere la lingua per dire che soltanto ora sentivi di apprezzare la vita, che già prima d'allora avevi visto la sua immagine... come si chiama, Mar'ja?».

«Na'denka».

«...che l'avevi intravista in sogno, che avevi sentito l'incontro con lei, che tra voi regnava la simpatia, che

d'ora in avanti avresti dedicato soltanto a lei i tuoi versi e le tue prose... E intanto, immagino, come si muovevano le tue mani! Scommetto che hai rovesciato e rotto qualche cosa».

«Zietto! Voi ci avete ascoltati!», esclamò Aleksandr quasi stravolto.

«Già! Me ne stavo dietro un cespuglio. Infatti non ho altro da fare che correrti dietro per ascoltare le tue scemenze».

«Ma allora come fate a sapere tutte queste cose?», domandò perplesso Aleksandr.

«Che cosa difficile! Da Adamo ed Eva è sempre la stessa cosa, solo con qualche piccola variante. Quando conosci il carattere dei personaggi ne conosci anche le varianti. È una cosa che non può meravigliare uno che, come te, fa lo scrittore! Ecco, adesso salterai e ballerai come un pazzo per tre giorni, ti getterai al collo di tutti... solo, per carità di Dio, non al mio! Io invece ti consiglierei di chiuderti per tutto questo tempo in camera, di lasciar fuoriuscire tutto il vapore, magari di esibire tutte le tue prodezze con Evsej, in modo che nessuno ti possa vedere. Un po' alla volta diventerai più ragionevole, forse otterrai qualche altra cosa, un bacio, per esempio...».

«Un bacio da Naden'ka! Ah, che premio sublime, celeste!», esclamò Aleksandr quasi in un singhiozzo.

«Celeste?».

«E come secondo voi? Materiale, terrestre?».

«Senza dubbio effetto di elettricità. Gli innamorati, si sa, sono come due bottiglie di Leida, tutt'e due ben cariche: coi baci si sviluppa l'elettricità, e quando l'elettricità si è consumata del tutto, allora addio amore, segue il raffreddamento».

«Zietto...».

«È così! Che altro credevi?».

«Che modo di vedere le cose, di pensare...».

«A proposito, dimenticavo: poi tra voi torneranno in ballo i “segni materiali”; ricominceranno le sacre contemplazioni, le meditazioni, e gli affari saranno messi in un angolo».

Aleksandr si portò in fretta la mano alla tasca.

«Oh, ci siamo già, coi pegni? Insomma, farai quello che stanno facendo tutti gli uomini dalla creazione del mondo».

«Vuol dire... che l'avete fatto anche voi, zietto?».

«Sì, soltanto in maniera meno idiota».

«Meno idiota! Mi chiamerete così per il fatto che amerò con più intensità e con più forza di voi, perché non mi farò beffe dei sentimenti con freddezza, come fate voi... e non strapperò i veli dei sacri misteri...».

«Tu amerai esattamente come tutti gli altri né con più intensità né più profondamente; strapperai anche tu il famoso velo con tutto il sacro mistero... soltanto che tu crederai all'eternità e all'immutabilità dell'amore e non saprai pensare ad altro, e qui sarà la tua idiozia: perché ti preparerai una quantità di dispiaceri. Inevitabilmente sarà così».

«Oh, ma è orribile, orribile quel che dite, zietto! Quante volte ho giurato a me stesso di tener segreto a voi quel che sento nel cuore».

«E perché non l'hai fatto? Sei venuto qui, mi hai disturbato...».

«Non ho che voi, zietto; con chi dovrei condividere la pienezza dei miei sentimenti? E voi affondate senza pietà il coltello nelle fibre più nascoste del mio cuore!».

«Non lo faccio di mia spontanea volontà: tu stesso hai chiesto il mio consiglio. Da quante stupidaggini ti ho salvato...».

«No, zietto, preferisco essere ai vostri occhi l'eterno

stupido, ma non potrei vivere con simili idee sulla vita e sugli uomini: sarebbe troppo doloroso, troppo triste. Allora tanto varrebbe rinunciare alla vita, perché io non la voglio a queste condizioni... capite? Non la voglio!».

«Capisco, ma che vuoi che ci faccia? Non posso togliertela».

«Sì», esclamò Aleksandr. «Nonostante le vostre profezie io sarò felice, amerò per l'eternità, e una volta sola!».

«Sarà... Ma io prevedo che mi romperai parecchie altre cose. Ma questo sarebbe niente: l'amore è amore. Nessuno s'immischierà, specie negli amori della tua età, purché non giungano a far dimenticare gli affari. L'amore è amore, e gli affari sono affari».

«Ma io lavoro agli estratti degli autori tedeschi...».

«Ma basta! Gli estratti li metterai da parte, ti abbandonerai soltanto alle "dolci mollezze", e intanto il direttore ti manderà a spasso».

«Faccia pure, non me ne importa. Come posso pensare adesso al vile interesse, quando...».

«Ah, vile interesse! Vile, eh? E allora costruisciti una capanna su un monte, mangia pane e acqua e canta: "Ma con te una misera capanna / mi parrà un paradiso...". Soltanto, se avrai bisogno di "vile metallo" non rivolgermi a me: non te ne darò...».

«Mi sembra di non avervi mai disturbato, zietto».

«Finora no, grazie a Dio; ma può succedere, se non t'interessi delle cose tue. Anche l'amore ha bisogno di soldi: sfoggi di eleganza e tante altre spese. Oh, l'amore a vent'anni! Quello sì che è vile, perché non serve a nulla!».

«E qual è l'amore utile, zietto? Quello dei quaranta?».

«Non so come sia l'amore a quaranta, ma quello dei trentanove...».

«Come il vostro?».

«E sia, come il mio».

«Ossia, niente amore».

«Che ne sai, tu?».

«Ma potete forse amare, voi?».

«Perché no? Non sono un uomo, io? Ho forse diciott'anni? Soltanto, se amo, amo con giudizio, sono presente a me stesso, non mi copro gli occhi e non rompo niente».

«L'amore giudizioso! Bell'amore quello che è sempre presente a se stesso!», osservò beffardo Aleksandr. «Che non si abbandona neppure per un istante!».

«Quello che si abbandona è l'amore selvaggio, bestiale», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «L'amore giudizioso non si abbandona perché altrimenti non sarebbe più amore».

«E che sarebbe?».

«Sarebbe una cosa detestabile».

«E voi... voi amate?»., esclamò Aleksandr guardando con aria incredula lo zio. «Ah ah ah!».

Pjotr Ivanyč tacque, riprendendo a scrivere.

«E chi amate, zietto?»., domandò Aleksandr.

«Vuoi saperlo?».

«Sì, vorrei».

«La mia fidanzata».

«Fi... fidanzata!»., balbettò Aleksandr balzando in piedi e precipitandosi verso lo zio.

«Non avvicinarti, non avvicinarti! Aleksandr, chiudi la valvola!»., disse in fretta Pjotr Ivanyč vedendo gli occhi sbarrati del nipote e rapidamente spinse le braccia in avanti per difendere i vari oggetti che si trovavano sulla scrivania: statuette, ritratti, orologio, calamaio.

«Voi state dicendo che vi sposerete?»., insistette Aleksandr stupito.

«Proprio così».

«E... siete così tranquillo? Scrivete lettere a Mosca,

chiacchierate di altri argomenti, andate in fabbrica e discorrete di amore con una freddezza infernale!».

«Freddezza infernale... Questa è nuova... All'inferno dicono che faccia caldo. Ma insomma, perché mi guardi in quel modo?».

«Voi... sposarvi!».

«Cosa c'è da meravigliarsi?», domandò Pjotr Ivanyč posando la penna.

«Ma come! Vi sposate e... non mi dite una parola».

«Oh, scusa, m'ero dimenticato di chiederti l'autorizzazione».

«Non dico chiedermi l'autorizzazione, zietto, ma almeno farmelo sapere. Il mio zio paterno si sposa e io non ne so nulla, nessuno me lo dice...».

«Be', adesso te l'ho detto».

«Me l'avete detto perché la cosa è venuta a proposito».

«Io mi sforzo, nei limiti del possibile, di far tutto a proposito».

«No, perché io dovevo essere il primo a condividere la vostra felicità; voi sapete come vi voglio bene e come sarei lieto di spartire...».

«In generale io rifugio dalle spartizioni, tanto più in materia di matrimonio».

«Sapete, zietto?», disse con vivacità Aleksandr. «Forse... no, non posso far misteri con voi... Bisogna che vi racconti ogni cosa...».

«Oh, Aleksandr, non ho tempo! Se è un'altra storia, non si potrebbe rimandare a domani?».

«Volevo soltanto dire che, forse... forse sono prossimo anch'io alla stessa felicità...».

«Ah!», fece Pjotr Ivanyč sbarrando leggermente gli occhi. «Questa è curiosa!».

«Curiosa, eh? Be', adesso voglio farvi soffrire un po' anch'io: non parlerò».

Pjotr Ivanyč prese con indifferenza una busta, vi infilò la lettera e cominciò a chiuderla.

«Zietto... forse mi sposo!», gli sussurrò Aleksandr all'orecchio.

Senza posare la lettera, Pjotr Ivanyč lanciò al nipote un'occhiata severa.

«Chiudi la valvola, Aleksandr», disse.

«Scherzate, scherzate pure, zietto, ma io parlo sul serio. Chiederò il consenso alla mamma».

«Tu, sposarti!».

«E perché no?».

«Alla tua età!».

«Ho ventitré anni».

«Appunto! A quell'età si sposano soltanto i contadini quando hanno bisogno di una donna di fatica».

«Ma se amo una fanciulla e ho la possibilità di sposarla, non dovrei, secondo voi...».

«Non ti consiglieri mai di sposare la donna di cui sei innamorato».

«Come, zietto? Questa è nuova, non l'ho mai sentita».

«Oh, quante ancora ne dovrai sentire...».

«Ho sempre pensato che non ci possa essere il matrimonio senza l'amore».

«Il matrimonio è il matrimonio e l'amore è l'amore», disse Pjotr Ivanyč.

«E allora bisognerebbe sposarsi... per calcolo?».

«Con calcolo e non per calcolo. Il calcolo non deve consistere solo nel denaro. L'uomo è creato per vivere con la sua compagna: dovrà quindi farsi i propri conti, cercare, scegliere tra le donne...».

«Cercare, scegliere!», fece Aleksandr sorpreso.

«Sì, scegliere. Per questo consiglio di non prendere moglie a uno che sia innamorato. L'amore passa, è una verità elementare».

«E invece è una volgare menzogna, una calunnia».

«Adesso non puoi capirlo, ma lo vedrai col tempo. Per ora ricorda le mie parole: l'amore passa, ti ripeto, e allora la donna che t'è sembrata l'ideale della perfezione ti sembrerà forse molto imperfetta; non ci sarà più niente da fare. L'amore nasconde l'assenza delle qualità necessarie a una moglie. Quando scegli, invece, allora sì, puoi giudicare a sangue freddo se questa o quella donna posseggono le qualità che tu vuoi in una moglie. In questo consiste il calcolo. E se trovi una donna simile, quella certamente ti piacerà in eterno, perché risponderà in tutto ai tuoi desideri. Da qui sorgeranno tra lei e te stretti rapporti che a poco a poco diventeranno...».

«Amore?», fece Aleksandr.

«Sì... abitudine».

«Sposarsi senza entusiasmo, senza la poesia dell'amore, senza passione, giudicando il come e il perché?».

«Ma tu ti sposeresti senza giudicare e senza chiederti il perché? Proprio come hai fatto arrivando qui, senza neppure esserti chiesto il perché!».

«Cosicché voi vi sposate per calcolo?», domandò a sua volta Aleksandr.

«Con calcolo», rettificò Pjotr Ivanyč.

«È uguale».

«Non lo è: per calcolo significa sposarsi per denaro e questa è una bassezza; ma sposarsi senza calcolo è stupido! Del resto per te non c'è motivo d'aver fretta».

«E quando dovrei sposarmi? Quando sarò vecchio? Perché dovrei seguire certi esempi assurdi?».

«Ci sono anch'io nel numero? Grazie!».

«Non mi riferivo a voi, zietto, ma in generale. Senti parlare di un matrimonio, vai a vedere... e che cosa vedi? Una creatura bella e tenera, quasi una bimba, che aspettava soltanto il tocco magico dell'amore per schiu-

dersi in un magnifico fiore, strappata di colpo alle sue bambole, alla balia, ai giochi infantili, alle danze, e ringraziamo Dio quando si tratta soltanto di questo; e nessuno prende in considerazione il suo cuore, che forse non le appartiene neppure. La vestono di veli e di trine, l'adornano di fiori e, nonostante il suo pallore e le sue lacrime, se la trascinano dietro come una vittima da sacrificare e la mettono... a fianco di chi? Di un uomo anziano, piuttosto brutto, che ha già dato da un pezzo l'addio agli splendori della gioventù. E questi o le rivolge sguardi di scabroso desiderio oppure la squadra freddamente dalla testa ai piedi e forse pensa: "Sei carina, certo, però hai troppi grilli per il capo; ma conosco io il sistema di farteli passare. Con me c'è poco da sospirare in sogno..."; o, peggio ancora, sta facendo il calcolo della dote. Il più giovane di quei mariti ha almeno trent'anni. È stempiato, è vero, però non gli manca la decorazione, qualche volta una stella. Le dicono: "Ecco a chi sono destinati tutti i tesori della tua giovinezza, i primi palpiti del tuo cuore, le tue espressioni d'amore, i tuoi sguardi, i tuoi discorsi, le tue carezze, tutta la tua vita". E attorno le si stringe la folla di tutti quelli che per gioventù e bellezza sono come lei e si divorano con gli occhi la povera vittima e quasi le mormorano: "Ecco, quando avremo perso la freschezza, la salute, i capelli, anche noi ci sposeremo, anche a noi capiterà in sorte un magnifico fiore come te...". Terribile!».

«Strano, Aleksandr, qualcosa non va», disse Pjotr Ivanyč. «Da due anni scrivi di concimi, patate e altri argomenti seri, dove lo stile dev'essere severo, stringato, e parli ancora in questo modo strano. Per l'amor di Dio, non ti abbandonare all'estasi, o per lo meno, quando ti salta in mente una simile bizzarria, taci, lascia che passi, non dire o fare nulla: di sicuro risulterà un'assurdità».

«Ma come, zietto, il pensiero poetico non ha forse origine nell'estasi?».

«Non so dove abbia origine, ma so per certo che esce già pronto dalla testa, quindi dopo essere stato elaborato dalla ragione: soltanto allora è buono... Ma insomma, secondo te», aggiunse Pjotr Ivanyč dopo un breve silenzio, «a chi dovrebbero essere concesse queste deliziose creature?».

«A coloro che le amano, che ancora non hanno perduto lo splendore della bellezza giovanile, a coloro nella cui mente e nel cui cuore si agita ancora la vita, a coloro che non hanno ancora perduto la vivacità dello sguardo, il colore rosato delle guance, i segni della salute; a coloro che con mano ferma possono guidare lungo il cammino della vita la bella compagna, che possono offrire in dono un cuore traboccante di passione e d'amore, capace di comprendere, di divedere i suoi sentimenti, quando i diritti naturali...».

«Basta! In sostanza ai giovani come te. Se noi vivessimo "in mezzo ai campi e nelle folte selve" andrebbe bene, ma un ragazzo simile, del tuo stampo, per intenderci, ne combinerebbe... Per il primo anno farebbe pazzie, poi sentirebbe il desiderio di andare a curiosare dietro le quinte di qualche teatro di varietà, oppure darebbe la sua cameriera alla moglie come rivale, perché quei tali diritti naturali di cui hai parlato poco fa esigono il cambiamento, la novità... Dal canto suo la moglie, accorgendosi delle scappatelle del marito, comincerebbe d'un tratto a entusiasinarsi per i cappellini, per i vestiti eleganti, per i balli in maschera, finirebbe per farlo becco! Se poi dovesse mancare i mezzi, se non ci fosse da mangiare...».

Pjotr Ivanyč assunse un'espressione acida.

«Dover cominciare a dire: "Mi sono sposato, ho già tre figli, non so come mantenerli, aiutatemi, sono povero!"».

Povero! No, voglio proprio pensare che tu possa non trovarti fra costoro!».

«Io entrerò nel numero dei mariti felici, zietto, e Naden'ka in quello delle mogli felici. Non voglio sposarmi come la maggior parte della gente; non voglio sentire il solito ritornello: "Gli pesava la solitudine, ormai la giovinezza era passata, e allora ha pensato bene di sposarsi...". Non mi sposerò in questo modo!».

«Tu stai delirando, caro mio».

«Perché dite questo?».

«Perché anche tu sei un uomo come tutti gli altri, e gli altri li conosco da un pezzo. Su, dimmi: per quale motivo ti sposi?».

«Come perché? Naden'ka... mia moglie!», esclamò Aleksandr coprendosi il volto con le mani.

«Dunque? Vedi che non lo sai neppure tu?».

«Oh, il solo pensiero mi stordisce! Voi non sapete come l'amo, zietto! Amo come nessuno ha amato mai: con tutte le forze dell'anima, con tutto...».

«Preferirei da te una sfuriata o magari un insulto, Aleksandr, piuttosto che questa stupida frase. Ma come puoi dire "come nessuno ha amato mai"?».

Pjotr Ivanyč scrollò le spalle.

«Perché, non può essere?», fece Aleksandr.

«Mah, a guardarti quasi quasi direi di sì: non è possibile amare più stupidamente».

«Lei però dice che dobbiamo aspettare ancora un anno, che siamo troppo giovani, che è necessario un periodo di prova... un anno intero... e allora...».

«Un anno! E perché non me l'hai detto prima?», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «Ha proposto questo? Che ragazza intelligente! E quanti anni ha?».

«Diciotto».

«E tu ventitré. Bene, caro, è ventitré volte più intelli-

gente di te. Sa il fatto suo a quel che vedo: scherzerà con te, civetterà, il tempo passerà allegramente... intelligente, quel tipo di ragazza! Intanto non vi sposate. Io temevo che tu volessi sbrigare questa faccenda in fretta e furia, di nascosto. Alla tua età, solitamente, idiozie di questo genere si commettono tanto in fretta che non si fa in tempo a impedirle; ma con un anno davanti... Nel frattempo t'ingannerà...».

«Lei, civettare, ingannarmi... lei, Naden'ka... oh, zietto! Ma con chi avete trascorso tutta la vita, con chi avete avuto a che fare, chi avete amato, se in voi albergano sospetti tanto neri?».

«Ho vissuto con gli uomini e ho amato le donne».

«Lei tradirmi! Quell'angelo, la lealtà in persona, una donna che Dio ha creato come modello di purezza e di splendore...».

«Se è donna, quasi certamente ti tradirà».

«E anch'io, secondo voi, la tradirei?».

«Col tempo sì, anche tu».

«Io! Della gente che non conoscete potete pensare tutto quel che volete; ma di me, come potete sospettare una simile infamia? Che cosa sono ai vostri occhi?».

«Un uomo».

«Non tutti gli uomini sono uguali! Sapete che io, senza scherzi, le ho dato sinceramente la mia parola di amarla per tutta la vita? E sono pronto anche a giurare...».

«Lo so, lo so. Una persona onesta non è mai in mala fede quando giura a una donna; poi, com'è come non è, senza volerlo si finisce per mancare al giuramento, e di questa "infamia" nessuno è colpevole: è colpa della natura che non ammette gli amori eterni. Quelli che credono nell'amore eterno e immutabile finiscono per comportarsi come quelli che non ci credono, con l'unica differenza che non se ne rendono conto o non vogliono

confessarlo; e noi crediamo che siano angeli e non esseri umani. Sciocchezze!».

«Com'è allora che ci sono amanti, coniugi che si amano in eterno e non si separano per tutta la vita?».

«In eterno! Chi ama per un paio di settimane ha un temperamento volubile, ma quando si arriva ai due, tre anni s'è già all'eternità. Osserva un po' com'è fatto l'amore e guarda quant'è eterno! La vivacità, l'ardore, la febbre di questo sentimento non gli permettono di essere duraturo. Ci sono coniugi e amanti che passano insieme tutta la vita, è vero. Ma credi che continuino ad amarsi l'un l'altro tutta la vita? Che siano sempre legati dall'amore iniziale? Che stiano sempre immersi l'uno negli occhi dell'altro? Dove sono andati a finire i piccoli sussulti di piacere, le continue attenzioni, gli ardori, le lacrime, le estasi e tutte le altre assurdità? La freddezza e la stupidità dei mariti sono divenute proverbiali. "Il loro amore si è trasformato in amicizia!", dicono tutti seriamente. Amicizia! Ma che cos'è questa amicizia? Marito e moglie sono legati da comuni interessi, da circostanze, da un unico destino, ed ecco perché vivono insieme: altrimenti si separano, amano altri, alcuni prima altri, dopo la separazione, e questo si chiama tradimento! Se vivono insieme, lo fanno per abitudine, e l'abitudine, te lo dico in un orecchio, è più forte di qualsiasi amore: non a caso viene definita una seconda natura! Se così non fosse, l'uomo per tutta la vita non si consolerebbe del distacco o della morte dell'oggetto amato; mentre invece si consola... E intanto si continua a parlare di eternità, eternità, senza ben sapere quel che si va dicendo».

«Ma come mai, zietto, non avete paura per voi stesso? Vuol dire che la vostra sposa... scusate... vi tradirà?».

«Non credo».

«Che presunzione!».

«Non si tratta di presunzione, ma di calcolo...».

«Di nuovo il calcolo?».

«Diciamo riflessione, se vuoi».

«E se s'innamorasse di qualcun altro?».

«A questo non si deve arrivare; se dovesse accadere, si può cercare di raffreddarla con un po' d'arte».

«Ma si può? È forse in vostro potere...».

«Già».

«Allora lo farebbero tutti i mariti traditi», disse Aleksandr. «Se ci fosse il mezzo...».

«Non tutti i mariti sono uguali, amico mio: alcuni, molto indifferenti nei riguardi delle loro mogli, non fanno caso a quel che gli accade attorno e non vogliono vedere; altri vogliono vedere per ragioni di amor proprio, ma non sanno come regolarsi».

«E voi come farete?».

«È il mio segreto; se anche te lo dicessi, febbricitante come sei, non riusciresti a capire».

«Io adesso sono felice e ringrazio il Signore; non so cosa potrà accadere, e non voglio pensarci».

«La prima parte della tua frase è saggia; la seconda, scusami, non vale nulla. “Non voglio sapere quel che potrà accadere”, il che equivale a dire: “Non voglio pensare a quel che è accaduto ieri e a quel che accade oggi, non voglio sforzarmi di considerare, di predisporre, di premunirmi, lasciamo che ci porti il vento...”. Ma andiamo! Ci può essere qualcosa di peggiore?».

«Ma come bisogna fare, zietto, secondo voi? Scocca l'istante della felicità, bisogna prendere la lente d'ingrandimento e scrutare...».

«Ma no, ci vuole invece la lente d'impicciolimento, per non lasciarsi intontire dalla felicità e per non gettare le braccia al collo di tutti».

«Oppure arriva il momento della sventura», proseguì Aleksandr. «E anche allora bisogna osservare con la vostra lente d'impicciolimento?».

«No, la sventura con quella d'ingrandimento: si sopporta meglio il dolore quando lo si immagina due volte più grande di quel che è».

«Ma per quale motivo», osservò stizzito Aleksandr, «dovrei fin dall'inizio soffocare ogni gioia con la fredda ragione? Per quale motivo dovrei preoccuparmi fin dall'inizio del dolore, quando ancora non m'ha toccato?».

«Oh», disse lo zio, «il momento del dolore verrà, verrà per tutti, per me, per te, per chiunque. Potrai non preoccupartene eccessivamente soltanto quando ti sarai reso conto dell'instabilità di tutte le fortune della vita: soltanto allora avrai il sangue freddo e la serenità necessari e potrai conservare la calma».

«Questo è dunque il segreto della vostra serenità», disse pensoso Aleksandr.

Lo zio tacque e si rimise a scrivere.

«Ma che vita è mai questa?», riprese Aleksandr. «Non abbandonarsi, ma pensare sempre, pensare... No, sento che non è così. Io voglio vivere senza la vostra fredda analisi, senza pensare a quel che mi aspetta di fronte al dolore e al pericolo. Sarebbe inutile! Perché dovrei riflettere in anticipo e avvelenarmi...».

«Eppure gliel'ho detto, il perché, ma non vuol capire! Non prendertela con me se farò qualche confronto offensivo per te... Perché, quando prevedi il pericolo, puoi combatterlo più agevolmente e sopportarlo meglio; non impazzirai, non morirai; e, quando arriverà la gioia, non ti metterai a saltare e a rovesciare busti... Chiaro? Io gli dico di stare in guardia, di riflettere, e lui chiude gli occhi e scrolla la testa come se lo volessi imbrogliare, e si comporta da ragazzo. Secondo te si dovrebbe vivere alla

giornata, sedere sulla porta della propria capanna, misurare la vita con banchetti, danze, amori, amicizie immutabili... Piacerebbe a tutti l'età dell'oro! Te l'ho già detto, con le tue idee era meglio starsene al villaggio, sposarsi una contadinotta e mettere al mondo una mezza dozzina di bambini... Qui invece bisogna fare le cose da persone serie, mio caro: bisogna pensare, ricordare quel che s'è fatto ieri e quel che si fa oggi per sapere quel che va fatto domani, in altre parole, vigilare continuamente su se stessi e sui propri atti. Soltanto così si arriva a fare qualcosa di serio, altrimenti... Ma a che serve star qui a discorrere con te: tu adesso sei preda di chimere... Ahi, è già l'una. Non una parola di più, Aleksandr; vattene, caro, non posso più ascoltarti. Vieni domani a pranzo da me e parleremo ancora».

«Ci saranno anche i vostri amici?».

«Sì, Konev, Smirnov, Fjodorov... li conosci... e qualcun altro ancora».

«Konev, Smirnov, Fjodorov! Tutte persone con cui siete in affari».

«Eh già, tutte persone utili».

«E questi sono vostri amici? Infatti non ho mai notato che abbiate accolto qualcuno con particolare calore».

«Ti ho già detto un'altra volta che io chiamo amici quelli che mi capita di vedere più spesso, quelli che mi procurano un utile o un piacere. Dovrei forse invitarli a pranzo per niente?».

«Io pensavo che alla vigilia delle nozze voleste prendere commiato dai veri amici, quelli che amate sinceramente, coi quali ricordare per l'ultima volta, alzando il calice, le gioie della gioventù, per stringerli al cuore nel momento della separazione».

«Sono soltanto parole, nella vita ciò non accade e non deve accadere. Con quale entusiasmo la tua Mar'ja Pav-

lovna ti si getterebbe al collo se ti sentisse... In realtà i “veri amici” sono semplicemente amici, i calici non c’entrano quando si beve nei bicchieri o nei boccali, e la separazione ancor meno dato che non c’è separazione. Oh, Aleksandr!».

«E non vi dispiace separarvi da questi vostri amici, o per lo meno vederli più di rado?», disse Aleksandr.

«Ma neanche per sogno! Io non mi sono mai legato a qualcuno in maniera tale da dover soffrire per la sua assenza e ti consiglio di fare altrettanto».

«Può anche darsi che loro non siano come voi, che si sentano tristi al pensiero di lasciare un buon compagno, un camerata...».

«Non mi riguarda, è affar loro. Anch’io più d’una volta ho perduto qualche compagno, e non per questo sono morto. Allora a domani, eh?».

«Domani, zietto, io...».

«Che cosa?».

«Sono invitato alla dacia».

«Sicuramente dalla Ljubeckaja».

«Sì».

«Bene, come vuoi. Non dimenticare il lavoro, Aleksandr; ho detto al direttore che ti occuperai...».

«Ma sì, zietto, ma sì, gli finirò gli estratti dagli economisti tedeschi...».

«Che devi ancora cominciare. Bada, tienilo bene a mente: quando, come ti accadrà presto, sarai tutto immerso nel tuo “ineffabile sogno”, non domandarmi il “vile metallo”, capito?».

## IV

La vita di Aleksandr era ormai divisa in due. La mattina era assorbita dal servizio al ministero. Rovistava tra i polverosi incartamenti, si occupava di questioni che non lo interessavano minimamente, addizionava sui fogli file di milioni che non gli appartenevano. A volte la testa si rifiutava di pensare a quelle cose, la penna gli cadeva di mano, s'impadroniva di lui il famoso "ineffabile sogno" che tanto indispettiva Pjotr Ivanyč.

Allora Aleksandr si abbandonava sullo schienale della poltrona e il pensiero lo portava verso regioni beate, dove non esistevano né carte, né calamai, né vecchie facce, né uniformi, dove regnavano la perfetta serenità, la dolcezza, la frescura, dove in un salone elegantemente addobbato di fiori echeggiavano le languide note di un pianoforte, in una gabbietta saltellava un pappagallo e nel giardino ondeggiavano dolcemente rami di betulla e cespugli di serenella... E la reginetta di tutto questo era lei...

La mattina, pur sedendo al suo posto al ministero, viveva invisibile nell'isoletta in cui si trovava la dacia delle Ljubeckie, e la sera poi vi si recava di persona a gettare ansiose occhiate alla sua beatitudine.

Era una giornata caldissima, una di quelle piuttosto rare a Pietroburgo; il sole inondava i campi e illanguidi-

va le strade, rendendole incandescenti con i suoi raggi che dalle pietre si riflettevano sulle persone. La gente si muoveva oppressa, ciondolante; i cani passavano con la lingua penzoloni. Pietroburgo pareva una di quelle città favolose in cui tutto, al tocco magico d'uno stregone, si sia pietrificato. Nemmeno una carrozza faceva udire il suono dei suoi campanelli; le tende, come palpebre abbassate sugli occhi, chiudevano le finestre; i pavimenti di legno dei marciapiedi pareva dovessero prender fuoco da un momento all'altro: su quelli di pietra quasi non si poteva camminare. Dappertutto noia e sonnolenza.

I pedoni, tergendosi il sudore dai volti, cercavano l'ombra. Una carrozza da nolo coi suoi passeggeri si trascinava lentamente, sollevando dietro di sé una nuvoletta di polvere. Alle quattro gl'impiegati lasciavano gli uffici rientrando pian piano nelle loro case.

Aleksandr corse fuori come temesse di vedersi crollare addosso il soffitto. Guardò l'ora: era tardi, non avrebbe più fatto in tempo per il pranzo. Si precipitò in un ristorante.

«Cosa avete? Su, presto!».

«Zuppa *julienne* e *à la reine*; salsa *à la provençale*, *à la maître d'hôtel*; tacchino arrosto, cacciagione, torta *soufflée*».

«Bene, zuppa *à la provençale*, salsa *julienne* e torta *soufflée*, ma in fretta, il più presto possibile!».

Il cameriere gli lanciò un'occhiata.

«Be', che c'è?» disse Aleksandr impaziente.

Questi partì di corsa e tornò con le prime cose che aveva trovato. Aduev ne fu soddisfatto. Non aspettò nemmeno l'ultima portata e partì di corsa verso la riva della Neva.

Là lo aspettava una barca a due rematori.

Un'ora dopo gli apparve la terra promessa; si drizzò

sulla barca e cercò di spingere lo sguardo il più lontano possibile. Era dapprima uno sguardo ansioso e inquieto, che ben presto si fece raggianti, poi d'un tratto tutto il viso gli s'illuminò d'una luce gioiosa: attraverso il cancello del giardino aveva scorto il vestitino ben noto e un fazzolettino che si agitava. Quanto lo aveva atteso! E già i piedi gli fremevano per l'impazienza.

“Ah, se potessi attraversare l'acqua a piedi!”, pensò Aleksandr. “Inventano tante assurdità e non hanno ancora pensato a questo!”.

I barcaioli muovevano i remi lentamente, con gesto ritmico, meccanico. Il sudore gli scorreva a rivoli sui volti congestionati. Poco importava loro che ad Aleksandr il cuore balzasse in petto, che senza staccare gli occhi da quel punto laggiù per due volte avesse inavvertitamente messo il piede fuori del bordo, rischiando di precipitare in acqua; continuavano a remare con flemma, tergendosi ogni tanto col braccio il sudore dal volto.

«Più svelti!», scattò Aleksandr. «Un poltinnik<sup>7</sup> per la vodka!».

Come si misero all'opera, come balzarono su dai loro posti! Dov'era ora la stanchezza? Da dove proveniva quella forza? Poco dopo la poppa descrisse una curva e la barca, con un leggero movimento, si accostò alla riva. Aleksandr e Naden'ka si sorridevano da lontano, lo sguardo dell'uno perso in quello dell'altra. Aduev sparse un piede e lo posò in acqua invece che sulla sponda. Naden'ka si mise a ridere.

«Piano, signore, un momento di pazienza, vi darò una mano!», esclamò uno dei barcaioli quando ormai Aleksandr era già sulla riva.

7. Moneta da mezzo rublo.

«Aspettatemi qui», disse Aduiev e corse incontro a Naden'ka.

Lei sorrise teneramente al giovane che si avvicinava. A ogni movimento della barca verso la riva il suo seno ansimava sempre più forte.

«Nadežda Aleksandrovna!», esclamò Aduiev, appena capace di respirare per la troppa gioia.

«Aleksandr Fjodoryč...», rispose.

Involontariamente si gettarono l'uno verso l'altra, ma si fermarono di colpo e rimasero a guardarsi con gli occhi teneri, sorridenti, senza riuscire a proferire parola. Passarono così alcuni minuti.

Non si poteva far colpa a Pjotr Ivanyč delle sue opinioni dato che aveva visto Naden'ka una sola volta. Lei non era una bellezza di quelle che colpiscono al primo sguardo. Ma osservandola più attentamente l'impressione cambiava. I tratti del suo volto raramente rimanevano tranquilli più di due minuti. I pensieri e i più diversi sentimenti dal fondo della sua anima sensibile e impressionabile si susseguivano incessanti, confluendo in un gioco meraviglioso che dava al suo volto, in ogni istante, una nuova e inaspettata espressione. Gli occhi, per esempio, d'un tratto gettavano un lampo e subito si nascondevano sotto le lunghe ciglia; il viso diventava immobile, senza vita, e davanti a voi appariva una sorta di statua. Aspettavate di rivedere subito quel lampo: niente affatto! Le palpebre si risollevavano calme, serene, e voi notavate il mite splendore dello sguardo, simile a una luna che naviga lenta al di sopra delle nuvole. E il cuore inevitabilmente accelerava i battiti sotto quello sguardo. I suoi movimenti erano molto aggraziati, ma non era una grazia da silfide. In lei v'era un che di selvaggio, d'impetuoso, di naturale, appena mitigato dall'arte e dall'educazione. Tutto ciò era ben visibile nei

movimenti di Naden'ka. A volte assumeva una posa da ritratto, ma all'improvviso, Dio sa in conseguenza di quale moto interiore, questa posa veniva completamente stravolta da un gesto del tutto inatteso e, al tempo stesso, incantevole. Anche la sua conversazione aveva capovolgimenti inattesi: ora giudizi assennati e incisivi, ora frasi sognanti si alternavano a discorsi infantili o a ingenuie simulazioni. Tutto mostrava in lei una mente focosa, un cuore fantasioso e incostante. Non soltanto ad Aleksandr una ragazza come Naden'ka avrebbe fatto girar la testa. Solo Pjotr Ivanyč rimaneva insensibile. Ma erano molti quelli come lui?

«Mi aspettavate! Dio mio, come sono felice!», disse Aleksandr.

«Io aspettarvi? Non ci pensavo neppure», rispose Naden'ka scuotendo la testa. «Sapete bene che sono sempre in giardino».

«Siete irritata?», domandò lui timidamente.

«E perché? Che idea!».

«Allora, datemi la mano».

Lei gli porse la mano, ma non appena lui la toccò la ritrasse bruscamente; il sorriso si cancellò di colpo. Sul volto apparve un'espressione molto simile alla stizza.

«Come mai bevete il latte?», domandò.

Naden'ka aveva in mano una tazza e una zolletta di zucchero.

«Sto pranzando», rispose.

«Pranzate alle sei, e col latte?».

«A voi, naturalmente, sembra strano vedere una tazza di latte dopo il ricco pranzo a casa dello zio, vero? Ma noi qui siamo in campagna, viviamo modestamente».

Spezzò coi dentini un angolo della zolletta di zucchero e bevve un sorso di latte, facendo con le labbra una graziosa smorfietta.

«Non ho pranzato dallo zio, lo avevo avvertito fin da ieri», osservò Aduiev.

«Siete proprio senza coscienza. Come potete mentire così? Dove siete stato finora?».

«Oggi sono rimasto in ufficio fino alle quattro...».

«E adesso sono le sei. Non mentite: confessate che vi siete lasciato sedurre dal pranzo e dalla piacevole compagnia. Eravate tutti molto, molto allegri!».

«Sulla mia parola d'onore, non sono andato dallo zio...», cominciò Aleksandr accalorandosi. «Come avrei potuto trovarmi qui da voi a quest'ora?».

«Ah, vi sembra d'essere venuto presto, eh? Potevate rimanere un altro paio d'orette!», esclamò Naden'ka e, con una rapida giravolta, si scostò da lui avviandosi verso casa lungo il sentiero. Aleksandr la seguì.

«Non vi avvicinate, non vi avvicinate!», scattò lei agitando la mano. «Non vi posso vedere!».

«Lasciamo da parte gli scherzi, Nadežda Aleksandrovna!».

«Non scherzo affatto. Dite, dove siete stato finora?».

«Fino alle quattro sono rimasto al ministero», cominciò Aduiev, «poi un'ora per venir qui...».

«E arriviamo alle cinque, e adesso sono le sei. Dove siete stato per un'altra ora? Lo vedete, mentite!».

«Sono stato a pranzare in fretta in un ristorante...».

«In fretta! Un'ora soltanto!», esclamò lei. «Poverino! Dovete essere affamato. Volete un po' di latte?».

«Oh, datemi, datemi quella tazza...», rispose Aleksandr allungando la mano.

Lei si fermò di colpo, capovolve la tazza e, senza fare attenzione al giovane, rimase a osservare incuriosita le ultime gocce del liquido che cadevano sulla sabbia del sentiero. «Siete crudele!», disse lui. «Perché tormentarmi così?».

«Guardate, guardate, Aleksandr Fjodoryč», lo interruppe Naden'ka tutta assorta nella sua occupazione. «Vediamo se sono capace di far cadere una goccia su quell'insetto che si trascina sul sentiero? Ah, l'ho preso! Poverino, adesso muore!», esclamò la fanciulla; poi chinandosi raccolse premurosa l'insetto e, mettendoselo sul palmo della mano, cominciò a soffiargli sopra.

«Quanta premura per quell'insetto!», proferì Aleksandr con stizza.

«Poverino! Muore, guardate...», disse Naden'ka tutta rattristata. «Che cosa ho fatto?».

Per qualche tempo tenne l'insetto sul palmo e quando questo si mosse, cominciando a correre su e giù per la mano, Naden'ka fu scossa da un brivido improvviso, lo scagliò a terra e lo calpestò col piede mormorando: «Lurida bestia!».

«E allora dove siete stato?», disse poi.

«Ve l'ho già detto...».

«Ah, già: dallo zio. Ed erano molti, gli invitati? Avete bevuto lo spumante? Si sentivano fin da qui i tappi che saltavano...».

«Ma non sono stato dallo zio!», interruppe disperato Aleksandr. «Quando mai ve l'ho detto?».

«L'avete detto voi».

«Credo che a casa dello zio si stiano mettendo a tavola proprio adesso. Non li conoscete, voi, quei pranzi: credete che finiscano in un'ora?».

«Infatti ne avete impiegate due: dalle quattro alle sei».

«E il tempo per venire qui?».

Senza rispondergli Naden'ka spiccò un salto, strappò un ramoscello di acacia e scappò di corsa lungo il sentiero. Aduè la rincorse.

«Ma dove correte?», domandò.

«Dove? Come, dove? Questa è bella! Da *maman!*».

«E perché? Forse la disturbiamo...».

«No... non importa».

Mar'ja Michajlovna, madre di Nadežda Aleksandrovna, era una di quelle mamme semplici e buone, dall'animo dolce, che trovano eccellente tutto ciò che fanno i figli. Mar'ja Michajlovna, per esempio, ordinava di attaccare il calesse.

«Dove vuoi andare, mammina?», le domandava Naden'ka.

«Andiamo un po' a passeggio: è una giornata così bella», rispondeva la madre.

«Ma no, non è possibile: deve venire Aleksandr Fjodoryč!». E il calesse veniva riportato nella rimessa.

Un'altra volta Mar'ja Michajlovna ricordava di non aver ancora finito la sua sciarpa e cominciava a sospirare, ad annusare tabacco, a scegliere gli aghi d'osso per la calza, oppure sprofondava nella lettura di un romanzo francese.

«*Maman*, perché non vi vestite?», domandava Naden'ka severa.

«Per andare dove?».

«A passeggio!».

«A passeggio?».

«Sì. Aleksandr Fjodoryč viene da noi. L'avete dimenticato?».

«Non lo sapevo affatto».

«Non lo sapevate!», ribatteva Naden'ka seccata.

La madre riponeva la sciarpa o il libro e andava a vestirsi. E così Naden'ka aveva piena libertà, disponeva a piacimento di sé, della mamma, del suo tempo e delle sue occupazioni. Del resto era una figlia buona e affettuosa, e non la si poteva dire obbediente soltanto per il fatto che non era lei a dare retta alla madre, ma la madre a lei: era quest'ultima che obbediva.

«Andate voi dalla mamma», disse Naden'ka quando arrivarono alla porta del salotto.

«E voi?».

«Io verrò dopo».

«Bene, allora verrò dopo anch'io».

«No, voi andrete avanti».

Aleksandr entrò in salotto ma subito tornò indietro in punta di piedi.

«Dorme nella poltrona», disse sottovoce.

«Non importa, andiamo. *Maman*, o *maman!*».

«Eh?».

«È venuto Aleksandr Fjodoryč».

«Ah...».

«*Monsieur* Adujev desidera vedervi».

«Ah...».

«Vedete come dorme sodo? Lasciatela riposare», intervenne Aleksandr.

«No, la sveglio io, *maman!*».

«Ah...».

«Svegliatevi! C'è qui Aleksandr Fjodoryč».

«Dov'è Aleksandr Fjodoryč?», fece Mar'ja Michajlovna guardandolo in viso e assestandosi sul capo la vecchia cuffietta. «Ah!, siete voi, Aleksandr Fjodoryč? Accomodatevi, prego. Mi ero seduta qui e mi sono appisolata, chissà perché, forse per il tempo. Sonnacchiavo e ho visto in sogno Ignatij che mi annunciava certe visite ma non riuscivo a capire chi fossero. Poi Naden'ka ha gridato e subito mi sono svegliata. Sedete, sedete. State bene?».

«Bene, grazie».

«E Pjotr Ivanyč? Sta bene anche lui?».

«Grazie a Dio, sta bene anche lui».

«Ma perché non si fa mai vedere? Ci pensavo proprio ieri: almeno una volta, pensavo, potrebbe venire... È molto occupato, eh?».

«Molto occupato», confermò Aleksandr.

«Anche voi non vi fate vedere da due giorni!», riprese Mar'ja Michajlovna. «Stamane, svegliandomi, ho domandato che faceva Naden'ka... Dormiva. Be' dorma pure, dico: tutto il giorno all'aria aperta, in giardino, il tempo è buono, si stanca. Alla sua età si dorme sodo, non come succede a me: sapeste che insonnia, lo credereste? E poi mi prende l'angoscia... Mah, i nervi, credo, non so... Mi portano il caffè, sapete, io lo prendo sempre a letto; lo bevo e penso: "Ma come mai Aleksandr non viene? Che non stia bene?". Poi mi alzo, guardo l'ora: le undici. E nessuno mi avverte! Vado da Naden'ka, non s'è ancora alzata, la sveglio: "Su, cara, è quasi mezzogiorno, che stai facendo?". Le sto dietro tutto il giorno come una bambinaia. Ho licenziato la governante proprio perché non voglio estranei per casa: con gli estranei sa il Cielo che cosa può succedere. No! Mi occupo io personalmente di quel che le occorre, sorveglio io i suoi passi, e posso dire che Naden'ka lo sente perché non mi nasconde mai i suoi pensieri: del resto la vedo da parte a parte... Poi è venuto il cuoco e ho dovuto discutere un'ora con lui; poi ho letto *Les mémoires du diable*... ah, che bravo autore Soulié, come descrive bene! Poi è arrivata la nostra vicina Mar'ja Ivanovna con suo marito, e così non mi sono nemmeno accorta del tempo che passava. Guardo, e son già le quattro, l'ora di pranzo! Ah, sì, perché non siete venuto a pranzo? Vi abbiamo aspettato fino alle cinque».

«Fino alle cinque?», disse Aleksandr. «Non ho proprio potuto, Mar'ja Michajlovna, ero preso dal lavoro. Ma vi prego di non aspettarmi mai oltre le quattro».

«L'ho detto anch'io, ma Naden'ka ha voluto assolutamente aspettare...».

«Io? Ah ah, *maman*, questo lo avete detto voi! Io ho detto: "È ora di pranzo, *maman*", e voi avete risposto:

“No, dobbiamo aspettare Aleksandr Fjodoryč, non può tardare molto, sicuramente verrà a pranzo”».

«Sentitela, sentitela!», esclamò Mar’ja Michajlovna scuotendo la testa. «Che sfacciataggine! Attribuisce a me le sue parole!».

Naden’ka voltò le spalle, prese un fiore e andò a stuzzicare il pappagallo.

«Io dicevo: “Be’, dove sarà adesso Aleksandr Fjodoryč?”», riprese Mar’ja Michajlovna. «“Sono già le quattro e mezzo...”». Lei dice: “No, *maman*, bisogna aspettare, verrà”. Guardo l’orologio, un quarto alle cinque: “Come vuoi, Naden’ka”, dico, “probabilmente Aleksandr Fjodoryč avrà qualche impegno e non verrà; e io ho fame”. “No”, dice, “dobbiamo aspettare ancora, almeno fino alle cinque”. E così ha seguitato a tormentarmi. Non è forse vero, signorina?».

«Cucù, cucù!», si udì tra i fiori. «Dove sei stato a pranzo oggi, dallo zietto?».

«Che... ah, s’è nascosta!», esclamò la madre. «Evidentemente si vergogna di farsi vedere!».

«Neanche per sogno!», rispose Naden’ka riapparendo e andandosi a sedere vicino alla finestra.

«E così non è nemmeno venuta a tavola», disse Mar’ja Michajlovna. «Ha chiesto una tazza di latte e se n’è andata in giardino; e non ha pranzato... Che cosa? Guardami un po’ negli occhi, signorina!».

Aleksandr era stupito; guardò Naden’ka, ma questa gli volse le spalle, mordicchiando una foglia di edera.

«Nadežda Aleksandrovna!», disse il giovane. «Possibile che io sia tanto felice, che abbiate davvero pensato a me?».

«Non avvicinatevi!», esclamò lei, indispettita d’essere stata scoperta. «La mamma scherza, e voi siete pronto a credere a tutto».

«E dove sono i fichi che hai preparato per Aleksandr Fjodoryč?», domandò la madre.

«I fichi?».

«I fichi, già».

«Li avete mangiati a tavola...», riprese Naden'ka.

«Io? Ma tu stai farneticando! Anzi, li ha nascosti per non darmeli: “Ve li darò quando verrà Aleksandr Fjodoryč”, mi hai detto. Non è forse vero?».

Aleksandr lanciò un'occhiata tenera e affettuosa a Naden'ka. Lei arrossì.

«Lo ha fatto lei stessa, Aleksandr», lo informò prontamente la madre.

«Cosa vi state inventando, *maman*? Avevo cominciato a pulirne due o tre, poi è venuta Vasilisa...».

«Non credetele, Aleksandr Fjodoryč: questa mattina era andata a portare la posta in città. Del resto a che serve nascondere? Aleksandr Fjodoryč preferisce certo che li abbia puliti tu piuttosto che Vasilisa».

Naden'ka sorrise, poi scomparve di nuovo in mezzo ai fiori per riapparire poco dopo con un piatto colmo di fichi che porse ad Aleksandr. Questi le baciò la manina e prese i fichi come avrebbe potuto prendere un bastone da maresciallo.

«Non li meritate! Vi siete fatto tanto aspettare!», disse Naden'ka. «Sono stata due ore vicino al cancello, figuratevi! Viene qualcuno, penso che siate voi, agito il fazzoletto... e invece era uno sconosciuto, un ufficiale. E ha risposto al mio saluto, quello sfacciato!».

Verso sera vennero alcune visite e se ne andarono con le prime ombre. Aduè e le Ljubeckie rimasero di nuovo in tre. Poi di lì a poco anche quel trio si sciolse. Naden'ka uscì in giardino, e si formò un duetto di chiacchiere insulse tra Aduè e Mar'ja Michajlovna. A lungo questa illustrò al giovane ciò che aveva fatto il giorno

prima, il giorno stesso, e ciò che si proponeva di fare l'indomani. Aleksandr si sentiva sopraffatto dalla noia e dall'inquietudine. La sera scendeva rapidamente e lui non era ancor riuscito a scambiare una parola a quattro occhi con Naden'ka. Gli giunse in soccorso il cuoco: quel benefattore venne a prendere ordini per la cena, e non appena udì parlare di costole e di latte cagliato Aleksandr cominciò a pensare a un'abile ritirata. Occorreva tutta una serie di manovre per allontanarsi dalla poltrona di Mar'ja Michajlovna! Si avvicinò con aria indifferente alla finestra e guardò fuori. Poi a passi lenti, trattenendo a fatica la tentazione di lanciarsi fuori, si accostò al pianoforte, tamburellò un po' con le dita sul coperchio, frugò con mano tremante e febbrile tra le partiture, ne prese alcune, le osservò e le depose; ebbe ancora la forza d'animo d'indugiare ad annusare i fiori e a scherzare col pappagallo. Era ormai giunto al limite dell'impazienza. La porta era alle sue spalle, bisognava cogliere il momento esatto... Il cuoco già stava facendo due passi indietro, ancora qualche parola e se ne sarebbe andato. Aleksandr ruppe gli indugi, scivolò lieve come una serpe oltre la soglia, si lanciò giù per la scalinata senza contare i gradini e in pochi balzi fu in fondo al viale, sulla riva, alle spalle di Naden'ka.

«Ce n'è voluto, per ricordarsi di me!», disse la fanciulla in tono di mite rimprovero.

«Ah, che tormento ho dovuto sopportare!», rispose Aleksandr. «E voi non m'avete aiutato...».

Naden'ka gli mostrò un libro.

«Ecco con che cosa vi avrei chiamato, se aveste ritardato ancora un minuto», disse. «Sedete, tanto *maman* non viene qui perché ha paura dell'umidità. Ho bisogno di dirvi tante, tante cose... Ah!».

«E anch'io... Ah!».

Ma non parlarono di nulla, o quasi nulla, che non si fossero già detti decine di volte: sogni, cielo, stelle, simpatia, felicità. Più che con la lingua, il discorso procedeva con gli sguardi, coi sorrisi e coi sospiri. Il libro si gualciva nell'erba.

Scendeva la notte... Si può chiamare così una notte d'estate a Pietroburgo? Non era una notte, quella, bisognava chiamarla diversamente: ecco, una penombra... Tutto intorno vi era calma e silenzio. La Neva sembrava assopita; a tratti un'onda leggera spruzzava la riva e taceva. Ogni tanto una lieve brezza sfiorava le acque facendone incresparsi appena la superficie e carezzava col suo alito fresco i volti di Naden'ka e di Aleksandr, o portava loro gli echi di un canto lontano. Poi tutto taceva e di nuovo la Neva tornava immobile, come una creatura assopita che a un lieve rumore ha dischiuso gli occhi per un istante e subito li ha richiusi, e il sonno le grava ancora più forte sulle palpebre. Poi, dalla parte del ponte, si udiva una specie di tuono lontano cui faceva eco, più vicino, il latrato di un cane da guardia; e di nuovo il silenzio. Sulla volta cupa degli alberi i rami si agitavano appena, senza rumore. Tra le ville delle rive tremolava qualche luce.

Che cosa correva di speciale allora in quell'aria tiepida? Quale segreto veniva sussurrato tra i fiori, tra gli alberi, tra le erbe, suscitando nell'anima inesprimibili mollezze? Perché nei due giovani nascevano allora pensieri e sentimenti impossibili tra il rumore, in mezzo alla gente? Che meraviglioso sfondo per l'amore, in quel sonno della natura, in quel crepuscolo, tra quegli alberi muti, tra quei fiori profumati, in quella solitudine! Come tutto contribuiva ad accordare con forza lo spirito al sogno, il cuore a quelle rare sensazioni che nella vita consueta, rigida e austera paiono così inutili, così fuori luogo e ridi-

cole... Inutili, sì, e tuttavia solo in quei momenti l'anima giunge a comprendere che la felicità è possibile, quella felicità sempre inseguita altrove e mai raggiunta.

Aleksandr e Naden'ka si avvicinarono al fiume e si appoggiarono alla balaustra. La giovane a lungo guardò pensosa la Neva, mentre gli sguardi del compagno indugiavano su di lei. Avevano l'animo traboccante di felicità, il cuore dolcemente, e al tempo stesso dolorosamente, oppresso; e le labbra tacevano.

Con delicatezza, Aleksandr le passò un braccio attorno alla vita, e con altrettanta grazia la fanciulla lo respinse col gomito. Tentò di nuovo, lei resistette più debolmente, senza staccare gli occhi dalla Neva. La terza volta Naden'ka non si oppose.

Le prese la mano. Lei non la ritrasse. Lui gliela strinse. Lei rispose alla stretta. Rimasero così in silenzio. Ma quale rapimento!

«Naden'ka», sussurrò.

Lei taceva.

Col cuore che gli balzava in petto Aleksandr si chinò su di lei, che avvertì sulla guancia il suo soffio ardente; trasalì, si rizzò, si volse, ma non arse di nobile sdegno, non gridò. Non avrebbe avuto la forza di ritrarsi: l'incanto dell'amore costringeva la ragione al silenzio. E quando Aleksandr sfiorò con le sue labbra le sue, lei rispose a quel bacio, anche se debolmente, in modo appena percettibile.

«Che indecenza!», esclameranno a questo punto le austere genitrici. «Sola in giardino, senza la mamma, a lasciarsi baciare da un giovanotto!». Che farci? Sarà indecente, ma Naden'ka rispose al bacio.

“Oh, quanto può essere felice un uomo!”, pensò Aleksandr, chinandosi nuovamente sulle labbra di lei e non riuscendo a staccarsene per parecchi secondi.

Lei stava immobile, pallida, con gli occhi luccicanti di lacrime e il petto che le palpitava forte.

«Che sogno!», balbettò Aleksandr.

D'un tratto Naden'ka si scosse, come rinvenendo da un attimo di oblio.

«Che avete fatto? Come vi siete permesso!», disse spostandosi di qualche passo. «Lo dirò alla mamma!».

Aleksandr cadde dalle nuvole.

«Nadežda Aleksandrovna! Non spezzate la mia felicità!», cominciò in tono di rimprovero. «Non siate simili a...».

Lei lo guardò, e improvvisamente scoppiò in una rumorosa e allegra risata. Gli si avvicinò di nuovo, si appoggiò alla balaustra e fiduciosamente posò la mano e la testa sulla spalla di lui.

«Allora, mi amate molto?», domandò asciugandosi una lacrima che le scorreva lungo la guancia.

Aleksandr fece con le spalle un movimento indefinibile. Sul viso gli era apparsa un'espressione «perfettamente idiota», avrebbe detto Pjotr Ivanyč, e forse era vero, ma quanta felicità emanava quell'espressione perfettamente idiota! Di nuovo rimasero in silenzio a guardare l'acqua, e il cielo, e la lontananza, quasi timorosi d'incontrare i loro occhi. Infine si guardarono, si sorrisero e subito volsero le teste.

«Possibile che esista il dolore al mondo?», disse Naden'ka dopo un lungo silenzio.

«Dicono che esista...», rispose Aleksandr pensoso. «Ma io non ci credo...».

«E quale potrebbe essere il dolore?».

«La povertà, dice lo zio».

«La povertà! Ma forse che i poveri non possono sentire quel che sentiamo noi adesso? Se così fosse, non sarebbero poveri...».

«Lo zio dice che la felicità consiste nel bere, nel mangiare e...».

«Uff, mangiare! Vostro zio non dice la verità. Si può esser felici anche senza questo: io oggi non ho neppure pranzato, eppure sono tanto felice!».

Lui sorrise.

«Sì, per un minuto come questo darei tutto ai poveri, tutto!», riprese Naden'ka. «Venga pure la povertà. Ah! Perché non posso confortare, rallegrare tutti con la mia felicità?».

«Angelo! Angelo!», mormorò in estasi Aleksandr afferrandole una mano e stringendola forte.

«Oh, stringete troppo, mi fate male!», esclamò Naden'ka con una smorfia, ritraendo la mano.

Lui la riprese e si mise a baciarla appassionatamente.

«Quanto pregherò», aggiunse Naden'ka, «oggi, domani, sempre, per questa sera! Come sono felice! E voi?».

D'un tratto si fece pensierosa; gli occhi palparono allarmati.

«Sapete», disse, «sostengono che le cose avvenute una volta non si ripetono mai più! Vuol dire che un momento come questo non potrà tornare mai più?».

«Oh, no!», rispose Aleksandr. «È falso: tornerà! Rivivremo questi istanti radiosi... Sì, lo sento!».

Lei scosse incredula la testa. E il giovane, ripensando agli ammonimenti dello zio, tacque immediatamente.

“No”, disse tra sé. “No, non può essere. Lo zio non conosce questa felicità, per questo ha così poca fiducia negli uomini. Poveretto! Mi fa pena il suo cuore duro, freddo: non conosce le ebbrezze dell'amore, ecco perché ha questo atteggiamento risentito nei confronti della vita. Dio lo perdoni! Se vedesse la mia felicità non avrebbe più tanti dubbi malvagi. Mi fa pena...”.

«No, Naden'ka, no, noi saremo felici!», riprese ad alta

voce. «Guardati intorno: non vedi come tutto si rallegra, qui, vedendo il nostro amore? Lo stesso Dio ci benedice. Come trascorreremo lieti la vita, mano nella mano! Come sentiremo *l'orgoglio, l'immensità del nostro amore!*».

«Ah, per carità, niente profezie!», lo interruppe. «Mi fate paura quando parlate così. Mi sento triste...».

«Paura di che? Possibile non aver fede in se stessi?».

«Possibile, possibile...», fece lei scuotendo il capo.

Lui la guardò interdetto.

«Perché? Che cosa potrebbe distruggere la nostra felicità? Chi volete che si occupi di noi? Saremo soli, cercheremo di star lontani da tutti: che cosa siamo noi per gli altri e che cosa sono gli altri per noi? Staremo soli, senza che ci turbino gli echi del dolore e della miseria, così come ora, qui, in questo giardino, nessun suono viene a turbare la calma solenne...».

«Naden'ka! Aleksandr Fjodoryč!», risuonò improvviso un grido dalla scalinata. «Dove siete?».

«Sentite!», disse Naden'ka con voce profetica. «Ecco la voce del destino: questo istante non tornerà mai più... lo sento...».

Gli prese la mano, gliela strinse forte guardandolo in un modo strano e doloroso e d'un tratto fuggì scomparendo nel viale oscuro.

Rimase solo, sovrappensiero.

«Aleksandr Fjodoryč!», echeggiò di nuovo la voce di prima. «Il latte cagliato è in tavola da un pezzo!».

Scrollò le spalle ed entrò nella stanza.

«Dopo un istante d'estasi ineffabile, d'un tratto... il latte cagliato!», disse a Naden'ka. «Possibile che nella vita sia tutto così?».

«A meno che non sia peggio!», ribatté lei allegramente. «Però il latte cagliato è molto buono, specie per chi non ha pranzato».

La felicità l'animava tutta. Le guance le si erano fatte di porpora, gli occhi le ardevano d'una luce straordinaria. Assolveva i suoi doveri di padroncina di casa con una sollecitudine insolita, si agitava, cinguettava, sembrava una bimba.

L'alba già schiudeva le porte del cielo quando Aduer risalì nella sua barca. I barcaioli, sempre in paziente attesa nella speranza d'una buona mancia, si sputarono nelle mani e cominciarono a lavorar di remi a tutta forza.

«Andate più piano», disse Aleksandr. «Un altro poltinnik per la vodka!».

I due lo guardarono e poi si scambiarono un'occhiata; uno si grattò la testa, l'altro le spalle. I remi si mossero appena, increspando leggermente l'acqua. La barca prese il largo lieve come un cigno.

“E lo zio che vuol convincermi che la felicità è una chimera, che non ci si deve fidare di nessuno e che la vita... è sleale! Perché vuole ingannarmi così crudelmente? No, ecco la vita! Così me l'immaginavo io, e così deve essere: così è e così sarà! Altrimenti non sarebbe vita!”.

Un calmo venticello mattutino si levò da settentrione. Aleksandr rabbrivìdi leggermente, un po' per il venticello, un po' per il ricordo, poi sbadigliò e, avvolgendosi nel mantello, s'immerse nel sogno.

## V

Aduev toccava ormai l'acme della felicità. Non aveva più nulla da desiderare. Il servizio, il lavoro giornalistico: tutto dimenticato, abbandonato. Lo avevano già scavalcato nelle promozioni: se n'era appena accorto, e soltanto perché gliel'aveva fatto notare lo zio. Pjotr Ivanyč gli consigliava di mettere da parte le sciocchezze, ma Aleksandr, alla parola "sciocchezze", scrollava le spalle con un sorriso di commiserazione e non fiatava. Vedendo l'inutilità del suo avvertimento, lo zio scrollava a sua volta le spalle, sorrideva di commiserazione e taceva, limitandosi a osservare: «Come vuoi, in fondo è affar tuo; guarda soltanto di non chiedermi mai il vile metallo».

«Non temete, zio», ribatteva Aleksandr. «Non ho molto denaro, ma non me ne serve molto. Quel che ho è sufficiente».

«Bene, me ne compiaccio», concludeva Pjotr Ivanyč.

Aleksandr lo evitava in maniera ostentata. Aveva perduto ogni fede nelle tristi previsioni dello zio, e ne temeva le gelide opinioni sull'amore più ancora delle offensive insinuazioni sulla relazione tra lui e Naden'ka in particolare. Lo infastidiva sentire come lo zio, analizzando l'amore, profanasse quello che per lui era un sentimento eletto e sacro; celava la propria gioia, tutta quel-

la prospettiva di rosea felicità, perché non poteva permettere che fosse contaminata da sguardi profani, incapaci di comprenderla. E lo zio all'inizio lo scansava poiché era convinto che il giovanotto si sarebbe impigrito, avrebbe perso la testa, sarebbe andato a chiedergli i soldi o lo avrebbe preso per il collo.

Nella sua andatura, nello sguardo e in tutti i suoi modi, Aleksandr aveva un che di trionfale, di misterioso. Trattava la gente come il grosso capitalista tratta in borsa i piccoli mercanti, con dignitosa sufficienza, pensando tra sé: «Sciagurati! Chi di loro possiede un tesoro come il mio? Chi può sentire come me? Quale anima può essere capace...», e via di questo passo.

Era convinto che solo lui al mondo potesse amare ed essere amato in quel modo.

Del resto evitava non soltanto lo zio, ma anche la «folla», come diceva lui. Passava il tempo in ginocchio davanti alla sua dea, oppure in casa, solo nel suo studio, seduto alla scrivania, inebriandosi della propria beatitudine, analizzandola, scomponendola in ogni più piccola particella. Chiamava tutto questo «crearsi il proprio mondo particolare». In ufficio andava di rado e malvolentieri, considerandolo un'«amara necessità», un «male inevitabile», una «triste prosa» e così via. Aveva una quantità di varianti su questo tema. Dal direttore della rivista e dai conoscenti non si faceva più vedere del tutto.

Conversare col proprio *io* era per lui la più alta soddisfazione. «Solo con se stesso», scriveva in una sua novella, «l'uomo si vede come in uno specchio: soltanto allora impara ad aver fede nella grandezza e nella dignità umana. Quanta gioia in queste conversazioni con le forze della propria anima! Come un capo militare, lancia un severo colpo d'occhio, formula il suo piano saggio e meditato, parte in azione, e vince! Misero, invece, colui

che non sa o non vuole parlare con se stesso, che rifugge dall'esame di sé e insegue ovunque la società, uno spirito estraneo, una mente estranea...». Pensa un po'! Un filosofo qualunque scopre nuove leggi sulla costruzione del mondo e sull'esistenza umana e si tratta semplicemente d'un innamorato!

Ecco che un giorno Aleksandr sedeva nella sua poltrona. Davanti a sé teneva dei fogli sui quali aveva scritto alcuni versi. Si chinava ogni tanto su di essi per qualche correzione o per aggiungere qualche altro verso, poi tornava ad abbandonarsi sullo schienale della poltrona e sprofondava in meditazione. Un sorriso vagava sulle sue labbra: evidentemente era immerso in un bagno di felicità. Gli occhi a volte gli si chiudevano come quelli di un gatto sonnacchioso, oppure gli si spalancavano di colpo, illuminati da una luce interiore.

Tutt'intorno regnava il silenzio. Solo in lontananza, dalla strada grande, giungeva a tratti un rumore di ruote; oppure si udiva Evsej che, stanco di lucidare le scarpe, cominciava a monologare: «A proposito, non devo dimenticarmi: ho preso poco fa in bottega un groš di aceto e un grivennik di cavoli... devo assolutamente ricordarmi di darglieli domani, al bottegaio, altrimenti è capace di non farmi più credito un'altra volta... quel cane! Pesano un funt<sup>8</sup> di pane come se fossimo in piena carestia... vergogna! Sono stufo, Signore! Adesso finisco di lustrare queste scarpe, così posso andarmene a letto. A Grači, accidenti, stanno dormendo già tutti da un pezzo... quando il Signore Iddio mi farà la grazia di vedere...».

Trasse un sospiro profondo, alitò sulle scarpe e riprese a lavorare di spazzola. Era quella la sua principale preoc-

8. Misura di peso equivalente a 410 gr.

cupazione, anzi quasi il suo unico dovere; cosicché Evsej, dalla capacità di lustrare scarpe, giudicava i meriti della servitù e anche dell'umanità in generale. Va detto, incidentalmente, che lui considerava se stesso un "fuoriclasse" in materia.

«Smettila, Evsej! M'impedisci di lavorare con le tue chiacchiere inutili!», gridò Adujev.

«Chiacchiere inutili!», brontolò tra sé Evsej. «Le tue sì che saranno inutili, io invece penso ai fatti. Guarda un po' come sono infangate queste scarpe, riesco a farcela per miracolo...». Depose la scarpa sulla tavola e contemplò ammirato la tomaia tersa come uno specchio.

«Vorrei sapere chi altro sarebbe capace di fare un lavoro simile!», borbottò. «Inutili!».

Aleksandr sprofondava sempre più nei suoi sogni su Naden'ka, poi nelle visioni creative.

Sulla tavola era il deserto. Tutto ciò che avrebbe potuto ricordargli le sue occupazioni precedenti – l'ufficio, il giornale – giaceva sotto la tavola, o era stato cacciato in qualche scaffale, o sotto il letto.

“La sola vista di *quelle sudicerie*”, si diceva Aleksandr, “spaventa l'estro creativo e quello fugge via, come un usignolo nel boschetto...”.

Spesso l'alba lo sorprendevo intento a comporre qualche elegia. Tutte le ore che non trascorrevano presso le Ljubeckie le consacrava alla creazione. Scriveva una poesia, poi la leggeva a Naden'ka, che la metteva in bella copia e poi gliela recitava a memoria, procurandogli «il più eletto godimento del poeta: poter udire la propria opera da labbra adorate».

«Sei la mia musa», le diceva. «Sii la musa vestale di questo sacro fuoco che mi arde in petto: senza di te, si spegnerebbe per sempre...».

In seguito, sotto pseudonimo, aveva mandato dei ver-

si a vari giornali. Gli erano stati pubblicati, perché in fondo erano tutt'altro che spregevoli e non mancavano di forza e sentimento. Naden'ka era orgogliosa del suo amore, e lo chiamava «il mio poeta».

«Sì, tuo, tuo per l'eternità!», rincarava Aleksandr. Davanti a lui sorrideva la gloria; la corona di lauro e di mirto gliel'avrebbe posta sulla fronte Naden'ka stessa, con le sue manine; e allora...

«Vita, vita, come sei bella!», esclamava tra sé. «Ma lo zio? Perché vuol turbare la pace dell'anima mia? È un demone che il destino ha inviato contro di me? Perché vuol intorbidire la mia felicità? Dipenderà forse dal fatto che il suo cuore è estraneo a tutte queste sensazioni di gioia, o forse è sospinto da un fosco desiderio di nuocermi... Oh, lontano, lontano da lui! Inietterà il suo odio nella mia anima, la corromperà...».

E sfuggiva lo zio, non facendogli visita per settimane, per mesi. E se, incontrandolo, il discorso cadeva sul sentimento, lui taceva beffardo, oppure ascoltava come un uomo le cui convinzioni non è possibile scuotere con nessun argomento. Riteneva infallibili i propri giudizi, incrollabili le proprie opinioni e i propri sentimenti, intendeva lasciarsi guidare soltanto da essi, affermando che non era più un ragazzo e non aveva alcun motivo di considerare sacrosante le opinioni altrui. Lo zio intanto era sempre lo stesso: non interrogava il nipote, non si accorgeva o non voleva accorgersi delle sue scappatelle. Visto che, tutto sommato, Aleksandr conduceva sempre la stessa vita e non chiedeva denaro, Pjotr Ivanyč era tornato affabile come prima e ogni tanto lo rimproverava affettuosamente perché si faceva vedere troppo raramente.

«Mia moglie è in collera con te», gli diceva. «È ormai abituata a considerarti come un parente... Adesso pranziamo in casa tutti i giorni. Vieni».

Ma Aleksandr andava di rado; non aveva tempo: la mattina in ufficio, il pomeriggio fino a tarda sera dalle Ljubeckie. Restava soltanto la notte, durante la quale però andava a rifugiarsi in quel mondo particolare che s'era creato e continuava a crearsi. Il tempo che gli rimaneva lo dedicava a un breve sonno.

In prosa non aveva successo. Scrisse una commedia, due novelle, alcuni racconti di viaggio. La sua attività era prodigiosa, i fogli parevano bruciargli sotto la penna. Consegnò dapprima la commedia e una novella allo zio, che lesse appena qualche pagina qua e là e gli rinviò il tutto con un'annotazione a margine: «Buono per foderare paraventi».

Aleksandr si sentì sdegnato e mandò il plico a un giornale; se lo vide restituire, così come i successivi. Sul frontespizio della commedia era scritto a matita: «Benino», e basta. Sulle novelle erano riportate qua e là annotazioni di questo genere: «Debole. Inverosimile. Immaturo. Fiacco. Poco sviluppato», e simili. In fondo: «In generale, notevole ignoranza del cuore umano, foga eccessiva, innaturalità, tutto sopra le righe, in nessun punto appare chiaramente l'uomo... l'eroe è difettoso... uomini di questo genere non esistono... Impossibile da pubblicare. Comunque l'autore non sembra privo d'ingegno, ha bisogno di lavorare molto».

“Uomini di questo genere non esistono!”, pensò Aleksandr sorpreso e contrariato. “Come non esistono? Sono io stesso. O dovrei forse ritrarre quegli eroi volgari che s'incontrano a ogni passo, che pensano e sentono come la folla, che fanno ciò che fanno tutti... Quei personaggi miserabili delle tragedie meschine e delle commedie quotidiane, non segnati da alcun tratto distintivo... Dovrei svilire l'arte fino a questo punto?”.

A conferma della purezza della propria dottrina lette-

raria, invocava l'ombra di Byron, si appartava con Goethe e con Schiller. L'eroe possibile, per una commedia o per una novella, non lo immaginava altrimenti che come un corsaro, o un grande poeta, o un artista, che poi costringeva ad agire e a pensare a modo suo.

In una delle sue novelle, l'azione si svolgeva in America, l'ambientazione era fastosa. Vegetazione lussureggiante tra foreste tropicali, montagne, precipizi. In mezzo a tutto questo un esule aveva condotto la donna del suo cuore, da lui rapita. Tutto il mondo li aveva dimenticati; si amavano al cospetto della natura, e quando era giunta la notizia del condono che permetteva all'esule di tornare in patria, quelli avevano rifiutato. Poi, vent'anni dopo, un europeo era capitato da quelle parti accompagnando a caccia una tribù di indiani e aveva trovato una capanna in cima a un monte, nella quale c'erano due scheletri... Quell'europeo era il rivale dell'eroe. Come gli sembrava splendida quella novella! Con che entusiasmo l'aveva letta a Naden'ka in una sera d'inverno, e con quanta commozione lei l'aveva ascoltata! E quella novella... quella novella era stata respinta!

Di tali insuccessi non aveva parlato con Naden'ka; si accontentava di conservare un silenzio sdegnoso.

«Ma quella novella non la pubblicano?», domandava.

«No», rispondeva, «non è possibile. Lì vi è molto di quello che a noi appare strano e selvaggio».

Avesse saputo quale verità aveva pronunciato pur credendo di darle un senso completamente opposto!

Gli sembrava strano dover «lavorare molto». «A che servirebbe l'ingegno?», diceva. «Deve lavorare sodo un incapace; ma l'ingegno crea liberamente, senza sforzo...». Tuttavia, ricordando come i suoi versi, dapprima mediocri, s'erano a poco a poco perfezionati attirando l'attenzione del pubblico, aveva capito l'assurdità della

propria ostinazione e tra infiniti sospiri aveva messo da parte la prosa riservandola a tempi migliori: quando il cuore fosse stato più sereno, i pensieri sarebbero fluiti con più ordine, permettendo alla parola di manifestarsi nel miglior modo possibile.

I giorni intanto si succedevano, giorni di continua estasi per Aleksandr. Era felice quando poteva baciare la punta delle dita di Naden'ka, quando le sedeva di fronte per un paio d'ore come dinanzi a un ritratto, senza distogliere gli occhi da lei, sentendosi mancare e sospirando, o declamando versi improvvisati.

Va detto però che talvolta Naden'ka ai versi e ai sospiri rispondeva con sbadigli. E non era da biasimare: il suo cuore era preso, ma la mente vagava distratta, e Aleksandr non si dava certo pensiero di procurare a quella mente un cibo adatto.

L'anno fissato da Naden'ka come periodo di prova era trascorso. Lei abitava di nuovo con la madre nella dacia, come tutte le estati. Aleksandr si decise a ricordarle la promessa, chiedendole l'autorizzazione di parlare alla madre. Naden'ka avrebbe voluto rinviare fino al ritorno in città, ma Aleksandr insisteva con tenacia.

E alla fine, una sera, al momento degli addii, lei gli promise di parlare alla mamma il giorno seguente.

Tutta la notte Aleksandr non chiuse occhio, e la mattina non si recò in ufficio. Una ridda di pensieri gli turbina nella mente: immaginava quel che avrebbe detto a Mar'ja Michajlovna, preparava tutto il discorso, poi si smarriva nel sogno dimenticando che era lì per chiedere la mano di Naden'ka e doveva ricominciare ogni cosa daccapo. E così la sera giunse alla dacia senza aver preparato nulla di concreto. Naden'ka gli venne incontro come al solito, nel giardino; ma con una sfumatura di lieve malinconia negli occhi e senza sorriso, come se fosse distratta.

«Adesso non è possibile parlare alla mamma», disse.  
«C'è in visita quello stupido conte!».

«Conte? Quale conte?».

«Come, non sapete quale conte! Ma il conte Novinskij, si capisce, il nostro vicino. Ecco là la sua dacia. Quante volte avete fatto gli elogi del suo giardino!».

«Il conte Novinskij da voi?»», chiese sorpreso Aleksandr. «E per quale motivo?».

«Non lo so bene nemmeno io», rispose Naden'ka. «Ero seduta qui a leggere il vostro libro, la mamma non era in casa. Era andata da Mar'ja Ivanovna. Siccome cominciava a piovigginare sono corsa in camera, e improvvisamente è venuto a fermarsi davanti alla scalinata un calesse azzurro con le guarnizioni bianche, proprio quello che ci è passato vicino quel giorno, ricordate, e che vi era piaciuto tanto. Guardo, scende la mamma in compagnia di un signore. Entrano, e la mamma dice: “Ecco conte, questa è la mia figliola; vi prego di farci l'onore...”. Lui ha fatto un inchino, e io anche. Mi vergognavo un po', sono arrossita e sono scappata in camera mia. La mamma intanto, quell'insopportabile, diceva: “Vogliate scusarla, conte, è una piccola selvaggia”. Allora ho capito che quello doveva essere il nostro vicino, il conte Novinskij. Si vede che per via della pioggia aveva offerto alla mamma la sua carrozza per riaccompagnarla dalla casa di Mar'ja Ivanovna».

«È... vecchio?»», domandò Aleksandr.

«Vecchio... che dite! Come voi: giovane, bello!».

«Ah, siete anche riuscita ad accorgervi che è bello!»», disse Aleksandr con visibile dispetto.

«Questa è proprio buona! Come potrei non vedere? Del resto abbiamo parlato. Ah! È simpatico: mi ha domandato cosa faccio, ha parlato di musica, mi ha pregato di cantare qualcosa, ma io non sapevo... L'inverno pros-

simo senza dubbio domanderò a *maman* di prendermi una buona maestra di canto. Il conte dice che ora il canto è molto di moda».

Tutto ciò era stato detto con straordinaria vivacità.

«Pensavo, Nadežda Aleksandrovna», replicò Aduiev, «che quest'inverno più che il canto aveste un'altra preoccupazione...».

«E quale?».

«Quale?», ripeté Aleksandr in tono di rimprovero.

«Ah sì... di vedervi arrivare qui in barca?».

La guardò in silenzio. La fanciulla si volse, avviandosi verso la casa.

Aduiev entrò in salotto non proprio tranquillo. Che tipo era il conte? Come bisognava comportarsi con lui? Che tono prendere: altezzoso o noncurante? Entrò. Il conte fu il primo ad alzarsi e a inchinarsi con cortesia. Aleksandr rispose con un inchino goffo e forzato. La padrona di casa li presentò. Il conte, chissà perché, non piacque ad Aleksandr. Eppure era davvero un bell'uomo: alto, di forme armoniose, biondo, con grandi occhi espressivi e un sorriso affabile. Per la semplicità e l'eleganza dei modi, sarebbe piaciuto a chiunque altro.

Nonostante l'invito di Mar'ja Michajlovna ad accomodarsi più vicino, Aleksandr andò a rifugiarsi in un angolo e si mise a sfogliare un libro a caso, che non lo interessava affatto. Naden'ka andò ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona della madre e rimase a guardare con curiosità il conte e ad ascoltare quel che diceva: lui costituiva per lei una novità.

Aduiev non riusciva a celare l'avversione per il conte. Questi pareva non accorgersi della sua scontrosità e cercava di conversare con lui sforzandosi di portare il discorso su argomenti d'interesse comune. Inutili tentativi: taceva oppure rispondeva a malapena con un sì o un no.

Quando Naden'ka ripeté il cognome di Aleksandr, il conte gli domandò se per caso fosse parente di Pjotr Ivanyč.

«Mio zio», rispose a scatti Aleksandr.

«C'incontriamo spesso in società», informò il conte.

«Può darsi. Che c'è di speciale?», ribatté Aduév scrollando le spalle.

Il conte dissimulò un sorriso, mordicchiandosi un poco il labbro inferiore. Naden'ka scambiò una rapida occhiata con la madre, arrossì e abbassò gli occhi.

«Vostro zio è una persona molto intelligente e affabile», insistette il conte con un tono di lieve ironia.

Aduév non rispose.

Naden'ka non seppe contenersi. Si avvicinò ad Aleksandr e, approfittando d'un momento in cui il conte parlava con la madre, gli bisbigliò: «Ma proprio non vi vergognate? Il conte è tanto gentile con voi... mentre voi, invece...».

«Gentile!», fece con stizza Aleksandr, quasi a voce alta. «Non so che farmene delle sue gentilezze; e non ripetete quella parola».

Naden'ka si allontanò in fretta da lui, rimase un momento immobile a guardarlo da lontano con gli occhi sbarrati, poi si rifugiò di nuovo dietro la poltrona della madre senza più prestargli attenzione.

Aduév aspettava sempre che il conte se ne andasse, per poter finalmente parlare alla madre. Vennero le dieci, poi le undici, e il conte non mostrava affatto l'intenzione di congedarsi e continuava a chiacchierare.

Tutti gli argomenti attorno ai quali si aggira di solito la conversazione agli inizi di una conoscenza erano stati esauriti.

Il conte cominciò a scherzare in modo intelligente, senza affettazione, senza pretese di sottigliezze di spirito,

tanto interessante non solo per la non comune capacità di conversare giocosamente, ma anche per quella di trasformare con qualche battuta inattesa l'argomento più serio in una risata di cuore.

Madre e figlia erano completamente conquistate dalle sue facezie, e lo stesso Aleksandr più d'una volta aveva dovuto nascondere dietro il libro un involontario sorriso, per il quale s'irritava con se stesso.

Il conte parlava un po' di tutto e sempre con tatto squisito: di musica, di persone, di paesi stranieri, di donne. Aveva da ridire sugli uomini, non escludendo se stesso, e abilmente tesseva gli elogi delle donne in generale, senza omettere in particolare qualche complimento per le padrone di casa.

Aleksandr pensava alle sue prove letterarie, ai suoi versi. "Ecco come lo sbalordirò", decise. E quando l'argomento toccò la letteratura, madre e figlia citarono Aduév come scrittore.

"Adesso finalmente lo confondono!", pensò Aduév.

Niente affatto. Il conte parlò di letteratura come se non si fosse mai occupato d'altro; fece qualche rapida ed esatta considerazione sui russi contemporanei e sulle celebrità francesi, e dai suoi discorsi risultò che lui era in amichevoli rapporti con letterati russi di primo piano e che a Parigi aveva conosciuto anche non pochi scrittori francesi; ad alcuni si richiamava con deferenza, di altri tracciava con finezza la caricatura.

Dei versi di Aduév disse che non li conosceva e non ne aveva mai sentito parlare...

Naden'ka lanciò ad Aleksandr una strana occhiata, come avesse voluto domandargli: "Ma come mai, caro mio? Non sei andato molto lontano...".

Aleksandr si sentì scoraggiato. La sua aria scontrosa e spavalda cedette il posto a un'espressione di tristezza.

Sembrava un gallo con la coda bagnata, costretto dal maltempo a rifugiarsi sotto la tettoia.

Dalla sala da pranzo giungeva un tintinnare di bicchieri e di posate: si stava preparando la tavola, e il conte non se ne andava. E caddero le ultime speranze quando la Ljubeckaja lo invitò esplicitamente a fermarsi a cena, a dividere con loro il latte cagliato.

«A un conte, il latte cagliato!», mormorò Aduiev con uno sguardo carico d'odio all'ospite.

Questi cenò con appetito, continuando a scherzare.

«Quando si è per la prima volta in una casa è scorretto mangiare per tre!», bisbigliò Aleksandr all'orecchio di Naden'ka.

«E che c'è di male se ha appetito?», rispose lei con bonarietà.

Finalmente il conte si decise ad andarsene, ma era ormai troppo tardi per parlare con la madre. Aduiev prese il cappello e scappò via. Naden'ka gli corse dietro cercando di calmarlo.

«Allora domani?», domandò Aleksandr.

«Domani non siamo in casa».

«Bene, allora dopodomani».

Si separarono.

Due giorni dopo Aleksandr giunse prima del solito. Fin dal giardino gli giunse l'eco di suoni inconsueti provenienti dal salotto: era un violoncello, no... non era un violoncello... Si avvicinò. Cantava una voce maschile, e che voce! Fresca, sonora, proprio di quelle che toccano i cuori femminili. Scosse anche quello di Aleksandr, quella voce, ma in altro modo: suscitandovi un vago e penoso presentimento che gli diede una stretta d'angoscia.

Entrò nell'anticamera.

«Chi c'è in casa?», domandò al domestico che gli era venuto incontro.

«Il conte Novinskij».

«Da molto tempo?».

«Dalle sei».

«Chiama in disparte la signorina e dille che sono venuto e che tornerò».

«Bene, signore».

Aleksandr uscì e cominciò a vagare tra le dacie, rendendosi appena conto della strada che faceva. Un paio d'ore dopo era di ritorno.

«C'è ancora?» , domandò.

«C'è ancora, signore: sembra che si fermi a mangiare. La signorina ha ordinato di preparare i polli per cena».

«Hai riferito alla signorina quello che t'ho detto?».

«Gliel'ho riferito».

«Bene, e lei?».

«Non s'è degnata di ordinarmi niente...».

Aleksandr rientrò a casa e per un paio di giorni non si fece più vedere. Dio solo sa quel che pensava e sentiva... Infine si decise ad andare.

Vedendo in lontananza la dacia, si rizzò in piedi nella barca e, schermandosi dal sole con la mano, aguzzò lo sguardo. Ecco guizzare tra gli alberi un abitino azzurro, quello che stava tanto bene a Naden'ka e la faceva assomigliare a un fiore. Lo indossava sempre quando voleva piacere in modo particolare ad Aleksandr. Il giovane ne fu commosso.

“Ah! Vuole consolarmi della passeggera, involontaria indifferenza!” , pensò. “Non lei, ma io ne ho colpa. Come ho potuto comportarmi in un modo così imperdonabile? Come ho potuto mettermi contro di lei? Un forestiero, una nuova conoscenza... naturalissimo che lei, come padroncina di casa... Ah, eccola che esce dai cespugli: adesso prende il sentiero, viene al cancello, si ferma ad aspettarmi” .

La fanciulla era quasi giunta al grande viale; ma... chi si avviava dietro di lei sul sentiero?

«Il conte!», esclamò con una dolorosa stretta al cuore, quasi non volendo credere ai suoi occhi.

«Come signore?», domandò uno dei barcaioli.

«Sola con lui in giardino...», mormorò Aleksandr.  
«Come con me...».

Il conte e Naden'ka erano giunti al cancello e, senza fermarsi a guardare la riva, si volsero incamminandosi lungo il viale. Lui si accostava a lei e le sussurrava qualcosa. La fanciulla ascoltava tenendo il capo chino.

Aduev rimase un momento dritto nella barca, con la bocca spalancata, tendendo le braccia verso la sponda; poi le lasciò ricadere e sedette di colpo. I barcaioli continuavano a remare.

«Dove andate?», gridò loro Aleksandr con voce furibonda, riscuotendosi. «Torniamo indietro!».

«Tornare indietro?», ripeté uno dei barcaioli spalancando gli occhi.

«Indietro, sì. Siete sordi?».

«Ma non dovevamo andare laggiù?».

In silenzio, l'altro barcaiolo fece manovra e invertì la rotta. Un minuto dopo la barca riprendeva veloce la via del ritorno.

Dopo di che, Aleksandr non comparve alla dacia per due intere settimane.

Due settimane: un'eternità per un innamorato! Ma lui aspettava sempre. Certo, avrebbero mandato il domestico per avere sue notizie: non era per caso malato? Avevano sempre fatto così quand'era indisposto, o quando si lasciava prendere dai capricci. Certo Naden'ka avrebbe mandato dapprima qualcuno a nome della mamma, poi avrebbe scritto lei stessa... Quanti dolci rimproveri, allora, quante affettuose inquietudini, e quanta impazienza!

“No, non cederò tanto presto”, pensava Aleksandr. “Le terrò un poco il broncio. Le insegnerò io come ci si deve comportare con degli estranei come il conte. Non sarà facile far la pace!”.

E meditava un piano crudele di vendetta, pensava al pentimento di lei, al perdono generoso che lui le avrebbe concesso; sarebbe stata una lezione... E intanto nessun domestico veniva, come se si fossero dimenticate della sua esistenza.

Cominciò a deperire, a farsi pallido. La gelosia agisce più duramente di qualsiasi malattia, specie quella senza prove, fondata solo sui sospetti. Quando si ottengono le prove, allora la gelosia il più delle volte scompare insieme all'amore, e si sa a che cosa attenersi, ma così... Ah, terribile! E Aleksandr doveva sopportare interamente quello strazio.

Infine una mattina decise di recarsi alla dacia nella speranza di trovare Naden'ka sola e di avere con lei un chiarimento.

Arrivò. In giardino non c'era nessuno, nessuno neppure in sala e in salotto. Tornò in anticamera, socchiuse la porta che dava nel cortile... Che scena gli si presentò!

Due palafrenieri con la livrea del conte trattenevano per le redini due cavalli. Uno degli uomini e il conte stavano aiutando Naden'ka a montare in sella; l'altro cavallo era evidentemente in attesa del conte. Sulla scalinata stava Mar'ja Michajlovna e guardava inquieta aggrottando le sopracciglia.

«Siediti meglio Naden'ka», diceva. «Non perdetela di vista, conte, per l'amor di Dio! Ah, ho paura, Dio mio, ho paura... Attaccati alla criniera, Naden'ka, è un diavolo quella bestia, non vedi come si muove?».

«Non è nulla, *maman!*», la incoraggiava allegramente Naden'ka. «Sono già brava a cavalcare, guardate!».

Diede un colpo di frustino al cavallo, che fece uno scatto e cominciò a saltare sul posto.

«Per l'amor di Dio, tenetela!», gridò Mar'ja Michajlovna agitando le braccia. «Sta' ferma, ti ammazza!».

Ma Naden'ka allentò le redini, e la bestia si calmò.

«Vedete come mi obbedisce?», disse accarezzando il cavallo sul collo.

Nessuno si accorse di Aduiev che, pallido e silenzioso, fissava Naden'ka: ironia della sorte! Mai la giovane gli era parsa bella come in quel momento. Come le stava bene l'abito da amazzone, con quel cappello dal velo verde! Come le si disegnava armoniosa la vita! Il volto era animato da un timido orgoglio, dall'estasi per la sensazione nuova; l'incarnato delle gote ora spariva, ora si faceva più intenso per il piacere. Il cavallo scalpitava leggermente, il che costringeva la gentile cavallerizza ora a piegarsi graziosamente in avanti, ora a rovesciarsi un poco all'indietro. Il corpo di lei si muoveva sulla sella come lo stelo di un fiore agitato dal vento. Poi il palafreniere portò il cavallo al conte.

«Conte! Andiamo di nuovo nel boschetto?», domandò Naden'ka.

“Di nuovo!”, pensò Aduiev.

«Benissimo!», rispose il conte.

I cavalli si mossero.

«Nadežda Aleksandrovna!», gridò d'un tratto Aduiev in una specie di urlo selvaggio.

Tutti si fermarono, come inchiodati sul posto, e si volsero a guardare perplessi verso Aleksandr. Quella situazione tesa si prolungò per qualche momento.

«Ah, è Aleksandr Fjodoryč!», disse per prima la madre riprendendosi. Il conte s'inclinò affabilmente. Naden'ka sollevò con un gesto grazioso il velo dal volto e guardò spaurita, con le labbra un poco dischiuse, poi si

voltò e sferzò il cavallo, che partì al galoppo raggiungendo in pochi balzi il portone; il conte si lanciò dietro di lei.

«Piano, piano, per l'amor di Dio, piano!», gridò subito Mar'ja Michajlovna. «Attaccati alle orecchie... Ah, Signore Dio mio, finirà per cadere! Ma che razza di passione, quella...».

Tutto era scomparso; si udiva soltanto il calpestio sempre più lieve dei cavalli, sulla strada non era rimasta che una nuvoletta di polvere. Aleksandr stava accanto alla Ljubeckaja e la fissava in silenzio, come domandandole con gli occhi: “Che significa tutto questo?”. Non dovette aspettare a lungo la risposta.

«Sono andati...», disse Mar'ja Michajlovna. «Valli a prendere, adesso. Sono andati a divertirsi, e noi due staremo qui a discorrere, Aleksandr Fjodoryč. Da due settimane non avevamo il piacere di sapere se eravate vivo o morto, eh? Non ci volete più bene?».

«Sono stato indisposto, Mar'ja Michajlovna», rispose lui scuro in volto.

«Eh già, si vede: siete così pallido e magro! Su, venite a sedervi e a riposarvi un po'. Se volete vi faccio preparare due uova. Manca ancora parecchio all'ora di pranzo».

«Vi ringrazio, no».

«Perché? Sono subito pronte; uova freschissime, di giornata...».

«No, grazie, no».

«Ma cosa avete? Aspettavo e pensavo: “Ma perché mai non viene, perché non mi porta i libri francesi? Mi avevate promesso quel romanzo di Balzac... *Peau de chagrin*, ricordate? Aspetta aspetta, e niente. Non ci vuole più bene”, ho pensato. “Aleksandr Fjodoryč, proprio non ci vuole più bene!”».

«Ho paura, Mar'ja Michajlovna, che siate voi a non volere più bene a me».

«Fate peccato a dir così, Aleksandr Fjodoryč! Io vi voglio bene come a un figlio. Non so come vi voglia bene Naden'ka... sapete, è ancora una bambina, come volete che capisca, come volete che apprezzi gli uomini? Glielo ripetevo ogni giorno: “Ma come mai Aleksandr Fjodoryč non si vede?”. Credete, ogni giorno vi ho aspettato a pranzo fino alle cinque, sempre pensando che sareste venuto. Qualche volta Naden'ka mi diceva: “Ma che c'è, *maman*, chi aspettate? Ho fame, io, e credo anche il conte...”».

«Ma il conte... viene spesso?»», domandò Aleksandr.

«Quasi ogni giorno, anche due volte al giorno: è tanto buono, tanto affettuoso. Ed ecco che Naden'ka dice: “Ho fame, andiamo a tavola”. “Ma se venisse Aleksandr Fjodoryč?”, dico io. “Non verrà, volete scommettere che non verrà?”, risponde lei. “Inutile aspettarlo...”».

Quelle parole produssero su Aleksandr l'effetto di una pugnalata. «Diceva... diceva proprio così?»», domandò sforzandosi di sorridere.

«Proprio così diceva, e insisteva. Io, sapete, sono severa, per quanto sembri indulgente. La sgridavo: “Una volta aspettavi fino alle cinque e non pranzavi se non c'era lui, adesso invece... È assurdo, e non va bene. Aleksandr Fjodoryč è un nostro vecchio conoscente, ci vuol bene; suo zio Pjotr Ivanyč ci dimostra la sua simpatia... non sta bene dimenticarsene in questo modo! Potrebbe anche offendersi e non venir più...”».

«E lei?»», domandò Aleksandr.

«E lei, niente. Sapete com'è... è vivace: si alzava bruscamente, si metteva a cantare, a correre, oppure diceva: “Se ne ha voglia, verrà!”. Sapete come fa... E io pensavo sempre che sareste venuto: “Se non è venuto oggi, domani certo sarà qui...”. Niente! E di nuovo: “Ma che succede, Naden'ka, che sia malato Aleksandr Fjodoryč?”. E lei:

“Non so, *maman*, come faccio a saperlo?”. “Mandiamo qualcuno a vedere, che ne dici?”, facevo io. Mandiamo sì, no, e intanto il tempo passava... Adesso poi le è venuta la mania dell’equitazione! Ha visto una volta dalla finestra il conte a cavallo e ha cominciato a tormentarmi: “Voglio cavalcare!”, dice. E io a dirle, qua e là, niente... “Voglio!”. Pazzie! No, ai miei tempi non s’andava a cavallo, eravamo educate diversamente, noi. Adesso, mi vergogno anche solo a dirlo, le signore arrivano anche a fumare... Ecco, per esempio qui vicino a noi abita una giovane vedova: se ne sta seduta al balcone tutto il giorno, con un bocchino lungo così, e fuma...».

«Ha cominciato da molto?», domandò Aleksandr.

«Non so, dicono che sia una moda uscita cinque anni fa: una moda francese...».

«No, volevo dire: Naden’ka ha cominciato da molto ad andare a cavallo?».

«Una decina di giorni. Il conte è così buono, così gentile... ci vizia addirittura. Guardate quanti fiori: tutti del suo giardino! Qualche volta intimidisce persino. “Che fate, conte?”, gli dico. “Voi la viziate, sapete, non è abituata a queste cose...”. Una volta con Mar’ja Ivanovna e Naden’ka siamo andate al suo maneggio... Voi sapete che la sorveglio a ogni passo, la mia bambina: chi meglio di una madre potrebbe vigilare su una figlia? Mi occupo personalmente della sua educazione, non lo dico solo per vantarmi... E così Naden’ka ha cominciato a prendere lezioni. Poi siamo rimaste qualche volta a colazione nel suo giardino, e adesso vanno a cavallo tutti i giorni. Vedeste che casa ricca ha il conte. Che gusto! Che sfarzo!».

«Ogni giorno!», mormorò Aleksandr quasi tra sé.

«Ma non c’è nulla di male. È giovane... succede...».

«E... sono molto lunghe, quelle cavalcate?».

«Due o tre ore, di solito. Ma voi, che indisposizione avevate?».

«Non so... mi doleva il petto...», rispose mettendosi una mano sul cuore.

«Avete preso qualcosa?».

«No».

«Ecco qua i giovani! Nulla serve, tutto si vedrà a suo tempo, e non si accorgono che intanto il tempo passa! Sarà stato un raffreddore? Attenzione! Non bisogna trascurarsi, potrebbe venirvi un'infiammazione ai bronchi. Dovete farvi delle frizioni con una pomata, coprirvi bene il petto la notte, massaggiare fino a farlo diventare rosso e poi bere l'infuso di un'erba che vi darò io. Ho la ricetta...».

Naden'ka tornò pallida per la stanchezza. Si lasciò cadere sul divano, respirando appena.

«Ma guardatela!», esclamò Mar'ja Michajlovna prendendosi la testa tra le mani. «Come s'è conciata, non riesce neppure a respirare. Bevi un po' d'acqua, su, vatti a vestire e slacciati il busto. Non credere che ti facciano bene, queste cavalcate!».

Aleksandr e il conte rimasero tutto il giorno. Il conte si mostrò, come sempre, cortese e premuroso con Aleksandr: uscì con lui in giardino, lo invitò a fare una cavalcata offrendogli il proprio cavallo.

«Non so cavalcare», rispose freddo Aduiev.

«No?»», intervenne Naden'ka. «Che strano! Noi andremo ancora domani, vero, conte?».

Questi s'inclinò.

«Basta, Naden'ka», ammonì la madre. «Disturbi un po' troppo il conte, mi sembra».

Non c'era nulla, comunque, che lasciasse pensare che tra il conte e Naden'ka esistessero rapporti particolari. Lui era ugualmente cortese verso la madre e verso la fi-

glia, non cercava l'occasione di trovarsi da solo con lei, non le correva dietro per il giardino, la guardava nello stesso modo in cui guardava la madre. I modi disinvolti di lei e le passeggiate a cavallo potevano trovare giustificazione nel carattere strano e irrequieto della fanciulla, nella sua naturale ingenuità, come anche nella debolezza e nell'imprudenza materna. Le attenzioni, le cortesie del conte e le sue visite quotidiane potevano anche attribuirsi al buon vicinato e alla gentile accoglienza che riceveva sempre dalle Ljubeckie.

Tutto ciò poteva quindi sembrare naturale a chi lo avesse guardato con occhio sereno. Ma Aleksandr esaminava le cose con la lente d'ingrandimento e poteva scorgere, molte cose che a occhio nudo non si vedevano.

“Perché”, si domandava, “perché Naden'ka è tanto cambiata con me?”. Non lo aspettava più in giardino, non gli veniva più incontro sorridente, ma quasi spaventata. Da qualche tempo era molto più accurata nel vestire, e anche i suoi modi erano più ricercati: era più attenta nei suoi gesti, come si fosse fatta più giudiziosa. Talvolta le appariva negli occhi e nelle parole qualcosa che lasciava supporre un segreto... Dov'erano finiti i suoi graziosi capricci, le sue stranezze, la sua irragionevolezza, la sua vivacità che sfiorava l'insolenza? Tutto scomparso. S'era fatta seria, pensosa, di poche parole. D'un tratto era come chiusa in un qualche tormento interiore. Ora somigliava a tutte le altre fanciulle: così affettata, così falsa, per esempio quando gli domandava notizie della sua salute, così attenta alle convenzioni... e con chi? Con lui, Aleksandr! Con lui, Dio mio... E il cuore gli si stringeva dolorosamente.

“C'è qualcosa, c'è qualcosa!”, si ripeteva Aduv. “Ma scoprirò, scoprirò quel che c'è, e allora, guai... Non lascerò che il corruttore / col fuoco dei sospiri e delle adu-

lazioni / seduca il giovane cuore... / Che il verme spregevole, velenoso / roda lo stelo dei gigli, / che il fiorellino dalle due corolle appassisca ancora semiaperto...”.

Quel giorno, quando il conte se ne fu andato, Aleksandr si sforzò di cogliere il momento per poter parlare con Naden'ka a quattr'occhi. Ma come fare? Prese un libro, quello che solitamente usava lei per indicargli di seguirla in giardino, e uscì avviandosi verso la riva del fiume, nella speranza che Naden'ka l'avrebbe subito raggiunto. Aspettò, aspettò... ma lei non venne. Tornò in salotto. Naden'ka era là intenta a leggere un libro e non alzò neppure gli occhi al suo ingresso. Le sedette accanto. Lei non si decideva ad alzare lo sguardo, poi gli domandò distrattamente, tanto per dir qualcosa, se si occupava sempre di letteratura e se aveva pubblicato qualcosa di nuovo. Ma il discorso cadde subito.

Aleksandr provò a chiacchierare un po' con la madre, mentre Naden'ka usciva in giardino. Poco dopo Mar'ja Michajlovna dovette allontanarsi e Aleksandr ne approfittò per precipitarsi a sua volta in giardino. Non appena lo vide, Naden'ka si alzò dalla panchina su cui sedeva e s'incamminò per uno stretto sentiero che conduceva a casa, con la chiara intenzione di evitare l'incontro. Lui affrettò il passo, e lei pure.

«Nadežda Aleksandrovna!», gridò da lontano. «Volevo dirvi soltanto due parole...».

«Andiamo in salotto, qui è umido!», rispose.

Entrarono in salotto, e Naden'ka andò di nuovo a sedersi dietro la madre. Aleksandr si tratteneva a stento dal dire cattiverie.

«Avete paura dell'umidità, ora?», osservò caustico.

«Sì, le sere ormai sono così buie, e fa freddo», rispose la fanciulla sbadigliando.

«Presto torneremo in città», intervenne la madre. «Do-

vreste farmi il favore, Aleksandr Fjodoryč, di andare a casa nostra e di ricordare al padrone di casa che deve mettere due serrature alla porta e le imposte alla camera di Naden'ka. L'ha promesso, ma bisogna star sempre lì a controllare altrimenti finge di dimenticarsene. Tutti così: pensano soltanto a chieder soldi!».

Aduiev si accinse ad accomiatarsi.

«E guardate di farvi vedere presto», gli disse Mar'ja Michajlovna.

Naden'ka taceva.

Al momento di varcare la soglia, lui si volse. La fanciulla lo aveva seguito, e ora era lì a tre passi da lui. Il cuore ebbe un fremito.

“Finalmente!”, pensò.

«Verrete a trovarci, domani?», domandò Naden'ka in tono gelido, ma gli occhi con cui lo fissava esprimevano un'avida curiosità.

«Non so. Perché?».

«Così, domandavo... Verrete?».

«Lo desiderate?».

«Vi ho chiesto: verrete a trovarci domani?», ripeté lei sempre in tono freddo, ma un po' più impaziente.

«No», rispose Aleksandr indispettito.

«E dopodomani?».

«No. Non potrò venire per tutta questa settimana, forse nemmeno l'altra... per molto tempo!».

La fissava con uno sguardo indagatore, tentando di leggerle negli occhi quale impressione avesse suscitato la sua risposta. Lei taceva, e per un istante il suo sguardo si incrociò con quello del giovane. Era stata un'espressione accorata, o una scintilla di gioia, quella che Aleksandr vi aveva scorto? Non era possibile leggere nulla in quel grazioso volto fattosi di marmo.

Lui strinse il cappello tra le mani e si congedò.

«Non dimenticate di farvi le frizioni con la pomata!», gli gridò Mar'ja Michajlovna.

Ed ecco Aleksandr di fronte a un nuovo problema: che cosa si nascondeva in quella domanda di Naden'ka: il desiderio o il timore di vederlo?

“Oh, che tortura, che tortura!”, pensò con disperazione. E a quella tortura il povero Aleksandr non seppe resistere oltre il terzo giorno.

Naden'ka era accanto al cancello del giardino, quando lui giunse. Aleksandr ne fu felice e accelerò il passo per raggiungerla; ma in quel momento la fanciulla, come se non lo avesse nemmeno visto, si incamminò con decisione per il viale, quasi passeggiando senza scopo, poi, avviandosi rapidamente, rientrò in casa.

La trovò insieme alla madre. C'erano anche due signori venuti dalla città, la vicina Mar'ja Ivanovna e l'inevitabile conte. Il tormento divenne insopportabile per Aleksandr. Di nuovo si prospettava una giornata di chiacchiere vuote e inconcludenti! Come era seccato da quei visitatori! Discorrevano con pacatezza e sussiego degli argomenti più assurdi, facevano balorde considerazioni, scherzavano, ridevano...

“Ridono!”, pensava Aleksandr. “Possono ridere, loro, mentre lei... è così cambiata con me! A loro non importa nulla. Gente volgare, meschina, che si diverte di tutto...”.

Naden'ka uscì in giardino, e il conte non la seguì. Da un po' di tempo i due cercavano di evitarsi in presenza di Aleksandr. Talvolta li sorprendevo in giardino o soli in salotto; ma non appena faceva la sua comparsa, si separavano e non si avvicinavano più. Nuova, terribile scoperta per il giovane: quei due se la intendevano!

I visitatori se ne andarono, e poco dopo si accomiatò anche il conte. Naden'ka, che non lo sapeva, era ancora fuori. Senza tanti complimenti, Aleksandr piantò in asso

Mar'ja Michajlovna e corse in giardino. La fanciulla gli volgeva le spalle e, aggrappata al cancello, con la fronte appoggiata alle mani, stava immobile come quella sera indimenticabile... Non l'aveva visto, non si era accorta del suo avvicinarsi.

Il cuore gli batteva tumultuosamente mentre le si accostava in punta di piedi.

«Nadežda Aleksandrovna!», disse con voce appena percettibile e indietreggiò d'un passo.

«Dite per favore, che cos'è quel fumo?», fece un po' confusa, accennando con vivacità alla riva opposta del fiume. «Che sia un incendio, oppure la ciminiera di qualche fabbrica?».

Lui la guardava in silenzio.

«In verità, io pensavo a un incendio... Ma perché mi guardate in quel modo?».

«Anche voi...», cominciò il giovane con voce tremante, «anche voi come gli altri, come tutti... Chi mai se lo sarebbe aspettato... soltanto un paio di mesi fa?».

«Che avete? Non vi capisco...», mormorò lei facendo per andarsene.

«Aspettate, Nadežda Aleksandrovna... Non sopporto più questa tortura».

«Quale tortura? Davvero, non capisco...».

«Non fingete! Ditemi piuttosto: siete ancora quella che eravate prima?».

«Ma certo, assolutamente!», rispose in tono deciso.

«Come! Non siete cambiata verso di me?».

«Ma no: mi sembra di essere sempre stata gentile con voi, vi ricevo sempre con piacere...».

«Con piacere, vero? Allora perché volevate fuggire?».

«Fuggire, io? Ma cosa andate a pensare: sono qui vicina al cancello a parlare con voi... e dite che fuggo!», rispose, ridendo in maniera forzata.

«Volete giocare d'astuzia, Nadežda Aleksandrovna!», fece stizzito Aleksandr.

«Quale astuzia? Ma che avete contro di me?».

«E voi... voi lo chiedete a me! Dio mio, soltanto un mese e mezzo fa, proprio in questo posto...».

«Ma che fumo è quello laggiù? Mi piacerebbe davvero saperlo...».

«Terribile! Terribile!», disse Aleksandr.

«Ma che cosa vi ho fatto? Siete stato voi a smettere di venirci a trovare... Bene, come volete, non intendo certo costringervi...», cominciò Naden'ka.

«Fingete! Volete farmi credere che non sapete perché ho smesso di venir qui?».

Voltandosi dall'altra parte, scosse il capo.

«E il conte?»., continuò quasi minaccioso.

«Il conte?». Ebbe un'espressione come se ne sentisse parlare per la prima volta.

«Come? Vorreste per caso affermare che gli siete indifferente?»., domandò Aleksandr fissandola negli occhi.

«Siete pazzo!», rispose scostandosi un poco.

«Sì, avete ragione!», ribatté lui. «La mia ragione in verità vacilla ogni giorno di più... Possibile trattare con tanta perfidia, con tanta ingratitudine un uomo che vi ha amato più di ogni altra cosa al mondo, un uomo che ha dimenticato tutto per voi, tutto... che già pensava alla felicità imminente, mentre voi...».

«Che cosa, io?»., fece lei indietreggiando ancora.

«Che cosa, voi?»., ripeté, mosso a sdegno da quell'impudenza. «Avete dimenticato! Ma ricordo che proprio qui, in questo stesso posto, mi avete giurato cento volte di appartenere a me, soltanto a me. "Questi giuramenti li ascolti Iddio!", dicevate... Sì, Dio li ha ascoltati! Dovreste arrossire di fronte al cielo, di fronte a questi alberi, di fronte a ogni filo d'erba... Tutti sono stati testimoni della

nostra felicità, ogni granellino di sabbia qui parla del nostro amore: guardatevi attorno... voi spergiurate!».

Naden'ka lo fissò impaurita. Aleksandr aveva gli occhi scintillanti, le labbra livide.

«Oh, come siete cattivo!», disse Naden'ka timidamente. «Che motivo avete d'irritarvi in questo modo? Io non vi ho mai respinto, voi non avete ancora parlato con *maman*... perché, sapete...».

«Parlare dopo questi fatti?».

«Ma quali fatti? Io non so...».

«Quali fatti, volete sapere? Ve lo dico subito: che cosa significano i vostri incontri con il conte, le vostre cavalcate?».

«Non posso certo sfuggirlo quando *maman* lo riceve in salotto! Quanto alle cavalcate, significano... significano soltanto che mi piace andare a cavallo... è così divertente! Ah, com'è cara quella cavallina, Lucy! L'avete vista? Mi riconosce già, sapete...».

«E il diverso comportamento nei miei riguardi?», continuò. «E perché il conte viene ogni giorno e si ferma dalla mattina alla sera?».

«Ah, Dio mio! Ma non lo so... Siete grottesco! *Maman* vuole così».

«Bugia! *Maman* vuole quel che volete voi. E a chi vanno tutti quei regali, partiture, libri, fiori, tutti a *maman*?».

«Infatti, a *maman* piacciono molto i fiori. Anche ieri ne ha comprati dal giardiniere...».

«E di che cosa discorrete con lui sottovoce?», continuò Aleksandr senza far caso alle parole di lei. «Vedete, vi fate pallida, sentite anche voi la vostra colpa! Distruggere così la felicità di un uomo, dimenticare, annientare ogni cosa con tanta leggerezza, in un momento... Ipocrisia, ingratitudine, menzogna, tradimento! Sì, tradimento! Come avete potuto abbassarvi a tanto? Un conte ricco, li-

bertino, si è degnato di posare su di voi benignamente lo sguardo... e voi vi liquefate, vi prostrate davanti a questo falso splendore. Ma dov'è andato a finire il pudore? Che il conte non si faccia più vedere qui!», disse con voce strozzata. «Avete inteso? Allontanatelo, rompete ogni rapporto con lui, che dimentichi anche la strada di casa vostra... Io non voglio...».

Le afferrò una mano con rabbia.

«*Maman, maman*, venite!», urlò Naden'ka con voce stridula, e svincolatasi da Aleksandr corse disperata verso casa. Lentamente Aduiev s'accasciò sulla panchina e si strinse il capo tra le mani. Lei si rifugiò nella stanza, pallida, sgomenta, e si buttò su di una sedia.

«Che c'è? Che ti succede? Perché gridi?», domandò la madre allarmata, andandole incontro.

«Aleksandr Fjodoryč... non sta bene!», riuscì appena a dire la fanciulla con voce soffocata.

«E perché ti spaventi in questo modo?».

«È terribile... *maman*, non lasciatelo venire qui, per l'amor di Dio!».

«Come mi hai spaventata, sciocchina! Che cos'ha per non sentirsi bene? Lo so, ha male al petto. Che c'è di strano? Non sarà mica tisi, che diamine! Qualche frizione con la pomata e tutto passerà. Non vuole dar retta al medico...».

Aleksandr si riprese. L'eccitazione del momento era scomparsa, ma il tormento s'era fatto ancora più acuto. Non aveva chiarito i suoi dubbi e aveva spaventato Naden'ka, e adesso, naturalmente, non poteva sperare di ottenere una risposta: avrebbe dovuto regolarsi altrimenti. Anche a lui, come a ogni innamorato, sorgeva nella mente il pensiero angoscioso: «E se non fosse colpevole? Forse, in realtà, il conte le è indifferente. Se davvero quella stupida di sua madre lo invita ogni giorno, lei

che può farci? Lui, da uomo di mondo, le fa la corte; Naden'ka è una buona ragazza. Può darsi che lui si sforzi di piacerle, ma questo non significa che le piaccia. Forse le piacciono i fiori, le passeggiate a cavallo, le distrazioni innocenti, ma non il conte... Ammettiamo pure che ci sia un po' di civetteria: non la si può forse perdonare per questo? Altre, più adulte di lei, Dio sa quel che fanno!"

Si sentì più calmo, e un raggio di gioia s'insinuò nella sua anima. Tutti così, gli innamorati: o troppo ciechi o forse troppo perspicaci. E così l'oggetto del loro amore non ha difficoltà a discolarsi!

"Ma perché quel mutamento nei miei riguardi?", si domandò di colpo, impallidendo di nuovo. "Perché mi sfugge, tace, come se si vergognasse? Perché ieri tutto quello sfoggio d'eleganza? Ospiti, a parte lui, non ve n'erano. Perché tante volte ha espresso il desiderio di andare a teatro a vedere i balletti?". La domanda era banale; ma lui ricordò che il conte aveva promesso di trovare loro sempre un palco, nonostante tutte le difficoltà: il che voleva dire che sarebbe andato con loro. "Perché ieri è andata in giardino, perché non vi è andata? Perché ha domandato... perché non ha domandato?".

E di nuovo ripiombò nei suoi dubbi strazianti, crudeli, e finì per concludere che Naden'ka non l'aveva mai amato.

"Dio, Dio!", pensò disperato. "Che cosa tormentosa e amara è la vita! Dammi, Signore, il riposo della morte, il sonno dell'anima...".

Un quarto d'ora dopo entrava in salotto, abbattuto.

«Addio, Nadežda Aleksandrovna», fece timidamente.

«Addio», rispose lei con voce tremante, senza alzare lo sguardo.

«Quando desiderate che venga?».

«Quando vi fa piacere. Del resto... tra una settimana torniamo in città: allora vi faremo sapere...».

Lui se ne andò.

Trascorsero più di due settimane. Tutti ormai erano rientrati dalle loro dacie. I saloni dell'aristocrazia splendevano nuovamente. Il modesto funzionario accendeva due lampade da muro in salotto, comprava mezzo pud<sup>9</sup> di candele steariche, metteva in tavola due coperti di più in attesa degli amici Stepan Ivanyč e Ivan Stepanyč, e informava la moglie che poi sarebbe toccato a loro ricambiare la visita.

Aduev invece non aveva ricevuto ancora inviti dalle Ljubeckie. Aveva incontrato per la via il loro cuoco e la cameriera. Questa, scorgendolo, s'era affrettata a evitarlo: evidentemente agiva secondo gli ordini della sua padroncina. Il cuoco invece s'era fermato.

«Come mai, signore, ci avete dimenticati? Siamo qui ormai da più di una settimana».

«Ma forse voi... le signore... non hanno ancora preparato la casa, non ricevono ancora...».

«Come, signore, non ricevono? Sono già venuti tutti, tranne voi; la signora è sorpresa... Sua Eccellenza il conte viene tutti i giorni, e mi dà certe mance... è un signore così buono! Ieri sono andato a casa sua a portargli un certo quaderno di musica da parte della signorina e mi ha dato una mancia principesca...».

«Come sei stupido!», aveva esclamato Aduev e se n'era andato piantando in asso il chiacchierone.

Una sera passò davanti all'appartamento della Ljubekaja: era illuminato. Davanti al portone c'era un calesse.

«Di chi è quel calesse?», domandò.

9. Misura di peso russa pari a 16,34 kg.

«Del conte Novinskij».

E così il giorno seguente, e così quello dopo.

Finalmente una sera entrò. La madre lo accolse bonariamente, lo rimproverò per la sua assenza, si accigliò quando seppe che non si era fatto le frizioni con la pomata; Naden'ka lo salutò con molta calma, il conte con la solita cortesia. La conversazione rimaneva impacciata.

Anche la sua seconda visita andò così. Invano guardava significatamente Naden'ka, la quale pareva non notare neppure i suoi sguardi. Un tempo, invece... Un tempo, quando lui conversava con la madre, la fanciulla gli si collocava di fronte, alle spalle di Mar'ja Michajlovna, e gli faceva mille smorfiette, cercando di farlo ridere.

Un'intollerabile angoscia s'impadronì di lui. Pensava soltanto che era indispensabile un chiarimento.

“Qualunque sia la risposta”, si diceva, “non importa: meglio trasformare il dubbio in certezza!”.

A lungo rifletté sul da farsi, e finalmente si decise a recarsi con quell'obiettivo dalle Ljubeckie.

Quella volta la sorte lo favorì. Davanti alla scalinata non c'era il solito calesse. Entrò pian piano in sala e si fermò un momento di fronte alla porta del salotto per riprendere fiato. Naden'ka era in salotto, seduta al pianoforte; più distante, Mar'ja Michajlovna stava lavorando una sciarpa ai ferri sul divano. Udendo il rumore dei passi in sala, Naden'ka continuò tranquillamente a suonare tenendo la testolina al di sopra del pianoforte: aspettava con un sorriso l'apparizione del visitatore. Questi apparve, ma il sorriso le si spense di colpo, sostituito da un'espressione di paura. La fanciulla si alzò bruscamente dalla sedia. Non era quello il visitatore che aspettava.

Aleksandr s'inclinò senza parlare e, silenzioso come un'ombra, andò verso la madre. Si muoveva piano, senza la sicurezza di prima, a capo chino. Naden'ka sedette e

riprese a suonare, gettando ogni tanto sguardi inquieti alle sue spalle.

Mezz'ora dopo la madre, senza un motivo apparente, uscì dal salotto e Aleksandr, rimasto solo con Naden'ka, le si avvicinò, ma lei, per tutta risposta, fece subito l'atto di andarsene.

«Nadežda Aleksandrovna!», disse il giovane supplicandola. «Concedetemi cinque minuti, non di più».

«Non posso ascoltarvi», rispose lei tirandosi indietro. «L'ultima volta voi...».

«Sono stato colpevole, allora. Ma adesso vi parlerò in altro modo, vi do la mia parola; non udirete neppure un'espressione di rimprovero. Non respingetemi, sarà forse l'ultima volta. Un chiarimento è indispensabile: in fondo, proprio voi mi avete autorizzato a chiedere la vostra mano alla mamma. Da quel giorno molte cose sono accadute... che... insomma, mi occorre ripetere la domanda. Sedete e continuate a suonare: meglio che la mamma non ci senta; eppure non è la prima volta...».

Lei obbedì meccanicamente; arrossendo un poco provò qualche accordo e, aspettando allarmata, fissò lo sguardo in quello di lui.

«Dov'eravate andato a finire, Aleksandr Fjodoryč?», domandò Mar'ja Michajlovna tornando al proprio posto.

«Volevo parlare un po' con Nadežda Aleksandrovna di... di letteratura», rispose lui.

«Bene, parlate, parlate: in verità non chiacchierate da tanto tempo...».

«Rispondete concisa e sincera a una mia sola domanda», disse a mezza voce. «E il nostro chiarimento sarà subito finito... Non mi amate più?».

«*Quelle idée!*», rispose imbarazzata. «Voi sapete quanto *maman* e io abbiamo sempre apprezzato la vostra amicizia... come siamo sempre state felici quando voi...».

Aduev intanto la guardava e pensava: “Dov’è finita la bimba capricciosa ma sincera, birichina e vivace di prima? Come ha imparato presto a fingere! Con quanta rapidità si sono sviluppati in lei gli istinti femminili! Possibile che i suoi adorabili capriccetti fossero solo frutto d’ipocrisia, di malizia? Ecco, anche senza i metodi dello zio, con quanta prontezza questa fanciulla si sta trasformando in una donna! E tutto grazie alla scuola del conte, e in due o tre mesi! Ah, zio, zio, come avevi spietatamente ragione anche in questo!”.

«Sentite», le disse con una voce tale che la maschera della finzione d’un tratto sparì, «lasciamo da parte la mamma. Siate per un momento la Naden’ka d’un tempo, quando mi amavate un poco... e rispondete alla mia domanda con esattezza. Ho bisogno di sapere, per Dio, ne ho bisogno!».

Lei taceva, fissando lo sguardo sulla partitura, come incerta sull’interpretazione di un punto difficoltoso.

«Bene, allora cambierò la domanda», riprese Aleksandr. «Mi ha forse qualcuno... inutile dire chi... mi ha forse qualcuno sostituito nel vostro cuore?».

A lungo armeggiò intorno alla lampada, ma tacque.

«Rispondete, Nadežda Aleksandrovna: una sola parola libererà me da una crudele tortura, e voi da una spiegazione incresciosa».

«Ah, Dio mio, smettetela! Che volete che vi dica? Non ho nulla da dirvi!»», rispose lei voltando il capo dall’altra parte.

Un altro si sarebbe appagato di questa risposta, si sarebbe reso conto che per lui non c’era più nulla da fare. Avrebbe letto tutto questo nell’espressione di silenziosa angoscia disegnata sul volto della fanciulla, nei suoi lineamenti contratti. Ma questo non gli bastava. Come un carnefice, Aduev torturava la propria vittima e se stesso,

animato da un selvaggio, disperato bisogno di bere l'amaro calice fino all'ultima goccia.

«No!», disse. «Questa tortura deve finire oggi stesso: i dubbi, l'uno più crudele dell'altro, mi sconvolgono la mente, mi riducono il cuore a brandelli. Sono esausto; a volte mi sembra che mi scoppi il petto per lo sgomento... devo liberarmi dai miei sospetti; e voi dovete risolvere ogni cosa, altrimenti non avrò pace».

La guardò in attesa d'una risposta; ma lei taceva.

«Dovete avere pietà di me!», riprese Aleksandr. «Guardatemi: vi sembra che somigli ancora a me stesso? Tutti si spaventano nel vedermi, non riescono a capire... Tutti hanno pietà di me, soltanto voi...».

Era vero: s'era fatto scarno, pallido, gli occhi avevano un bagliore di follia, grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte.

Lei gli gettò un'occhiata furtiva, e nel suo sguardo passò rapidamente qualcosa di molto simile alla commiserazione. Allungò anche la mano con l'intenzione di posarla su quella di lui, ma subito la ritrasse con un sospiro, senza proferire parola.

«Dunque?», la interrogò.

«Ah, lasciatemi in pace!», disse la fanciulla con voce afflitta. «Mi torturate con le vostre domande...».

«Ve ne scongiuro, per l'amor di Dio!», continuò Aleksandr. «Mettete termine a ogni cosa con una sola parola... A che serve mentire? Io coltivo in me una folle, sciocca speranza, e non so liberarmene, e ogni giorno vi apparirò dinanzi pallido, sconvolto... E la mia angoscia sarà vostra. Se rifiutate di ricevermi mi aggirerò sotto le vostre finestre, mi incontrerete a teatro, per la strada, ovunque, come un fantasma, come un *memento mori*. Tutto questo è stupido, fors'anche ridicolo per chi ha voglia di ridere... ma io soffro terribilmente! Vi conceda

Iddio di non conoscere mai queste sofferenze! A che serve dunque il silenzio? Non è preferibile parlare subito?».

«Insomma, su che cosa volete che vi risponda?», fece Naden'ka abbandonandosi sulla spalliera della sedia. «Io mi smarrisco... ho come una nebbia nella testa...».

Portò le mani alle tempie stringendole convulsamente, e subito le riabbassò.

«Io vi domando: qualcun altro ha preso il mio posto nel vostro cuore? Una sola parola, sì o no, deciderà tutto. Non ci vuole molto a pronunciarla».

Lei stava per dire qualcosa, ma tacque e, abbassando gli occhi, cominciò a martellare pensosa sul medesimo tasto: era evidentemente in preda a una violenta lotta contro se stessa.

«Ah...», pronunciò finalmente, sopraffatta dall'angoscia.

Aduiev si premeva il fazzoletto sulla fronte.

«Sì o no?», insisté trattenendo il respiro.

Passò qualche secondo.

«Sì o no?».

«Sì», mormorò Naden'ka con voce appena percettibile; poi subito si chinò sulla tastiera e, quasi dimentica di tutto, cominciò a provare qualche poderoso accordo.

Quel *sì* s'era udito appena, quasi fosse un sospiro, ma Aduiev ne fu come stordito; il suo cuore ebbe una fitta violenta, le gambe gli si piegarono. Si lasciò cadere su una sedia che si trovava dietro il pianoforte e tacque.

Naden'ka si volse a guardarlo spaurita. Lui la fissava con occhi vacui.

«Aleksandr Fjodoryč», gridò Mar'ja Michajlovna dalla propria stanza. «Quale orecchio vi fischia?».

Aduiev non rispondeva.

«Maman vi ha fatto una domanda», disse Naden'ka.

«Eh?».

«Quale orecchio vi fischia?», gridò ancora Mar'ja Michajlovna. «Su, dite, presto!».

«Tutti e due!», rispose Adujev cupo.

«Eh, l'ho indovinato, io, che oggi verrà il conte!».

«Il conte...», mormorò Adujev.

«Perdonatemi!», disse Naden'ka con voce supplichevole, chinandosi verso di lui. «Non capisco nemmeno io... è accaduto improvvisamente, contro la mia volontà... Non so come... non potevo ingannarvi...».

«Manterrò la mia parola, Nadežda Aleksandrovna», rispose. «Non vi farò alcun rimprovero. Grazie d'essere stata sincera... Avete fatto molto, molto oggi... È stato duro udire quel sì... ma forse è stato ancor più duro per voi pronunciarlo... Addio. Non mi vedrete mai più: unica ricompensa per la vostra sincerità. Ma il conte... il conte!».

Strinse le labbra e si avviò verso la porta.

«Sì», disse volgendosi, «sapete dove vi condurrà tutto questo? Il conte non vi sposerà. Conoscete le sue intenzioni?».

«Non le conosco!», rispose Naden'ka abbassando tristemente lo sguardo.

«Dio! Come vi ha accecata!», esclamò Aleksandr con voce terribile.

«Non può certo avere intenzioni disoneste...», ribatté lei con un debole sussurro.

«State in guardia, Nadežda Aleksandrovna!».

Le prese la mano, la baciò e uscì dal salotto con passo incerto. Faceva veramente pena. Naden'ka rimase immobile al suo posto.

«Come mai non suoni più, Naden'ka?», domandò la madre dopo qualche momento dalla stanza vicina.

La fanciulla si scosse come destandosi da un sogno penoso e sospirò.

«Subito, *maman!*», rispose e, reclinando un poco pen-

osamente la testa su una spalla, sedette al piano e cominciò a muovere le mani sui tasti. Le tremavano le dita. Soffriva visibilmente per il rimorso e per il dubbio suscitato in lei dalle ultime parole di Aleksandr: «State in guardia!».

Il conte, giungendo poco dopo, la trovò malinconica, taciturna; nei suoi modi c'era qualcosa di forzato. Cogliendo a pretesto un mal di capo, la fanciulla si ritirò presto in camera sua. Quella sera anche a lei la vita pareva amara e crudele.

Aduev era appena arrivato in fondo alla scala quando le forze gli vennero meno costringendolo a sedersi sull'ultimo gradino. Si coprì il viso col fazzoletto, e d'un tratto scoppiò in un pianto rumoroso, ma senza lacrime. In quel momento il portiere passava accanto al pianerottolo. Si fermò e rimase in ascolto.

«Marfa, Marfa!», gridò lui avviandosi verso la porta. «Vieni un po' a sentire, sembra una bestia che si lamenta. Pensavo che la nostra cagna si fosse strappata dalla catena. Ma no, non è la nostra cagna».

«No, non è la cagna!», confermò Marfa dopo aver ascoltato. «Che cosa può essere?».

«Vieni qui, porta la lanterna: è appesa sopra la stufa».

Marfa riportò la lanterna.

«Si lamenta sempre?», domandò.

«Si lamenta! Che sia un ladro che s'è fatto male?».

«Chi è là?», gridò il portiere.

Nessuna risposta.

«Chi è là?», ripeté Marfa.

I gemiti continuavano. I due si avvicinarono. Aduev si alzò di scatto e fuggì.

«Ah, dev'essere qualche signore», disse Marfa guardandolo dileguarsi. «E tu pensavi che fosse un ladro. Guarda un po' che bella pensata: un ladro che va a gemere sulle scale degli altri!».

«Sarà stato un signore sbronzo, allora».

«Peggio ancora!», ribatté Marfa. «Credi proprio che siano tutti come te? Credi che tutti piagnucolino quando sono sbronzi, come fai tu?».

«Che cosa credi, allora, che avesse fame?»», scattò indispettito il portiere.

«E chi lo sa!», fece Marfa guardandolo e senza sapere cosa dire. «Andiamo a dare un'occhiata, può darsi che gli sia caduto qualcosa... dei soldi...».

Si chinarono entrambi e presero a cercare per terra attorno all'ultimo gradino, dove s'era seduto Aduév.

«Che gli sia caduto...», brontolava il portiere illuminando il suolo con la lanterna. «E dove dovrebbe essergli caduto? La scala è di pietra, ben pulita, ci vedresti un ago... gli sia caduto! E poi avremmo sentito, se fosse caduto qualcosa: i denari fanno rumore sulla pietra. Su, alzati, che cosa vuoi trovare? Aspettalo, quello che si lascia cadere la roba di tasca... Caduto! Ma caduto che cosa?».

A lungo ancora si trascinarono sul pavimento, alla ricerca del denaro.

«Niente, niente!», disse alla fine con un sospiro il portiere; poi spense la lanterna stringendo il lucignolo tra due dita che ripulì sul suo *tulùp*<sup>10</sup>.

10. Rozzo pellicciotto di pelle di pecora senza maniche, in uso tra i contadini russi.

## VI

Quella sera stessa, verso mezzanotte, mentre Pjotr Ivanyč, con una candela e un libro in una mano e sollevando da terra con l'altra la veste da camera, passava dal suo studio alla camera da letto per andare a dormire, venne un cameriere ad annunciargli che Aleksandr Fjodoryč desiderava vederlo.

Pjotr Ivanyč aggrottò le sopracciglia, rifletté un poco, poi disse tranquillamente: «Fallo accomodare nello studio, vengo subito».

«Salve, Aleksandr!», diede il benvenuto al nipote mentre rientrava nella stanza. «Non ti si vede da un pezzo. Con tutto il giorno a tua disposizione, guarda un po' che ora della notte vai a scegliere! Come mai così tardi? È successo qualcosa? Dalla faccia non si direbbe...».

Senza rispondere, Aleksandr si lasciò cadere sfinite in una poltrona. Pjotr Ivanyč lo guardava incuriosito.

Aleksandr sospirò.

«Non ti senti bene?», chiese premuroso Pjotr Ivanyč.

«Sì», rispose Aleksandr con un filo di voce. «Mi muovo, mangio, bevo, di conseguenza sto bene».

«Non fare lo spiritoso. È meglio che ti consigli con un medico».

«Me l'hanno già suggerito. Nessun medico e nessuna pomata potrebbero aiutarmi: il mio male non è fisico...».

«Cos'hai allora? Non avrai perso al gioco, non avrai smarrito i soldi?», domandò vivacemente lo zio.

«Voi non potete concepire un dolore se non è tradotto in moneta spicciola!», ribatté Aleksandr sforzandosi di sorridere.

«E ti pare che siano dolori, se non valgono nemmeno un groš, come qualche volta i tuoi?».

«Già, come quello di adesso, per esempio. Lo conoscete, voi, il mio dolore presente?».

«Quale dolore? A casa tua le faccende vanno a meraviglia: questo lo so dalle lettere che tua madre mi scrive ogni mese. All'ufficio, peggio di quel che t'è successo non può capitare: tutti ormai ti hanno messo i piedi sul collo. Tu dici che stai bene, denari non ne hai perduti, non hai giocato... ecco la cosa più importante, e per il resto tutto s'accomoda facilmente. Si tratterà di qualche stupidaggine; amore, suppongo...».

«Amore, sì. Ma lo sapete che cosa m'è successo? Quando lo saprete, forse, la smetterete di vedere le cose con tanta semplicità, e vi spaventerete...».

«Su, sentiamola, la storia: da tanto tempo non mi spavento!», disse lo zio sedendosi. «Del resto non è poi tanto difficile indovinare: probabilmente ti hanno ingannato...».

Aleksandr ebbe un sussulto, fu sul punto di dire qualcosa, ma tacque lasciandosi ricadere al proprio posto.

«Cosa? È vero? Vedi, te lo dicevo io! E tu: "No, com'è possibile?"».

«Ma come potevo presentire?», scattò Aleksandr. «Dopotutto...».

«Non bisognava presentire, ma prevedere, ossia, più esattamente, sapere, e regolarsi di conseguenza».

«Voi potete ragionare con tanta calma, zietto, mentre io...», disse Aleksandr.

«Che c'entro io?».

«Ah già, dimenticavo: per voi, che la città intera bruci e s'inabissi, è tutto lo stesso!».

«Tante grazie! E la fabbrica?».

«Voi scherzate, zietto, e io invece soffro, senza scherzi. Sono quasi malato».

«Ma è possibile dimagrire in questo modo per amore? Che vergogna! Niente affatto: sei stato malato, e adesso sei entrato in convalescenza, ed era ora! Scherzi a parte, era proprio ora, dopo un anno e mezzo di scemenze. Ancora un poco e avresti finito per farmi credere sul serio all'amore eterno».

«Zietto, abbiate pietà: ho l'inferno nell'anima...».

«Sì! Di che si tratta?».

Aleksandr trascinò la sua poltrona accanto alla scrivania, e lo zio si affrettò a porre in salvo dalle aggressioni del nipote il calamaio, il fermacarte e tutto il resto.

“Scende la notte”, pensò, “e adesso, dopo la faccenda dell'inferno nell'anima, chissà quante altre storie mi toccherà sorbire...”.

«Conforto da voi non potrò averne, e non ve ne chiedo», cominciò Aleksandr. «Il vostro aiuto sì, quello lo chiedo come a un parente stretto... Vi sembra sciocco, vero?».

«Sì, se non mi dispiacesse».

«Vi dispiace?».

«Molto. Credi che sia di legno? Un buon ragazzo, educato e intelligente, ridotto a non valere nemmeno una copeca... e per che cosa? Per una sciocchezza!».

«E allora dimostratemi che avete pietà di me».

«Come? Denari, hai detto, non te ne occorrono...».

«Denari, denari! Oh, se la mia sventura consistesse soltanto nella miseria benedirei il destino!».

«Non dire così», osservò seriamente Pjotr Ivanyč.

«Tu sei giovane... malediresti un simile destino, non lo benediresti! Io, l'ho dovuto maledire, e non una volta sola, io!».

«Ascoltatemi con pazienza...».

«Ti fermerai molto, Aleksandr?»», indagò lo zio.

«Sì, mi occorre tutta la vostra attenzione. Perché?».

«Perché, vedi, io avrei voglia di fare uno spuntino. Stavo per andare a letto senza, ma adesso, se si tratta di star qui a lungo, mangiamoci qualche cosetta, beviamoci sopra una bottiglia di vino, e tu intanto mi racconterai ogni cosa».

«Voi potete cenare?»», chiese Aleksandr sorpreso.

«Sì, e molto anche. Tu non ci riesci?».

«Io... cenare! Ma nemmeno voi potrete inghiottire un boccone quando saprete che si tratta di vita o di morte!».

«Di vita o di morte?»», ripeté lo zio. «Allora, certo, si tratta di qualcosa di grave. Comunque voglio provare se riesco a inghiottire ugualmente».

Suonò il campanello.

«Va' un po' a vedere», disse al domestico, «quel che si può racimolare per uno spuntino, e portami anche una bottiglia di Lafite, *cordón vert*».

Il domestico uscì.

«Zietto! Voi non siete nella disposizione di spirito adatta per ascoltare la triste storia del mio dolore», disse Aleksandr prendendo il cappello. «Meglio che torni domani...».

«No, no, affatto!»», lo interruppe vivacemente Pjotr Ivanyč trattenendo il nipote per una mano. «Io sono sempre nella stessa disposizione di spirito. Domani, vedi, potrei essere invitato a colazione o, peggio ancora, occupatissimo... Meglio affrontare subito la faccenda. E poi uno spuntino non guasta: ascolterò e capirò meglio.

Uno stomaco vuoto, sai... non è precisamente quel che ci vuole».

La cena fu servita.

«Accomodati, Aleksandr, su...», disse lo zio.

«Ma io non voglio mangiare, zietto!», esclamò Aleksandr alzando impaziente le spalle, guardando lo zio che osservava con interesse quel che gli era stato portato.

«Berrai almeno un bicchiere di vino: è squisito».

Aleksandr scosse negativamente la testa.

«Bene, e allora prenditi un sigaro e dà inizio al tuo racconto; sono tutt'orecchi», disse Pjotr Ivanyč cominciando a mangiare.

«Voi conoscete il conte Novinskij?», domandò Aleksandr dopo un breve silenzio.

«Platon Novinskij?».

«Sì».

«Siamo amici. Perché?».

«Vi faccio i miei complimenti, per avere amici di quel genere... È un mascazone!».

Pjotr Ivanyč cessò di colpo di masticare e fissò sorpreso il nipote.

«Questa è bella!», esclamò. «Ma tu lo conosci?».

«Molto bene».

«Da parecchio?».

«Da tre mesi».

«Diamine... Io lo conosco da cinque anni e l'ho sempre ritenuto una persona perbene, tutti lo elogiano e adesso salti fuori tu a denigrarlo».

«Da quando, zietto, difendete il vostro prossimo? Mi pareva, prima d'ora...».

«Prima d'ora ho sempre difeso le persone perbene. E tu, dimmi un po', da quando in qua hai rinunciato a considerare il tuo prossimo come un universo composto soltanto da angeli?».

«Prima non sapevo, ma ora... Oh gli uomini, gli uomini! “Razza infame, di pianto e scherno degna!”. Riconosco di aver avuto torto a non darvi retta quando mi consigliavate di sospettare di tutti...».

«E te lo consiglio ancora; un po' di diffidenza non guasta mai: se incappi in un furfante non sarai ingannato, se in una persona perbene sarai lietamente sorpreso della scoperta».

«Mostratemi un po' voi dove starebbero queste persone perbene!», disse Aleksandr con disprezzo.

«Tu e io, per esempio, non siamo persone perbene? Il conte, visto che ne stai parlando, è anche lui una persona perbene. Ti sembra poco? Del resto in tutti c'è qualcosa di cattivo... ma non tutto e non tutti sono cattivi».

«Tutti, tutti!», esclamò decisamente Aleksandr.

«E tu?».

«Io? Io per lo meno esco dalla folla col cuore spezzato, ma sgombro da bassezze d'animo. Ho l'anima infranta, ma non posso rimproverarmi né un'ipocrisia, né un tradimento, né una mala azione...».

«Bene, vedremo poi. Che cosa ti ha fatto il conte?».

«Che cosa mi ha fatto? Mi ha tolto tutto!».

«Spiegati con più precisione. Con la parola “tutto” si può intendere Dio sa che cosa, anche i soldi; non credo che ti abbia fatto una cosa simile...».

«Oh, mi ha tolto quel che per me era più caro di tutti i tesori del mondo!», disse Aleksandr.

«Sarebbe a dire?».

«Tutto... la felicità, la vita!».

«Eppure, a guardarti, mi sembri vivo».

«Purtroppo sì, ma questa vita è peggio di cento morti».

«Parla chiaro, insomma: che t'è successo?».

«Orribile!», esclamò Aleksandr. «Dio, Dio!».

«Eh, che t'abbia rubato la tua bella, quella... come si

chiama? Sì! In queste faccende è veramente un maestro: ti sarebbe difficile competere con lui. Ah, furfante! Furfante!», disse Pjotr Ivanyč ficcandosi in bocca un pezzo di tacchino.

«Me la dovrà pagare cara, però, con tutta la sua maestria!», scattò Aleksandr accalorandosi. «Non cederò senza aver lottato... La morte deciderà a chi di noi due debba appartenere Naden'ka. Lo farò a pezzi, quel volgare zerbinotto! Non godrà il frutto della sua furfanteria... Io lo cancellerò dalla faccia della terra!».

Pjotr Ivanyč sorrise.

«La provincia!», disse. «A proposito del conte, Aleksandr: non ti ha detto per caso di aver ricevuto dall'estero certe maioliche? Ne aveva ricevuta una parte questa primavera e voleva farmela vedere...».

«Non si tratta di maioliche, zietto. Ma avete ascoltato quel che ho detto?», interruppe ruvidamente Aleksandr.

«Mmm...», fece lo zio con un cenno affermativo, osservando con attenzione un ossicino che aveva nel piatto.

«E cosa ne dite?».

«Niente. Sto a sentire quel che dici».

«Ascoltate almeno una volta con attenzione. Io debbo, io voglio ritrovare la mia pace, risolvere una miriade di interrogativi angosciosi che mi assillano... Io mi smarisco... non capisco più, aiutatemi...».

«Volentieri, sono ai tuoi ordini. Dimmi soltanto quel che c'è da fare... Sono pronto anche a tirare fuori dei soldi, purché non si tratti di sciocchezze...».

«Sciocchezze! No, non sono sciocchezze se forse tra poche ore io non sarò più in vita, o sarò divenuto un assassino... E voi ridete, cenate con tranquillità».

«Ti chiedo umilmente scusa! Ho diritto anch'io di mangiare, come tutti gli altri!».

«Da due giorni io non so che cosa voglia dire cibo».

«Oh, ma allora è veramente una faccenda seria?».

«Ditemi una cosa sola: siete disposto a rendermi un grande servizio?».

«Quale?».

«Accettate di essere mio padrino?».

«Queste costolette sono completamente fredde!», osservò Pjotr Ivanyč con rammarico, scostando il piatto.

«Voi ridete, zietto, vero?».

«Giudica tu, com'è possibile ascoltarti rimanendo seri: m'inviti a farti da secondo!».

«E allora?».

«È fuori discussione: non verrò».

«Bene. Vuol dire che prenderò un altro, un estraneo, che si renda conto della grave offesa che ho subito. Voi però potreste per lo meno prendervi il disturbo di parlare col conte, di fissare le condizioni...».

«Non posso. La mia lingua si rifiuterebbe di parlargli di simile idiozie».

«E allora, addio!», fece Aleksandr prendendo il cappello.

«Come? Già te ne vai? Non vuoi bere un bicchiere di vino?».

Aleksandr si avviò, ma giunto accanto alla porta si lasciò cadere su una sedia in preda al più grande sconforto.

«Da chi andare, a chi chiedere un po' di comprensione?»», mormorò.

«Senti, Aleksandr!», cominciò lo zio passandosi il tovagliolo sulla bocca e avvicinando la propria sedia a quella del nipote. «Vedo che con te bisogna parlare. Parliamo pure. Tu sei venuto a chiedere il mio aiuto: bene, io ti aiuterò, ma in un modo diverso da quello che pensi tu, e a condizione di essere ascoltato. Lasciamo perdere la faccenda dei padrini, non ne vale la pena. Per una sciocchezza ne verrebbe fuori una storia che farebbe il

giro della città: riderebbero di te o, peggio ancora, ti darebbero qualche grosso dispiacere. Nessuno accetterà e se alla fine troverai anche qualche pazzo avrai lavorato per nulla: il conte non si batterà, io lo conosco».

«Non si batterà? Ma allora non ha nemmeno una goccia di onore!», ribatté con cattiveria Aleksandr. «Non immaginavo che fosse vile fino a questo punto!».

«Non è vile, ma soltanto una persona intelligente».

«Così, secondo voi, io sono un idiota?».

«No... no, sei innamorato», fece Pjotr Ivanyč dopo un momento di riflessione.

«Se intendete dimostrarmi, zietto, che il duello è una cosa assurda, quanto un pregiudizio, vi avverto che perdetevi tempo. Sono deciso».

«No: la dimostrazione è già stata fatta da un pezzo ed è inutile insistere con gli asini che non capirebbero... Voglio soltanto dimostrarti che a te in particolare non conviene batterti».

«Sono curioso di sentire come mi convincerete».

«Allora ascolta. Dimmi, tu con chi sei furibondo, con il conte oppure con lei... come si chiama, Anjuta, no?».

«Quella io la detesto, la disprezzo», disse Aleksandr.

«Cominciamo dal conte: ammettiamo che accetti la tua sfida, ammettiamo anche che tu trovi un cretino disposto a farti da secondo... E poi? Il conte ti ammazza come una mosca e tutti rideranno di te: bella vendetta! Non era quello che volevi, mi sembra: dicevi di voler cancellare il conte dalla faccia della terra...».

«Non è ancora detto chi dei due ammazzerà l'altro», osservò Aleksandr.

«Lui, naturalmente. Lui ammazzerà te. Mi sembra che tu non sappia sparare e il primo colpo spetta di diritto a lui».

«Deciderà il giudizio di Dio».

«Bene, come vuoi... però il giudizio di Dio deciderà contro di te. Il conte, dicono, a quindici passi manda a bersaglio una pallottola dopo l'altra! Non potrà certo sbagliare un bersaglio ben visibile come te. Ma mettiamo pure che il giudizio di Dio sia così poco saggio da fartelo ammazzare... E poi? Credi di riconquistare in questo modo l'amore della tua bella? No, la tua bella anzi comincerebbe a odiarti, e per di più ti manderebbero a fare il soldato<sup>11</sup>... Senza contare che il giorno dopo ti strapperesti i capelli per la disperazione e ti raffredderesti subito col tuo amato bene...».

Aleksandr scrollò sdegnoso le spalle.

«Ditemi voi, zietto, voi che ragionate tanto bene, che cosa dovrei fare nelle mie condizioni?».

«Niente. Lasciare le cose così come sono: si sono già risolte da sole».

«Lasciare la felicità nelle sue mani, lasciargli orgogliosamente godere della sua conquista... Oh, ma voi non vi rendete conto del mio tormento! Voi non avete amato mai se pensate di convincermi con questa fredda morale... Avete latte nelle vene, voi, non sangue».

«Smettila di dire scemenze, Aleksandr! Ti sembra che ce ne siano poche al mondo, come la tua... Mar'ja Sof'ja o come diavolo si chiama?».

«Si chiama Naden'ka».

«Naden'ka? E Sof'ja, allora, chi è?».

«Sof'ja... è quella che vive al villaggio», rispose Aleksandr di malavoglia.

«Vedi?»», rispose lo zio. «Prima Sof'ja, poi Naden'ka, tra poco Mar'ja... Il cuore è un pozzo senza fondo, si ama fino alla vecchiaia...».

11. In quel periodo (circa il 1840) il servizio militare durava venticinque anni ed era considerato una punizione.

«No, il cuore ama una volta sola».

«Tu stai ripetendo quel che hai sentito dire da altri! Il cuore ama finché le forze lo sorreggono. Vive una vita propria: come l'uomo, ha la sua gioventù e la sua vecchiaia. Non riesce in un amore, ne prova un altro; lo ostacolano anche in questo, e tenta una terza, una quarta volta, finché giunge all'incontro felice e vi impegna tutte le proprie forze. Poi pian piano, gradualmente, si raffredda. Se l'amore è soffocato una prima volta, non per questo è il caso di gridare che si può amare una volta sola. Finché si è sani, non ancora vecchi...».

«Voi, zietto, parlate di gioventù, quindi di amore materiale...».

«Parlo di gioventù perché l'amore senile è un errore, una deformità. Che cosa intendi, del resto, per amore materiale? Questo amore non esiste, o meglio non è amore, come non è amore quello soltanto ideale. Nell'amore bisogna sentire in ugual misura con l'anima e col corpo, in caso contrario è incompleto: noi non siamo né puri spiriti né bruti. Tu poco fa parlavi di latte nelle vene invece del sangue. Bene, metti da un lato il sangue nelle vene, e questo è materiale; metti dall'altro l'amor proprio, le consuetudini, e questo è spirituale: ed eccoti l'amore! Ma dove eravamo rimasti... ah sì: al soldato. Oltretutto, dopo una storia simile, il tuo amato bene non ti guarderebbe più in faccia: inutilmente le gireresti attorno... Spero sotto questo punto di vista di averti definitivamente convinto. Adesso...».

Pjotr Ivanyč si versò un bicchiere di vino e bevve.

«Che idiota!», disse. «Mi ha portato il Lafite ghiacciato!». Aleksandr taceva, a capo chino.

«Adesso dimmi», riprese lo zio avvolgendo con le mani il bicchiere per riscaldarlo, «dimmi perché vorresti far sparire il conte dalla faccia della terra».

«Mi pare di avervelo già detto! Non ha distrutto la mia felicità? Si è insinuato come una belva...».

«Nell'ovile!», commentò lo zio.

«Mi ha derubato di tutto», proseguì Aleksandr.

«Non ha precisamente rubato, ma è venuto e ha preso. Era forse tenuto a informarsi se la tua bella era impegnata o no? Io non capisco questa sciocchezza, che per la verità è comune alla maggior parte degli innamorati, dalla creazione del mondo ai tempi nostri: prendersela col rivale! Può esserci qualcosa di più assurdo dell'espressione "cancellarlo dalla faccia della terra"? Che colpa ne ha lui se è piaciuto di più! E in che cosa le faccende miglioreranno, dopo la sua punizione? E la tua... come si... la tua Katen'ka o come si chiama, gli ha forse resistito? Ha fatto qualche sforzo per scongiurare il pericolo? Si è abbandonata, ha cessato di amarti senza combattere, e tanti saluti. In queste condizioni, insistere sarebbe egoismo! Esigere la fedeltà dalla moglie può anche essere una cosa assennata: è un dovere da cui dipende il più delle volte la prosperità familiare. Ma non è possibile pretendere che non s'innamori di nessuno, si può soltanto pretendere che non... che non faccia... E poi, insomma, non l'hai consegnata tu stesso al conte con tutt'e due le mani? Gliel'hai forse contesa?».

«Proprio questo voglio, contendergliela», disse Aleksandr alzandosi bruscamente. «E voi volete inchiodare il mio nobile impulso...».

«E con che cosa lo faresti, con la clava in mano?», lo interruppe lo zio. «Non siamo mica nelle steppe chirghise! Nel mondo civile ci sono altri strumenti. Bisognava rimediare a tempo e modo debito, ingaggiare col conte un duello d'altro genere, sotto gli occhi della tua bella».

Aleksandr fissava perplesso lo zio.

«Quale duello?», domandò.

«Te lo dico subito. Come ti sei comportato finora?».

Con molte circonlocuzioni, attenuazioni e scaltrezze dialettiche, Aleksandr espose allo zio come s'erano svolti i fatti.

«Vedi? È tutta colpa tua», sentenziò Pjotr Ivanyč dopo aver ascoltato con la fronte corrugata. «Hai fatto soltanto sciocchezze! Eh, Aleksandr, ti sei preso proprio una bella gatta da pelare! Sei proprio il tipo adatto al laghetto e ai fiorellini gialli come la tua zietta Mar'ja Pavlovna. Che bisogno c'era di prendersela in quel modo per quelle cavalcate, di comportarsi da ragazzo, di far scenate, di arrabbiarsi? Ma diamine! E se la tua... come si chiama... Julija... avesse raccontato ogni cosa al conte? Ma no, grazie a Dio, questo pericolo non ci sarà stato. Credo abbia avuto intelligenza sufficiente per rispondere alle domande di lui sui vostri rapporti...».

«Rispondere che cosa?», gli domandò vivacemente Aleksandr.

«Che ti ha preso in giro, che tu eri innamorato di lei ma che non le piacevi, che la annoiavi e così via, come fanno tutte».

«Voi credete che lei... abbia risposto in questo modo?», chiese Aleksandr impallidendo.

«Senza dubbio. T'immagini forse che gli vada a raccontare di come raccoglievate i fiorellini gialli nel giardino? Santa ingenuità!».

«E il duello con il conte che dicevate prima?», domandò con impazienza Aleksandr.

«Ecco qua. Non bisognava fare l'impertinente col conte, ignorarlo e fargli le smorfie ma, al contrario, rispondere alla sua affabilità con affabilità due, tre, dieci volte maggiore; e quella tua... come si chiama... Naden'ka? Non bisognava esasperarla con i rimproveri, ci

voleva anzi indulgenza per i suoi capricci, bisognava fingere di non accorgersene nemmeno, di non prendere neppure in considerazione la possibilità di un tradimento. Non bisognava permettere loro di avvicinarsi troppo intimamente, ma impedire con arte, con l'aria più naturale possibile, i loro colloqui a tu per tu; trovarsi sempre insieme a loro, andare con loro anche a cavallo e intanto, sotto gli occhi di lei, provocare sotto sotto l'avversario allo scontro, preparare e mettere in azione tutte le forze dell'intelligenza, predisporre le migliori batterie dello spirito, dell'astuzia... scoprire e colpire i punti deboli dello schieramento avversario, così, quasi con rincrescimento, e a poco a poco strappargli quel mantello con cui il giovane di solito si drappeggia davanti a una donna. Bisognava scoprire che cosa di lui la colpisse e le piacesse di più, e allora attaccare abilmente da quella parte, rompere l'incanto, dimostrare che il nuovo eroe è un essere comune, come te, e soltanto allora indossare per lei l'uniforme da parata. Ma tutto questo andava fatto con sangue freddo, con pazienza, con abilità... Ecco il vero duello del nostro secolo! Invece tu...».

Pjotr Ivanyč vuotò d'un sorso il bicchiere e subito lo riempì di nuovo.

«Spregevoli astuzie! Ricorrere alla malizia per impadronirsi del cuore di una donna», osservò Aleksandr pieno di sdegno.

«E allora ricorri alla clava: è forse meglio? Con l'astuzia si può mantenere l'affetto di qualcuno, con la forza credo proprio di no. Il desiderio di sconfiggere il rivale lo capisco; che uno voglia tenere per sé la donna amata, prevenire o deviare il pericolo, è naturale! Ma farsi prima un bernoccolo e poi voler colpire l'oggetto che te l'ha causato, come fanno i bambini... no, questo non va. Di' quello che vuoi, ma il conte non è colpevole! Tu, a

quel che vedo, non capisci molto dei segreti del cuore, e per questo le tue faccende amorose e i tuoi romanzetti sono così cattivi».

«Le faccende amorose!», disse Aleksandr con un tono sprezzante. «Ma credete sia lusinghiero e durevole un amore basato sulle astuzie?».

«Se sia lusinghiero non so, e non m'interessa. Io, in generale, dell'amore non ho un'opinione molto elevata, lo sai; se anche non ci fosse... Di durevole non c'è che la verità. Il cuore non va mai affrontato apertamente. È uno strumento bizzarro, non si sa mai quali corde toccare, e come suonino Dio solo lo sa. Ispira l'amore come vuoi, ma conservalo con intelligenza. L'astuzia è uno dei lati dell'intelligenza e non ha proprio nulla di spregevole. Non bisogna disprezzare il rivale e ricorrere alla calunnia: questo metterebbe in armi la tua bella contro di te... Bisogna soltanto agitare davanti a lui una luce in modo da abbagliare gli occhi della tua diletta, metterle davanti un uomo semplice, comune, e non un eroe... Penso che questo sia difendere se stessi mediante una decorosa astuzia, di quelle da cui non rifuggono nemmeno i soldati in guerra. Ecco, tu volevi sposarti: bel marito saresti stato, se hai già cominciato a far scenate alla futura moglie e a mostrare la clava al rivale che ne sarebbe stato...».

E si toccò la fronte con una mano.

«La tua Varen'ka ha avuto un buon venti per cento di giudizio più di te, proponendoti di aspettare un anno».

«Ma potevo ricorrere all'astuzia, anche se ne fossi stato capace? Per questo bisognava amare diversamente da come amavo io! Altri talvolta si fingono freddi, non si fanno vedere per calcolo qualche giorno, e la cosa produce un certo effetto. Ma io! Fingere, calcolare... quando sotto gli sguardi di lei mi tremavano le ginocchia e mi si piegavano, quando ero pronto a qualunque tortura

pur di vederla... No! Dite quel che volete, ma per me la maggiore ebbrezza è quella di amare con tutte le forze dell'anima, anche a costo di soffrire, piuttosto che essere amato non amando, o amando a metà, per trastullo, seguendo un sistema disgustoso, giocando con una donna come con un cagnolino da salotto e poi respingerla...».

Pjotr Ivanyč scrollò le spalle.

«Be', e allora soffri, se ti fa piacere soffrire!», disse. «Oh, provincia! Oh, Asia! Tu dovresti vivere in Oriente: laggiù si ordina alle donne chi si deve amare, e in caso di disobbedienza le annegano. Qui invece», proseguì come parlando tra sé, «per essere felici con una donna, cioè non a modo tuo, dissennatamente, ma con giudizio, ci vogliono tante condizioni... Bisogna saper fare della fanciulla una donna secondo un piano ben ragionato, secondo un metodo, se vuoi, perché capisca e assolva la sua missione. Bisogna tracciarle attorno un cerchio magico, non troppo stretto, perché non ne veda i limiti e non li superi. Dominare in modo scaltro non soltanto il suo cuore, bene labile e poco solido, ma la mente e la volontà, sottomettendo i suoi gusti e il suo carattere in modo da farla guardare coi tuoi occhi, pensare col tuo cervello...».

«Cioè farne una bambola, o una schiava muta del marito!», lo interruppe Aleksandr.

«Perché? Fa' in modo che non perda nulla della sua femminilità e della sua dignità. Concedile libertà di movimento nella sua sfera, a condizione che ogni suo atto, ogni suo sospiro, ogni suo gesto siano controllati dal tuo sguardo attento, che ogni sua improvvisa emozione, ogni capriccio, ogni insorgere di sentimento incontrino sempre e ovunque lo sguardo in apparenza indifferente ma ben desto del marito. Istituisce insomma un controllo assiduo, ma senza tirannia... con abilità, impercettibilmente guidala sul cammino desiderato... Oh, dev'essere una

scuola difficile e dura, e questa scuola... sotto la guida di un uomo saggio ed esperto... Ecco l'astuzia!».

Ebbe un colpo di tosse, e trangugiò d'un fiato un bicchiere di vino.

«Allora», riprese, «il marito può starsene tranquillo anche quando la moglie non è insieme a lui oppure sedere nel suo studio al lavoro, mentre la moglie dorme...».

«Ah, eccolo il famoso segreto della felicità coniugale!», osservò Aleksandr. «Incatenare a sé con l'inganno la mente, il cuore, la volontà femminile e consolarsene, e andarne fieri. Che felicità! Ma lei come lo giudicherà?».

«Perché andarne fieri?», obiettò lo zio. «Non è affatto necessario».

«A guardarvi lavorare tranquillo nello studio, zietto», disse Aleksandr, «mentre la zia riposa, scommetterei che quell'uomo di cui parlate...».

«*Sssh...* taci!», lo interruppe lo zio agitando la mano. «Fortuna che mia moglie dorme, altrimenti...».

In quel momento l'uscio dello studio si mosse dolcemente, ma nessuno apparve.

«E la moglie», si udì una voce femminile nel corridoio, «deve far mostra di capire la grande scuola del marito e intanto seguire la propria, più piccina, ma senza blaterarne davanti a una bottiglia di vino...».

Zio e nipote corsero alla porta ma dal corridoio giunsero soltanto un rapido calpestio di passi e un fruscio di gonne, poi tutto tacque. Si guardarono l'un l'altro.

«Che è stato, zietto?», domandò Aleksandr dopo un breve silenzio.

«Che cosa? Niente!», rispose Pjotr Ivanyč aggrottando le sopracciglia. «Mi sono vantato a sproposito. Impara, Aleksandr: meglio che non ti sposi, o se proprio non puoi farne a meno, sposa una donna stupida. Una donna intelligente non fa per te: scuola troppo sottile!».

Rimase un po' sovrappensiero, poi si diede una pacca sulla fronte.

«Come non m'è venuto in mente che mia moglie avrebbe saputo della tua visita?», disse stizzito. «Come non ho pensato che una donna non chiude occhio quando in una camera vicina c'è un segreto tra due uomini, che avrebbe origliato lei in persona o, in mancanza di meglio, la cameriera... Non l'ho previsto! Sciocco! E tutto per colpa di quel maledetto Lafite... Accidenti! Che lezione da una donna di vent'anni...».

«Avete paura, zietto?».

«Paura di cosa? Affatto! Ho commesso un errore; e adesso ci vuole sangue freddo, bisogna sapersela cavare».

Si fece di nuovo pensoso.

«Si è vantata», riprese. «Che scuola! Non può aver scuola. È così giovane! Lo ha detto così, soltanto... per farmi dispetto! Il guaio è che adesso si è accorta del cerchio magico: giocherà d'astuzia... oh, la conosco, io, la natura femminile! Ma vedremo...».

Sorrise allegro e orgoglioso; le rughe gli si spianarono sulla fronte.

«Soltanto, ora bisognerà porre le cose in un altro modo», aggiunse. «Il metodo di prima non serve più a nulla. Adesso sarà necessario...». S'interruppe di colpo gettando un'occhiata timorosa alla porta.

«Ma per questo c'è tempo», riprese. «Adesso occupiamoci delle tue faccende, Aleksandr. Che cosa stavamo dicendo? Ah sì, mi sembra che volevi uccidere quella tua... come si chiama?».

«La disprezzo troppo profondamente per questo», disse Aleksandr con un penoso sospiro.

«Vedi? Sei già guarito a metà. Ma sarà proprio vero che la disprezzi? Mi sembri ancora troppo irritato... Del resto, disprezza pure, disprezza: è il meglio che tu possa

fare, nelle tue condizioni. Volevo dirti anche un'altra cosa... ma no...».

«Dite, per l'amor di Dio, dite!», lo pregò Aleksandr. «Mi sembra di non aver più un barlume di ragione. Soffro, mi sento morire... Datemi la vostra capacità di ragionare; dite tutto quello che può confortare e sollevare un cuore ferito...».

«Bene, dimmi... per caso, torneresti ancora laggiù?».

«Che idea! Dopo tutto quel che...».

«Oh, ci si torna anche dopo qualcosa di peggio. Parola d'onore che non ci tornerai?».

«Ve lo giuro, se volete».

«No, preferisco la parola d'onore: è più sicura».

«Parola d'onore».

«Bene, vediamo. Abbiamo stabilito che il conte non è colpevole...».

«Ammettiamo che sia così. E poi?».

«Bene. E di che cosa sarebbe colpevole quella tua... come si chiama?».

«Di che cosa è colpevole Naden'ka!», esclamò interdetto Aleksandr. «Non la trovate colpevole!».

«Io no. E di che cosa? Non vedo proprio il motivo per disprezzarla».

«Non lo vedete! No, zietto, questo è il colmo! Passi pure il conte: non mi conosceva, non sapeva... ma lei no, lei no! E allora chi sarebbe colpevole? Io, per caso?».

«Più o meno, ma diciamo pure che nessuno è colpevole. Dimmi un po', per quale motivo la disprezzi?».

«Per la sua vile condotta...».

«Quale vile condotta?».

«Nell'aver ricompensato con la più nera ingratitudine la mia grande, nobile passione...».

«Che c'entra l'ingratitudine? L'hai forse amata per farle un piacere? Volevi forse renderle un servizio? Se non

era che per questo, avresti fatto meglio a innamorarti della madre».

Aleksandr lo guardava senza sapere cosa dire.

«Tu non dovevi mostrarti a lei in tutta la forza del tuo sentimento. Quando l'uomo dice tutto quel che ha nell'anima... Dovevi prima studiare il suo carattere e regolarsi di conseguenza e non buttarti ai suoi piedi come un cagnolino. Come non desiderare di conoscere la persona con cui abbiamo a che fare? Avresti allora capito che da lei non era il caso d'aspettarsi altro. Ha vissuto con te il suo romanzetto, come adesso lo vivrà col conte, e forse con qualcun altro dopo di lui... Di più non era possibile pretendere da lei: che vuoi, è fatta così! E tu immaginavi Dio sa che cosa...».

«Ma perché innamorarsi di un altro?», lo interruppe angosciato Aleksandr.

«Guarda che domanda! Ma sei stupido davvero! E tu perché ti sei innamorato di lei? Dimenticala al più presto!».

«Credete che dipenda da me dimenticarla?».

«E allora dipendeva forse da lei amare il conte? Tu stesso mi hai detto una volta che non si può far violenza al sentimento, e adesso che si tratta di te ti chiedi perché s'è innamorata! Perché è morto il tale, perché è uscita di senno la talaltra? Come si può rispondere a queste domande? L'amore un bel giorno deve pur finire: non può durare in eterno».

«Può, invece. Io mi sento nel cuore questa forza; io posso amare d'un amore eterno...».

«Sì! Amare così intensamente, al punto di... tirarsi indietro! Ecco, so come vanno queste cose!».

«E ammettiamo pure che Naden'ka abbia cessato di amar mi», riprese Aleksandr. «Ma doveva finire in questo modo?».

«E non è lo stesso? Sei stato amato, hai provato le gioie dell'amore... è sufficiente!».

«Darsi a un altro!», mormorò Aleksandr pallido.

«E avresti preferito che si fosse innamorata di un altro di nascosto e avesse continuato a rassicurarti del suo amore? Dillo tu quel che avrebbe dovuto fare, decidi tu stesso: è colpevole?».

«Oh, ma mi vendicherò di lei, zietto!», decise.

«Sei ingrato», osservò Pjotr Ivanyč. «Non va bene. Qualunque cosa una donna ti abbia fatto – ti abbia tradito, si sia raffreddata, si sia comportata, come dicono i poeti, “con crudele perfidia” – incolpane la natura, abbandonati a seconda dei casi alle meditazioni filosofiche, maledici il mondo, la vita, fa' quel che vuoi, ma non te la prendere mai con lei. L'arma migliore contro la donna è l'indulgenza e la più crudele è l'oblio! Soltanto queste armi può impugnare un gentiluomo. Ricordati che per un anno e mezzo ti sei buttato al collo di tutti quanti per la gioia, non sapevi quasi che fartene della tua felicità! Un anno e mezzo di incessante beatitudine! Di' quel che vuoi, sei un ingrato!».

«Ah, zietto, per me non c'era nulla di più sacro dell'amore. Senza l'amore la vita non sarebbe stata vita...».

«Ah!», lo interruppe stizzito lo zio. «È fastidioso ascoltare simili scempiaggini!».

«Io avevo mitizzato Naden'ka», continuò Aleksandr. «Non avrei invidiato nessun'altra felicità al mondo... Sognavo di trascorrere tutta la vita al suo fianco... e che n'è stato di tutto questo? Dov'è finita la nobile, immensa passione che tanto sognavo? Si è risolta in una stupida, miserabile commedia di sospiri, scenate, gelosie, menzogne, finzioni... Dio! Dio!».

«Ma perché vuoi immaginarti quello che non è? Non ti ho ripetuto tante volte che hai della vita un concetto

tropo astratto? L'uomo, secondo te, non ha altro da fare che essere amante, marito, padre... e nient'altro. Ma l'uomo, oltre a questo, è anche cittadino, ha una posizione sociale, può essere scrittore, proprietario, soldato, funzionario, industriale. Ma per te l'amore e l'amicizia sbarrano la strada a tutto questo, come vivessimo in Arcadia. Hai cominciato coi romanzi, sei stato cresciuto alla scuola della zietta laggiù, e sei arrivato a queste belle concezioni. Hai inventato anche la "nobile passione" ...».

«Nobile, certo!».

«Basta, ti prego! Figurati se esiste la nobile passione!».

«Ma come!».

«Sì, certo. C'è passione quando un sentimento, un'inclinazione, un affetto o qualcosa del genere giungono al punto limite in cui la ragione cessa di funzionare. E che c'è di nobile in questo? Non capisco: è demenza, non è degna degli uomini. E poi, perché guardi soltanto una faccia della medaglia? Io parlo a favore dell'amore: guarda anche l'altra faccia e vedrai che l'amore non è una cosa cattiva. Non devi dimenticare i momenti di felicità: mi hai assordato...».

«Oh, non ricordatemi, non ricordatemi!», esclamò Aleksandr agitando le mani. «A voi riesce facile parlare così, perché siete sicuro dell'amore della vostra donna; ma vorrei vedere che cosa avreste fatto al mio posto?».

«Che cosa avrei fatto? Sarei andato a distrarmi... per esempio alla fabbrica. Vuoi che ci andiamo domani?».

«No, zietto, noi due non ci capiremo mai», rispose tristemente Aleksandr. «Il vostro modo di vedere la vita non soltanto non si concilia col mio, ma è addirittura antitetico. Provo così tanta angoscia, un gelo nell'anima. Finora l'amore mi ha salvato da questo gelo. Senza l'amore nel cuore, ora c'è soltanto malinconia. È terribile... è il tedio...».

«Mettiti a far qualcosa».

«Tutto giusto, zietto; ma soltanto chi somiglia a voi può ragionare così. Voi siete freddo per natura... avete un'anima incapace di provare emozioni...».

«E tu credi d'avere un'anima forte? Ieri per la gioia eri al settimo cielo, oggi non sai nemmeno sopportare un dolore».

«Il vapore, ecco il vapore!», disse Aleksandr in un debole tentativo di difesa. «Pensate, sentite e parlate quasi come un treno che corre sulle rotaie: così dritto, sicuro, tranquillo...».

«Spero bene, non mi dispiace: meglio che deragliare e precipitare in un burrone, come fai tu adesso che non sai tenerti in piedi. Il vapore! Il vapore! Sì, il treno, vedi, fa onore all'umanità: in questa invenzione c'è il principio per cui tu e io siamo uomini... Anche le bestie possono morire di dolore. Ci sono cani morti sulla tomba dei loro padroni, o soffocati dalla gioia nel rivederli dopo una lunga assenza. Che merito c'è, in questo? Tu forse pensavi di essere una creatura speciale, di categoria superiore, un uomo eccezionale...».

Pjotr Ivanyč guardò il nipote e ammutolì di colpo.

«Che c'è? Piangi?», disse rabbuiandosi in viso.

Aleksandr taceva. Le ultime argomentazioni lo avevano distrutto. Non sapeva che cosa ribattere, ma si trovava schiacciato dal sentimento dominante in lui. Ricordava la felicità perduta, la stessa felicità che in quel momento un altro... E le lacrime gli scendevano copiose lungo le guance.

«Ahi ahì ahì, non ti vergogni?», disse Pjotr Ivanyč. «E sei un uomo! Piangi pure, per Dio, ma non davanti a me! Sì, è troppo!».

«Zietto! Ricordate gli anni della vostra giovinezza!», disse Aleksandr singhiozzando. «Avreste sopportato con

tranquillità e indifferenza la più amara ingiuria che il destino possa infliggere a un uomo? Vivere per un anno e mezzo una vita così piena, e d'un tratto... niente, tutto nel nulla! E dopo tanta sincerità, l'inganno, la slealtà, la freddezza... verso di me! Dio! Ma esiste una tortura più barbara di questa? Si fa presto a dire "ti ha tradito" parlando di un altro, ma quando una cosa simile si deve sopportare... Com'è cambiata! Come ha cominciato a farsi bella ed elegante per piacere al conte! Arrivavo, e lei impallidiva, a stento parlava... mentiva... oh, no...».

Le lacrime presero a scorrere ancor più abbondanti.

«Mi fosse almeno rimasta la consolazione», riprese, «di averla perduta per forza di circostanze, vi fosse stata costretta contro la sua volontà... Fosse anche morta, avrei potuto sopportare più facilmente... Ma non, non... non un altro! È tremendo, intollerabile! E non ho nessun mezzo di strapparla al seduttore: voi mi avete disarmato... Che debbo fare? Ditemi, ditemi voi! Insegnatemi! Io soffro, soffoco... morirò, mi sparerò...».

Si piegò sulla scrivania, nascose il volto tra le mani e scoppiò in singhiozzi fragorosi.

Pjotr Ivanyč era turbato. Passeggiò due o tre volte su e giù per la stanza, poi si fermò davanti ad Aleksandr e si grattò la testa, non sapendo da che parte cominciare.

«Bevi un bicchiere di vino, Aleksandr», disse con la voce più dolce che gli riuscì. «Forse... con questo...».

Aleksandr sembrava non aver udito, i singhiozzi e il movimento delle spalle e del capo si fecero più convulsi. Pjotr Ivanyč si accigliò sconsolato, e uscì dalla stanza.

«Che cosa bisogna fare con Aleksandr?», disse alla moglie. «S'è messo a piangere in un modo che m'ha costretto a uscire. Non ne posso più di quel ragazzo».

«E sei venuto via così?», fece la moglie. «Poveretto! Lascia fare a me, vado io».

«Non si può far niente: è fatto così. Tutto sua zia, piagnucolone come lei. E ne ho dette, per convincerlo!».

«E l'hai convinto?».

«L'ho anche convinto: era d'accordo con me...».

«Oh, non ne dubito: tu sei molto intelligente e... e abile», lo interruppe lei.

«E ne ringrazio il Cielo, se è vero. Ho fatto quel che occorreva, mi pare».

«Pare, ma intanto piange».

«Non ne ho colpa, ho fatto di tutto per confortarlo».

«Che cosa hai fatto?».

«Ti pare poco? Ho parlato per più di un'ora. Mi si è seccata la gola! Gli ho messo sul palmo della mano tutta la teoria dell'amore, gli ho offerto denaro e cena, non ha voluto saperne nemmeno di un bicchiere di vino!».

«E piange sempre?».

«Sentilo, muggisce! E sempre di più».

«Strano! Lascia fare a me, proverò. Tu intanto rimani qui a studiare qualche nuovo metodo...».

«Come, come?».

Ma lei, come un'ombra, scomparve dalla camera.

Aleksandr era sempre seduto con la testa tra le mani.

Un tocco leggero gli sfiorò la spalla. Alzò il capo: davanti a lui c'era una donna giovane, bellissima, in accappatoio, con in capo una cuffietta *à la finnoise*...

«*Ma tante!*», balbettò.

Gli sedette accanto, lo guardò fisso, come soltanto le donne sanno guardare, poi gli asciugò gli occhi col fazzoletto e lo baciò sulla fronte. Aleksandr poggiò le labbra sulla mano di lei. Parlarono a lungo. Un'ora dopo uscì pensieroso ma sorridente, e per la prima volta dopo tante notti riposò tranquillo. Lei tornò in camera da letto con gli occhi gonfi di pianto.

Pjotr Ivanyč russava da un pezzo.



## PARTE SECONDA



## I

Un anno era trascorso dagli avvenimenti narrati nell'ultimo capitolo.

A poco a poco Aleksandr era passato da una cupa disperazione a una fredda malinconia. Non scagliava più maledizioni digrignando i denti contro il conte e Naden'ka, ma li aveva ormai marchiati col suo più profondo disprezzo.

Lizaveta Aleksandrovna, la moglie di Pjotr Ivanyč, lo consolava con tutta la tenerezza di un'amica e di una sorella e lui si abbandonava volentieri a quell'affettuosa tutela. Certi caratteri sono lieti di poter mettere la propria volontà nelle mani degli altri. Per essi la nutrice è indispensabile.

Alla fine la passione si affievolì, la vera afflizione scomparve, per quanto a lui dispiacesse separarsene. Cercava di prolungarla a forza o, per meglio dire, s'era creato una tristezza ad arte in cui entrava come nell'abito preferito.

Gli piaceva sostenere il ruolo del martire. Calmo, grave, cupo come un uomo colpito, secondo le sue parole, «dalle percosse del fato», parlava ogni tanto di pene innarrabili, di sentimenti sacri ed eletti insozzati e trascinati nel fango. «E da chi?», aggiungeva, «da una ragazza civettuola e da un indegno libertino, un bellimbusto da

strapazzo. Possibile che il destino mi abbia messo al mondo perché portassi in sacrificio a una nullità tutto quanto di più eletto c'era in me?».

Da uomo a uomo, da donna a donna, questa finzione sentimentale non sarebbe stata possibile; ma che cosa non si perdonano l'un l'altro i giovani di sesso diverso?

Lizaveta Aleksandrovna ascoltava con indulgenza le sue lamentazioni e lo confortava come meglio poteva. E tutto sommato quella parte da consolatrice non le dispiaceva, forse perché trovava nel nipote una certa somiglianza col proprio cuore, udiva in quei lamenti amorosi la voce di sofferenze che non le erano estranee.

Ascoltava avidamente i gemiti del cuore del giovane e rispondeva con impercettibili sospiri e con lacrime invisibili. Agli artificiosi sfoghi d'angoscia replicava con parole carezzevoli, trovandovi lo stesso tono e la stessa anima; ma Aleksandr non voleva sentire.

«Oh, non ditelo, *ma tante!*», ribatteva. «Non voglio infangare il nome sacro dell'amore per descrivere i rapporti con quella... con quella...».

E qui faceva una smorfia sdegnosa e stava quasi per domandare, come faceva Pjotr Ivanyč: «Quella... come si chiama?».

«Del resto», aggiungeva, «è comprensibile... io ero troppo in alto per lei, per il conte, in tutto quell'ambiente meschino e miserabile: niente di strano che non mi abbia capito».

E dopo queste parole conservava a lungo un'aria sprezzante.

«Lo zio dice sempre che devo essere grato a Naden'ka», riprendeva. «E perché? Perché dovrei esserle grato? Che segno ha lasciato il suo amore? Tutta volgarità, tutti luoghi comuni, nemmeno una scintilla che uscisse dal solito cerchio della miseria quotidiana. C'era

forse in quell'amore almeno un briciolo d'eroismo, di abnegazione? No, faceva quasi tutto d'accordo con sua madre! È mai uscita una volta, per amor mio, dagli sbarramenti delle convenzioni mondane, dalle imposizioni del dovere? Mai! E questo sarebbe amore? Come si può ammettere che una ragazza non sappia infondere un po' di poesia in questo sentimento?».

«Ma quale amore esigereste da una donna, voi?», domandò un giorno Lizaveta Aleksandrovna.

«Quale?», rispose Aleksandr. «Io esigerei il diritto di primogenitura sul cuore di lei. La donna amata non deve notare, non deve vedere altri uomini all'infuori di me; tutti devono sembrarle insopportabili. Io solo devo essere l'eletto, il più bello, il migliore, il più nobile di tutti. Ogni istante vissuto senza di me dev'essere per lei un istante perduto. Nei miei occhi, nelle mie parole deve attingere la beatitudine e non saper altro...».

Lizaveta Aleksandrovna si sforzò di nascondere un sorriso. Aleksandr non se ne accorse.

«Per me», proseguì, e gli occhi gli brillavano, «deve sacrificare ogni cosa: gli interessi meschini, i calcoli. Deve ribellarsi alla madre, fuggire, se occorre, in capo al mondo, sopportare qualsiasi privazione, disprezzare la morte stessa... Ecco l'amore! E quella...».

«E voi, come compensereste un simile amore?», domandò la zia.

«Io? Oh...», fece Aleksandr alzando gli occhi al cielo. «Io le consacrerei tutta la vita, sarei continuamente ai suoi piedi... Guardarla negli occhi sarebbe la suprema delle felicità. Ogni sua parola sarebbe legge per me. Canterei la sua bellezza, il nostro amore, la natura: "Con lei mi fiorirebbe sulle labbra / la lingua del Petrarca e dell'amore...". Non ho forse provato a Naden'ka come so amare io?».

«Dunque non credete al sentimento quando non è manifestato nel modo che volete voi? Un forte sentimento si nasconde a volte...».

«Volete farmi credere, *ma tante*, che un sentimento nascosto sia, per esempio, quello dello zio?».

Lizaveta Aleksandrovna arrossì di colpo. Non poteva non convenire col nipote che un sentimento senza manifestazioni esteriori lascia per lo meno la porta aperta al dubbio – o forse non esiste, perché se esistesse, si farebbe inevitabilmente strada all'esterno – e che le manifestazioni d'amore racchiudono in sé un fascino inspiegabile.

E qui, riandando con la mente a tutto il periodo della sua vita coniugale, si fece profondamente pensosa. L'indiscreta allusione del nipote le aveva fatto riaffiorare nell'animo un segreto che lei vi teneva accuratamente celato, e l'aveva indotta a domandarsi se fosse davvero felice.

Non aveva motivo di lamentarsi: tutte le condizioni esteriori della felicità, quelle di cui va in cerca il volgo, si realizzavano come in un programma prestabilito. L'agiatezza, anzi il lusso del presente, e la sicurezza del domani la liberavano dagli affanni meschini e amari che affliggono il cuore e consumano il corpo a tanta povera gente.

Il marito lavorava infaticabilmente. Ma quale era lo scopo principale di questo compito? Lavorava per uno scopo comune all'umanità, obbediva a un imperativo categorico, o era semplicemente spinto dal desiderio volgare di conquistarsi onori e ricchezze tra gli uomini, di mettersi, insomma, al riparo dal bisogno e dalle circostanze? Dio solo lo sapeva. Non gli piaceva parlare di scopi elevati, li considerava deliri, diceva secco e semplice che bisognava «lavorare per il lavoro».

Lizaveta Aleksandrovna era giunta alla triste conclusione che non era certo lei il fine delle sollecitudini e degli sforzi del marito. Ancora prima del matrimonio, an-

cora prima di conoscerla, lui aveva lavorato duramente. Di amore non le aveva mai parlato, e non l'aveva nemmeno mai interrogata sull'argomento; alle domande di lei in proposito rispondeva evasivo o con uno sbadiglio. La conosceva appena e subito l'aveva chiesta in moglie, dando per scontato che l'amore era sottinteso e che non valeva la pena parlarne.

Era nemico di tutte le manifestazioni d'affetto; ma non gli piacevano nemmeno le espansioni sincere del cuore, e non credeva che questo bisogno esistesse negli altri. Eppure con un solo sguardo, con una sola parola avrebbe potuto destare in lei una profonda passione; e invece taceva, pareva non volesse. La cosa non solleticava nemmeno il suo amor proprio.

Lizaveta Aleksandrovna aveva provato a suscitare in lui la gelosia, pensando che questa avrebbe senza alcun dubbio generato l'amore... Non era accaduto niente. Appena in società si accorgeva che lei guardava con particolare interesse un giovanotto, si affrettava a invitarlo a casa, lo colmava di gentilezze, osannava i suoi meriti, e non temeva di lasciarlo solo con la moglie.

Talvolta Lizaveta Aleksandrovna s'illudeva pensando che il marito mettesse in atto una sua strategia, un suo metodo segreto per mantenere sempre quello stato di dubbio che serve a sostenere l'amore. Ma alla prima affermazione del marito su questo argomento era stata costretta a ricredersi.

Si fosse almeno trattato d'un uomo rozzo, incolto, insensibile, pesante, uno di quegli uomini che s'incontrano a legioni e che è quasi educato, doveroso, piacevole ingannare, per la loro e per la propria felicità, uno di quelli che sembrano creati apposta perché la donna si cerchi e coltivi un amore diametralmente opposto al loro, sarebbe stato diverso. Forse allora avrebbe agito anche lei

come agisce in casi simili la maggior parte delle mogli. Ma Pjotr Ivanyč era un uomo d'intelligenza e di tatto come di rado se ne incontrano. Era fine, abile, perspicace. Comprendeva tutte le ansie del cuore, tutte le tempeste dell'anima; ma si limitava a comprenderle e basta. Tutto il codice d'amore per lui risiedeva nel cervello, non nel cuore. Dai suoi giudizi su queste cose appariva evidente che ne discorreva per sentito dire e non per esperienza. Le considerava un errore, una mostruosa evasione dalla realtà, una forma di malattia per la quale col tempo si sarebbe scoperta una medicina.

Lizaveta Aleksandrovna avvertiva la superiorità intellettuale di lui su tutto ciò che lo circondava, e ne era afflitta. "Se non fosse così intelligente, sarei salva...", pensava. Lui perseguiva scopi pratici, questo era chiaro, e chiedeva alla moglie di non vivere una vita al di fuori della realtà.

"Dio mio", pensava Lizaveta Aleksandrovna, "possibile che si sia sposato soltanto per avere una padrona di casa, per dare al suo freddo appartamento il tono e la dignità d'una residenza familiare, per avere più importanza in società? La padrona di casa, la moglie... nel senso più prosaico della parola! Ma non si rende conto, con tutta la sua intelligenza, che tra i fini positivi della donna entra inevitabilmente l'amore? Una balia, una bambinaia fanno un idolo del neonato di cui hanno cura; figurarsi una moglie, una madre! Oh, tutte le torture, tutti i dolori inseparabili dalla passione, pur di vivere una vita piena, pur di sentire la propria esistenza e non morire di freddo...".

Guardava i mobili lussuosi e i graziosi ninnoli di valore della sua stanza. Tutte quelle comodità con cui un uomo innamorato circonda la sua donna le parevano una gelida irrisione alla vera felicità. Era testimone di un or-

ribile contrasto tra il nipote e il marito. Uno entusiasta fino alla demenza, l'altro glaciale fino alla crudeltà.

“Quanto poco capiscono quei due, come del resto la maggior parte degli uomini, il vero sentimento! E come io lo capisco!”, pensava. “Ma a che serve? Perché? Oh, se solo...”.

Chiudeva gli occhi e rimaneva così qualche minuto, poi li riapriva guardandosi attorno, sospirando penosamente e sforzandosi di riprendere il suo tranquillo aspetto normale. Poverina! Nessuno conosceva, nessuno sospettava quel suo dramma interiore. Chiunque avrebbe considerato un delitto quelle invisibili, impalpabili sofferenze senza nome, senza ferite, senza sangue, rivestite non di cenci, ma di velluto. E lei celava il proprio tormento con eroica abnegazione, e anzi trovava ancora la forza di confortare gli altri.

Presto Aleksandr smise di parlare di passioni elette e d'amore incompreso e disprezzato. Passò a un tema più comune. Cominciò a elucubrare sul tedio della vita, sul vuoto dell'anima, sui dolori dello sconforto. Ripeteva continuamente:

Sopravvivo al mio patire,  
amo il mio sogno...

«Ora sono perseguitato da un nero demone. È sempre qui con me, *ma tante*: quando sono solo la notte, quando faccio baldoria in allegra compagnia, quando mi rinsero tra i miei pensieri... sempre!».

Trascorsero alcuni mesi. Si sarebbe detto che, ecco, ancora un paio di settimane, e Aleksandr si sarebbe calmato del tutto, sarebbe cioè diventato un uomo semplice e normale come gli altri. Ma no! Le particolarità del suo carattere trovavano sempre l'occasione di manifestarsi.

Un giorno giunse dalla zia in preda a un parossismo d'animosità contro tutto il genere umano. Ogni parola era un sarcasmo; ogni giudizio lapidario, nessuna stima, assolutamente, nessuna giustificazione per nessuno. Ce n'era anche per la zia, anche per Pjotr Ivanyč. Lizaveta Aleksandrovna tentò d'informarsi sui motivi di così tanta stizza.

«Ah, volete sapere perché io sia così sdegnato? Che cosa mi abbia irritato?», cominciò Aleksandr in tono calmo e solenne. «Ebbene, ascoltate. Voi sapete che avevo un amico che non vedevo da parecchi anni, ma per il quale avevo sempre conservato un posticino nel mio cuore. Proprio nei primi giorni dal mio arrivo qui, lo zio mi ha costretto a scrivergli una strana lettera in cui erano esposte le sue teorie e i suoi modi di vedere. Ma io avevo strappato quella lettera e gliene avevo mandata un'altra, così che lui non aveva alcuna ragione di pensare che non conservassi un buon ricordo. Dopo quella lettera, la nostra corrispondenza s'era interrotta, e io l'avevo perduto di vista. Bene, che cosa succede? Tre giorni fa ero a passeggio lungo la Prospettiva Nevskij, e d'un tratto lo vedo. Sorpreso mi metto a correre per raggiungerlo, con gli occhi pieni di lacrime di gioia. Gli prendo la mano, senza parlare. "Salute, Adujev!", fa lui con una voce come se fossimo separati soltanto dal giorno prima. "Sei qui da tanto tempo?". Si mostra meravigliato per non avermi incontrato prima, mi domanda con tono noncurante che cosa faccio, dove lavoro, si dilunga a informarmi che lui ha un posto magnifico, che è contentissimo dei suoi superiori, dei compagni e... di tutti, e anche del suo destino... Poi dice che oggi non può, non ha tempo, deve correre a un pranzo a cui è invitato... capite, *ma tante*? Rivedendomi dopo una lunga separazione, doveva correre da altri, non poteva esimersi dal pranzo...».

«Ma forse lo stavano aspettando», osservò la zia. «Le convenienze non permettevano...».

«Le convenienze, già... e l'amicizia? Anche voi, *ma tante!* Ma c'è altro: adesso vi racconterò il meglio. Mi mette in mano il suo indirizzo, mi dice che la sera seguente mi aspetta a casa sua, e scappa. L'ho seguito a lungo con lo sguardo, sbalordito. Quello era un compagno d'infanzia, un amico di gioventù! Bene! Ma poi ho pensato che forse aveva rinviato ogni cosa alla sera successiva e che allora avrebbe consacrato tutto il suo tempo a una conversazione schietta, cordiale. "Sia pure", penso, "andrò". Arrivo, e trovo in casa una decina di persone. Mi porge la mano in modo più affabile del giorno prima, è vero, però senza dire altro m'invita subito a giocare a carte. Gli rispondo che non gioco e vado a sedermi tutto solo sul divano, convinto che avrebbe gettato le carte e sarebbe corso da me. "Non giochi?", mi chiede sorpreso. "E che fai, allora?". Bella domanda! Aspetto un'ora, due, non si decide a venire da me e comincio a perdere la pazienza. Ora mi offriva un sigaro, ora la pipa, ora mi esprimeva il suo rammarico per non vedermi giocare, trovava che forse mi annoiavo, si sforzava d'interessarmi... in che modo, che cosa credete? Informandomi continuamente di ogni suo colpo più o meno fortunato! Finalmente, non potendone più, mi alzo e gli domando se ha intenzione quella sera di dedicarmi un po' del suo tempo. Il cuore mi batteva forte, mi tremava la voce. Mi guarda in un modo strano. "Bene", dice, "aspetta che finisca il giro". A sentire una simile risposta, afferro il cappello e faccio per andarmene, ma lui se n'accorge e m'insegue. "Il giro è quasi finito, andremo subito a cena". Finisce quel benedetto giro, viene a sedersi vicino a me e sbadiglia: così comincia la nostra amichevole conversazione. "Volevi dirmi qualcosa?", domanda; ma con una voce così monotona e

priva di sentimento che io, senza dire nulla, lo guardo con un sorriso triste. Lui di colpo si riscuote e comincia a tempestarti di domande: “Che hai? Ti occorre qualcosa? In che cosa posso esserti utile?”, e via di questo passo. Scrollo la testa e gli dico che desideravo parlare con lui non di servizi da rendere o d’interessi materiali, ma di quello che avevo nel cuore, ricordare i giorni dorati della giovinezza, i giochi, le follie... Lui, figuratevi, non mi lascia nemmeno parlare. “Sei sempre lo stesso sognatore!”. Cambia subito discorso, con l’aria di considerare sciocchezze quelle cose, e si mette tutto serio a interrogarmi sulle mie faccende, sulle speranze nel futuro, sulla carriera, proprio come lo zio. Ero strabiliato, incapace di credere che in un uomo il cuore potesse indurirsi fino a quel punto. Faccio un’ultima prova, interrompo le sue domande e comincio a parlargli delle mie disavventure. “Senti che cosa mi ha fatto *la gente*”, dico. “Che?”, fa lui. “Ti hanno forse derubato?”. Pensava che volessi parlare dei domestici: non conosce altro tipo di dolori, proprio come lo zio. “Sì, gli uomini mi hanno rubato l’anima”. Comincio a parlargli del mio amore, dei tormenti. Mi esalto nel racconto e penso che la descrizione delle mie sofferenze riesca alla fine a spezzare la crosta di ghiaccio, che quegli occhi sappiano ancora esprimere una lacrima... quando improvvisamente... scoppia in una risata! Lo guardo, ha un fazzoletto in mano: s’era trattenuto per tutto il tempo del mio racconto e alla fine non ne aveva potuto più... M’interrompo spaventato. “Basta, basta!”, fa lui. “Meglio andare a bere un bicchierino di vodka, e poi a cena. Ehi cameriere, vodka! Andiamo, andiamo, ah ah ah! C’è un magnifico *roast*... ah ah ah! ...*roast beef*...”. Mi prende per mano ma io mi libero e scappo via da quel mostro. Ecco cosa sono gli uomini, *ma tante!*», concluse Aleksandr. Fece un gesto di sconforto e se ne andò.

Lizaveta Aleksandrovna era sinceramente addolorata per il nipote, per quanto il suo cuore desse alle cose un'impostazione errata. Vedeva che il giovane, educato altrimenti e fornito d'un giusto senso della vita, avrebbe ancora potuto essere felice e far felice qualcun altro. Ma ora era vittima della propria cecità e del più crudele smarrimento. Faceva della propria vita una tortura... Come indicare al suo cuore la via più giusta? Come gettargli un ramo cui aggrapparsi per salvarsi? Lei sentiva che soltanto una mano tenera, affettuosa, amica, avrebbe potuto avere cura di quel fiorellino.

Già una volta le era riuscito di ricondurre la calma nel cuore del nipote, ma si trattava d'amore, e qui lei sapeva come curare le ferite dolorose. Da esperta diplomatica non aveva risparmiato la condanna più severa nei confronti di Naden'ka, ne aveva prospettato la condotta sotto gli aspetti più turpi, l'aveva resa volgare agli occhi di Aleksandr ed era riuscita a dimostrargli che la fanciulla era indegna del suo amore. Aveva strappato dal cuore di Aleksandr quel cruccio tormentoso sostituendolo con sentimenti tranquilli, se pure non del tutto legittimi, di disprezzo. Pjotr Ivanyč, al contrario, si sforzava di giustificare Naden'ka, ottenendo così il risultato di esasperare il tormento del giovane e facendogli pensare d'essere stato sostituito da un rivale più degno.

Ma la questione dell'amicizia era un altro problema. Lizaveta Aleksandrovna riconosceva che l'amico del nipote aveva torto agli occhi di lei e ragione agli occhi del mondo. Come spiegarlo ad Aleksandr! Così decise di affidare l'impresa al marito, ritenendolo, a ragione, più fornito d'argomenti sull'amicizia.

«Pjotr Ivanyč!», gli disse un giorno in tono carezzevole. «Una preghiera».

«Di cosa si tratta?».

«Indovina».

«Parla. Sai bene che non ho mai respinto le tue preghiere. Forse è per la dacia a Peterhof: eppure mi sembra un po' prestino...».

«No!», rispose Lizaveta Aleksandrovna.

«Mi avevi detto di aver paura dei nostri cavalli e che ne volevi di più tranquilli...».

«No!»,

«Mobili nuovi, allora?».

Lei scosse il capo.

«Allora non so proprio. Ecco qua, prendi questo assegno e amministralo come meglio credi: è la mia vincita al gioco di ieri sera...».

E fece l'atto di estrarre il portafogli.

«No, non disturbarti, lascia stare il denaro», disse Lizaveta Aleksandrovna. «La faccenda non ti costerà nemmeno una copeca».

«Non accettare il danaro quando te lo offrono...», osservò Pjotr Ivanyč rimettendosi in tasca il portafogli. «È incomprendibile! Cosa ti occorre, allora?».

«Mi occorre soltanto un po' di buona volontà...».

«Quanta ne vuoi».

«Ecco vedi, tre giorni fa è stato da me Aleksandr...».

«Oh, sento già qualcosa che non va!», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «Allora?».

«È tanto abbattuto», continuò Lizaveta Aleksandrovna. «E io temo proprio che commetta qualche sciocchezza...».

«Che cosa gli è successo ancora? Un altro tradimento d'amore, per caso?».

«Non d'amore, ma d'amicizia».

«D'amicizia! Di male in peggio! Ma come d'amicizia? È interessante... Racconta, ti prego».

«Ecco...».

E Lizaveta Aleksandrovna riferì quel che le aveva detto il nipote. Pjotr Ivanyč si strinse nelle spalle.

«Che cosa vuoi che ci faccia? Lo vedi com'è!».

«Dimostragli un po' di partecipazione, informati del suo stato d'animo...».

«No, è meglio che lo faccia tu».

«Parlagli... come dire... con più tenerezza, non come fai sempre... Non ridere dei suoi sentimenti...».

«Mi ordini anche qualche lacrimuccia?».

«Non stonerebbe...».

«E che utilità avrebbe per lui?».

«Molta... e non soltanto per lui...», rispose a mezza voce Lizaveta Aleksandrovna.

«Che cosa?»., domandò Pjotr Ivanyč.

Lei tacque.

«Ah, questo benedetto Aleksandr mi s'è piantato proprio qui!», esclamò Pjotr Ivanyč puntandosi l'indice sullo stomaco.

«Perché lo trovi tanto pesante?».

«Perché sono sei anni, ormai, che gli faccio da guida; e ogni tanto bisogna consolarlo, e tenere la corrispondenza con sua madre...».

«Che fatica, poverino! Cosa ti tocca fare! Che tremenda fatica: ricevere una volta al mese una lettera dalla vecchia, non leggerla nemmeno, gettarla sotto il tavolo e scambiare quattro chiacchiere col nipote! Ti serve almeno come distrazione al tuo *whist*... Uomini, uomini! Un buon pranzo, una bottiglia di Lafite sigillo d'oro, le carte... e tutto vada come vuole. E se oltre a questo riescono anche a darsi un po' d'importanza e a mettere insieme qualche uscita spiritosa hanno raggiunto il culmine della felicità!».

«Come voi con la civetteria», ribatté Pjotr Ivanyč. «A ognuno il suo, mia cara. Che altro vuoi che ci sia?».

«Che altro? Ma il cuore! Di quello però non si discorre nemmeno».

«Ci mancherebbe...».

«Siamo troppo intelligenti. Possiamo occuparci di simili inezie? Noi guidiamo i destini degli uomini. Ci basta sapere quanto uno ha in tasca e che decorazione porta alla bottoniera del frac e il resto non è affar nostro. E tutti, naturalmente, devono essere fatti così! Se capita tra noi un carattere sensibile, capace di amare e di farsi amare...».

«E s'è proprio fatto amare con gran successo da quella... come si chiama... Veročka, mi pare?»», obiettò Pjotr Ivanyč.

«Bel paragone hai saputo trovare! Questa è una beffa del destino, che spesso si diverte ad accoppiare un'anima delicata e sensibile con un temperamento frigido! Povero Aleksandr! In lui la mente non va di pari passo col cuore, e così appare colpevole agli occhi di quelli in cui la mente precede sempre il cuore, quelli che in ogni caso mettono avanti la ragione...».

«Vorrai almeno convenire che questo è il punto principale, altrimenti...».

«No, non sono d'accordo. Questo sarà vero per quel che concerne la fabbrica, forse, ma dimentichi che la creatura umana è fornita di sensi...».

«Cinque! L'ho imparato da piccolo a scuola».

«È triste e doloroso!», mormorò Lizaveta Aleksandrovna.

«Su, su, non arrabbiarti: farò tutto quello che vorrai, soltanto dimmi come!», la interruppe Pjotr Ivanyč.

«Dovresti dargli una piccola lezione...».

«Una bella lavata di capo? Bene, la mia specialità».

«Non una lavata di capo! Dovresti spiegargli con dolcezza quel che si può pretendere e aspettarsi dagli amici,

dirgli che il suo amico non è poi così colpevole come sembra a lui... Insomma, devo insegnartelo io? Sei tanto assennato, tanto bravo nel trovare espressioni adatte...».

A quelle ultime parole Pjotr Ivanyč si accigliò.

«Ti pare che ne abbia fatte poche, finora, di queste discussioni a cuore aperto sull'amicizia e sull'amore? E adesso daccapo...».

«Sarà forse l'ultima volta», osservò Lizaveta Aleksandrovna. «Spero proprio che dopo questo si metta il cuore in pace».

Pjotr Ivanyč scrollò il capo incredulo.

«Ha denaro?», chiese. «Forse non ne ha, e allora...».

«Pensi soltanto al denaro! È pronto a dare tutto il denaro di questo mondo, poverino, in cambio d'una parola amica».

«Oh, lo credo, ne sarebbe capacissimo. Una volta, al ministero, gli sfoghi sinceri di un collega gli sono costati una bella sommetta... Qualcuno ha suonato. Che sia lui? Che cosa devo fare, allora? Ripeti: una bella lavata di capo... e che altro ancora? Denaro?».

«Ma quale lavata di capo! Faresti peggio. Ti ho detto di parlargli dell'amicizia, del cuore, ma con dolcezza, con le buone maniere».

Aleksandr salutò in silenzio e sempre in silenzio mangiò abbondantemente a pranzo, e tra una portata e l'altra arrotolò pallottoline di pane contemplando le bottiglie e le caraffe sfaccettate. Dopo pranzo fece per prendere il cappello.

«Dove vai?», domandò Pjotr Ivanyč. «Sta' un po' qui con noi».

Obbedì senza proferire parola. Pjotr Ivanyč rifletté poco sulla maniera adatta per affrontare l'argomento e d'un tratto disse, parlando in fretta: «Ho sentito che un tuo amico s'è comportato con te in modo perfido».

A quelle parole inaspettate, Aleksandr scosse la testa come se qualcuno l'avesse ferito, poi volse alla zia uno sguardo carico di rimprovero. Lizaveta Aleksandrovna, che non si aspettava quel duro attacco diretto, dapprima chinò la testa sul lavoro, poi a sua volta gettò uno sguardo di rimprovero al marito. Ma lui s'era già riparato dietro il doppio scudo della digestione e della conseguente sonnolenza e non se ne rese conto.

Aleksandr rispose alle parole dello zio con un lievissimo sospiro.

«Infatti», riprese Pjotr Ivanyč, «è una vera perfidia! Che razza di amico! Non vi vedevate da più di cinque anni e al primo incontro si dimostra così freddo da non soffocare l'amico di abbracci, da limitarsi a invitarlo a una serata in casa sua, a volerlo far giocare a carte... e mangiare... E poi, che uomo spregevole! Avendo notato sul viso dell'amico un'espressione acida, interrogarlo sugli affari, sulle faccenduole, sulle piccole necessità... curiosità odiosa! E, colmo della perfidia, offrirgli anche i suoi servigi... il suo aiuto... forse anche i suoi denari! E nemmeno uno slancio sincero... Tremendo! Fammelo conoscere, ti prego, quel mostro, invitalo a pranzo da noi per venerdì... A che gioco crede di giocare?».

«Non so», rispose stizzito Aleksandr. «Ridete pure, zietto, ne avete ragione: ne ho colpa soltanto io. Avere fede negli uomini, cercare comprensione... a che scopo? Gettare manciate di perle... a chi? Intorno non c'è che bassezza, indifferenza, meschinità, e io invece conservo ancora la fede giovanile nel bene, nella virtù, nella costanza...».

Pjotr Ivanyč cominciò a lasciar ciondolare la testa.

«Pjotr Ivanyč!», fece Lizaveta Aleksandrovna prendendogli una mano. «Dormi?».

«Macché, dormire!», rispose Pjotr Ivanyč riscuoten-

dosi. «Sentivo tutto: virtù, costanza... vedi che non stavo dormendo?».

«Non disturbate lo zietto, *ma tante*», intervenne Aleksandr. «Se non facesse il suo pisolino si guasterebbe la digestione, e solo Dio sa cosa succederebbe. L'uomo, si sa, è il signore della terra, ma è anche schiavo del proprio stomaco».

Avrebbe voluto accompagnare le parole con un sorriso amaro, ma riuscì soltanto a fare una smorfia acida.

«Ma dimmi un po', che cosa volevi, tu, dal tuo amico? Che si sacrificasse, o si arrampicasse su per la parete, oppure si buttasse dalla finestra? Come intendi tu l'amicizia?», ribatté Pjotr Ivanyč.

«Adesso non pretendo più sacrifici, non andate in collera, zietto. Grazie agli uomini ho capito che cosa miserabile sia l'amicizia, come del resto l'amore... Ho sempre portato con me queste righe che mi sembrano la più esatta definizione di quei due sentimenti come li concepivo io e come dovrebbero essere, e ora m'accorgo che sono menzogna, calunnia o scarsa conoscenza del cuore umano... Gli uomini non sono capaci di sentire in questo modo. Via, via queste parole bugiarde!».

Trasse dalla tasca il portafogli e tirò fuori due foglietti stampati.

«Che cos'è?», domandò lo zio. «Fammi vedere».

«Non ne vale la pena», rispose Aleksandr facendo l'atto di strappare i foglietti.

«Leggete, leggete!», lo pregò Lizaveta Aleksandrovna.

«Ecco come due famosi romanzieri francesi definiscono l'amicizia sincera e l'amore. Io la pensavo come loro, credendo d'incontrare nella vita simili sentimenti...».

Agitò la mano in un gesto di sconforto e cominciò a leggere: «Amare non con quell'ipocrita amicizia che vive nei nostri saloni dorati, che non resiste di fronte al luc-

cicchio dell'oro, che teme ogni parola ambigua, ma con quell'amicizia forte, che dà il sangue per il sangue, che si mostra nell'ora della battaglia e della strage, tra il rombo della cannonata, sotto l'infuriare della tempesta, quando gli amici si baciano con labbra cariche di polvere, si abbracciano confondendo il sangue delle loro ferite... E se Pilade è ferito a morte, Oreste, accomiatandosi da lui, col fedele pugnale mette fine alle sue sofferenze, giura di vendicarlo terribilmente, mantiene il giuramento, poi si asciuga una lacrima e ritrova infine la pace...».

Pjotr Ivanyč non poté trattenere una tranquilla e misurata risatina.

«Di che cosa ridete, zietto?», domandò Aleksandr.

«Dell'autore, se proprio vuol parlare sul serio, e poi di te, se hai creduto a un'amicizia di questo genere».

«Non ci trovi nient'altro che il ridicolo?», intervenne Lizaveta Aleksandrova.

«Nient'altro. Anzi scusate: da ridere e da piangere. Del resto lo stesso Aleksandr ammette questo e mi permette di ridere: ha riconosciuto che, senza dubbio, una simile amicizia non esiste tra gli uomini. Ed è già un bel passo avanti».

«Non esiste perché gli uomini sono incapaci di concepire una simile amicizia, che costringe...».

«Se sono incapaci, non costringe a nulla», ribatté Pjotr Ivanyč.

«Ma ci sono esempi...».

«Sono eccezioni, e le eccezioni non fanno la regola. Abbracci sanguinosi, terribile vendetta, colpi di pugnale...». E rise nuovamente.

«Bene», riprese, «sentiamo adesso dell'amore. Ormai il sonno mi è passato».

«Se la cosa può darvi il piacere d'una risata, vi accontento subito!», disse Aleksandr, e cominciò a leggere il

secondo foglietto: «Amare significa non appartenere a se stessi, non vivere per sé, entrare nell'esistenza di un altro, concentrare su un unico oggetto tutti i sentimenti, speranza, timore, affanno, piacere; amare significa vivere all'infinito...».

«Sa il diavolo che roba è!», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «Che accozzaglia di parole!».

«No, è molto bello! A me piace», ribatté Lizaveta Aleksandrovna. «Continuate, Aleksandr».

«...non conoscere limite al sentimento, consacrare se stessi a un'unica creatura», riprese a leggere Aleksandr, «e vivere, pensando soltanto alla sua felicità, scoprire la grandezza nell'umiltà, il piacere nell'angoscia. Amare significa vivere in un mondo ideale...».

Pjotr Ivanyč scosse, come sempre, la testa.

«...in un mondo ideale», continuò Aleksandr, «superiore per splendore e magnificenza a tutti gli splendori e a tutte le magnificenze, un mondo in cui il cielo sembra più puro, la natura più fastosa. Vedere in tutto questo mondo una sola creatura, e in quella creatura racchiudere l'universo intero... Infine, amare significa spiare ogni sguardo della creatura amata con la stessa ansia con cui il beduino spia ogni goccia di rugiada per dissetare le labbra riarse. Significa avere, in assenza della creatura amata, la mente affollata di pensieri e in presenza di quella non riuscire a esprimerne nemmeno uno. Significa cercare di superarli uno per uno nell'offerta, nella dedizione...».

«Basta, per l'amor di Dio, basta!», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «Ho perso la pazienza! Volevi strapparli, quei fogli: strappali pure, strappali subito! Ecco, così!».

Si alzò bruscamente dalla poltrona e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

«Possibile che ci sia stato un tempo in cui qualcuno sul serio abbia pensato e agito in questo modo?», disse.

«Possibile che ciò che è stato scritto sui cavalieri e sulle pastorelle non sia una menzogna che ci offende? Come dare a tutto questo tanta importanza...».

Scrollò le spalle.

«Perché, zietto, vorreste spingervi tanto lontano?», disse Aleksandr. «Io stesso provo questa forza d'amore, e ne sono orgoglioso. La mia disgrazia consiste soltanto in questo, che non ho incontrato una creatura degna di questo amore e capace di sentirlo con la medesima forza».

«La forza dell'amore!», scattò Pjotr Ivanyč. «È come dire: la forza della debolezza!».

«Questo non è da te, Pjotr Ivanyč», osservò Lizaveta Aleksandrovna. «Tu neghi l'esistenza di un simile amore anche negli altri...».

«E tu? Possibile che tu ci creda?», ribatté Pjotr Ivanyč avvicinandosi alla moglie. «Ma no, tu scherzi! Lui è un ragazzo e non conosce né se stesso né gli altri, ma tu, vergognati! Potresti davvero apprezzare un uomo che ami in quel modo? Pensi che si debba amare così?».

Lizaveta Aleksandrovna depose il suo lavoro.

«E come, allora?», domandò con calma, prendendogli una mano e attirandolo a sé.

Pjotr Ivanyč liberò delicatamente la mano da quella di lei, gettò un'occhiata furtiva ad Aleksandr, che stava alla finestra volgendo loro le spalle, e riprese la sua passeggiata su e giù per la stanza.

«Come!», rispose dopo una pausa. «Non hai mai sentito dire in che modo si ama?».

«Amare!», ripeté sovrappensiero, e lentamente riprese il suo lavoro.

Per un quarto d'ora regnò il silenzio. Fu Pjotr Ivanyč il primo a romperlo.

«E adesso che cosa fai?», domandò al nipote.

«Io? Niente».

«Un po' poco. Leggi almeno?».

«Sì...».

«Che cosa?».

«Le favole di Krylov<sup>12</sup>».

«Ottima lettura. E nient'altro?».

«Per ora soltanto quello. Dio mio! Che ritratti, che fedeltà!».

«Sei davvero irritato con gli uomini, si vede. Possibile che l'amore per quella... come si chiama... ti abbia fatto diventare...».

«Oh, ormai non penso più a quelle sciocchezze. Qualche giorno fa sono passato per i luoghi dove tanto ho gioito e sofferto, e credevo che i ricordi mi avrebbero lacerato il cuore».

«E te lo hanno lacerato?».

«Ho rivisto la dacia, il giardino, il cancello, e il cuore non ha avuto un solo battito».

«Bravo, te l'avevo detto. Ma perché adesso ce l'hai tanto con gli uomini?».

«Perché? Per la loro bassezza, per la meschinità delle loro anime... Dio mio! Se si pensa a quanta viltà si annida proprio dove la natura ha sparso i semi migliori...».

«Ma a te cosa importa? Vorresti per caso riformare l'umanità?».

«Cosa m'importa? Non sono forse arrivati fino a me gli schizzi di quel fango in cui l'umanità si rivolta? Voi sapete quello che m'è successo; e dopo questo non dovrei odiare e disprezzare l'umanità?».

«Ma che cosa t'è successo?».

«Il tradimento nell'amore, il volgare e freddo oblio nel-

12. Ivàn Andreevic Krylov (1768-1844), scrittore russo, autore tra l'altro di nove libri di favole nazionali del genere di quelle di La Fontaine, che ebbero enorme successo.

l'amicizia... In generale, che cosa disgustosa osservare gli uomini, vivere in mezzo a loro! Tutti i loro pensieri, le loro parole, i loro atti... tutto costruito sulla sabbia! Oggi corrono verso una meta, si affannano, si travolgono, si calpestano l'un l'altro, commettono ogni viltà, si adulano a vicenda, si umiliano in ogni modo, si tendono insidie, e domani... domani tutto è dimenticato e si precipitano verso un'altra meta. Oggi s'entusiasmano di uno, domani lo offendono. Oggi ardenti e affettuosi, domani freddi come il ghiaccio... No, più la guardi e più ti accorgi che la vita è una cosa orribile, odiosa! Ah, gli uomini!».

«Pjotr Ivanyč!», disse Lizaveta Aleksandrovnna scuotendolo leggermente.

«Già, già... Bisogna occuparsi di qualche lavoro», fece Pjotr Ivanyč stropicciandosi gli occhi, «allora non avrai più motivo di prendertela con gli uomini. Non sono brave persone, i tuoi conoscenti? Tutta buona gente».

«Sì... a ogni passo t'imbatti in un animale delle favole di Krylov», rispose Aleksandr.

«I Chozarov, per esempio?».

«Un'intera famiglia di animali!», ribatté Aleksandr. «Uno si prodiga in adulazioni, vi accarezza, e alle spalle... ho saputo quello che dice di me. Un altro oggi singhiozza con voi dell'offesa che avete subito, e l'indomani si mette a piangere col vostro offensore. Oggi ride di un altro con voi, domani ride di voi con un altro... Ripugnante!».

«Bene, e i Lunin?».

«Buoni anche quelli. Lui un asino con cui non sai di che parlare. E lei ti guarda con quegli occhi da volpe!».

«E dei Sonin, che cos'hai da dire?».

«Niente di buono. Sonin dà sempre preziosi consigli quando la disgrazia è passata, ma se avete bisogno di qualcosa... vi manderà a casa senza cena, come ha fatto la vol-

pe col lupo. Ricordate come s'inclinava davanti a voi quando aspirava a ottenere un posto attraverso la vostra raccomandazione? E adesso dovrete sentire quello che dice di voi...».

«E Voločkov, non ti piace?».

«Una nullità, e maligno per giunta...».

E a quel punto Aleksandr addirittura sputò.

«Bene, è fatta!», disse lo zio.

«Che cosa vuoi che possa aspettarmi, zietto, dalla gente?», fece Aleksandr.

«Tutto: amicizia, amore, un grado di ufficiale di Stato maggiore, soldi... E adesso completa la tua galleria coi nostri ritratti, mio e della zia: a che specie animale apparteniamo?».

Aleksandr non rispose, ma un'espressione di lieve ironia, appena accennata, gli passò rapida sul volto. Né la sua espressione né il suo sorriso sfuggirono a Pjotr Ivanyč, il quale scambiò uno sguardo con la moglie, che a sua volta abbassò gli occhi. «E tu, che razza di animale sei?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Io non ho mai fatto male a nessuno!», dichiarò con orgoglio Aleksandr. «Nei riguardi di tutti ho sempre agito... Ho aperto le braccia a tutti gli uomini, e quelli che cosa mi hanno fatto?».

«Ma senti che modo ridicolo di parlare!», disse Pjotr Ivanyč rivolgendosi alla moglie.

«Oh, per te tutto è ridicolo», osservò lei.

«Non pretendevo dagli uomini né grandi imprese, né magnanimità, né devozione», riprese Aleksandr. «Chiedevo soltanto quello che mi spettava di pieno diritto...».

«Quindi avevi dei diritti? Lasciami parlare, adesso ti aggiusto io!».

Lizaveta Aleksandrovna notò che il marito stava assumendo un tono arcigno e ne fu allarmata.

«Pjotr Ivanyč!», mormorò. «Smettila...».

«No, è bene che senta la verità. Mi sbrigo in poche parole. Ascoltami, Aleksandr, per favore: quando poco fa bollavi le tue conoscenze con quei titoli – di stupidi e di malvagi –, non provavi qualcosa di vagamente simile a un rimorso di coscienza?».

«Perché, zietto?».

«Perché in casa di quegli animali tu per qualche anno di seguito hai sempre ricevuto un'accoglienza benevola. Ammettiamo che tutti costoro mentissero, tendessero insidie, come dici tu... ma da te non s'aspettavano nulla. Cosa li costringeva dunque a usarti tutte quelle cortesie? No, Aleksandr, non sta bene!», disse severamente lo zio scandendo le parole. «Un altro, al tuo posto, pur conoscendo qualche loro difetto, lo avrebbe ignorato!».

Aleksandr arrossì.

«Io ho attribuito le loro premure alle vostre raccomandazioni», obiettò piuttosto confuso. «E poi non si tratta che di conoscenze mondane...».

«Benissimo; e allora prendiamo le conoscenze non mondane. Ti ho già dimostrato, e spero di averti persuaso, che con quella tua... come si chiama... Sašen'ka o qualcosa del genere... sei stato ingiusto. Per un anno e mezzo sei stato loro ospite, come fossi a casa tua, dalla mattina alla sera, e per di più sei stato amato da quella "spregevole ragazza", come tu la chiami. Mi sembra che ciò non meriti disprezzo...».

«Ma perché mi ha tradito?».

«Vuoi dire perché s'è innamorata di un altro? Anche di questo abbiamo parlato in maniera approfondita. Credi davvero che, se avesse continuato ad amarti, tu non avresti smesso a un tratto d'amarla?».

«Io? Mai».

«Mah, si vede che non capisci proprio niente... An-

diamo avanti. Tu dici di non avere amici, e io invece penso che tu ne abbia almeno tre».

«Tre?», esclamò Aleksandr. «Ne ho avuto uno, una volta, e anche quello...».

«Tre», insisté Pjotr Ivanyč. «Il primo, inutile che sbarri gli occhi, è proprio quell'uno. Dopo non averti visto per tanti anni, incontrandoti avrebbe anche potuto voltarti le spalle, invece ti ha invitato a casa sua. Quando ti ha visto col broncio s'è informato in modo premuroso, ti ha chiesto se ti occorreva qualcosa, ti ha offerto tutta la sua disponibilità, il suo aiuto, e scommetto che, se ne avessi avuto bisogno, ti avrebbe anche fornito del denaro... Sì, di questi tempi, davanti a questa prova arretra più d'un sentimento. Dovresti farmelo conoscere: è un uomo perbene, lo vedo... ma secondo te è perfido».

Aleksandr stava immobile a capo chino.

«Be', e chi credi che sia il tuo secondo amico?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Chi?», fece perplesso Aleksandr. «Nessuno...».

«Sei senza coscienza!», ribatté Pjotr Ivanyč. «Vedi, Liza? Non arrossisce nemmeno! Mi è permesso domandarti chi sono per te, io che mi prendo tanta pena?».

«Voi... siete un parente».

«Gran titolo, quello! No, io pensavo d'essere qualcosa di più. No, Aleksandr, non è bello quello che dici. Questo è un tratto che anche alla scuola di calligrafia verrebbe considerato "pessimo" e di cui mi sembra non ci sia traccia in Krylov».

«Ma voi mi avete sempre respinto...», fece timidamente Aleksandr senza alzare gli occhi.

«Sì, quando volevi assolutamente abbracciarmi».

«Ridevate di me, dei miei sentimenti...».

«È vero, ma perché?».

«Mi seguitate passo passo...».

«Proprio così, ti seguivo. E dove lo trovi un precettore simile? Per che cosa mi davo tanto da fare? E potrei anche aggiungere altro, ma questo non deve assomigliare a un banale rimprovero...».

«Zietto!», fece Aleksandr tendendogli le braccia.

«Sta' al tuo posto, non ho ancora finito», disse gelido Pjotr Ivanyč. «Voglio sperare che saprai indicare tu il terzo e migliore amico...».

Aleksandr lo fissò con uno sguardo perplessa, come chiedendo: “Ma chi mai può essere”. Pjotr Ivanyč indicò sua moglie.

«Eccola».

«Pjotr Ivanyč», intervenne Lizaveta Aleksandrovna, «basta, per l'amor di Dio...».

«No, lasciami dire».

«Io so apprezzare l'amicizia della zietta...», articolò Aleksandr con voce confusa.

«No, non lo sai fare. Se fossi in grado, non staresti a frugare con gli occhi il soffitto in cerca dell'amico, ma ti rivolgeresti direttamente a lei. Se tu sentissi la sua amicizia, considerando i suoi meriti, non disprezzeresti l'umanità: basterebbe lei sola a redimerla, ai tuoi occhi, dalle manchevolezze di tutti gli altri. Chi ha asciugato le tue lacrime, chi ha pianto con te? Chi ti ha compreso, e come, in tutte le tue assurdità? Forse soltanto una madre avrebbe potuto partecipare così ardentemente, con tutto il cuore, a quello che ti riguardava. Se tu avessi sentito questo, non avresti sorriso ironicamente poco fa, ti saresti reso conto che qui non si tratta né di volpi né di lupi, ma di una donna che ti vuole bene come una sorella...».

«Oh, *ma tante!*», esclamò Aleksandr confuso e del tutto annientato da quel rimprovero. «Davvero pensate che io non apprezzi tutto questo e che non vi consideri una

splendida eccezione in mezzo alla folla? Dio! Dio! Vi giuro che...».

«Ci credo, ci credo, Aleksandr», lo interruppe. «Non date retta a Pjotr Ivanyč: gli piace fare d'una mosca un elefante. Basta, adesso, Pjotr Ivanyč».

«Ora, ora, ho finito... Ancora un'ultima leggenda da sfatare! Tu hai detto di aver fatto tutto quello che il dovere t'impondeva nei riguardi degli altri».

Aleksandr tacque in attesa, senza alzare gli occhi.

«Bene, dimmi, vuoi bene a tua madre?».

Il giovane si animò. «Che domanda!», esclamò. «Come potrei non volerle bene? L'adoro, darei la vita per lei...».

«Bene. Dunque sai che tua madre vive, respira soltanto per te, che ogni tua gioia e ogni tuo dolore sono una gioia e un dolore per lei. Tua madre non misura adesso il tempo a mesi e a settimane, ma dalle notizie che riceve da te... E dimmi un po', da quanto tempo non le scrivi?».

Aleksandr era imbarazzato.

«Saranno... tre settimane», mormorò.

«No, sono quattro mesi. Come può definirsi una condotta simile? Che genere di animale saresti? Forse uno di quelli che non ci sono nemmeno in Krylov».

«Ma... che è successo?», domandò Aleksandr con improvviso spavento.

«È successo che la povera vecchia si è ammalata di dolore».

«Possibile? Dio! Dio!».

«Non è vero, non è vero!», scattò Lizaveta Aleksandrovna e, correndo allo scrittoio, prese una lettera che porse al nipote. «Non è malata, è solo molto in ansia».

«Tu lo guasti, Liza», disse Pjotr Ivanyč.

«E tu non essere troppo severo. Ci sono state molte circostanze, per Aleksandr, che in questi tempi lo hanno sviato...».

«Per una ragazza dimenticare la mamma... Sacrosanta circostanza!».

«Basta, per l'amor di Dio!», fece lei suadente, indicando il nipote.

Aleksandr, dopo aver letto la lettera della madre, si coprì il volto.

«Non prendetevela con lo zio, *ma tante*: lasciate che mi rimproveri. Meriterei di peggio... sono un mostro!», esclamò con una smorfia di disperazione.

«Calmati, Aleksandr!», disse Pjotr Ivanyč. «Il mondo è pieno di questi mostri. Lasciarsi trasportare da una stupidaggine e intanto dimenticare la madre... è cosa abbastanza naturale. L'amore per la mamma è un sentimento tranquillo, sereno. Lei, invece, è naturale che si affligga: non ha che te al mondo. Non è il caso di condannarti a morte per questo; ti dirò soltanto con le parole del tuo autore preferito: "A che poi tanto blaterar, comare / quando te stessa dovresti guardare?". Bisogna essere indulgenti verso le debolezze altrui: è una regola senza la quale la convivenza diviene impossibile. Bene, adesso vado a dormire».

«Zietto! Siete arrabbiato con me?», disse Aleksandr con tono profondamente pentito.

«E perché? Perché dovrei guastarmi il sangue per così poco? Non ho mai pensato di arrabbiarmi. Ho voluto soltanto recitare la parte dell'orso nella favola *La scimmietta e lo specchio* del tuo Krylov. L'ho recitata bene? Che ne dici, Liza?».

Passandole accanto fece per baciarla, ma lei si scostò.

«Mi pare di aver seguito esattamente le tue istruzioni», aggiunse Pjotr Ivanyč. «Che altro c'è? Ah sì, dimenticavo una cosa... In che stato è adesso il tuo cuore, Aleksandr?».

Il giovane non rispose.

«Ti occorre denaro?», s'informò ancora Pjotr Ivanyč.

«No, zietto...».

«Non chiede mai niente!», disse Pjotr Ivanyč uscendo e richiudendosi la porta alle spalle.

«Cosa penserà di me lo zio?», domandò Aleksandr dopo un breve silenzio.

«Quello che pensava prima», rispose Lizaveta Aleksandrovna. «Credete che tutto questo ve l'abbia detto col cuore, con l'anima?».

«No?».

«No! Ha voluto darsi un po' d'importanza, tutto qui. Avete visto come ha fatto ogni cosa con metodo? Ha disposto gli argomenti contro di voi secondo un ordine: prima quelli più deboli, poi quelli più forti. Ha analizzato le cause delle vostre opinioni sugli uomini... tutto calcolato! Ormai se ne sarà dimenticato, credo».

«Però, che intelligenza! Che conoscenza della vita e degli uomini, che padronanza di sé!».

«Sì, molta intelligenza e anche troppa padronanza di sé», disse pensosa Lizaveta Aleksandrovna, «ma...».

«E voi, *ma tante*, mi toglierete la vostra stima? Credetemi, solo turbamenti come quelli che ho subito io hanno potuto farmi dimenticare... Dio! Povera mamma!».

Lizaveta Aleksandrovna gli prese una mano.

«Io, Aleksandr, vi conservo la stima per le qualità del vostro cuore», disse. «Soltanto il sentimento vi ha condotto in errore, e per questo vi giustifico».

«Ah, *ma tante*! Siete la donna ideale!».

«Sono semplicemente una donna».

Ma la partaccia dello zio aveva agito piuttosto violentemente sull'animo di Aleksandr. Seduto accanto alla zia, era immerso in pensieri dolorosi. Sembrava che la calma, che con tanta fatica e abilità Lizaveta Aleksandrovna aveva saputo ricondurre nel suo cuore, ora di colpo lo ab-

bandonasse. Invano cercò di distrarlo con qualche frase allegra: Aleksandr era sordo anche a quelle. Pareva che qualcuno gli avesse rovesciato addosso una tinozza d'acqua fredda.

«Ma che avete? Perché fate così?», domandò infine.

«Non so, *ma tante*... ho una grande pena nel cuore. Lo zio mi ha fatto conoscere me stesso: mi ha capito alla perfezione!».

«Non dategli retta: non sempre ciò che dice è vero».

«No, *ma tante*, non cercate di consolarmi. Sono nauseato. Prima odiavo e disprezzavo gli uomini, ora odio e disprezzo me stesso. Ma come potrò sfuggire da me stesso? È tutto così insignificante: tutti i beni materiali, tutto il vuoto della vita e la gente e io stesso...».

«Ah, quel Pjotr Ivanyč!», fece Lizaveta Aleksandrovna con un profondo sospiro. «Potrebbe far intristire chiunque».

«Mi rimane un solo conforto, negativo: quello di non aver mai ingannato nessuno, di non aver mai tradito né in amore né in amicizia...».

«Non hanno saputo apprezzarvi», disse la zia. «Ma state sicuro che prima o poi incontrerete un cuore capace di apprezzarvi: ve lo garantisco. Siete ancora tanto giovane, dimenticherete ogni cosa, lavorerete... L'ingegno non vi manca: scrivete... State scrivendo qualcosa ora?».

«No».

«Mettetevi a scrivere».

«Ho paura, *ma tante*...».

«Non date ascolto a Pjotr Ivanyč: discutete con lui di politica, di agronomia, di quel che volete, ma non di poesia. Su questo argomento non vi dirà mai la verità. Saprà valutarvi il pubblico, vedrete... Scriverete allora?».

«Bene».

«Comincerete presto?».

«Appena potrò. Ormai non mi rimangono altre speranze».

Dopo il suo pisolino, Pjotr Ivanyč ricomparve, vestito di tutto punto e col cappello in mano. Anche lui consigliò ad Aleksandr di occuparsi più attivamente dell'ufficio e nel frattempo di non trascurare la rubrica d'agronomia della rivista.

«Mi sforzerò, zietto», rispose il giovane. «Intanto però ho promesso alla zia...».

Lizaveta Aleksandrovna gli fece un rapido segno di tacere, ma Pjotr Ivanyč se ne accorse.

«Che cosa le hai promesso?», domandò.

«Di portarmi certe partiture», rispose.

«No, non è vero. Di che si tratta, Aleksandr?».

«Ho promesso di scrivere un racconto, oppure qualcosa di...».

«Ma non hai ancora rinunciato alla letteratura?», obiettò Pjotr Ivanyč togliendosi col fazzoletto un granello di polvere. «E tu, Liza, ti diverti a portarlo fuori strada... Non è giusto!».

«Io non ho il diritto di rinunciare alla letteratura», osservò Aleksandr.

«E chi ti ci costringe?».

«Perché dovrei volontariamente e da ingrato respingere la vocazione alla quale mi sento chiamato? L'unica, luminosa speranza che ancora mi resta nella vita dovrei forse distruggerla con le mie mani? Se dovessi uccidere quel che in me è stato ispirato dall'alto, ucciderei me stesso...».

«E che cosa diamine ti è stato ispirato dall'alto? Spiegamelo, per piacere».

«Questo, zietto, in verità non posso spiegarvelo. Bisogna capirlo da sé. Vi si sono mai rizzati i capelli in testa, se non con l'aiuto del pettine?».

«No!», ammise Pjotr Ivanyč.

«Ecco, vedete. Hanno mai ruggito in voi le passioni, ha mai ribollito la vostra fantasia creando in voi visioni paradisiache che chiedevano imperiosamente d'incarnarsi? Ha mai palpitato in modo particolare il vostro cuore?».

«Strano, strano! E dove vuoi arrivare?», domandò Pjotr Ivanyč.

«A questo: che in tali condizioni non è possibile spiegarvi il perché si sente l'assillante bisogno di scrivere, quando qualcosa urge nell'anima inquieta e ripete giorno e notte, nel sonno e nella veglia: "Scrivi, scrivi..."».

«Ma tu non sai scrivere...».

«Basta, Pjotr Ivanyč, neppure tu del resto sai scrivere. Perché vuoi rinfacciarlo agli altri?», disse Lizaveta Aleksandrovna.

«Scusate, zietto, se vi faccio osservare che in materia non siete buon giudice».

«E chi è un buon giudice? Lei?», fece Pjotr Ivanyč indicando la moglie. «Lei finge e tu le credi».

«Eppure voi stesso nei primi tempi dopo il mio arrivo mi avete consigliato di scrivere, di provare...».

«E allora? Hai provato: è andata male. Tutto qui».

«Possibile che non abbiate mai trovato nei miei lavori né un'idea assennata, né un verso riuscito?».

«Perché no? Ma sì, ce ne sono. Non sei uno stupido ed è naturale che una persona non stupida possa avere qualche idea felice nei suoi lavori; questo però non è ingegno, ma intelligenza».

«Ah!», sospirò Lizaveta Aleksandrovna, rigirandosi stizzita sulla seggiola.

«E i palpiti del cuore», continuò Pjotr Ivanyč, «le trepidazioni, le deliziose estasi e altra roba del genere, chi non li ha provati?».

«Proprio tu per primo credo!», insinuò la moglie.

«Ma va'! Ricorderai come mi estasiavo...».

«Di cosa? Non ricordo».

«Tutti in genere provano questo tipo di sensazioni», rispose Pjotr Ivanyč. «Chi non si sente commosso di fronte al silenzio e alla tenebra notturna, e allo stormire delle foreste, o davanti a un giardino, a un laghetto, al mare? Se queste sensazioni fossero peculiari soltanto degli artisti, nessuno li capirebbe. Ma fare proprie tutte queste sensazioni e saperle donare agli altri è un'altra faccenda: per fare questo occorre l'ingegno, e mi sembra che tu non ne abbia. Non s'inventa, l'ingegno: quando c'è, splende in ogni riga, in ogni tocco di penna...».

«Pjotr Ivanyč, è ora d'uscire per te», lo avvertì Liza-veta Aleksandrovna.

«Subito... Vuoi farti notare? Non ti manca il modo. Il direttore della rivista tesse i tuoi elogi, dice che i tuoi articoli di economia rurale erano ottimi, densi di pensiero e di idee, che denotano la preparazione di un maestro e non di un praticante. E io ne sono veramente felice. "Ebbene", penso, "gli Adujev non sono persone senza cervello!". Vedi, anch'io ho il mio amor proprio! Puoi insomma far bene nel tuo servizio al ministero e al tempo stesso acquistare fama come scrittore».

«Bella fama: scrittore di concimi».

«A ognuno il suo: l'uno è destinato a innalzarsi negli spazi celesti, l'altro invece a rovistare in mezzo ai concimi e a trarne tesori. Non capisco: perché si dovrebbe disprezzare un'attività soltanto per il fatto che è più modesta di un'altra? Del resto, anche l'economia rurale ha la sua poesia. Lavori un certo numero di anni, metti da parte un buon gruzzoletto, combini un vantaggioso matrimonio, come fanno quasi tutti... Non capisco, cos'altro c'è? Hai compiuto il tuo dovere, hai condotto una vita onesta, la-

boriosa. Ecco in cosa consiste la felicità! Io per esempio ho il grado di consigliere di Stato e la professione d'industriale: se mi offrissero in cambio la condizione sociale del più grande poeta, giuro che non accetterei!».

«Senti, Pjotr Ivanyč, farai proprio tardi», lo interruppe frettolosa Lizaveta Aleksandrovna. «Tra poco saranno le dieci».

«Hai ragione, è ora. Dunque arrivederci. Mah... S'immaginano di essere Dio sa cosa, creature straordinarie...», brontolò Pjotr Ivanyč avviandosi verso la porta. «Chissà mai perché, poi...».

## II

Tornato a casa, Aleksandr sprofondò in una poltrona e s'immerse nei suoi pensieri. Cominciò a riflettere sul colloquio avuto con gli zii e si sottopose a un severo esame di coscienza.

Come mai, alla sua età, permettendosi di odiare e di disprezzare il prossimo, osservando e condannando la nullità, la meschinità, la debolezza, voltando e rivoltando tutti i suoi conoscenti, s'era dimenticato di esaminare se stesso? Che cecità! E lo zio gli aveva dato una lezione come a uno scolareto, lo aveva rimesso al proprio posto e per di più in presenza di una donna. Quanto aveva dovuto guadagnare lo zio quella sera agli occhi della moglie! Poco male, in fondo lo aveva fatto a spese del nipote... Insomma, lo zio aveva su di lui una superiorità innegabile, in tutto e per tutto.

“In che consiste”, pensava, “il vantaggio della giovinezza, della freschezza, il fuoco dell'intelletto e del sentimento, quando un uomo fornito soltanto di un po' d'esperienza, ma dal cuore duro e senza passione, ti distrugge tutto quanto così, passandoti accanto con aria noncurante? Quando la lotta sarà pari e quando, finalmente, la giovinezza potrà sentirsi in vantaggio? Eppure l'ingegno è dalla sua parte, e gli impeti dell'anima, e la forza... e con tutto ciò lo zio appare un gigante al confronto! Quanta si-

curezza nella discussione, con quanta facilità controbatte ogni obiezione e colpisce il bersaglio, così, tra un sorriso e uno sbadiglio, facendosi beffe degli slanci del cuore, dei sentimenti, dell'amore e dell'amicizia, di quello, insomma, che le persone anziane invidiano ai giovani”.

Ripensando a tutto questo, Aleksandr finì per arrossire di vergogna. Promise a se stesso di controllarsi attentamente e, alla prima occasione, di demolire lo zio nelle sue argomentazioni: gli avrebbe dimostrato che nessuna esperienza può sostituire ciò che viene “ispirato dall'alto”, che neppure una delle sue gelide, metodiche previsioni si sarebbe avverata. Avrebbe trovato da sé la propria strada e l'avrebbe percorsa con passo sicuro. Ormai non era più quello di tre anni prima. Aveva affondato lo sguardo nei misteri del cuore, nel gioco delle passioni, possedeva il segreto della vita, si era temprato alla scuola del dolore. Vedeva chiaro nell'avvenire, poteva già alzarsi, spiccare il volo. Non era più un ragazzo, ormai era un uomo... Avanti, dunque! Anche lo zio se ne sarebbe accorto; i ruoli si sarebbero capovolti e lo zio non sarebbe stato che un misero scolaro: avrebbe dovuto ammettere, con sua grande sorpresa, che esiste un'altra vita, un'altra felicità al di fuori della carriera meschina che aveva scelto per sé e che aveva imposto al nipote, forse per invidia. Uno sforzo, ancora uno sforzo... e la lotta sarebbe finita!

Aleksandr si sentì rivivere. Tornò a costruirsi un suo mondo particolare, più saggio del precedente. La zia lo sosteneva su questo cammino, ma di nascosto, quando Pjotr Ivanyč dormiva o se n'era andato in fabbrica o al circolo inglese.

Interrogava Aleksandr sulle sue occupazioni, cosa che riempiva di piacere il giovane che a sua volta esponeva i suoi piani di lavoro e a volte, con l'aria di chiedere consiglio, ne sollecitava l'approvazione.

Spesso discutevano, ma ancor più spesso lei gli dava ragione.

Aleksandr si aggrappava al lavoro come ci si aggrappa all'ultima salvezza.

«Che sarebbe la vita se dovesse ridursi a una nuda steppa, senz'acqua, senza verde, cupa e deserta?», diceva alla zia. «Tanto varrebbe morire!».

E lavorava infaticabilmente. Talvolta lo assalivano i ricordi dell'amore ormai sepolto e lo turbavano: impugnava allora la penna e scriveva una commovente elegia. Oppure la rabbia gli rodeva il cuore, alimentandovi l'odio recente e il disprezzo per l'umanità, e gli dettava allora versi amari e virulenti. Nel frattempo meditava e scriveva il suo romanzo. In questo lavoro mise tutto il meglio dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri, della fatica e sei mesi di tempo. Alla fine il romanzo fu pronto, rivestito e steso in bella copia. La zia ne era entusiasta.

L'azione non si svolgeva stavolta in America, ma in un villaggio del governatorato di Tambov. I personaggi erano gente comune: calunniatori, mentitori e mostri di ogni specie in frac, e non mancavano le traditrici in corsetto e cappellino. Tutto era in ordine, tutto a posto.

«Che ne dite, *ma tante*, posso mostrarlo allo zio?».

«Sì, sì, naturalmente», rispose. «Però non sarebbe meglio farlo stampare senza dirglielo? Ha sempre qualcosa in contrario, lui, sempre qualche osservazione da fare... Sapete bene che considera ragazzate queste cose».

«No, meglio mostrarglielo!», ribatté Aleksandr. «Dopo il vostro giudizio e quello della mia coscienza non ho paura di nulla: lo veda pure».

E così decisero. Vedendo il quadernone, Pjotr Ivanyč corrugò le sopracciglia e scrollò il capo.

«Che roba è? Ci avete lavorato in due?», chiese. «È grosso. E che scrittura minuta: non invoglia a leggerlo!».

«Non affrettarti a scuotere la testa», osservò la moglie. «Ascolta, prima... Ecco, cominciate a leggere, Aleksandr. Soltanto, tu devi ascoltare attentamente, senza sonnecchiare, poi dirai il tuo parere. Difetti e mancanze possono essere ovunque, se proprio uno ci tiene a trovarli; ma tu sarai indulgente».

«Ma no, perché? Solamente, siate giusto», la interruppe Aleksandr.

«Niente da fare... Ascolterò», disse Pjotr Ivanyč con un sospiro. «Però metto due condizioni: la prima, che la lettura non si faccia subito dopo pranzo, altrimenti non m'impegno a rimanere sveglio, e questo non va attribuito a te Aleksandr, perché qualunque cosa io legga in quel preciso momento non può non conciliarmi il sonno; la seconda, che se si tratterà di un lavoro meritevole dirò la mia opinione, altrimenti mi limiterò a tacere e voi ve ne accontenterete».

E la lettura cominciò. Pjotr Ivanyč non si appisolò nemmeno una volta: ascoltava senza mai distogliere gli occhi dal viso di Aleksandr, e un paio di volte approvò persino con un cenno del capo.

«Vedi!», fece lei a mezza voce. «Te l'avevo detto».

Le rispose con un altro cenno del capo.

La lettura si protrasse per due sere consecutive. Ma fin dal termine della prima, con gran sorpresa della moglie, Pjotr Ivanyč raccontò con esattezza quale sarebbe stato il seguito della trama.

«Come lo sai?», domandò Lizaveta Aleksandrovna.

«Sai che difficoltà! L'idea non è nuova: ne hanno scritto migliaia di volte. Non sarebbe neppure il caso di leggere oltre, però proseguiamo per vedere com'è svolta la tesi».

Quando, la sera seguente, Aleksandr ebbe letto l'ultima pagina, Pjotr Ivanyč suonò il campanello. Arrivò il domestico.

«Preparami i vestiti», disse. «Scusami, Aleksandr, se devo interrompere. Ho fretta: mi aspettano al circolo per il *whist*».

Aleksandr taceva. Pjotr Ivanyč si avviò alla porta.

«Be' arrivederci», disse alla moglie e ad Aleksandr. «Dovrei già essere fuori...».

«Aspetta, aspetta!», gli gridò dietro la moglie. «E allora, non dici nulla del romanzo?».

«Secondo l'accordo, non devo parlare», rispose lui, e fece per andarsene.

«Ma è caparvietà!», esclamò Lizaveta Aleksandrovna. «Oh, se è caparbio! Lo conosco bene, io... Ma non prendetevela, Aleksandr».

“È malevolenza, piuttosto”, pensò Aleksandr. “Vuole gettarmi nel fango, trascinarci sul suo stesso piano. Sarà anche un uomo intelligente, ma è un proprietario di fabbrica e nient'altro, mentre io sono un poeta!”.

«È una cosa che fa cadere le braccia, Pjotr Ivanyč!», disse la moglie trattenendo a fatica le lacrime. «Potresti pur dire qualcosa! Ho visto che annuivi in segno d'approvazione, e questo vuol dire che ti piaceva. Soltanto, non vuoi ammetterlo per caparvietà. Eh già, come ammettere che il romanzo ci è piaciuto? Siamo troppo intelligenti per questo... Confessa che è bello!».

«Ho annuito in segno d'approvazione perché da quel romanzo risulta evidente che Aleksandr è intelligente, ma ha fatto una stupidaggine a scriverlo».

«Però, zietto, un giudizio di questo genere...».

«Senti: tu non hai fiducia in me, quindi è inutile discutere, scegliamo un altro giudice. Ecco cosa farò per risolverla una volta per sempre. Mi dichiarerò autore di questo romanzo e lo manderò al mio amico giornalista: vedremo cosa ne dirà. Tu lo conosci, e voglio credere che ti sottometterai al suo giudizio. Lui sa il fatto suo».

«Bene, sentiremo».

Pjotr Ivanyč sedette alla scrivania e scrisse in fretta qualche riga, passando poi la lettera ad Aleksandr. Scriveva lo zio:

In tarda età ho voluto incamminarmi sulla via delle lettere. Che volete farci? M'è saltato il ghiribizzo di diventare celebre. Penserete che sono uscito di senno! Ecco, ho scritto un romanzo. Leggetelo e, se vi piacerà, pubblicatelo sulla vostra rivista, pagandomelo, si capisce: voi sapete che a me non piace lavorare per nulla. Rimarrete sorpreso, e non mi crederete, ma io vi autorizzo a stampare anche il mio nome, il che significa che non scherzo.

Convinto dell'esito favorevole della prova, Aleksandr aspettò tranquillo la risposta. L'accento al compenso, che lo zio aveva fatto nella sua lettera, l'aveva anzi rallegrato.

“Ottima cosa!”, pensava. “La mamma si lamenta per lo scarso raccolto del frumento: può anche darsi che non mi mandi tanto presto il denaro, e allora un migliaio di rubli arriverebbe proprio a proposito”.

Passarono tuttavia tre settimane senza che giungesse la sospirata risposta. E finalmente, un bel mattino, fu portato a Pjotr Ivanyč un grosso plico accompagnato da una lettera.

«Ah, me lo respingono!», disse Pjotr Ivanyč gettando un'occhiata astuta alla moglie.

Non aprì la lettera né la mostrò alla moglie, come invece avrebbe desiderato. La sera, prima di recarsi al circolo, andò a trovare il nipote.

La porta non era chiusa. Entrò: Evsej russava, disteso di traverso sul pavimento dell'anticamera. La candela bruciava storta, gettando intorno strane ombre. Si affacciò nella stanza vicina: buio. «Oh, provincia!», brontolò tra sé Pjotr Ivanyč.

Diede uno scrollone a Evsej, gli indicò la porta spalancata, la candela, e lo minacciò col bastone.

Nella terza stanza era seduto Aleksandr: dormiva con la testa tra le braccia, appoggiato sulla scrivania. Aveva un foglio davanti. Pjotr Ivanyč vi gettò un'occhiata: versi.

Prese il foglio e lesse:

Il tempo fulgido di primavera  
è ormai fuggito, né tornerà;  
spento per sempre, senza speranza,  
l'istante magico del nostro amore,  
ella in un gelido sonno di morte  
giace senz'anima qui sul mio petto!  
Sul malinconico, deserto altare,  
un altro idolo innalzerò;  
a lui la prece...

«E tu stesso ti sei addormentato! Su, caro, non fare il pigrone!», disse ad alta voce Pjotr Ivanyč. «Guarda l'effetto dei tuoi versi. A che serve cercare il giudizio degli altri? La sentenza la pronunci tu stesso».

«Ah!», fece Aleksandr stiracchiandosi. «Voi ce l'avete sempre coi miei lavori... Dite, zietto, francamente, che cosa vi costringe a perseguire con tanta costanza l'ingegno, quando è impossibile non riconoscere...».

«Sarà invidia, Aleksandr. Giudica tu stesso: tu guadagni e io rimango un oscuro omiciattolo e sarò costretto ad accontentarmi della qualifica di lavoratore buono a qualcosa... Eppure sono anch'io un Adujev! Di' quel che vuoi, ma la cosa mi offende. Vivo nel silenzio, ignoto a tutti, immerso solamente nei miei affari e ho ancora il coraggio di esserne fiero e contento... Che meschinità, non è vero? Quando morirò, le lire dei poeti non si metteranno a vibrare per me, il mondo, i secoli, i posteri non pronunceranno il mio nome, ignoreranno che sulla terra un

giorno ha vissuto un certo Pjotr Ivanyč Aduiev, consigliere di Stato. Io non troverò conforto nella bara, ammesso che di me e della mia bara rimanga qualcosa attraverso i tempi. Che differenza, invece, per te: quando, “allargando le ali luminose”, tu spiccherai il volo “al disopra delle nubi”, a me rimarrà soltanto la consolazione di pensare che, tra la massa degli uomini infaticabili, anche su di me cadrà una “goccia del tuo miele”, come dice il tuo amato scrittore».

«Lasciamo stare il mio amato scrittore, per piacere! Ridiamo di qualcos'altro».

«Ah! Ridiamo! Ma non avrai per caso cessato da questo momento di amare il tuo Krylov, immagino: vedo ancora qui il suo ritratto. A proposito! Sai che la tua futura gloria e la tua immortalità si trovano qui, nella mia tasca? Per la verità, preferirei che ci fossero i soldi: sono una cosa più concreta».

«Quale gloria?».

«La risposta alla mia lettera».

«Ah! Datemela, per l'amor di Dio! Datemela subito! Cosa dice?».

«Non ho letto. Leggi tu, a voce alta».

«Come avete potuto resistere?».

«E a me che importa?».

«Come! Sono sempre vostro nipote. Strano non cedere alla curiosità. Che freddezza, vero egoismo, zietto!».

«Può darsi. Tuttavia già so quello che c'è scritto. Su, Aleksandr, leggi».

Il giovane cominciò a leggere a voce alta, mentre lo zio con aria distratta si dava dei colpetti agli stivali col bastone. Ecco quel che diceva la lettera: «Che razza di mistificazione è la vostra, mio carissimo Pjotr Ivanyč? Voi avreste scritto il romanzo! E chi volete che vi creda? Pensavate d'ingannare in questo modo proprio me, una vec-

chia volpe. Ma se, ci scampi Iddio, la cosa fosse proprio vera, se proprio avete distolto la penna dalle vostre care righe – e dico care in senso letterale, dato che ognuna di esse vale certo parecchio denaro – e, cessando di compilare rispettabili totali, avete dato alla luce il romanzo che mi sta davanti, allora vi dico che i fragili prodotti della vostra fabbrica sono certo più solidi e duraturi di questa vostra creazione...».

La voce di Aleksandr si affievolì di colpo.

«Ma io respingo questo ingiurioso sospetto sul vostro conto», riprese in tono timido e sommesso.

«Non riesco a sentire, Aleksandr, più forte!», disse Pjotr Ivanyč.

Continuò a voce bassissima.

«Mettendovi nella veste dell'autore del romanzo, voi probabilmente desiderate conoscere la mia opinione. Eccola. L'autore dev'essere giovane. Non è stupido, ma strada facendo se la prende, chissà perché, con l'universo intero. Con quanta irritazione, con quale anima esasperata scrive! Dev'essere certo una persona delusa. Dio mio! Quando si estinguerà questa razza? Peccato che da noi, per una falsa interpretazione della vita, tanti uomini capaci sono preda di vane e infruttuose illusioni, di inutili aspirazioni verso una meta cui non sono chiamati».

Aleksandr si fermò per riprendere fiato. Pjotr Ivanyč si accese un sigaro e soffiò in alto un anello di fumo. Come al solito, il suo viso esprimeva la più perfetta calma. Aleksandr riprese a leggere con voce cupa, appena percettibile: «La presunzione, la fantasticheria, lo sviluppo precoce degli affetti e l'immobilità mentale, con la sua inevitabile conseguenza, la pigrizia: ecco le origini del male. Lo studio scientifico, la fatica, la vita pratica, ecco quel che può far guarire la nostra gioventù oziosa e malata».

«Avrebbe potuto dire le stesse cose in tre righe», os-

servò Pjotr Ivanyč dando un'occhiata all'orologio, «e invece ha voluto scrivere in una lettera amichevole un'intera dissertazione. È pedante, non è vero? Vuoi leggere ancora, Aleksandr? Lascia stare: è noioso. E poi ho qualcos'altro da dirti...».

«No, zietto, permettete, voglio vuotare tutto il calice. Lasciatemi leggere».

«E allora leggi e buon pro ti faccia».

«Questo orientamento deplorabile delle capacità intellettuali», lesse Aleksandr, «si manifesta in ogni riga del romanzo che mi avete mandato. Dite al vostro *protégé* che lo scrittore può fare opera veramente costruttiva soltanto quando non si trova sotto l'influenza della propria personale esaltazione che lo rende parziale. Lui deve poter conquistare la vita e gli uomini con uno sguardo sereno e limpido, altrimenti finisce per rappresentare soltanto il proprio *io*, che non interessa a nessuno. Questo difetto ritorna frequentemente nel romanzo. Un'altra condizione indispensabile (ma questo vi prego di non dirlo all'autore, che potrebbe sentirsene turbato nel suo amor proprio di giovane scrittore) è che occorre il talento, e di questo nel racconto non v'è traccia. Quanto al resto, la lingua è pura e corretta, e l'autore non manca di stile», lesse a stento Aleksandr.

«Sa Dio quel che ha voluto dire!», disse Pjotr Ivanyč. «Del resto il giudizio lo trarremo noi due, senza di lui».

Aleksandr era profondamente abbattuto. Taceva, aveva assunto l'aspetto di un uomo stordito da un colpo improvviso e fissava, con gli occhi annebbiati, un punto della parete di fronte. Toltagli di mano la lettera, Pjotr Ivanyč lesse il poscritto: «Se proprio desiderate che il romanzo appaia sul nostro giornale, lo farò per voi, ma solo nei mesi estivi, quando ci sono pochi lettori. Quanto però al compenso, non è proprio il caso di parlarne».

«Dunque, Aleksandr... come ti senti?», lo interrogò Pjotr Ivanyč.

«Più tranquillo di quanto non ci si possa aspettare», rispose il giovane con un certo sforzo. «Mi sento come un uomo ingannato in ogni cosa».

«No, come un uomo che ha ingannato se stesso e avrebbe voluto ingannare anche gli altri...».

Aleksandr non ascoltò quell'osservazione.

«Possibile che sia tutta un'illusione, un abbaglio?», mormorò. «Amara privazione! Come abituarsi a questo inganno? Ma perché, non capisco, sento in me questi stimoli invincibili verso una forza creatrice!».

«Si vede», osservò serafico Pjotr Ivanyč, «che hai in te degli stimoli invincibili ma non hai la forza creatrice».

Aleksandr rispose con un sospiro e rimase in silenzio. Poi d'un tratto si alzò bruscamente e spalancò tutti i cassetti della scrivania, ne trasse quaderni, fogli, pezzi di carta e li gettò con rabbia nel caminetto.

«Ecco... non dimenticare questo», disse con calma Pjotr Ivanyč porgendogli il foglio coi versi che aveva letto posato sulla scrivania.

«Sì, anche questo!», fece Aleksandr appallottolando il foglio e scaraventandolo a sua volta nel caminetto.

«Non c'è altro? Cerca bene», continuò lo zio guardandosi attorno. «Una volta tanto facciamo un lavoro sensato. Guarda un po', quel pacco lassù, sullo scaffale, cos'è?».

«Anche quello!», esclamò Aleksandr afferrandolo. «Sono gli articoli di economia rurale».

«Non bruciarli, quelli non bruciarli! Dalli a me!», disse Pjotr Ivanyč tendendo le mani. «Non sono inutili».

Ma Aleksandr non lo ascoltò.

«No!», protestò con cattiveria. «Se devo essere morto per la letteratura, voglio essere morto anche per quella roba. Dev'essere tutto finito!».

E il pacco volò nel caminetto.

«Sei stato ingiusto!», osservò Pjotr Ivanyč, e intanto con il bastone frugava nel cestino sotto la scrivania per vedere se vi fosse qualche altra cosa da gettare nel fuoco.

«E del romanzo cosa ne facciamo, Aleksandr? Ce l'ho ancora io».

«Non avete qualche altro paravento da rivestire?».

«Per adesso no. Se lo mandassimo a prendere... Evsej! Dorme di nuovo: finiranno per rubargli il mio pastrano da sotto il naso. Ah, eccolo. Evsej, va' a casa mia, presto, di' a Vasilij di consegnarti quel grosso quaderno sulla scrivania del mio studio e portalo qui subito».

Aleksandr sedeva con la testa tra le mani, fissando il camino. Arrivò il quaderno. Il giovane gettò un'occhiata al frutto di sei mesi di lavoro e sospirò. Pjotr Ivanyč lo osservava.

«Su, Aleksandr, fino in fondo», disse, «poi facciamo quattro chiacchiere».

«Sì, anche questo!», gridò Aleksandr buttando il quaderno nel fuoco.

Stettero entrambi a guardare il manoscritto che bruciava: lo zio con evidente soddisfazione, il nipote triste, gli occhi velati di lacrime.

La prima pagina cominciava a sollevarsi, a torcersi, come sfogliata da una mano invisibile. Il lembo si piegava, si anneriva lentamente, finché di colpo avvampò; poi rapidamente la seconda, la terza pagina, accartocciandosi una dopo l'altra. Sotto la pagina in fiamme, per un attimo s'illuminava quella seguente e subito si anneriva, si torceva, condivideva la sorte con le precedenti.

Gli occhi di Aleksandr scorsero a un certo punto l'intestazione di una pagina: «CAPITOLO III». Proprio in quel capitolo aveva messo il meglio di sé. Si alzò dalla poltrona e prese l'attizzatoio, nel vago tentativo di salva-

re i resti della sua opera. “Forse, ancora...”, gli bisbigliò la voce della speranza.

«Scostati, lascia fare a me», disse Pjotr Ivanyč. «Dammi l’attizzatoio».

Spinse il quaderno verso la profondità del camino, sui carboni accesi. Aleksandr si fermò indeciso. Il quaderno era grosso e non avrebbe ceduto di colpo all’azione della fiamma che, a tratti, gli strisciava sotto, ne lambiva gli orli e si ritraeva. Si poteva ancora salvare... Aleksandr già protendeva la mano, ma in quell’istante la fiamma illuminò anche la poltrona, il volto di Pjotr Ivanyč e la scrivania. Il quaderno avvampò all’improvviso, e un minuto dopo si spense lasciando al suo posto un mucchio di cenere nera attraverso la quale guizzò ancora qualche lingua di fuoco. Le braccia di Aleksandr ricaddero lungo i fianchi.

«È finita!», mormorò.

«Finita!», ripeté Pjotr Ivanyč.

«Già...», aggiunse Aleksandr. «Sono libero!».

«Per la seconda volta ti aiuto a ripulire l’appartamento», disse Pjotr Ivanyč. «E voglio anche sperare che sia l’ultima».

«Irrevocabilmente, zietto».

«Amen!», concluse lo zio mettendogli una mano sulla spalla. «Bene, Aleksandr, ti consiglio di non indugiare: scrivi subito a Ivan Ivanyč, informalo che riprenderai a mandargli i lavori di economia rurale. Dopo questo autodafé, dopo tante stupidaggini, adesso scriverai certo qualcosa di buono. Lo dice sempre, lui: “Ah, se vostro nipote...”».

Aleksandr scosse tristemente il capo.

«Non posso, zietto... No, non posso: è tutto finito».

«E che cosa vorresti fare, allora?».

«Cosa?», ripeté sovrappensiero. «Per ora niente».

«Soltanto in provincia si può passare il tempo a far

niente; ma qui... E perché sei venuto, allora? Non capisco! Comunque, lasciamo stare, per ora. Ho un favore da chiederti».

Lentamente Aleksandr alzò il capo e lo fissò con aria interrogativa.

«Tu conosci», cominciò lo zio avvicinando la propria poltrona a quella di Aleksandr, «il mio socio Surkov?».

Aleksandr annuì col capo.

«Infatti, qualche volta hai pranzato con lui a casa mia. Ma sei riuscito a capire bene che razza di tipo è? Un buon ragazzo, ma frivolo. Ha un debole: le donne. Disgraziatamente, come hai visto, è tutt'altro che brutto: alto, robusto, sempre liscio e profumato, abita in un bell'appartamento... e s'immagina che tutte le donne debbano cadergli tra le braccia, così, detto fatto! E fin qui sarebbe un male da poco; ma il guaio è che, quando lo piglia una passioncella, non connette più. Cominciano i regali, le sorprese, i divertimenti, si tuffa nell'eleganza, si mette a cambiare carrozze, cavalli... una vera rovina! Ha fatto la corte anche a mia moglie. Succedeva che io non riuscissi a mandare un servo a prendere i biglietti per il teatro che Surkov immancabilmente li aveva già procurati. Bisognava cambiare i cavalli, acquistare qualcosa di valore, farsi largo tra la folla, andare a controllare la dacia in cui non hai nessuno da mandare... era così prezioso! Com'era utile: una cosa del genere non riesci a ottenerla neppure con i soldi. Peccato! È per questo che non gli dicevo nulla anche se spesso infastidiva mia moglie. Ma, quando perde in questo modo la tramontana, non gli bastano più i soliti guadagni; comincia a chiedere denaro e vorrebbe intaccare il capitale. “Che cos'è per me la vostra fabbrica”, dice, “quando non posso mai avere un po' di denaro liquido?”. E almeno si accontentasse di una qualunque... ma no: gli occorre la gran signora. “A me”, di-

ce, “serve l'intrigo aristocratico e senza amore non posso vivere!”. Che asino, eh? Non ha nemmeno quarant'anni e non può vivere senza amore!».

Aleksandr ripensò a se stesso e sorrise tristemente.

«Mente su tutto», riprese Pjotr Ivanyč. «Ho cercato di rendermi conto del motivo di tutto quel darsi da fare. A lui basta compiacersi, vuole che si parli di lui, che si dica che ha una relazione con la tale, che lo vedano a teatro nel palco con la talaltra, o seduto in compagnia a tarda sera sul balcone d'una villa di campagna, o che lo incontrino, sempre in compagnia, in qualche posto solitario in calessino o a cavallo. E, in conclusione, questi pretesi “intrighi aristocratici”, che il diavolo se li porti, finiscono per costargli molto più di quelli plebei. Insomma, roba più balorda di così...».

«Ma dove vuoi arrivare, zietto?», lo interruppe Aleksandr. «Non vedo proprio cosa io possa fare».

«Lo vedrai subito. Non molto tempo fa è arrivata qui dall'estero una giovane vedova, una certa Julija Pavlovna Tafaeva. Molto graziosa. Surkov e io eravamo amici di Tafaev, il marito, che è morto in terra straniera... Allora, indovini?».

«Indovino: Surkov si è innamorato della vedova».

«Proprio così: Surkov ci si è rincretinito completamente. E poi?».

«E poi... non saprei...».

«Eh, che ci vuole! Be', ascolta... già un paio di volte Surkov mi ha fatto capire che tra non molto avrà bisogno di denaro. Ho subito indovinato il significato di quelle parole, soltanto che non potevo ancora capire da quale parte tirasse il vento. Volevo riuscire a strappargli il perché di quei soldi. Lui esitava, esitava e infine mi ha detto che voleva farsi un appartamento sulla Litejnaja. “Perché diamine proprio lì”, pensavo... e mi sono ricor-

dato che sulla Litejnaja abita la Tafaeva, proprio di fronte al punto che Surkov m'aveva detto d'essersi scelto. Aveva già dato la caparra. Insomma, incombe una minaccia d'imminente sciagura se... non mi vieni in aiuto tu. Indovini, adesso?».

Aleksandr alzò un poco il naso, ispezionò le pareti, il soffitto, le finestre, sbatté le palpebre qualche volta, poi guardò lo zio in silenzio.

Pjotr Ivanyč lo fissava sorridendo. Gli piaceva enormemente cogliere in fallo la perspicacia di qualcuno e farglielo notare.

«Dunque, Aleksandr? Ma come? E vorresti scrivere romanzi!», disse.

«Ah, ho indovinato, zietto!».

«Bene, grazie a Dio!».

«Surkov vi ha chiesto dei soldi. Voi non ne avete e volete che io...», e qui tacque.

Pjotr Ivanyč scoppiò in una risata. Aleksandr non completò la frase e fissò perplesso lo zio.

«Ma no, ma no!», fece Pjotr Ivanyč. «Ti sembra possibile che mi capiti di restare senza soldi? Fa' la prova quando ti pare, e vedrai. Si tratta di questo: la Tafaeva, tramite Surkov, mi ha ricordato la vecchia amicizia con suo marito; così sono dovuto andare a trovarla. Mi ha pregato di tornare a farle visita, gliel'ho promesso e le ho anche detto che ti avrei presentato... Avrai capito adesso, spero».

«Io?», ripeté Aleksandr sgranando gli occhi in faccia allo zio. «Già naturalmente... adesso capisco...».

S'interruppe di colpo.

«E che hai capito?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Mah, anche se mi ammazzate, zietto, non ne capisco niente! Permettete... Forse avrà una casa piacevole e... volete che io mi distraiga un po'... visto che mi annoio molto...».

«Magnifico! E io dovrei portarti in giro per le case... Dopo questo manca soltanto che ti copra la bocca di notte perché non vi entrino le mosche, come vorrebbe la tua mammina! Ma no, non si tratta di questo... Insomma, ti parlerò chiaro: devi fare in modo che la Tafaeva s'innamori di te».

Aleksandr alzò le sopracciglia e fissò lo zio.

«Scherzate, zietto? È assurdo!», disse.

«Eh, già, le cose assurde tu le trovi molto importanti, quelle semplici e naturali invece le trovi assurde. Cosa c'è di assurdo? Se osservi bene, anche l'amore è un'assurdità: questione di sangue che ribolle, di amor proprio... A cosa serve ragionare con te? Tu credi ancora alla predestinazione fatale in amore, all'attrazione delle anime!».

«Scusate, ma adesso non credo più a niente. Ma ci si può forse innamorare e far innamorare secondo la propria volontà?».

«Si può, ma non è cosa da te. Sta' tranquillo, non ti affido un incarico tremendamente difficile. Ecco quel che devi fare: corteggiare la Tafaeva, mostrarti premuroso, non permettere che Surkov rimanga da solo con lei... insomma, devi semplicemente farlo arrabbiare. Devi ostacolarlo: lui una parola, e tu due, lui un'opinione, e tu subito quella contraria. Confondilo continuamente con le tue dottrine, annientalo a ogni passo...».

«Perché?».

«Ma non hai ancora capito? Perché, caro, dapprima uscirà di senno per il dispetto e la gelosia, poi si raffredderà. È una cosa che gli capita spesso. È gonfio d'amor proprio fino alla stupidità. Allora l'appartamento sulla Litejnaja non sarà più indispensabile, il capitale rimarrà intatto e gli affari della fabbrica seguiranno il loro corso normale... Capisci adesso? È già la quinta volta che gli gioco questo tiro. Prima, si capisce, quand'ero più giovane

e scapolo operavo personalmente, ora devo passare l'incarico agli amici».

«Però io non la conosco», obiettò Aleksandr.

«È un'osservazione che non manca di profondità... Appunto per questo te la presenterò. Tutti i mercoledì si riuniscono a casa sua i vecchi conoscenti».

«Ma se lei corrisponde all'amore di Surkov ammetterete che le mie premure e le mie assiduità faranno arrabbiare non soltanto lui».

«Eh, via! Una donna ammodo, quando giudica sciocco un suo corteggiatore, cessa d'interessarsene, specie in presenza di testimoni: il suo amor proprio glielo impone. E se ne ha sottomano un altro più intelligente e simpatico, si volge subito a questo. Ecco perché ho gettato l'occhio su di te».

Aleksandr s'inclinò.

«Surkov non è pericoloso», continuò lo zio. «La Tafaeva riceve pochissima gente, così a lui non riesce difficile in quella cerchia ristretta fare la parte del damerino e dell'uomo di spirito. Sulle donne può molto l'apparenza. E poi è maestro in fatto di premure. Può anche darsi che lei civetti un poco con lui... Le donne, si sa, anche quelle intelligenti, si compiacciono nel veder fare per loro qualche stupidaggine, soprattutto se costosa. Sennonché il più delle volte non amano colui che le compie, ma un altro... Molti non vogliono capire questa verità, e Surkov è uno di quelli. Tocca a te farlo ragionare».

«Ma Surkov, immagino, non andrà soltanto il mercoledì. Potrò ostacolarlo il mercoledì, ma gli altri giorni?».

«Devo insegnarti tutto! Mostrati premuroso, anche un poco innamorato, e la seconda volta vedrai che t'inviterà non soltanto il mercoledì, ma anche il giovedì e il venerdì. Tu riservale tutte le attenzioni possibili e io cercherò d'incoraggiarla insinuandole che tu, sul serio... sai bene, in-

somma. Mi sembra, da quel che ho potuto osservare, una donna piuttosto sensibile, un po' debole di nervi... non aliena dal cedere per simpatia, per impeto...».

«Ma com'è possibile?», fece Aleksandr in tono indeciso. «Se ancora potessi amare... Ma non posso, non riuscirò...».

«Al contrario, riuscirai. Se t'innamorassi per davvero non sapresti fingere, lei se ne accorgerebbe subito e vi prenderebbe in giro tutti e due. Ma ora... devi solo fare in modo che Surkov si arrabbi: lo conosco come il palmo della mia mano. Quando s'accorgerà che le cose non vanno come vorrebbe, smetterà di sperperare soldi in regali, e io non voglio che questo... Senti, Aleksandr, la cosa per me è della massima importanza: se farai quel che desidero... Ricordi quei due vasi che hai visto in fabbrica e che ti sono tanto piaciuti? Bene, saranno tuoi; non avrai che da comprare il piedistallo».

«Scusate, zietto, non vorrete pensare che io...».

«Non vorrai certo darti da fare e perdere il tuo tempo per nulla, vero? Sarebbe bello? Quei vasi sono molto graziosi, lo sai, e nel nostro secolo, non si dà mai nulla per nulla. Quando farò io qualcosa per te, ti permetterò di offrirmi un regalo e ti assicuro che lo accetterò con piacere».

«Che strano incarico!», disse ancora incerto.

«Spero che non vorrai rifiutare di fare questo per me. Da parte mia, lo sai, sono sempre pronto a fare per te tutto ciò che posso. Se dovessi aver bisogno di denaro chiedimelo pure. Allora, a mercoledì. Questa storia durerà un mese, massimo due. Ti avvertirò io stesso quando non occorrerà più, e allora potrai smettere».

«Come volete, zietto, io sono pronto. Però, è strano... Non garantisco il successo: se fossi ancora in grado di amare, allora, forse, ma così...».

«Tanto meglio che tu non possa: guasteresti ogni cosa. Io invece ti garantisco il successo. Arrivederci!».

Se ne andò, e Aleksandr rimase a lungo seduto di fronte al camino, fissando pensoso la cenere.

Quando Pjotr Ivanyč tornò a casa, la moglie gli chiese: «Come sta Aleksandr? Il suo romanzo? Scriverà?».

«No, l'ho guarito per sempre».

Aduèv le riferì il contenuto della lettera ricevuta insieme al romanzo e le raccontò anche dell'autodafé.

«Sei senza pietà, Pjotr Ivanyč!», disse Lizaveta Aleksandrovna. «Non sai fare nulla per benino...».

«Credi proprio d'aver fatto bene, tu, spingendolo a imbrattare tutti quei fogli? Credi che abbia sufficiente talento?».

«No».

Pjotr Ivanyč la fissò sorpreso. «E allora perché?».

«Non l'hai ancora capito?».

Lui taceva, ripensando involontariamente alla sua discussione con Aleksandr.

«Perché non dovrei aver capito? È abbastanza chiaro, mi sembra», disse infine guardandola negli occhi.

«Di' pure, sentiamo».

«Si vede che... che... che volevi dargli una lezione... soltanto in un altro modo, più delicatamente».

«Non hai capito, nonostante la tua intelligenza. Perché quel ragazzo in tutto questo tempo è stato allegro, sano, quasi felice? Perché aveva una speranza. E quella speranza gliel'avevo alimentata io. Chiaro adesso?».

«Sicché hai usato l'astuzia con lui?».

«Penso che in certi casi sia ammesso. Cos'hai fatto tu, invece? Sei stato crudele... gli hai tolto l'ultima speranza».

«Basta! Ma quale ultima speranza! Ha ancora tante stupidaggini davanti a sé».

«E che cosa farà, adesso? Si metterà di nuovo a camminare dietro la punta del naso?».

«No, non ce ne sarà bisogno. Gli ho dato un lavoro».

«Che cosa? Qualche altra traduzione sulle patate? Ti pare che questo possa interessare un giovane, specialmente se ardente e pieno d'entusiasmo? Per te basta soltanto che la testa sia occupata».

«No, cara, non si tratta di patate, ma di un lavoro che ha a che fare con la fabbrica».

### III

Arrivò il mercoledì.

Nel salotto di Julija Pavlovna erano riunite dalle quindici alle venti persone. Quattro giovani signore, due stranieri barbuti conosciuti all'estero dalla padrona di casa e un ufficiale chiacchieravano in gruppo. Lontano da loro, in una bergère, sedeva un vecchio, evidentemente un militare a riposo, con un paio di baffoni grigi spioventi e un certo numero di decorazioni alla bottoniera, e discorreva con un signore anziano a proposito di certi acquisti che stava per fare.

Nella stanza attigua, una signora anziana giocava a carte con altri due signori. Al pianoforte sedeva una fanciulla giovanissima e un'altra, più in là, conversava con uno studente.

Apparvero i due Aduëv. Non era facile trovare chi sapesse fare il proprio ingresso in un salotto con la dignità e la disinvoltura di Pjotr Ivanyč. Dietro di lui, con aria irresoluta, veniva Aleksandr.

Che differenza tra i due: più alto, ben proporzionato, forte e sano per natura, Pjotr Ivanyč emanava la fiducia in se stesso negli occhi e negli atteggiamenti. Né dagli sguardi, né dai gesti, né dalle parole si sarebbero potuti indovinare il suo pensiero e il suo carattere: tutto in lui era protetto dal contegno mondano e dall'arte di padro-

neggiarsi. Pareva che i suoi movimenti e i suoi sguardi fossero sempre calcolati. Il volto pallido e impassibile denotava che in quell'uomo le passioni erano tenute sotto il controllo dispotico della ragione e che il cuore partecipava o meno a seconda degli ordini impartiti dal cervello.

In Aleksandr, al contrario, tutto indicava una costituzione debole e molle. L'espressione mobile del volto, la pigrizia, la lentezza e l'irregolarità dei movimenti, e lo sguardo, per così dire, appannato, lasciavano trasparire immediatamente quale sensazione gli angustiava il cuore o quale pensiero gli agitasse la mente. Era di media statura, scarno e pallido, non per natura come Pjotr Ivanyč, ma per la continua tensione spirituale. I capelli gli scendevano sulle tempie e sulla nuca, lunghi, fragili, in ciocche delicate, chiare e dai bellissimi riflessi.

Lo zio presentò il nipote.

«E il mio amico Surkov non c'è?», domandò subito Pjotr Ivanyč, mostrandosi sorpreso. «Quindi, vi ha dimenticata?».

«Oh, no! Devo essergli grata», rispose Julija Pavlovna. «È molto assiduo. Sapete bene che, tranne gli amici del mio povero marito, non ricevo quasi nessuno».

«Ma dov'è allora?».

«Sarà qui tra poco. Figuratevi, ha dato la parola a me e a mia cugina di portarci un biglietto di palco per lo spettacolo di domani, mentre si dice che non ci sia più la minima possibilità di procurarsene...».

«Ve lo porterà, ci giurerei: è un vero genio in queste cose. Riesce sempre anche dove né amicizie né protezioni potrebbero fare di più. Come riesca, e a qual prezzo, è il suo segreto».

Arrivò anche Surkov. Era fresco e agghindato, ma in ogni piega del vestito, in ogni minuzia dell'abbigliamento si vedeva chiara la pretesa di essere un leone, di supe-

rare tutti i signori alla moda, e la moda stessa. Se per esempio la moda esigeva il frac con le falde aperte, il suo era talmente aperto da somigliare alle ali spalancate d'un uccello. Se si usava portare il colletto spinto all'indietro, ordinava una foggia di colletto tale che nel suo frac era simile a un ladro acchiappato da dietro e che compie sforzi sovrumani per liberarsi dalla stretta. Dava lui stesso istruzioni al sarto su come cucire. Quando entrò nel salotto della Tafaeva, la sua sciarpa era appuntata sulla camicia con una spilla così smodatamente grossa da sembrare una piccola clava.

«E allora, l'avete portato?», si sentì domandare da ogni parte.

Surkov stava per rispondere, ma vedendo Aduiev col nipote si trattenne e li guardò sorpreso.

«Presagisce qualcosa!», disse piano Pjotr Ivanyč al nipote. «Bah! Ha il bastone. Che vorrà dire?».

«Come mai?», gli domandò indicando il bastone.

«Scendendo dalla carrozza ho inciampato... e adesso zoppico un poco», rispose questi tossendo.

«Menzogna!», sussurrò Pjotr Ivanyč ad Aleksandr. «Osserva il pomo: vedi? È una testa di leone d'oro. Tre giorni fa si vantava con me di averlo comprato da Barb'e per seicento rubli, e adesso vuole metterlo in mostra. Eccoti un assaggio dei metodi coi quali cerca di fare effetto. Devi combatterlo e scalzarlo da queste posizioni».

Pjotr Ivanyč indicò dalla finestra la casa proprio di fronte.

«Ricorda che i vasi saranno tuoi, coraggio!», aggiunse.

«Avete il biglietto per lo spettacolo di domani?», domandò Surkov alla Tafaeva, avvicinandosi a lei con aria trionfale.

«No...».

«Consentitemi allora di offrirvelo», disse Surkov con

un'aria da Zagoreckij in *Che disgrazia l'ingegno!*<sup>13</sup>. I baffi dell'ufficiale tremolarono lievemente nel sorridere. Pjotr Ivanyč gettò un'occhiata furtiva al nipote. Julija Pavlovna arrossì, dopodiché invitò Pjotr Ivanyč per il giorno seguente nel palco.

«Vi sono molto grato», rispose questi, «ma proprio domani sono di servizio a teatro con mia moglie. In cambio», aggiunse indicando Aleksandr, «vorrete permettermi di offrirvi la compagnia di questo giovanotto...».

«Infatti, volevo proprio invitare anche lui; siamo soltanto in tre: mia cugina, io e...».

«Farà le mie veci», disse immediatamente Pjotr Ivanyč, «e, all'occorrenza, anche di questo birbante».

Accennò a Surkov e si chinò all'orecchio della Tafaeva sussurrandole qualcosa. Un paio di volte lei lanciò uno sguardo di sfuggita al giovane, sorridendo.

«Vi ringrazio», intervenne Surkov, «ma una sostituzione del genere sarebbe stata meglio proporla prima, quando il biglietto non c'era: mi sarebbe piaciuto vedere come mi avrebbe sostituito».

«Oh, ma io vi sono riconoscentissima della vostra cortesia!», disse con vivacità la padrona di casa. «Non vi ho invitato nel palco perché so che avete una poltrona, e voi certo preferite trovarvi di fronte alla scena, specialmente quando c'è il balletto...».

«No, no, volete fare la furba, voi, non avete pensato questo... Barattare il mio posto accanto a voi... nemmeno per sogno!».

«Ma il posto è già promesso...».

«Come? E a chi?».

13. Si riferisce alla nota commedia *Còre ot umà* (*Che disgrazia l'ingegno!*), il capolavoro di Aleksandr Sergeevič Griboedov (1795-1829) che, pubblicato postumo (1833), ebbe enorme successo.

«A Monsieur René».

E indicò uno degli stranieri barbuti.

«*Oui, Madame m'a fait cet honneur...*», fece briosamente costui.

Surkov, a bocca aperta, guardò prima lui, poi la Ta-faeva. «Posso fare cambio con lui: gli cedo la mia poltrona», propose.

«Provate...».

Il signore barbuto protestò vistosamente con le braccia e con le gambe.

«Vi ringrazio sentitamente!», disse Surkov a Pjotr Ivanyč, guardando in modo torvo Aleksandr. «Lo devo proprio a voi».

«Non è il caso di prendersela. Non vorresti venire nel mio palco? Saremo soltanto mia moglie e io: potresti, con l'occasione, farle un po' la corte, non la vedi da tanto tempo...».

Surkov gli volse stizzito le spalle. Pjotr Ivanyč si allontanò alla chetichella, Julija fece accomodare Aleksandr accanto a sé e conversò con lui per un'ora buona. Più d'una volta Surkov tentò d'intrufolarsi nel discorso, inserendo a proposito qualche osservazione sul balletto e ottenendo in risposta un *sì* quando sarebbe stato logico aspettarsi un *no* e viceversa. Era chiaro che non lo ascoltavano. Tentò di cambiare argomento e passò alle ostriche, assicurando di averne mangiate una volta, in una sola mattina, ben centottanta: ma non riuscì a guadagnarsi nemmeno un'occhiata. Provò anche con qualche battuta più o meno di spirito ma, vedendo che nemmeno così otteneva nulla, prese il cappello e si mise a ciondolare davanti a lei, deciso a farle notare che era di malumore e si apprestava ad andarsene. Ma lei non se ne accorse.

«Me ne vado!», disse alla fine deciso. «Arrivederci».

«Di già?», ribatté lei calma. «Ma domani vi farete vedere nel nostro palco almeno per un minuto, vero?».

«Che perfidia! Un minuto, quando sapete che quel posto accanto a voi non lo cambierei nemmeno con un posto in paradiso!».

«Se intendete parlare del loggione, vi credo!».

Non avrebbe più voluto andarsene ora. Il suo dispetto era scomparso di fronte a quella risposta arguta e affabile di Julija. Ma ormai tutti avevano notato che era sul punto di congedarsi e non poteva più rimediare decentemente. Uscì guardandosi alle spalle come un cagnolino scacciato dai suoi padroni, desideroso invece di seguirli.

Julija Pavlovna era tra i ventitré e i ventiquattro anni. Pjotr Ivanyč aveva indovinato: era piuttosto debole di nervi, ma questo non le impediva di essere una donnina molto bella, intelligente e graziosa. Era comunque timida, sognatrice e sensibile come la maggior parte delle donne nervose. I lineamenti del viso erano fini e delicati, lo sguardo mite e sempre pensoso, spesso malinconico senza ragione o, se si vuole, senza una ragione nervosa.

Non guardava troppo benevolmente al mondo e alla vita, sentendo l'inutilità di tutto e della sua stessa esistenza. Ma se, Dio guardi, qualcuno in sua presenza accennava, sia pure di sfuggita, alla tomba o alla morte, impallidiva terribilmente. Pareva che i suoi sguardi sfuggissero i lati più luminosi della vita. Nel giardino o nel boschetto sceglieva per la sua passeggiata i viali più folti e più scuri, lasciando vagare con indifferenza lo sguardo sul paesaggio circostante. A teatro si recava sempre per vedere un dramma, raramente una commedia e mai un vaudeville. Si copriva le orecchie se per caso giungeva fino a lei l'eco di un'allegria canzone e non sorrideva mai agli scherzi.

A volte i lineamenti del suo viso esprimevano angoscia. L'angoscia provocata da un male, da una sofferen-

za, ma generata da una specie di rilassamento. Era chiaro che sosteneva una lotta interiore contro qualche sogno seducente e ne era sfibrata. Dopo quei conflitti rimaneva a lungo muta, triste, poi di colpo passava a una disposizione di spirito d'allegria quasi irresponsabile, senza che questo segnasse una variazione nel suo carattere: quello che divertiva lei di solito non divertiva gli altri. Questione di nervi! A starle ad ascoltare, queste signore, che cosa non dicono! Parole come destino, simpatia, attrazione incontrollabile, malinconia inconsapevole, tristi desideri... Così le parole si succedono l'una all'altra e, a ogni buon conto, tutto finisce con un attacco di nervi e la bocsettina dei sali.

«Come mi avete capita!», disse Julija Pavlovna ad Aleksandr nel momento del commiato. «Nessun uomo, nemmeno mio marito, ha mai potuto comprendere il mio carattere». Per poco non valeva la stessa cosa anche per Aleksandr. Ne sarebbe venuto un bel vantaggio per lui!

«Arrivederci», disse.

Lei gli porse la mano. «Spero che adesso troverete la strada anche senza bisogno dello zio, non è vero?», disse.

Venne l'inverno. Di solito Aleksandr pranzava ogni venerdì a casa dello zio, ma ecco che ne erano passati quattro di seguito e lui non compariva, né si faceva vedere negli altri giorni. Lizaveta Aleksandrovna era in collera; Pjotr Ivanyč brontolava per essere stato costretto ad aspettare inutilmente.

Intanto Aleksandr non stava con le mani in mano: eseguiva l'incarico dello zio. Già da tempo Surkov aveva cessato di recarsi dalla Tafaeva, e ovunque annunciava che tra loro era finita, che «aveva rotto tutto con lei». Un giovedì sera, rincasando, Aleksandr trovò sulla scrivania i due famosi vasi accompagnati da una lettera dello zio. Pjotr Ivanyč lo ringraziava delle sue amichevoli

premure e lo invitava a pranzo, secondo la consuetudine, per il giorno seguente. Aleksandr rimase perplesso, come se l'invito disturbasse i suoi piani. Tuttavia il giorno seguente si presentò a casa dello zio un'ora prima di pranzo.

«Be', che ti sta succedendo? Non ti si vede più. Ci hai dimenticati?», lo assalirono di domande lo zio e la zia.

«Mi hai reso un vero servizio da amico», continuò Pjotr Ivanyč, «e al di là delle aspettative! E faceva il modesto: “Non posso, non mi sento capace...”. Non si sentiva capace! Già da un pezzo avevo il desiderio di vederti, ma non ti si poteva mai acchiappare! Be', ti sono molto riconoscente. Sono arrivati interi i vasi?».

«Sì, zio, sono arrivati. Ma ve li restituirò».

«E perché? Ma senti un po'... Ti spettano di diritto».

«No», rispose Aleksandr risoluto. «Non accetterò quel regalo».

«Come vuoi. Dato che piacciono a mia moglie, se li prenderà lei».

«Non sapevo, Aleksandr», intervenne Lizaveta Aleksandrovna con un sorriso furbo, «che foste così abile in questo genere di faccende. E non mi avete detto nemmeno una parola...».

«Sì, sì, dagli retta: non si sente capace, non sa. E invece, hai visto... Molto, molto riconoscente! Quel povero Surkov per poco non perde la ragione. Mi ha fatto persino ridere. Due settimane fa mi è piombato in casa, fuori di sé. Ho subito capito il perché ma non l'ho fatto vedere, continuando a scrivere come se nulla fosse. “Ah, sei tu?”, dico, “Che hai di bello da raccontarmi?”. Lui sorride, si sforza di simulare la calma... ed era molto se non scoppiava a piangere. “Niente di bello”, dice, “anzi sono venuto da voi con brutte notizie...”. L'ho guardato con aria sorpresa e incredula. “Che c'è?”, do-

mando. “Si tratta”, dice, “di vostro nipote...”. “Che gli è successo? Mi spaventi! Di’, di’ tutto!”, esclamo. E qui la sua calma è andata a farsi benedire: ha cominciato a gridare e a uscire dai gangheri. Ho cercato di tirarmi indietro con la poltrona perché non era possibile parlare: addirittura mi sputacchiava... “Proprio voi”, dice, “proprio voi che gli date denaro perché se ne stia in ozio e lo abituate a ciondolare!”. “Io?”. “Sì, voi, voi. Chi lo ha portato da Julija? Qui bisogna che vi dica che fin dal secondo giorno di conoscenza con una donna lui comincia a chiamarla con vezzeggiativi confidenziali...”. “Be’, che c’è di male?”, dico. “Come, che c’è di male!”, scatta lui. “Adesso sta là in quella casa dalla mattina alla sera...”».

Aleksandr arrossì.

«Guarda un po’ che razza di bugie gli fa dire la malignità!», penso io», riprese Pjotr Ivanyč dopo un’occhiata al nipote. «Aleksandr se ne sta in quella casa dalla mattina alla sera: non mi sono mai sognato di chiedergli una cosa simile... vero?».

Pjotr Ivanyč fermò sul nipote il suo sguardo gelido e pacato, che ebbe il potere di far diventare Aleksandr semplicemente di fiamma.

«Sì, io qualche volta... ci vado...», balbettò il giovane.

«Qualche volta. Allora è un’altra cosa, come pensavo io», continuò Pjotr Ivanyč. «Appunto di questo ti avevo pregato: di non andare tutti i giorni. Lo sapevo che mentiva. Che cosa avresti dovuto farci lì, tutto il giorno? Ti saresti annoiato!».

«No! È una donna così intelligente... eccezionalmente garbata... le piace tanto la musica...», disse Aleksandr con voce confusa, spezzettando impacciato le frasi. Si toccò la tempia sinistra, poi prese il fazzoletto e se lo passò sulle labbra.

Lizaveta Aleksandrovna guardò di soppiatto il nipote, si voltò verso la finestra e sorrise.

«Ah... be', meglio così», disse Pjotr Ivanyč, «se non ti sei annoiato: ero preoccupato all'idea di averti cacciato in una faccenda spiacevole. Ho detto a Surkov: "Grazie caro della partecipazione che prendi alle cose di mio nipote, te ne sono molto, molto riconoscente. Soltanto mi sembra che tu esageri, il guaio non è poi così grosso". "Un giovane", dice, "che non si occupa di niente, che dovrebbe invece lavorare...". "Questo", dico, "per quel che ti riguarda non è un guaio: a te non può importare...". "Perché non mi dovrebbe importare? S'è messo in testa di spuntarla con me con le astuzie...". "Ah, ecco dov'è il guaio!", dico per stuzzicarlo. "Suggerisce a Julija sa il diavolo che cosa sul mio conto, e adesso lei è completamente cambiata nei miei confronti. Ma darò una lezione a quel lattante...". Scusami, Aleksandr, ripeto le sue parole, "a quel lattante... lottare contro di me! Spero che voi gli farete capire...". "Lo sgriderò", dico, "senz'altro lo sgriderò; soltanto, è proprio vera la faccenda? È proprio vero che vi dà fastidio?". Ah già, perché dice che le porti i mazzi di fiori...».

Pjotr Ivanyč s'interruppe e guardò il nipote, come in attesa di una risposta, che non arrivò. Lo zio riprese: «"Come", dice, "non è vero? E perché allora le porta ogni giorno i mazzi di fiori? Adesso siamo in inverno, chissà quello che spende... lo so io che cosa significano quei bouquet...". "Ecco", penso, "si vede che parentela non è una parola vana: chi si sarebbe dato tanta pena per un altro?". "Davvero tutti i giorni?", dico. "Proverò a domandarlo a lui...". Sarà un'altra bugia, ci giurerei: non può essere che tu...».

Aleksandr avrebbe voluto che la terra gli si aprisse

sotto i piedi. Pjotr Ivanyč lo fissava spietatamente dritto negli occhi, aspettando una risposta.

«Qualche volta... io, in verità... ho portato...», disse Aleksandr abbassando gli occhi.

«Bene, di nuovo “qualche volta”. Non tutti i giorni: finirebbe infatti per costarti troppo. Del resto, dimmi quanto hai speso. Non voglio che tu spenda per me, ti sei già preso anche troppa pena. Dammi il conto... Dunque, ancora a lungo Surkov ha continuato a imperversare. “Se ne stanno”, dice, “sempre a giocare a scacchi, oppure vanno in carrozza a passeggiare dove c’è poca gente...”».

A quelle parole Aleksandr, per darsi un contegno, trasse le gambe da sotto la seggiola, osservò i propri stivali e riprese la posizione di prima.

«A quei discorsi ho scosso la testa dubbioso», continuò lo zio. «“Non è possibile che vada a passeggio tutti i giorni”, dico. “Domandatelo”, dice, “a chi volete...”. “Niente”, faccio io, “preferisco in ogni caso domandarlo a lui...”. È tutta una fandonia, vero?».

«Qualche volta... infatti... sono andato a passeggio con lei».

«Dunque, non tutti i giorni. Del resto non valeva neppure la pena che te lo domandassi; c’era da immaginarselo che era una fandonia... “In fondo”, dico, “che male c’è? Lei è vedova, non ha parenti. Aleksandr è un ragazzo ammodo e non uno sventatello, evidentemente se lo tiene vicino perché non ama stare sola...”. Lui non voleva sentire ragioni. “No”, grida, “non me la date a bere, io so! Sempre con lei a teatro, e io”, dice, “io procuro il palco, sa Dio spesso a prezzo di quali fatiche, e loro due ci s’accomodano!”. A questo punto non ne ho potuto più e sono scoppiato in una risata... “Proprio così bisogna menarti per il naso, razza di scemo!”, penso. Bravo Aleksandr! Ecco un vero ni-

pote! Mi rincresce soltanto di averti procurato così tanti disturbi».

Aleksandr si sentiva sotto tortura. Grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte. Udiva appena quel che diceva lo zio, senza osare alzare gli occhi, né su di lui né sulla zia.

Lizaveta Aleksandrovna provò compassione per lui. Fece col capo un cenno di rimprovero al marito, invitandolo tacitamente a smetterla di tormentare in quel modo il nipote. Ma Pjotr Ivanyč non volle desistere.

«Figurati che Surkov, per gelosia», riprese, «voleva farmi credere che tu sei innamorato pazzo della Tafaeva. “Scusa tanto”, dico, “ma non è possibile dopo tutto quello che gli è capitato, non è più capace d’innamorarsi. Conosce troppo bene le donne, lui, e le disprezza...”. Ho detto bene?».

Senza alzare gli occhi, Aleksandr annuì col capo.

Lizaveta Aleksandrovna soffriva per lui.

«Pjotr Ivanyč!», lo chiamò, tentando di sviare il discorso.

«Eh? Che c’è?».

«È venuto poco fa il domestico dei Luk’janov con una lettera».

«Lo so, grazie. Dov’ero rimasto?».

«Di nuovo, Pjotr Ivanyč, hai fatto cadere la cenere del sigaro sui miei fiori. Guarda cos’hai combinato!».

«Niente, cara. Dicono che la cenere aiuti la vegetazione... Così, stavo dicendo...».

«Non è ora di pranzo, Pjotr Ivanyč?».

«Bene, fa’ servire... Già, m’hai ricordato a proposito il pranzo. Dice Surkov che tu, Aleksandr, pranzi lagggiù quasi tutti i giorni, e appunto per questo non vieni più da noi il venerdì, che insomma passate insieme tutta la giornata... Sa il diavolo quante frottole m’ha raccontato; ho

finito per mandarlo via! Tutte bugie: tant'è vero che oggi è venerdì, ed eccoti qua!».

Aleksandr accavallò le gambe e piegò la testa sulla spalla sinistra.

«Ti sono molto, molto riconoscente. È un servizio da amico, da fratello», concluse Pjotr Ivanyč. «Surkov si è persuaso che per lui non c'era nulla da fare, e s'è ritirato... “Se quella donna”, dice, “crede che io seguiti a sospirare per lei, si sbaglia! E io che ero disposto a fare qualunque cosa per lei! Dio sa quali intenzioni avevo. Lei forse non si sognava neppure la fortuna che le si stava preparando. “Io”, dice, “sarei stato pronto a sposarla se avesse saputo legarmi a sé. Adesso tutto è finito. Mi avete consigliato bene, Pjotr Ivanyč: così ho salvato il mio denaro e il mio tempo”. E adesso si atteggia alla Byron, se ne va in giro cupo e fatale e non chiede più denaro. E io dico: “Con lui è tutto finito!”. Sei stato un vero maestro, Aleksandr: grazie a te, per un pezzo avrò riconquistato la mia calma. Ora non disturbarti ancora, puoi anche fare a meno di andare: immagino che tutto sommato sia stata una seccatura... scusami, te ne prego... cercherò di sdebitarmi. Quando ti occorrerà denaro, disponi pure di me... Liza, dai ordine che portino in tavola qualche buona bottiglia: berremo al successo dell'impresa».

Pjotr Ivanyč uscì dalla stanza. Lizaveta sbirciò un paio di volte il nipote e, vedendo che non si decideva a parlare, uscì a sua volta per impartire gli ordini alla servitù.

Aleksandr rimase a sedere come dimenticato, guardandosi le ginocchia. Quando finalmente sollevò il capo, era solo. Sospirò, diede un'occhiata all'orologio: le quattro. Afferrò immediatamente il cappello, agitò la mano con un gesto di noncuranza verso la porta da cui era uscito lo zio, e piano piano, in punta di piedi, guardandosi attorno da tutte le parti, raggiunse l'anticamera, si

gettò il mantello sul braccio, si lanciò giù per la scalinata e via di corsa verso la casa della Tafaeva.

Surkov non aveva mentito: Aleksandr amava Julija. Quasi con spavento il giovane aveva avvertito i primi sintomi di quell'amore, come al sopraggiungere d'una grave malattia infettiva. Era angosciato dalla paura e dalla vergogna; paura di soggiacere ancora una volta a tutti i capricci di un altro cuore e del proprio, vergogna di fronte agli altri, e soprattutto di fronte allo zio. Avrebbe dato tutti i tesori della terra per nascondersi da lui. Non più di tre mesi prima, con orgoglio e decisione, aveva rinunciato all'amore, aveva anche scritto l'epitaffio in versi per quel sentimento inquietante e lo aveva letto allo zio, dichiarando apertamente il suo disprezzo per le donne... E ora, eccolo nuovamente ai piedi di una donna! Ancora una prova della sua avventatezza da adolescente. Dio mio! Quando si sarebbe liberato dall'invincibile influsso dello zio? Ma perché la sua vita non riusciva a prendere una strada diversa, inaspettata, senza dover eternamente seguire le previsioni di Pjotr Ivanyč?

Quel pensiero lo conduceva alla disperazione. Sarebbe stato contento di sfuggire a quel nuovo amore, ma come fare? Quanta differenza tra l'amore per Naden'ka e quello per Julija! Il primo altro non era stato che un infelice inganno del cuore che esigeva nutrimento. Ma il cuore d'un giovane della sua età è talmente indecifrabile: accetta il primo cibo che gli si offre... Julija invece! Non era più una fanciulla capricciosa, incapace di comprendere lui, se stessa e l'amore: era una donna in pieno rigoglio, fragile fisicamente, ma energica per l'amore. Era infiammata dall'amore! Non conosceva altro motivo di felicità e di vita. Amare non è cosa da tutti: è un dono di natura, e Julija in questo era un genio. Ecco l'amore che lui sognava: consapevole, intelligente, sentito

con tutte le forze, ignaro d'ogni cosa al di fuori della propria sfera.

“Io non soffoco di gioia come un animale”, diceva fra sé. “L'anima non s'intorpidisce, ma si compie in me un processo più importante, più eletto: io ho la coscienza della mia felicità, rifletto su di essa, ed essa è ora più piena, anche se, forse, più calma...”.

Con quanta nobiltà, con quanta schiettezza, senza ombra di frivolezza, Julija gli aveva accordato il proprio sentimento! Lei aspettava l'uomo capace di comprendere profondamente l'amore, e quell'uomo le era apparso. Da legittimo conquistatore era entrato orgogliosamente in possesso di tutte le ricchezze spirituali di lei, ed era stato accettato con sommissione. “Che estasi, che beatitudine”, pensava Aleksandr mentre la carrozza lo trasportava veloce dalla casa dello zio a quella di Julija, “sapere che esiste al mondo una creatura che sempre e ovunque vi ricorda, vi è vicina con tutti i pensieri, con tutte le trepidazioni, con tutti gli atti, con tutta se stessa... una creatura d'amore! Come veramente succede tra anime gemelle. Ciò che l'una ode, vede, sente, interessa soltanto in funzione delle sensazioni suscitate nell'altra; l'una rifiuta le sensazioni proprie, se non possono essere condivise o accettate dall'altra; l'una ama ciò che ama l'altra, odia ciò che l'altra odia; e vivono in comune, in un unico pensiero, in un unico sentimento. Per esse, una è l'occhio dello spirito, una la voce, una la mente, una l'anima...”.

«Signore! A che numero della Litejnaja?», domandò il cocchiere.

Julija amava Aleksandr ancora più intensamente di quanto lui la ricambiava. Neppure lei era consapevole della forza del proprio sentimento e non v'indugiava col pensiero. Aveva amato una prima volta ma questo era nulla, perché non è possibile amare direttamente per la

seconda volta. Ma il guaio stava in ciò che il suo cuore s'era coltivato nella lettura dei romanzi, ed era quindi predisposto a quell'amore romantico che esiste soltanto nella fantasia letteraria ma non in natura, quell'amore che quasi sempre conduce all'infelicità. L'alimento che Julija traeva da quelle letture era evidentemente morboso. Lei non poteva raffigurarsi un amore calmo, semplice, senza manifestazioni tempestose, senza tenerezze smodate. Avrebbe di colpo cessato di amare un uomo se questi non le fosse *caduto ai piedi* alla prima occasione, se non le avesse giurato amore *con tutte le forze dell'anima*, se si fosse permesso di non *bruciarla e incenerirla nei suoi amplessi*, se avesse osato interessarsi d'altro che non fosse amore, o non avesse vuotato il *calice della vita* goccia a goccia nelle lacrime e nei baci di lei.

Da qui nasceva quella fantasticheria attorno alla quale s'era creato il suo universo tutto particolare. Non appena qualcosa nel mondo comune non si compiva secondo la sua legge speciale, il cuore di lei si ribellava, ne soffriva. Il suo debole organismo femminile era talora esposto a scosse assai forti. Le frequenti emozioni le esasperavano i nervi, conducendola a uno scompiglio totale. Da qui appunto hanno origine quelle malinconie, quelle angosce prive di un motivo apparente, quelle fosche visioni dell'esistenza che sono purtroppo comuni a tante donne. Conformarsi alle leggi immutabili della natura che regolano l'esistenza umana sembra loro una condizione troppo gravosa. Ecco in poche parole cosa le spaventa e le allontana dalla realtà, forzandole a costruire un mondo simile a una favola.

Chi si era dato la pena di coltivare in modo tanto prematuro e scorretto il cuore di Julija, lasciandone invece a riposo la mente? Chi? Ma il solito classico triumvirato di pedagoghi che, alla chiamata dei genitori, accorre a rice-

vere in consegna la giovane mente per insegnarle i rapporti di causa ed effetto, per sciogliere i veli del passato e mostrarle quel che c'è sotto... improba fatica! Anche in questo caso i convocati alla nobile impresa appartenevano a tre differenti nazionalità. I genitori di Julija s'erano disinteressati dell'educazione della fanciulla, ritenendo esaurito il proprio compito con l'assunzione del pedagogo francese Poulé, caldamente raccomandato da alcuni amici, il quale doveva erudire la fanciulla sulla letteratura francese e su altre scienze, poi del tedesco Schmidt e infine del maestro russo Ivan Ivanyč.

«Sono sempre così sciatti questi insegnanti», aveva detto la madre, «vestiti peggio dei servi, e certe volte puzzano anche di vino...».

«Come fare a meno dell'insegnante di russo? Non è possibile!», aveva ribattuto il padre. «Lascia fare a me».

Ed ecco che il francese s'era messo all'opera. Padre e madre stavano seduti in disparte sul divano, lo invitavano alla loro tavola, gli usavano molti riguardi: per loro era il “caro francese”.

Il compito d'insegnare a Julija non era gravoso: grazie alla governante, la fanciulla già conversava in francese, leggeva e scriveva quasi senza errori. A M. Poulé rimaneva soltanto da occuparsi della composizione scritta. Le dava temi diversi: ora descrivere il sorgere del sole, ora definire l'amore e l'amicizia, ora scrivere una lettera d'auguri ai genitori, ora esporre il proprio dolore per la separazione da un'amica.

Dalla sua finestra, Julija poteva vedere solamente come sorgeva il sole dietro la casa del mercante Girin; dalle amiche non s'era separata mai per la buona ragione che non ne aveva. Quanto all'amore... ecco, per la prima volta era passata in lei l'idea di quel sentimento. Occorreva trovare il modo di conoscerlo meglio.

Esaurita tutta la scorta di temi, M. Poulé aveva deciso di tirare in ballo il sacro ed esile volumetto sul quale era scritto a grosse lettere: «COURS DE LITTÉRATURE FRANÇAISE». Chi di noi non lo conosce? In due mesi Juljia sapeva a memoria la letteratura francese, o per meglio dire quel tanto che ne illustrava il gracile libretto, e in tre mesi se ne era dimenticata. In lei erano rimaste soltanto delle tracce perniciose. Sapeva chi era Voltaire e talvolta gli attribuiva *I martiri* di Chateaubriand, mentre a quest'ultimo attribuiva il *Dictionnaire philosophique*. Le accadeva di menzionare Montaigne accanto a Hugo. Di Molière sapeva che «aveva scritto per il teatro». Di Racine aveva imparato il celebre passo: «*A peine nous sortions des portes de Trezènes*».

Per quel che riguardava la mitologia, le piaceva enormemente la commedia recitata da Vulcano, Marte e Venere. Prendeva le parti di Vulcano, ma non appena venne a sapere che era goffo, claudicante e per giunta fabbro, s'era immediatamente schierata a fianco di Marte. Le piaceva anche la favola su Semele e Giove e quella sull'espulsione di Apollo dall'Olimpo e il suo conseguente esilio sulla terra. Ma intendeva tutto così com'era narrato, non sospettando che in quelle leggende si celasse un qualche significato. Ci pensava M. Poulé a sospettare anche per lei: a una domanda rivoltagli dalla fanciulla sulle antiche religioni, aggrottando la fronte, aveva risposto con sussiego: «*Des bêtises! Mais cette bête de Vulcain devait avoir un drôle de mine... Écoutez*», aveva aggiunto poi strizzando un poco gli occhi e battendole leggermente sulla mano. «*Que feriez-vous à la place de Vénus?*». Lei non aveva risposto, ma per la prima volta in vita sua era arrossita senza saperne il motivo.

Il francese aveva infine completato l'educazione di Juljia facendole sostenere non la teoria, ma la pratica del-

la nuova letteratura francese. Le aveva procurato le opere di maggior successo, *Le manuscrit vert*, *Les sept péchés capitaux*, *L'âne mort*<sup>14</sup> e tutta una serie di libri che inondavano allora la Francia e l'Europa.

La povera fanciulla s'era gettata avidamente su quell'oceano in burrasca. Che eroi le sembravano Jeanin, Balzac, Drominot! Davanti a quelle stupende immagini, come impallidiva la leggenda di Vulcano! Venere, di fronte a quei nuovi eroi, era l'innocenza personificata. E Julija, all'epoca, leggeva come un'assetata le opere della nuova scuola, e probabilmente continuava a leggerle anche ora.

Intanto, mentre M. Poulé si spingeva così lontano, il pedagogo tedesco non riusciva a disincagliarsi dagli ostacoli della grammatica: svolgeva con molto impegno le tabelle delle declinazioni e delle coniugazioni, immaginando ingegnosi sistemi mnemonici per far ricordare le desinenze alla sua allieva. Così, per esempio, le insegnava che la particella *zu* talvolta si deve mettere «*na konzù*»<sup>15</sup>, e così via.

Ma quando i genitori di Julija gli chiedevano di passare alla letteratura, il pover'uomo si spaventava. Gli mostravano i quaderni di M. Poulé: lui scuoteva la testa e diceva che in tedesco non era possibile insegnare in quel modo, che c'era l'antologia di Aller nella quale tutti gli scrittori erano presentati con le loro opere. I genitori non si arrendevano per questo, anzi insistevano ancor di più perché facesse conoscere a Julija, come M. Poulé per il francese, le diverse opere tedesche.

14. Opere rispettivamente di Gustave Drominot, Eugène Sue e Jules Jeanin.

15. Gioco di parole intraducibile: "alla fine" in russo si dice "*na konzù*" dove *zu* finale serve appunto a ricordare la regola grammaticale tedesca.

Herr Schmidt alla fine aveva promesso, e quel giorno era tornato a casa tutto preoccupato. Aveva aperto lo scaffale o, per essere più precisi, aveva tolto un'antina appoggiandola contro il muro perché da tempo mancavano cerniere e serratura; ne aveva cavato un paio di stivali, un pacchetto di zucchero, una scatoletta col tabacco da fiuto, la caraffa della vodka, una crosta di pane, un macinino da caffè tutto rotto, un rasoio con un pezzo di sapone, uno spazzolino ficcato in un vasetto da pomata, un paio di vecchie bretelle, una pietra per affilare i coltelli e parecchie altre cianfrusaglie. Infine era apparso un libro, poi un secondo, un terzo, un quarto... fino a cinque. Li aveva sbattuti un paio di volte e la polvere s'era sollevata a nugoli, come fumo, formando un'aureola intorno al capo del pedagogo.

Il primo libro era *Gli idilli* di Gessner... «*Gut*», disse il tedesco, e con soddisfazione lesse un idillio su una brocca rotta. Il secondo era l'*Almanacco di Gotha 1804*. Lui lo sfogliava: qui una dinastia di sovrani europei, là tavole illustrate con castelli e cascate... «*Sehr gut!*», diceva il tedesco. Il terzo libro era la Bibbia: lo gettava da parte, brontolando: «*Nein!*». Il quarto era *Notti marinare*: dondolava un poco la testa e borbottava: «*Nein!*». L'ultimo era Weisse... e qui il tedesco sorrideva con orgoglio. «*Da habe ich's!*<sup>16</sup>», diceva. Quando gli facevano notare che tutto sommato esistevano anche Schiller, Goethe e tanti altri, scuoteva energicamente la testa e ripeteva in modo ostinato: «*Nein!*».

Julija cominciava a sbadigliare non appena il tedesco iniziava la traduzione della prima riga di Weisse e poi finiva per non ascoltare nemmeno più. Così, di tutti gli inse-

16. 'Bene', 'Molto bene', 'Questo va proprio bene'.

gnamenti del tedesco, le era rimasto nella mente soltanto il fatto che la particella *zu* si mette talvolta «*na konzù*».

E il pedagogo russo? Costui s'era accinto al suo lavoro con scrupolo ancora maggiore del tedesco. Quasi con le lacrime agli occhi assicurava a Julija che il sostantivo e il verbo sono parti del discorso, come anche la preposizione, e alla fine per convincerla sempre più le faceva imparare a memoria le definizioni di tutte le parti del discorso. La fanciulla era in grado di enumerare tutti in una volta le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi, e quando l'insegnante le domandava con molta gravità quali fossero le interiezioni di paura e di meraviglia, subito lei recitava: «Ah, oh, eh, ahimè, ahi, ohi, suvia». E il maestro andava in estasi.

Julija aveva anche imparato un certo numero di regole grammaticali e sintattiche, ma difettava nella loro applicazione pratica, sicché era rimasta tutta la vita coi suoi soliti errori. Per quanto riguarda la storia, sapeva chi era stato Alessandro il Macedone, che aveva combattuto a lungo, che era stato coraggiosissimo... e, naturalmente, bellissimo. Ma che cosa lui avesse rappresentato per il proprio secolo, e il secolo per lui, questo non lo sapeva nemmeno il precettore, e d'altra parte il libro di storia era piuttosto ermetico al riguardo.

Quando anche a lui i genitori di Julija chiedevano di passare alla letteratura, Ivan Ivanyč tirava fuori un mucchio di vecchi libri presi in prestito. C'erano Kantemir, Sumarokov, e poi Lomonosov, Deržavin, Ozerov. Si meravigliavano tutti: prendevano un libro, lo fiutavano, poi lo gettavano da parte esigendo qualcosa di più recente. L'insegnante portava Karamzin. Ma dopo la nuova scuola francese... leggere Karamzin! Julija dava un'occhiata alla *Povera Liza*, leggeva qualche pagina delle *Lettere di un viaggiatore russo*, e li restituiva.

Nei molti intervalli tra le lezioni, il pensiero della fanciulla non era alimentato da alcun cibo nobile e sano. La mente cominciava a intorpidirsi, il cuore era in continuo stato di allarme. Ecco che era arrivato un gentile cugino, e le aveva portato qualche capitolo dell'*Eugenij Onegin*, *Il prigioniero del Caucaso* e così via. Aveva imparato a conoscere la dolcezza del verso russo. Julija aveva imparato a memoria l'*Eugenij Onegin*, che non abbandonava mai il suo capezzale. Il cugino, come del resto i precettori, non sapeva spiegarle il significato e i pregi di quell'opera. Lei prendeva a modello Tat'jana e mentalmente ripeteva al suo amore ideale le righe della lettera di Tat'jana a Onegin, e il cuore le batteva forte in petto. La sua immaginazione si volgeva ora a Onegin, ora a qualche eroe della nuova scuola francese, pallido, triste, disilluso...

Un pedagogo italiano e un altro francese avevano perfezionato l'educazione di Julija, conferendo una certa armonia alla sua mente e ai suoi atteggiamenti: le avevano cioè insegnato a danzare, cantare, suonare o, per essere più esatti, a pestare sui tasti del pianoforte. Ma la musica non gliel'avevano insegnata. Ed eccola a diciott'anni già con lo sguardo costantemente pensoso, il viso soffuso d'interessante pallore, il vitino etereo, il piedino minuscolo. Eccola comparire nei salotti per il suo ingresso ufficiale nel mondo.

L'aveva subito notata Tafaev, un uomo con tutti i migliori crismi del candidato al matrimonio, ossia con un grado rispettabile, buone condizioni finanziarie, una decorazione al collo, provvisto insomma di una carriera e di una fortuna. Di lui non si poteva dire che fosse soltanto un uomo semplice e buono. Oh no! Era anche uno di quegli uomini di giudizio che aveva una propria opinione sulle presenti condizioni della Russia quanto a governo e a industria, e nella sua sfera era ritenuto una perso-

na molto esperta negli affari. Per uno strano contrasto con la sua natura solida e quadrata, la pallida e pensosa fanciulla aveva suscitato in lui una forte impressione. La sera andava a giocare a carte dove sapeva di trovarla e s'immergeva in insoliti pensieri osservando quella visione quasi diafana che gli scivolava accanto. Quando – casualmente, s'intende – si posava su di lui lo sguardo languido della fanciulla, lui, audace nelle conversazioni da salotto, si sentiva sconcertato. Di fronte alla timida Julija avrebbe voluto dire qualcosa, ma non poteva. Questo lo infastidiva parecchio, tanto che aveva deciso di agire più concretamente, grazie all'aiuto di alcune sue zie.

Le informazioni sulla sua dote erano risultate soddisfacenti. “Sì, siamo una buona coppia”, aveva deliberato tra sé Tafaev. “L'unico guaio consiste nel fatto che io ho quarant'anni e lei diciotto; ma non vivremo male... Il lato esteriore? Lei avrà la bellezza, ma io sono quel che si dice un uomo... E un uomo in gamba. La cultura... Be', ricordo anch'io quando m'insegnavano il latino e la storia romana. Del resto ho in mente ancora adesso quel console, quel... come si chiama... be', al diavolo! E poi ricordo bene le lezioni sulla riforma luterana... e quei versi: “*Beatus ille...*”, come continuavano... “*puer, pueri, puero...*”, macché, sa il diavolo com'è, ho dimenticato ogni cosa. Mah, mi possono tagliare la gola, però scommetto che in mezzo a tutti questi burocrati geniali non ce n'è uno che mi sappia dire come si chiamava quel console, o in quale anno si svolgevano i giochi olimpici. Eh, studiare, studiare... non vale la pena! E poi, come si fa a non dimenticare, con tutti gli affari... Be', siamo una buona coppia”.

Ed ecco, al suo uscire dalla fanciullezza, proprio ai suoi primi passi in società, Julija s'era imbattuta nella dolorosa realtà: un uomo comune. Com'era lontano da quegli eroi che aveva immaginato leggendo i poeti!

Cinque anni aveva trascorso in quel “fastidioso sogno”, come lei chiamava il matrimonio senz’amore. Poi, improvvisamente, le era apparsa la libertà, e subito dopo l’Amore. Sorrideva, dandosi interamente all’abbraccio di quell’Amore, si abbandonava alla sua passione come l’uomo si abbandona al travolgente galoppo d’un destriero focoso; volava sul cavallo potente, dimentica degli spazi. L’anima s’illanguidiva, gli oggetti sfiorati nella corsa precipitavano indietro, la frescura le alitava in viso, il petto sopportava a stento la sensazione paradisiaca... o come un uomo che in una fragile barchetta si abbandona alla corrente: il sole lo riscalda, le rive verdeggianti gli sfilano davanti agli occhi, l’onda scherzosa lambisce la poppa con un dolce mormorio e scivola avanti, ammiccando, più lontano, più lontano, indicando la via dell’infinita distesa d’acqua e si lascia attrarre... Non si può vedere, o pensare, allora, dove finisce la via: il cavallo precipiterà nel baratro o i flutti lo scaraventeranno contro la scogliera? I pensieri sono accelerati dal vento, gli occhi si chiudono, l’incanto è invincibile. Allo stesso modo, nemmeno lei sapeva vincerlo e si lasciava attirare, attirare... Erano giunti finalmente anche per lei gli istanti poetici della vita: amava, ora con delizioso abbandono, ora con un’ansia tormentosa nell’anima. Cercava l’emozione più intensa, immaginava il tormento e la felicità fusi insieme. Si appassionava al suo amore come si fa con l’oppio, beveva avidamente il veleno che doveva intossicarle il cuore.

Quel giorno si sentiva agitata per l’attesa. Stava alla finestra e la sua impazienza cresceva a ogni istante. Tormentava una rosa cinese e con dispetto ne strappava i petali gettandoli a terra, ma il cuore non trovava pace: era il momento della tortura. Mentalmente seguiva la caduta dei petali col gioco delle domande e delle risposte: “Viene,

non viene...”. Tutta la sua attenzione era concentrata nella soluzione di quegli interrogativi assillanti. Quando la risposta del fiore era affermativa sorrideva, quando era negativa diventava pallidissima.

Vedendo giungere Aleksandr, impallidì ancora di più e si lasciò cadere esausta in una poltrona: tanto forte agivano i nervi in lei. Nel momento in cui lui entrò... Non è possibile descrivere lo sguardo con cui gli andò incontro, la gioia che illuminò di colpo tutti i suoi lineamenti, come se non lo vedesse da anni, e non dal giorno prima. In silenzio accennò all’orologio a muro. Ma non appena balbettò qualcosa per giustificarsi, lei, senza nemmeno ascoltare, gli credette, lo perdonò, dimenticò tutta la sua torturante impazienza, gli afferrò le mani, lo fece sedere accanto a sé sul divano. A lungo parlarono, a lungo tacquero, a lungo si guardarono negli occhi, dimenticando persino che non avevano pranzato.

Quanta dolcezza! Ormai Aleksandr non fantasticava più sulla pienezza degli “impeti sinceri del cuore”. D’estate passeggiavano insieme per i sobborghi. Se la folla, attratta da qualche musica, da fuochi artificiali o altro, non si occupava di loro, scomparivano in mezzo alle piante tenendosi per mano. D’inverno Aleksandr andava a pranzo da lei e poi le si sedeva accanto, di fronte al camino, fino a sera. A volte facevano attaccare la slitta e, percorrendo tutte le vie più buie, continuavano il loro interminabile discorso cominciato davanti al samovar. Tutto veniva condiviso, ogni visione intorno, ogni fuggevole moto del pensiero e del sentimento.

Aleksandr temeva d’incontrarsi con lo zio come col fuoco. Andava qualche volta a trovare Lizaveta Aleksandrovna, ma questa non riusciva mai a stimolare in lui la fiducia. D’altra parte il giovane era assillato dal timore che sopraggiungesse lo zio e gli rappresentasse una di

quelle scene a base di sarcasmi in cui era maestro. Così cercava di rendere quelle visite più brevi possibile.

Era felice Aleksandr? Gli amici potevano anche essere divisi tra il sì e il no, ma per lui era decisamente no: per lui l'amore aveva origine nella sofferenza. A tratti, quando riusciva a dimenticare il passato, credeva nella possibilità di questa felicità, credeva in Julija e nel suo amore. In altri momenti, nel pieno ardore dei suoi "impeti sinceri", improvvisamente si metteva ad ascoltare con doloroso timore le frenesie appassionate ed estasiato di lei. Gli sembrava che, ecco, sotto i suoi occhi lei lo avrebbe tradito, oppure che qualche altro inatteso "colpo del fato" giungesse a distruggere in un batter d'occhio il magnifico mondo della sua beatitudine. Assaporando l'attimo di gioia, sapeva di doverlo pagare a prezzo di sofferenze, e l'ipocondria s'impadroniva ancora una volta di lui.

Comunque l'inverno passò, venne l'estate, e l'amore non era ancora spento. Julija si attaccava a lui sempre di più. Né tradimenti né "colpi del Fato" erano intervenuti, anzi. Gli sguardi di Aleksandr si rasserenarono: il pensiero s'era assuefatto all'idea della possibilità d'un affetto duraturo. "Soltanto, il suo amore non è più così appassionato...", pensò una volta guardando Julija. "Forse appunto perché diviene più solido, forse eterno! No, niente dubbi. Ah! Finalmente ti capisco, Fato! Tu vuoi ricompensarmi delle pene passate e guidarmi, dopo tante angosce, in un porto sicuro!".

«Ecco dunque dov'è il rifugio della felicità... Julija!», esclamò improvvisamente.

Lei trasalì.

«Come?», domandò.

«Niente. Così...».

«No, parlate: un pensiero v'ha attraversato la mente?».

Aleksandr si ostinava. Lei insisteva.

«Pensavo proprio che... alla pienezza della nostra felicità manca...».

«Che cosa?», domandò inquieta.

«Così, niente... Mi è balenata una strana idea». Julija si accigliò.

«Oh, non tormentatemi! Parlate, presto!», disse.

Aleksandr rimase un poco pensoso, poi disse a mezza voce, quasi parlando a se stesso: «Acquistare il diritto a non lasciarla mai nemmeno un istante, non dovermene andare a casa... Essere sempre con lei, qui, ovunque. Agli occhi di tutto il mondo essere il suo legittimo possessore... Potrebbe chiamarmi suo a voce alta, senza dover arrossire o impallidire... e così tutta la vita, tutta la vita! Ed essere fieri di questa eternità».

Continuando a parlare in quel modo altisonante, una parola dietro l'altra, giunse a pronunciare quella parola faticosa: "matrimonio". Julija ebbe un sussulto, poi scoppiò in lacrime. Gli prese le mani con infinita tenerezza e gratitudine, poi entrambi, in preda a una strana eccitazione, cominciarono a parlare nello stesso momento.

Fu stabilito che Aleksandr si sarebbe confidato con la zia, sollecitando il suo consiglio in quella complicata faccenda.

Non sapevano che fare per la felicità. La sera era splendida. Uscirono vagando a caso, verso i luoghi più malinconici e meno affollati della città, salirono a fatica su un poggetto e là rimasero a contemplare il tramonto, sognando i futuri aspetti della loro vita, che nei loro propositi avrebbe dovuto limitarsi a uno stretto cerchio di conoscenze, e loro non avrebbero fatto visite inutili.

Tornati a casa presero a discutere del futuro assetto domestico, dell'arredamento delle camere e così via. Aleksandr propose di sistemare lo studio nella stanza da toletta di lei, che si trovava accanto alla camera da letto.

«E che mobili desiderate nella stanza da toletta?», domandò.

«Direi dei mobili di noce con drappeggi di velluto azzurro».

«Molto grazioso, e poi non si sporca facilmente. Per una stanza da uomo occorre per forza scegliere colori scuri: quelli chiari si rovinano presto con la polvere. Qui, ecco, nel corridoietto che porta dal vostro futuro studio alla camera da letto, io metterei qualche pianta... ci starebbe molto bene, non è vero? Là invece mi sembra il caso di mettere una poltrona, perché io mi possa sedere a leggere, a lavorare o a guardare voi mentre lavorate».

«Dovrò accomiatarmi ancora da voi per poco tempo!», le disse Aleksandr nel salutarla.

Lei gli chiuse la bocca con una mano.

Il giorno dopo Aleksandr si recò da Lizaveta Aleksandrovna per raccontarle ciò che lui sapeva da tempo e per chiederle consiglio e aiuto.

Pjotr Ivanyč non era in casa.

«Ma certo, benissimo!», disse la zia dopo aver ascoltato la confessione. «Non siete più un ragazzo, ormai: sapete giudicare i vostri sentimenti e disporre secondo il vostro criterio. Soltanto, non abbiate fretta: cercate prima di conoscerla bene».

«Ah, *ma tante*, se la conosceste! Quanti pregi...».

«Per esempio?».

«Mi ama tanto...».

«Questo infatti è un pregio non da poco; ma non basta nel matrimonio».

Elencò alcune verità comuni sulla vita coniugale, come debba comportarsi la moglie e come il marito.

«Pazientate ancora un po'. Ora viene l'autunno», aggiunse, «e tutti tornano in città. Andrò a fare visita alla vostra fidanzata, ci conosceremo e vedremo. Voi intanto

mantenete con lei gli stessi rapporti; sono certa che sarete un marito felice».

Era compiaciuta.

È una passione femminile quella di combinare i matrimoni. A volte le donne vedono che il matrimonio non va, che non deve andare, ma nella maggior parte dei casi finiscono per favorire la cosa. Per loro l'importante è che le nozze siano celebrate, poi gli sposi se la caveranno come potranno. Sa Dio perché si diano tanto da fare.

Aleksandr pregò la zia di non parlare a Pjotr Ivanyč finché la faccenda non si fosse risolta.

Passò l'estate, passò anche il noiosissimo autunno e cominciò un altro inverno. Gli incontri tra Aduiev e Julija continuavano sempre con lo stesso ritmo di prima.

Lei faceva un calcolo rigoroso dei giorni, delle ore e dei minuti che potevano trascorrere insieme.

«Andrete presto domani in ufficio?», gli domandava a volte.

«Alle undici».

«Bene, allora venite da me alle dieci, faremo colazione insieme... Ma non potreste non andarci del tutto? Immagino che anche senza di voi...».

«Come? E il servizio... il dovere...», obiettava apertamente Aleksandr.

«Ecco, benissimo! E voi dite che amate e siete amato. Possibile che il vostro superiore non abbia amato mai? Se ha un cuore capirà. Oppure portate qui il vostro lavoro: chi vi proibisce di occuparvene qui?».

In altre circostanze non gli permetteva di recarsi a teatro e dai conoscenti, decisamente quasi mai. Quando Lizaveta Aleksandrovna venne a farle visita, Julija rimase sbalordita nel vedere quant'era giovane e bella la zia di Aleksandr. Se l'era immaginata diversa: anziana e brutta come la maggior parte delle zie. Ecco invece, sorpresa,

una donna di ventisei o ventisette anni, e veramente splendida! Fece una scenata ad Aleksandr, invitandolo a recarsi il più raramente possibile a casa dello zio.

Ma cos'erano la gelosia e il dispotismo di lei di fronte alla tirannia di Aleksandr? Era persuaso dell'attaccamento di Julija, vedeva che a un carattere come il suo era impossibile sia tradire sia raffreddarsi, ma con tutto ciò era geloso. E come geloso! Non era la gelosia prodotta dall'esuberanza d'amore: non quella timida, piagnucolosa, supplichevole provocata dal cruccio del cuore, tremante nel terrore di perdere la propria felicità, ma quella fredda, tranquilla, cattiva. Lui tiranneggiava la povera donna per amore, come altri tiranneggiano per odio. Gli sembrava, per esempio, che la sera, in presenza di ospiti, non lo guardasse abbastanza a lungo e teneramente, o con sufficiente frequenza. Si aggirava attorno, spiando come una belva in agguato, e guai se in quel momento c'era accanto a Julija un giovanotto, o semplicemente un uomo, o una donna, o talora persino... un oggetto: tuonava parole offensive, mordaci, fosche supposizioni, rimproveri esagerati. Lei era costretta a discolarsi e a purificarsi l'anima dal peccato mediante varie offerte sacrificali e una cieca sommissione: non parlare più col tale, non sedere in quel posto, non avvicinarsi a quell'altro, sopportare i sorrisi furbi e i commenti acidi degli osservatori, arrossire, impallidire, comprometersi.

Se riceveva qualche invito, prima di rispondere gli rivolgeva uno sguardo interrogativo e, al più lieve inarcare di ciglia di lui, la poveretta si metteva a tremare e rifiutava. A volte, ottenuto il permesso, lei si vestiva e mandava a chiamare la carrozza... quando d'un tratto, per un capriccio del momento, lui imponeva il suo minaccioso "veto". Lei obbediva e rimandava indietro la carrozza. Subito dopo, lui cominciava a chiederle scusa e a riaccor-

darle il permesso, ma quando era di nuovo pronta non si trovava più la carrozza... e rimanevano in casa. Era geloso non soltanto della bellezza, delle qualità della mente e dell'ingegno, ma di qualunque bruttura, persino di una fisionomia che non gli fosse andata a genio.

Un giorno arrivò una visita dal paese in cui vivevano i genitori di lei. Era un uomo anziano e brutto. Cominciò a parlare del raccolto e di vari pettegolezzi comunali, tanto che Aleksandr, annoiatisi d'ascoltarlo, si ritirò nella stanza accanto.

Non era geloso di quell'uomo. Finalmente il visitatore si apprestò a congedarsi.

«Ho sentito», disse, «che ricevete il mercoledì. Mi consentite di unirmi a voi e alle vostre conoscenze?».

Julija sorrise e stava per rispondere affermativamente, quando dalla stanza vicina giunse un sussurro che al suo orecchio risuonò più forte e minaccioso di qualunque grido: «Non voglio!».

«Non voglio!», ripeté Julija con prontezza e a voce alta al visitatore, rabbrivendo.

Ma la donna sopportava tutto. Si negava agli ospiti, non andava mai in nessun posto, stava sempre accanto ad Aleksandr, occhi negli occhi.

Continuavano a inebriarsi sistematicamente della loro felicità. Esaurita tutta la serie di piaceri ormai consueti, lei aveva cominciato a escogitarne di nuovi riuscendo a creare tutto un mondo ricco di godimenti deliziosi. Quanti magnifici doni sapeva elargire lo spirito creativo di Julija! Ma in quei doni si svuotava. Cominciarono le ripetizioni. Non c'era più nulla da desiderare, da provare. Non uno dei luoghi intorno alla città che non avessero visitato, non un lavoro teatrale cui non avessero assistito insieme, non un libro che non avessero letto e commentato. Conoscevano i sentimenti, i pensieri, i pregi e i difetti reciproci e

nulla più ormai impediva loro di realizzare il sospirato progetto.

Gli impeti di sincerità si facevano meno frequenti. A volte stavano seduti per ore intere l'uno di fronte all'altra senza scambiarsi una parola. Ma in quel silenzio Julija si sentiva ugualmente felice.

Raramente assillava Aleksandr di domande e, se le giungeva in risposta un "sì" o un "no", si riteneva soddisfatta; ma se neppure questo arrivava, lo guardava fissamente, lui le sorrideva e Julija era di nuovo felice. Se non sorrideva e non rispondeva nulla, lei cominciava a spiare ogni gesto, ogni sguardo di lui, e non sapeva astenersi dal rimproverarlo.

Dell'avvenire avevano cessato di parlare perché Aleksandr, di fronte a quell'argomento, sentiva in sé qualcosa di confuso e sgradevole che non poteva spiegarsi e lo costringeva a cambiare discorso. Spesso era chiuso, meditabondo. Il cerchio magico in cui era stretta la sua vita amorosa cedeva qua e là, scoprendogli in lontananza ora i volti degli amici e una serie di allegri bagordi, ora balli sfolgoranti d'una folla di bellezze, ora lo zio eternamente indaffarato, ora le sue stesse occupazioni dimenticate...

In quella disposizione di spirito si trovava una sera a casa di Julija. Fuori turbinava la neve, incollandosi a fiocchi ai vetri delle finestre. Nella stanza si udivano soltanto la monotona oscillazione del pendolo da tavola e, di quando in quando, un sospiro di Julija.

Non sapendo che fare, Aleksandr si guardò attorno e scorse l'orologio: le dieci, e bisognava fermarsi ancora due ore... Non poté dominare uno sbadiglio. Guardò Julija.

Appoggiata col dorso al camino, stava ritta, col pallido viso lievemente reclinato sulla spalla, e fissava Aleksandr non con un'espressione diffidente e indagatrice, ma con tutta la tenerezza di cui era capace il suo cuore innamorato.

to. Era chiaro che lottava contro l'immagine di qualche sentimento, qualche dolce sogno che la faceva languire.

Così prepotentemente agivano i nervi in lei che gli stessi fremiti di languore bastavano a gettarla in preda a un'angoscia morbosa: tormento e piacere finivano per essere inseparabili.

Aleksandr rispose con uno sguardo arido e inquieto. Si alzò e, avvicinandosi alla finestra, si mise a tamburellare leggermente con le dita sui vetri, guardando in strada.

Giungeva fino a loro un rumore confuso di voci, di carrozze che passavano. Molte finestre erano illuminate e nel quadrato di luce si vedevano passare rapide le ombre. A lui sembrava che laggiù, dove si vedevano tutte quelle luci, fosse riunita un'allegra brigata; forse, chissà, vivaci scambi d'idee, vita rumorosa e gioconda... E là, oltre quella finestra debolmente rischiarata, forse qualcuno sedeva intento al suo faticoso lavoro... E Aleksandr pensò che ormai da quasi due anni conduceva una vita stupida, sfaccendata, dedita esclusivamente all'amore...

“Che amore!”, pensò. “Sonnolento, privo di energia. Questa donna mi ha dato il suo sentimento senza lotta, senza resistenza, come una vittima che sale all'altare: una donna debole, senza carattere! È stata felice di concedere il proprio amore al primo che le si è presentato. Se non fossi stato io, avrebbe amato allo stesso modo Surkov, e anzi aveva già cominciato ad amarlo... Sì! Anche se adesso non vuole riconoscerlo, io me n'ero accorto! Se ora capitasse un altro più audace e più abile di me, si darebbe a quello... e ciò è semplicemente immorale! Che amore è? Dov'è, qui, l'attrazione degli spiriti di cui predicano tanto le anime sensibili? Fusione eterna, armonia... sa il diavolo che cos'è!”, concluse con dispetto.

«Che fate? A che pensate?»», domandò Julija.

«Nulla...», rispose lui sbadigliando e, tornato a sede-

re sul divano, un po' distante da lei, cinse con un braccio un angolo del cuscino ricamato.

«Sedete qui, più vicino».

Lui non si mosse, non rispose nemmeno.

«Ma che avete?», insisté avvicinandoglisi. «Siete insopportabile, oggi».

«Non so...», fece lui pigramente. «Ho qualcosa... come se io...».

Non sapeva cosa rispondere a lei e a se stesso: ancora non comprendeva chiaramente ciò che gli accadeva.

Lei gli si avvicinò, cominciò a parlare dell'avvenire e a poco a poco si animò. Descrisse il quadro felice della vita familiare interrompendosi di tanto in tanto con qualche scherzo, e concluse con infinita tenerezza: «Voi... mio marito! Guardate», fece accennando tutt'intorno, «presto tutto questo sarà vostro. Sarete il signore di questa casa, come lo siete già del mio cuore. Io adesso sono indipendente, posso fare ciò che voglio, posso andare dove desidero, ma in futuro niente qui si muoverà senza vostro ordine. Io stessa sarò legata alla vostra volontà. Ma che deliziosa catena! Legatela presto intorno ai miei polsi. Tutta la vita ho sognato un uomo come voi, un amore come il vostro ed ecco, il sogno si avvera... la felicità è vicina, oso appena crederci. Mi sembra un sogno. Non è questa una ricompensa per tutte le sofferenze passate?».

Aleksandr aveva ascoltato quelle parole soffrendo.

«E se non vi amassi più?», domandò improvvisamente sforzandosi di dare alla voce un tono scherzoso.

«Vi tirerei le orecchie!», rispose prendendolo per un orecchio. Poi sospirò, meditando qualche insinuazione spiritosa. Lui taceva.

«Ma che avete, insomma?», domandò d'un tratto con vivacità. «Tacete, mi ascoltate appena, guardate dall'altra parte...».

Gli si avvicinò ancora di più, gli cinse con un braccio le spalle, cominciò a parlargli con calma, quasi sommessamente, sempre dello stesso argomento. Gli ricordò il loro primo incontro, l'inizio del loro amore, i primi sintomi, le prime gioie. Quasi soffocava per la sensazione di estasi che i ricordi le provocavano, le pallide gote a poco a poco le si accesero d'un tenero incarnato, s'imporporarono, gli occhi le sfavillarono, poi si socchiusero languidamente; il seno le ansava forte. Parlava con voce appena percettibile e le dita della sua mano scherzavano tra i morbidi capelli di Aleksandr, mentre gli occhi annegavano in quelli di lui... Liberò pian piano la testa dalla mano di Julija, trasse di tasca un piccolo pettine e si rattivò accuratamente i capelli scompsti.

Julija si alzò e lo guardò fissamente.

«Ma che avete, Aleksandr?»», domandò turbata.

“S'è fissata... E che ne so io?”», pensò lui, e tacque.

«Vi annoiate?»», fece improvvisamente Julija, e nella voce, insieme alla domanda, vi era un dubbio angoscioso.

“Noia!”, pensò lui. “Ecco la parola giusta! Sì, una noia tormentosa, mortale! Già da un mese questo tarlo m'è entrato nel cuore, e lo rode. Oh, Dio mio, che fare? Mi parla di amore, di nozze, come, come farla ragionare?”.

Julija sedette al piano e suonò i pezzi preferiti di Aleksandr. Lui non l'ascoltava, tutto immerso nei propri pensieri.

Lei si sentì cadere le braccia. Sospirò, si avvolse nello scialle e sprofondò nell'angolo opposto del divano, osservando il giovane con sguardo angosciato.

Lui prese il cappello.

«Dove andate?»», domandò meravigliata.

«A casa».

«Ma non sono ancora le undici».

«Devo scrivere alla mamma; non lo faccio da un pezzo».

«Da un pezzo? Se le avete scritto tre giorni fa...».

Lui tacque: non c'era niente da dire. Le aveva scritto, infatti, gliel'aveva raccontato di sfuggita e ora se n'era dimenticato. Ma l'amore non dimentica nemmeno le inezie. Ai suoi occhi tutto ciò che riguarda l'oggetto amato è cosa della massima importanza. Nella mente di chi ama si forma un tessuto di osservazioni, di considerazioni sottili, di ricorsi, di congetture su tutto ciò che circonda l'essere amato, che si produce nella sua sfera, che prende influsso da lui. In amore basta una parola, un'allusione... ma quale allusione! Uno sguardo, un moto appena percettibile delle labbra per far elaborare un'ipotesi, per poi passare da questa alla considerazione, dalla considerazione alla conclusione definitiva, e di qui a tormentarsi o a godere del proprio pensiero. La logica degli innamorati, a volte falsa e a volte inaspettatamente esatta, innalza in un batter d'occhio l'edificio delle supposizioni, dei dubbi, ma la forza dell'amore ancora più rapidamente demolisce dalle fondamenta l'effimera costruzione. Spesso basta un sorriso, una lacrima, due o tre paroline... e addio dubbi e supposizioni... A nessuno è possibile addormentare o eludere questa forma di controllo. L'innamorato ora si mette in testa ciò che l'essere amato neppure s'è immaginato di sognare, ora non vede ciò che si compie sotto il suo naso, ora è perspicace fino alla veggenza, ora miope fino alla cecità.

Julija balzò dal divano come una gatta e lo afferrò per una mano.

«Che significa questo? Dove andate?», domandò.

«Ma nulla, assolutamente nulla. Ho semplicemente voglia di riposare. La notte scorsa ho dormito poco... tutto qui».

«Avete dormito poco! Non mi avete detto voi stesso,

stamane, che avevate fatto un sonno di nove ore, tanto che v'era persino venuto il mal di capo?».

Non andava neppure quella!

«Già, ecco, infatti ho mal di capo...», balbettò il giovane un po' confuso. «Per questo me ne vado».

«Ma dopo pranzo mi avevate detto che il mal di capo v'era passato».

“Dio mio, che razza di memoria! È insopportabile!”, pensò lui. Poi ribatté: «Be', allora diciamo che ho semplicemente voglia di andarmene a casa».

«Forse non vi trovate bene qui? Chi c'è ad aspettarvi a casa?».

Scuoteva dubbiosa la testa, guardandolo fissamente negli occhi. Lui la calmò alla meglio, e uscì.

“E se oggi non andassi da lei?”, si domandò Aleksandr svegliandosi il mattino seguente.

Passeggiò un poco per la camera, meditando.

“Bene, non ci andrò!”, si disse con risolutezza.

«Evsej, i vestiti!».

E uscì a gironzolare per le strade.

“Com'è allegro, com'è piacevole passeggiare tutto solo!”, pensò. “Andare dove si vuole, fermarsi, leggere le insegne dei negozi, guardare le vetrine, bighellonare qua e là... bellissimo, bellissimo! La libertà... ah, è davvero un gran bene! Proprio così: la libertà nello spazio, nel tempo, nel pensiero significa... passeggiare solo!”.

Batteva il bastone sul marciapiede, salutava allegramente le conoscenze. Inoltrandosi lungo la Morskaja scorse alla finestra d'una casa un viso noto. L'uomo lo invitò con un cenno. Guardò meglio... Sì, era Dumet. Entrò, rimase a pranzo, si trattenne fino a sera, poi andò a teatro e da lì a cena. Di casa sua si sforzava di non ricordarsi: sapeva ciò che l'aspettava, laggiù...

Al ritorno infatti trovò sulla scrivania una mezza

dozzina di biglietti e un domestico di lei che dormiva in anticamera: non sapeva se fosse il caso di tornare senza una risposta... Nei biglietti c'erano rimproveri, interrogativi e tracce di lacrime.

Il giorno seguente fu necessario giustificarsi e si scusò adducendo ragioni di servizio. Come Dio volle, tornò la pace.

Tre giorni dopo, dall'una e dall'altra parte si ripeté la stessa storia. Poi ancora e ancora. Julija dimagriva, non andava in nessun posto e non riceveva nessuno, ma taceva per non irritare Aleksandr coi suoi rimproveri.

Un paio di settimane dopo, Aleksandr si mise d'accordo con alcuni amici per passare insieme una giornata in allegria. Sennonché la mattina stessa gli giunse un biglietto di Julija, che lo supplicava di andare da lei il più presto possibile e di rimanere tutto il giorno. Scriveva d'essere malata, triste, coi nervi in tumulto eccetera... Lui ne fu indispettito, tuttavia si recò da Julija per farle presente che non poteva fermarsi dato che aveva molto da fare.

«Eh già, si capisce: il pranzo da Dumet, il teatro, le passeggiate in collina... Oh, affari importantissimi!», osservò lei languidamente.

«Che vuol dire?», scattò lui stizzito. «Mi sorvegliate, a quel che pare, eh? Non intendo tollerarlo».

Si alzò e fece per andarsene.

«Aspettate, sentite!», fece lei. «Parliamone».

«Non ho tempo».

«Un minuto solo: fermatevi».

Di malavoglia sedette sull'orlo di una seggiola.

Incrociando le braccia, lo guardò ansiosa, sforzandosi di leggere sul volto di lui una risposta a ciò che stava per domandargli.

Lui per l'impazienza stentava a rimanere al proprio posto.

«Fate in fretta! Non ho tempo!», disse secco.

Julija sospirò.

«Non mi amate più?», domandò piegando un poco la testa.

«Vecchia canzone...», disse accarezzando il cappello con la manica.

«...che ci è venuta a noia!», ribatté lei.

Lui si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Un minuto dopo si udì un singhiozzo.

«Ci mancava soltanto questo!», esclamò lui quasi con rabbia fermandosi davanti a Julija. «Vi sembra di avermi tormentato troppo poco, forse?».

«Io vi ho tormentato!», balbettò, tra singhiozzi sempre più forti.

«Questo è insopportabile!», disse Aleksandr facendo per andarsene.

«Bene, non piango più, non piango più!», disse lei in fretta cercando d'inghiottire le lacrime. «Ecco, vedete, non piango, soltanto non andatevene, sedete».

Si sforzava di sorridere mentre le lacrime le scendevano lungo le guance. Aleksandr ne provò pena. Sedette e cominciò a far dondolare le gambe accavallate. Tentò di dare a se stesso una risposta alla domanda di Julija e dovette concludere che s'era raffreddato, che non l'amava più. Perché? Dio solo lo sapeva! Lei lo amava ogni giorno più intensamente: forse per questo? Che contraddizione, Dio mio! Non mancava loro alcuna condizione per essere felici; nessun ostacolo esisteva, nessun sentimento che li distraesse... e lui s'era raffreddato! Oh, la vita! Ma come calmare Julija, adesso? Sacrificandosi? Trascinando al suo fianco noiose, interminabili giornate. Fingere non sapeva e non voleva! Avrebbe significato vedere le lacrime ogni giorno, ascoltare le lamentele, soffrire e far soffrire... ripeterle le teorie dello zio sull'infedeltà

e sulla fine dell'amore... Alla larga: non avrebbe sentito ragioni, si sarebbe messa a piangere. E allora, che fare?

Vedendo che lui taceva, Julija gli prese una mano e lo fissò negli occhi. Ma lui distolse il viso con studiata lentezza e liberò pian piano la mano. Non soltanto non sentiva alcuna attrazione spirituale verso di lei, ma anche il contatto fisico gli faceva correre per il corpo uno sgradevole brivido di freddo. Alle sue raddoppiate carezze non rispose, anzi si fece ancora più gelido e cupo.

Improvvisamente lei strappò la mano da quella di lui e avvampò in viso. Si ridestava in lei l'orgoglio femminile, l'amor proprio offeso, la vergogna. Drizzò il capo e tutta la persona, rossa di dispetto.

«Allora lasciatemi!», esclamò con voce rotta.

Senza obiettare nulla, lui si alzò e uscì. Ma quando il rumore dei suoi passi si fu spento all'ingresso lei gli si lanciò dietro.

«Aleksandr Fjodoryč! Aleksandr Fjodoryč!», gridò.

Lui tornò verso di lei.

«Dove andate?».

«Siete voi che mi avete ordinato di andarmene».

«E voi siete tutto felice di scappare. Rimanete!».

«Non ho tempo».

Gli afferrò una mano, lo condusse in salotto, e fu di nuovo una cascata di discorsi teneri, veementi, di preghiere, di lacrime. Né con sguardi, parole o gesti lui esternava la propria partecipazione. Se ne stava là quasi legnoso, spostando il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro. Quell'atteggiamento apatico finì per farla uscire di sé. Piovvero le minacce e le accuse. Chi avrebbe più riconosciuto in lei la donna mite e debole di nervi? I riccioli le si erano scomposti, gli occhi le ardevano d'una luce febbrile, le guance s'erano fatte rosse, gli occhi scuri lo fissavano in uno strano modo.

“Com’è brutta!”, pensò Aleksandr guardandola con una smorfia.

«Mi vendicherò!», gridò la fanciulla. «Credete che si possa scherzare impunemente col destino di una donna? Mi avete rubato il cuore con le lusinghe, con le finzioni, vi siete impadronito completamente di me, e poi mi respingete quando io non ho più la forza di scacciarvi dalla mente... No, non vi lascio: vi perseguiterò ovunque. Non riuscirete a liberarvi di me. Andrete al vostro paese, e io vi seguirò; andrete all’estero, e verrò anch’io. Sempre, ovunque. Non rinuncerò così facilmente alla mia felicità. Tutto mi è indifferente: quale sarà la mia vita... Ormai non ho più nulla da perdere; ma avvelenerò la vostra. Mi vendicherò, mi vendicherò! Certo devo avere una rivale: forse per questo volete lasciarmi... Ma la troverò! Ascoltate: voi non sarete mai felice nella vita! Con quanta soddisfazione, oh, apprenderei ora la notizia della vostra rovina... Vi ucciderò io stessa!», gridò con furia selvaggia.

“Che cose stupide e assurde”, pensò Aleksandr stringendosi nelle spalle.

Vedendo che rimaneva indifferente a quelle minacce, di colpo riprese il tono calmo e malinconico. Poi tacque e lo guardò.

«Dovete avere pietà di me!», mormorò. «Se mi lascerete morirò! Riflettete: le donne amano in modo diverso dagli uomini, con più tenerezza, con più forza. Per loro l’amore è tutto, e specialmente per me. Le altre civettano, amano la mondanità, i rumori, le frivolezze, io invece non sono abituata a questo, ho un altro carattere: io amo il silenzio, la solitudine, i libri, la musica, e voi, voi più di ogni altra cosa al mondo...».

Aleksandr non nascondeva la propria impazienza.

«Bene, allora... non mi amate più!», riprese lei con

vivacità. «Però mantenete la vostra promessa: sposatemi, mi basta che viviate con me... Sarete libero: farete quello che vorrete, amerete chi vorrete, purché vi veda ogni tanto, anche se di rado. Oh, per l'amor di Dio, abbiate pietà di me, abbiate pietà di me!».

I singhiozzi non le permisero di continuare. Sfinita dall'emozione cadde sul divano, chiuse gli occhi, strinse spasmodicamente i denti, la bocca le si contrasse convulsa. Era in preda a un attacco isterico.

Quando un'ora dopo tornò in sé, attorno a lei la cameriera si stava dando da fare. Volse gli occhi attorno.

«Dov'è?».

«Se n'è andato».

«Andato!», ripeté con profonda tristezza e rimase a lungo muta, immobile, come impietrita.

Il giorno seguente in casa di Aleksandr giunse un biglietto dopo l'altro. Lui non si fece vedere, non diede risposta. E così il terzo e il quarto giorno. Julija scrisse a Pjotr Ivanyč invitandolo a casa sua per una faccenda importante. Non le piaceva la moglie di lui perché era giovane, bella e per di più era la zia di Aleksandr.

Pjotr Ivanyč la trovò seriamente malata, quasi morente. Si trattenne un paio d'ore, poi si recò da Aleksandr.

«Che razza d'impostore, eh!», disse.

«Di che parlate?», domandò Aleksandr.

«Ma guardate, non c'entra lui... Non sa far innamorare una donna, non sa farle perdere la testa...».

«Non capisco, zietto...».

«Lascia stare, capisci perfettamente! Sono stato dalla Tafaeva, e mi ha raccontato ogni cosa!».

«Come!», balbettò tutto confuso Aleksandr. «Vi ha raccontato ogni cosa?».

«Tutto. Com'è innamorata! Bene, ecco qua, ti lamentavi sempre di non poter trovare la vera passione: puoi

consolarti adesso, eccotela la passione! Quella donna è fuori di sé, è gelosa, piange, si arrabbia, si dispera... Sol tanto, non capisco perché vogliate coinvolgermi nei fatti vostri. Quando sei nei guai con le donne ti attacchi sempre al mio braccio. È una cosa che non va bene: ho perso tutta la mattina con lei. Credevo si trattasse di qualche affare, che so, che volesse sottoporre la sua tenuta al Consiglio tutelare... e invece mi sono sentito raccontare tutte quelle storie!».

«Ma perché siete andato da lei?».

«Perché mi ha chiamato per lamentarsi di te. E infatti, come non hai vergogna a trascurarla in quel modo? Quattro giorni che non ti fai vivo... ti pare uno scherzo? Ne sta morendo, poveretta! Va', vacci presto...».

«Che cosa le avete detto?».

«Le solite cose: che anche tu l'ami alla follia, che da tanto tempo cercavi l'anima gemella, che ti piacciono enormemente gli "impeti di sincerità", che senza amore non sapresti vivere. Le ho detto che non è il caso d'inquietarsi perché tornerai di certo. L'ho consigliata di non affliggersi e di non prendere le cose tanto tragicamente, altrimenti finirete per infastidirvi l'uno con l'altra... Insomma tutto quello che si dice in questi casi. L'ho lasciata più sollevata, mi ha raccontato che tra voi il matrimonio è già combinato, che se n'è anzi interessata mia moglie. E a me nemmeno una parola... Be', il Signore vi assista. In fondo è una donna che ha i suoi pregi. Le ho detto che tu senza alcun dubbio manterrai l'impegno preso... Mi sono sforzato insomma, Aleksandr, di fare tutto quello che potevo per ringraziarti del servizio che m'hai reso. L'ho rassicurata che tu l'ami così ardentemente, così teneramente...».

«Che avete fatto, zietto!», lo interruppe Aleksandr coprendosi il viso. «Io... Io non l'amo più! Non voglio

sposarla... Mi sono raffreddato completamente con lei, come un pezzo di ghiaccio! Preferirei gettarmi nel fiume, piuttosto...».

«Senti, senti!», fece Pjotr Ivanyč con finta sorpresa. «Ma sei proprio tu quello che sta parlando? Ma non mi hai detto proprio tu, ricordi, che disprezzavi la natura maschile e soprattutto quella femminile, che non esisteva al mondo un cuore degno del tuo, che... che altro mi dicevi? Aiutami a ricordare...».

«Tacetè, zietto, per l'amor di Dio! Ne ho abbastanza di queste storie, perché farmi ancora la morale? Voi credete che io non capisca... Ah, uomini, uomini!».

Scoppiò in un'improvvisa risata, cui fece eco lo zio.

«Meglio così», disse Pjotr Ivanyč. «Lo dicevo io, che avresti finito per ridere di te stesso». Risero di nuovo.

«Be', dimmi un po'», riprese Pjotr Ivanyč. «Che opinione hai, adesso, di quella tua... come si chiamava... Pašen'ka o qualcosa di simile... insomma di quella tale con la verruca?».

«Zietto, questo non è leale!».

«Lo dicevo tanto per sapere. La disprezzi ancora?».

«Smettetela, per l'amor di Dio, e aiutatemi piuttosto a uscire da questa tremenda situazione. Siete così saggio, così giudizioso...».

«Ah, siamo ai complimenti e alle lusinghe! Niente invece, tu la sposerai».

«Ma neppure per sogno, zietto... Aiutatemi voi, ve ne scongiuro!».

«Eh, Aleksandr, buon per te che io avevo già indovinato da tempo i tuoi intrighi...».

«Come, da tempo?».

«Già, sapevo della tua relazione fin dal principio».

«Sarà certo stata la zia a dirvelo».

«Macché, anzi sono stato io a dirlo a lei. Ti pare stra-

no? Ma se ti si leggeva in viso ogni cosa! Be', adesso non ti affliggere: ti ho già aiutato».

«Come? Quando?».

«Stamattina. Non preoccuparti: la Tafaeva non ti disturberà più».

«Ma come avete fatto? Che le avete detto?».

«Un po' lunga da raccontare, mi annoierei».

«Dio sa cosa le avete detto! Ora mi odierà... mi disprezzerà!».

«E che t'importa? Sono riuscito a calmarla, e questo ti deve bastare. Le ho detto che tu non puoi amare, che non vale la pena di prendersela per te...».

«E lei?».

«Lei adesso è contenta che tu l'abbia lasciata».

«Contenta?»», fece Aleksandr sconcertato.

«Già, contenta».

«E non avete notato in lei un po' di rimpianto, di pena... Non gliene importa proprio nulla? Questo non me lo sarei aspettato!».

Cominciò a passeggiare inquieto per la stanza.

«Contenta, tranquilla!», disse. «Adesso andrò da lei».

«Ecco gli uomini!», osservò Pjotr Ivanyč. «Ecco il cuore: tienilo in vita e tutto andrà bene. Non eri tu che temevi che lei ti mandasse a chiamare? Non eri tu che chiedevi aiuto? E adesso sei così inquieto perché, dopo aver rotto con te, non muore di nostalgia?».

«Contenta, soddisfatta!», ripeté Aleksandr continuando ad andare su e giù senza guardare lo zio. «Ah, sicché non mi amava... Né dolore né lacrime... Bene, me la vedrò io con lei».

Pjotr Ivanyč si strinse nelle spalle, in silenzio.

«Come volete, ma io non posso lasciare le cose in questo modo!», decise Aleksandr afferrando il cappello.

«Vuoi andare di nuovo da lei? Allora non riuscirai a

sbarazzartene, e in questo caso non ti consiglio di ricorrere ancora a me, non mi ci metterei più in mezzo. Me ne sono occupato ora soltanto per gratitudine e poi perché mi spiaceva vederti nei guai, ma... Be', che c'è adesso?».

«È vergognoso vivere in questo modo!», disse Aleksandr con un sospiro.

«Sono faccende che non m'interessano», dichiarò lo zio. «Basta! Vieni oggi da noi: a pranzo rideremo un po' della tua storia e poi andremo insieme alla fabbrica».

«Che nullità, che uomo meschino sono!», fece Aleksandr pensoso. «Senza cuore, senz'anima...».

«E tutto per via dell'amore!», commentò Pjotr Ivanyč. «Che stupida occupazione, degna d'un Surkov qualunque. Ma tu sei un ragazzo intelligente e capace, puoi occuparti di faccende più serie. È ora che tu la smetta di dare la caccia alle donne».

«Ma anche voi, zietto, non amate la vostra donna?».

«Certo. Sono abituato a lei, ma ciò non m'impedisce di intraprendere i miei affari. Bene, ti aspettiamo a pranzo».

Aleksandr rimase a lungo seduto, rigido e imbronciato. Evsej si avvicinò con una scarpa infilata in una mano.

«Degnatevi di guardare, signore», fece tutto sdolcinato. «Degnatevi di guardare che lucido: ci si può quasi specchiare, e costa appena un cetvertàk<sup>17</sup>».

Aleksandr si riscosse, guardò meccanicamente la scarpa, poi Evsej. «Fuori di qui!», esplose. «Idiota!».

«Si potrebbe spedirne al paese...», ricominciò Evsej.

«Vattene, t'ho detto, vattene!», urlò Aleksandr quasi piangendo. «Tu mi torturi, mi porterai alla tomba con le tue maledette scarpe! Barbaro!».

Evsej scappò di corsa nell'anticamera.

17. Moneta da venticinque copeche.

## IV

«Perché Aleksandr non viene più a trovarci? Non lo vedo ormai da tre mesi», disse un giorno Pjotr Ivanyč alla moglie rientrando a casa.

«Io ho persino rinunciato alla speranza di rivederlo un giorno o l'altro!», rispose lei.

«Cosa gli è successo? Che sia di nuovo innamorato?».

«Non so».

«E sta bene?».

«Sta bene».

«Scrivigli, per favore, digli che ho bisogno di parlargli. Ci saranno tra poco nuovi cambiamenti nel suo ufficio e scommetto che lui non ne sa niente. Non capisco proprio tanto disinteresse».

«Gli ho scritto almeno una decina di volte. Dice che non ha tempo e non fa che giocare a scacchi con un tale, oppure se ne va a pescare. Meglio che ci vada tu, almeno saprai quello che gli succede».

«No, non voglio. Mandiamo il domestico».

«E così Aleksandr non verrà».

«Proviamo».

Mandarono il domestico. Fu subito di ritorno.

«Ebbene? Era in casa?»., domandò Pjotr Ivanyč.

«Era in casa, signore. Mi ha ordinato di salutarvi».

«E che cosa faceva?».

«Stava disteso sul divano».

«Come, a quest'ora?».

«Sta sempre disteso, dicono».

«E che fa? Dorme?».

«No, affatto. Credevo anch'io che dormisse, ma poi ho visto che aveva gli occhi aperti. Guardava il soffitto».

Pjotr Ivanyč si strinse nelle spalle.

«E verrà qui?», domandò.

«No, signore. "Salutali", dice, "prega lo zio di scusarmi, ma non posso...". Anche voi, signora, mi ha ordinato di salutare».

«Che fare con un tipo simile? È davvero sorprendente! Inutile, devo proprio andarci io. Ma giuro che è l'ultima volta».

Anche Pjotr Ivanyč trovò Aleksandr disteso sul divano. Vedendo entrare lo zio, il giovane si alzò e si mise a sedere.

«Non ti senti bene?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Così...», rispose in modo vago Aleksandr sbadigliando.

«E che cosa fai?».

«Niente».

«E puoi rimanere così senza far niente?».

«Sì».

«Ho saputo oggi, Aleksandr, che nel vostro ufficio Ivanov se ne va in pensione».

«Già, se ne va».

«E chi andrà al suo posto?».

«Ičenko, dicono».

«E tu... niente?».

«Io? No».

«Come no? Perché non tu?».

«Non mi fanno questo onore. Che farci? Evidentemente non mi ritengono capace».

«Ma insomma, Aleksandr, bisogna darsi da fare. Vai dal direttore».

«No», disse il giovane scuotendo la testa.

«Ti è indifferente, a quel che vedo».

«Mi è indifferente».

«Ma è già la terza volta che ti scavalcano nelle promozioni!».

«Mi è indifferente. Facciano pure».

«Vedremo che cosa dirai quando il tuo ex subalterno ti darà gli ordini, oppure quando entrerà e tu dovrai scattare e ossequiarlo».

«Bene, scatterò e lo ossequierò».

«Ma il tuo amor proprio?».

«Non ne ho».

«Comunque, avrai pure qualche interesse nella vita».

«Nessunissimo. L'avevo».

«Non può essere: a un interesse perduto ne subentra subito un altro. Perché dovresti già essere a questo punto? È presto per te: non hai ancora trent'anni...».

Aleksandr scrollò le spalle.

Pjotr Ivanyč avrebbe voluto interrompere quel discorso. Non erano che capricci; ma sapeva che, tornando a casa, non avrebbe potuto sfuggire all'interrogatorio della moglie, sicché proseguì di malavoglia.

«Dovresti distrarti un poco, frequentare la società», disse. «Oppure dovresti leggere».

«Non ne ho voglia, zietto».

«Corrono già molte voci sul tuo conto... Dicono che sei innamorato, che combini Dio sa cosa, che frequenti strane compagnie... Sono venuto anche per questo».

«Dicano pure tutto quello che vogliono».

«Senti, Aleksandr, mettiamo da parte gli scherzi. Tutto questo non ha importanza: puoi salutare o non salutare, puoi frequentare la società oppure no... Inezie. Ma

non devi dimenticare che anche tu, come tutti, devi farti una posizione. Ci pensi qualche volta?».

«Certo che ci penso. Me la sto facendo».

«E in che modo?».

«Mi sono creato una sfera d'azione e non intendo uscire da questa linea. Il mio padrone sono io: questa è la mia carriera».

«Questa è indolenza!».

«Forse».

«Tu non hai il diritto di startene lì sdraiato quando invece puoi fare qualcosa, dato che ne hai le forze. Che lavoro sarebbe il tuo?».

«Faccio le mie cose. Nessuno può rimproverarmi di stare in ozio. La mattina vado in ufficio, e lavorare ancora sarebbe un volersi creare doveri di lusso, arbitrari. Perché dovrei darmi tanto da fare?».

«Tutti si danno da fare in qualche modo: uno semplicemente perché lo ritiene suo dovere, l'altro soltanto per avidità di denaro, un altro per smania di onori... Perché tu dovresti fare eccezione?».

«Gli onori, il denaro! Specialmente il denaro! Perché? Io mangio, mi vesto: questo basta».

«Ti vesti e anche male», osservò lo zio. «E sei convinto che non occorra altro?».

«Esattamente».

«E sono un lusso anche i piaceri intellettuali e spirituali, e l'arte e le scienze...», cominciò Pjotr Ivanyč rifacendogli il verso. «Tu puoi andare avanti invece: il tuo destino è più in alto. Il dovere ti chiama a nobili imprese. E le tue aspirazioni a gesta elette... le hai dimenticate?».

«Se ne vadano al diavolo!», fece scontroso Aleksandr. «Ma anche voi, zietto, cominciate a parlare in uno strano modo! Se lo fate per me, è fatica sprecata. Ho aspirato a cose elette, infatti... Ricordate? Cosa n'è venuto fuori?».

«Ricordo, sì, prima volevi diventare di colpo ministro, poi avevi deciso di essere scrittore. Ma quando ti sei accorto che la via verso le eccelse vette era lunga e faticosa, e che a uno scrittore occorreva anche l'ingegno, hai pensato bene di tornare indietro. Del resto, chi avanza con lo sguardo rivolto verso l'alto non vede la realtà che gli passa sotto il naso... Eppure hai dimostrato di poter fare qualcosa e col tempo ci saresti riuscito. Lo so anch'io: è noiosa la lunga attesa. Noi vorremmo tutto in un solo colpo. Non ci riusciamo e ci avviliamo».

«Ma io non aspiro più a niente. Voglio rimanere così come sono. Non ho forse il diritto di scegliermi quello che può interessarmi, magari anche più in basso delle mie attitudini? Che importa? Quando lavoro onestamente io compio il mio dovere. Mi rimproverino pure la mia incapacità di salire: non mi offenderò, è la verità. Proprio voi mi avete detto che anche le occupazioni modeste hanno la loro poesia, e adesso non potete trovare da ridire se mi scelgo la più modesta di tutte. Chi mi può anzi proibire di scendere anche altri gradini più in basso e di rimanerci se la cosa mi fa piacere? Io non intendo aspirare a grandi altezze. Mi sentite? Non voglio!».

«Ti sento, non sono sordo. Soltanto, sono tutti meschini sofismi».

«Non importa. Io ho un posto e voglio starci per l'eternità. Mi sono imbattuto in gente semplice, d'intelligenza modesta, non importa, cervelli limitati, d'accordo, gioco con loro a scacchi e me ne vado a pescare. Benissimo! E io, secondo voi, dovrei rinunciare a tutto questo per andare in cerca di premi, denaro, onori e tutte quelle altre cose che vi mandano in estasi. Non ci penso nemmeno!».

«Tu, Aleksandr, vuoi fingere la calma e l'indifferenza a tutto, ma in quel che dici si avverte il dispetto. Parli come

se le tue non fossero parole, ma lacrime. Sei pieno di bile e non sai su chi riversarla perché tu solo sei il colpevole».

«E sia!», disse Aleksandr.

«Che cosa vuoi, insomma? Un uomo deve pur volere qualcosa!».

«Voglio che non mi si impedisca di vivere nell'oscurità, che non ci si dia tanta pena per me e mi si lasci tranquillo».

«E ti pare vita, questa?».

«Secondo me non è vita quella che vivete voi. Dunque ho ragione io».

«Vorresti costruire una vita a modo tuo: c'è da immaginarsi che bellezza! Ci saranno, penso, grandi cespugli di rose in mezzo ai quali passeranno coppie d'innamorati e di amici...».

Aleksandr non rispose. Pjotr Ivanyč lo guardò in silenzio. Era dimagrito di nuovo, gli occhi s'erano infossati, sulle guance e sulla fronte apparivano rughe precoci.

Lo zio si spaventò. Non credeva granché alle sofferenze spirituali, ma temeva che da quella cupezza si generasse un male fisico. “Se va avanti così”, pensò, “il ragazzo ci perde la ragione! Come farlo tornare indietro ai suoi ideali? Aspetta che adesso ci provo”.

«Ascolta Aleksandr», disse, «tu sei molto abbattuto. Devi invece scuotere la tua apatia. Non è bello! E perché poi? Forse hai preso troppo seriamente ciò che qualche volta ho buttato lì a proposito dell'amore e dell'amicizia. Lo dicevo per scherzo, si capisce, più che altro per moderare i tuoi entusiasmi, così poco adatti ai nostri tempi, specialmente qui, a Pietroburgo, dove tutto si deve adeguare, come la moda: passioni, affari, divertimenti; dove tutto viene pesato, conosciuto, valutato. A ogni cosa viene assegnato un limite. Come ci si potrebbe sottrarre a un tale stato di cose? Non vorrai cer-

to credere che io sia indifferente, che non ammetta l'amore? L'amore è un sentimento nobilissimo: non c'è nulla di più sacro della fusione di due cuori o dell'amicizia, per esempio. E sono anche convinto che questo sentimento debba essere costante, eterno...».

Aleksandr sorrise.

«Che c'è?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Oh, niente, mi pare strano quel che dite, zietto. Non desiderate un sigaro? Fumiamo. Voi intanto continuate a parlare e io vi ascolterò».

«Ma che hai?».

«Niente. Ma qualche volta m'avete fatto l'onore di ammettere che non sono stupido... Volete giocare con me come fossi una palla, ma la scuola che ho frequentato m'è pur stata utile a qualcosa. Come vi lanciate nell'oratoria! Bene, voi fate i vostri giochi di prestigio e io sto a guardare».

“Non va!” , pensò Pjotr Ivanyč. “Meglio lasciare che sia mia moglie a pensarci”.

«Vieni a trovarci», disse. «Mia moglie ha tanto desiderio di vederti».

«Non posso, zietto».

«Credi di comportarti bene dimenticandola?».

«Forse mi comporto malissimo, ma vorrete scusarmi... Abbiate pazienza ancora qualche tempo e verrò».

«Be', come vuoi», disse Pjotr Ivanyč. Fece con la mano un gesto di rinuncia e se ne tornò a casa.

Alla moglie dichiarò che rinunciava ad Aleksandr: facesse pure tutto quel che voleva perché quanto a lui, Pjotr Ivanyč, dopo aver fatto tutto il possibile, aveva deciso di lavarsene le mani.

Da quando aveva lasciato Julija, Aleksandr s'era gettato in un turbinio di piaceri turbolenti. Aveva fatto propri i versi del nostro famoso poeta:

Andiamo là dove spira la gioia,  
dove il vortice impazza dei piaceri  
tra lieti giochi ai tavoli festosi.  
Inchinandomi all'artificiosa  
felicità di un'ora,  
mi avvezzo ai vuoti sogni,  
nel vino mi concilio con la vita,  
placo del cuor gli affanni,  
e mi par di spiccare un lieto volo;  
nel placido azzurro dei cieli  
fisso lo sguardo, e via!

Era apparsa tutta una combriccola di amici e con loro l'inevitabile bicchiere. Costoro l'avevano osservato con occhi divertiti. «Via la tristezza!», gli avevano gridato. «Via le preoccupazioni! Spendiamo, distruggiamo, bruciamo, inebriamo la vita e la giovinezza! Urrà!».

Bicchieri e bottiglie volavano in frantumi sul pavimento.

Un breve periodo di libertà, di incontri turbolenti, di vita spensierata era stato sufficiente a fargli dimenticare Julija e la tristezza. Ma tutto questo – pranzi al ristorante, sguardi intorbiditi dal vino e la quotidiana, stupida, ebbra frenesia – aveva finito per tenergli lo stomaco in un costante stato di disordine. No, quella vita non era per lui. L'organismo di Aleksandr, già debole nel corpo e nello spirito, se portato a uno stato d'animo triste ed elegiaco, non sopportava quel genere di passatempo.

Fuggì dai “lieti giochi ai tavoli festosi” e si rifugiò nella propria camera tutto solo con se stesso e coi libri dimenticati. Ma quelli gli cadevano dalle mani, la penna non obbediva all'ispirazione. Schiller, Goethe e Byron non gli presentavano che il lato oscuro dell'umanità; quello luminoso non riusciva a distinguerlo, non faceva per lui.

Eppure, com'era stato felice in quella camera un tem-

po! Non era solo allora. Era presente accanto a lui una stupenda visione che di giorno lo assisteva nella fatica e di notte vegliava al suo capezzale. Allora vivevano con lui i sogni e il futuro era ancora avvolto nella nebbia oltre la quale però s'intravedeva già l'aurora luminosa. Sì, dietro quella nebbia si celava qualcosa, probabilmente la felicità... E adesso? Adesso non soltanto la sua camera, ma il mondo intero spirava freddo e angoscia...

Esaminando la propria vita, interrogando il cuore e il cervello, vedeva con terrore che non v'era rimasto nemmeno un sogno o una traccia di speranza. Davanti a lui si stendeva, come una steppa desolata, la realtà. Dio, che spazio infinito! Che vita fastidiosa, sconcertante! Il passato era morto, il futuro non esisteva, la felicità neppure: tutto un inganno... la vita!

Ciò che avrebbe voluto non lo sapeva nemmeno lui. Eppure quante, quante cose avrebbe voluto!

La sua mente era come fasciata dalla nebbia. Pensieri opprimenti in turbe senza fine lo tormentavano. Pensava: "Che cosa ormai potrebbe attirarmi? Meravigliose speranze, ozi deliziosi... no! Considerazioni, onori... Non me ne importa. Quale sollievo può dare all'anima il fatto che qualcuno ti s'inchini profondamente, forse pensando: 'Che il diavolo se lo porti?'"

L'amore? Sì, eccolo qua! Ormai lo conosceva perfettamente, aveva perduto la capacità di amare. La memoria ogni tanto gli rendeva il bel servizio di ricordargli Naden'ka. Non una Naden'ka sincera, innocente, ma una Naden'ka traditrice, con tutta la cornice di alberi, di sentieri, di fiori, e in mezzo a questo il sorriso che lui così bene conosceva, i languidi colori del pudore... e tutto per un altro, non per lui, non per lui... Si stringeva il petto con le mani per non scoppiare in singhiozzi.

"L'amicizia!", pensava. "Altra sciocchezza! Oh, nulla

di nuovo, è sempre il vecchio che si ripete... La vita...”.

Non credeva più a nulla e a nessuno, non si abbandonava ai piaceri: li assaporava, come un uomo senza appetito assapora un cibo prelibato, con freddezza, sapendo che dietro quei piaceri sarebbe giunta la noia e che non era assolutamente possibile riempire il vuoto dell'anima. Non voleva affidarsi al sentimento: questo è ingannevole, serve soltanto a turbare la mente e ad aggravare ancora di più qualche ferita recente. Guardando gli uomini schiavi dell'amore, dimentichi di sé nell'estasi, sorrideva ironicamente e pensava: “Aspettate, aspettate, vi passerà: dopo le prime gioie cominceranno le gelosie, le scene di riconciliazione, le lacrime. Vivendo insieme vi annoierete a vicenda mortalmente... Pazzi! Litigare, fare la pace per un minuto per poi litigare ancora di più! Questo per loro è amore, dedizione, è ciò che talvolta, ancora con la schiuma alle labbra e le lacrime di disperazione negli occhi, ostinatamente chiamano *felicità*! E la vostra amicizia la buttano come un osso ai cani!”.

Temeva il desiderio ben sapendo che spesso, nell'attimo in cui s'è raggiunto l'oggetto di quel sentimento, il destino si diverte a strappare dalle mani la felicità per offrirla magari a un altro che non la chiede affatto. Ma anche quando alla fine accorda l'oggetto desiderato, prima si diletta a stancare, esaurire, umiliare e poi lo getta come si fa con i cani, costringendoli dapprima a strisciare verso il boccone prelibato, a guardarlo, ad annusarlo, a stare in piedi sulle zampe posteriori, e allora, soltanto allora... «Prendi!».

Lo spaventavano anche le periodiche maree di felicità e d'infelicità nella vita. Le gioie non si potevano prevedere, e anche il dolore, inevitabilmente, non si poteva schivare. Eppure tutti sono soggetti a una legge comune, tutti, gli sembrava, hanno diritto a un'uguale porzione di fe-

licità e d'infelicità. La felicità per lui era passata. Ma quale felicità? Un'illusione, un inganno... Soltanto il dolore era stato realtà e molto ne aveva ancora davanti a sé: infermità, vecchiaia, perdite... Tutti questi "colpi del Fato", come li chiamava la zia Mar'ja Pavlovna laggiù al paese, lo consumavano. Ma perché? La nobile illusione poetica era sfumata; sulle sue spalle gravava un carico pesante, i suoi "doveri". Rimanevano ben miseri beni: il denaro, la comodità, la posizione sociale. Oh Dio, com'è triste la vita quando si vede com'è e senza capirne le ragioni!

E così s'era fatto ipocondriaco e non vedeva via d'uscita a quei dubbi. Le esperienze lo avevano consumato invano, senza poter dare salute alla vita, senza poterne purificare l'atmosfera né portarvi un barlume di luce. Non sapeva che fare: si rigirava su ogni lato. Cominciò a ripassare nella mente tutti i suoi conoscenti e, soprattutto, a rimpiangerli. Uno presta servizio in modo esemplare, gode di stima e notorietà come amministratore; un altro mette su famiglia e preferisce una vita tranquilla a tutte le ricchezze del mondo senza invidiare nessuno e senza desiderare nulla; un terzo... ma a che serve? Tutti, tutti hanno costruito qualcosa, hanno fondato qualcosa'altro e seguono un percorso che a loro è sempre stato chiaro e che hanno indovinato fin dall'inizio. "Soltanto io... ma a che vale?". A questo punto cominciò a indagare su se stesso: avrebbe potuto essere un amministratore, un ufficiale di cavalleria? Sarebbe mai riuscito a essere soddisfatto della vita di famiglia? E si rese conto che né questa né un'altra né una terza cosa erano in grado di soddisfarlo.

Tutto gli diceva che quella vita era troppo meschina per lui, che avrebbe dovuto volare più alto... Ma dove, ma come? Ecco il problema che non sapeva risolvere. "Che fare? Da cosa cominciare?", si domandava senza

trovare risposta. Lo divorava il risentimento: almeno amministratore o ufficiale di cavalleria... E invece no. Il tempo era passato, bisognava cominciare dall'abbicci.

La disperazione gli velava gli occhi di lacrime, lacrime di dispetto, d'invidia, di malevolenza per tutti, e anche di tormento. Si pentiva amaramente di non aver dato retta alla madre e di aver voluto fuggire dal piccolo villaggio.

“Il cuore d'una madre fiuta da lontano la sventura”, pensava. “Qui i miei slanci si sono assopiti per sempre. Qui la vita non ferve nella sua impetuosa complessità. Qui c'è posto soltanto per tutti i vecchi sentimenti umani: amor proprio, orgoglio, ambizione... Avrei potuto avere tutto ciò che mi occorreva, sia pure in proporzione minore, nei modesti limiti del nostro distretto di provincia. Essere il primo del proprio distretto! Sì, tutto è relativo... La divina scintilla del fuoco celeste, che più o meno arde in tutti noi, si sarebbe accesa in me e si sarebbe spenta nella vita oziosa. Oppure si sarebbe accesa nell'affetto per moglie e figli. L'esistenza non sarebbe stata tanto velenosa. Ho superato amaramente il mio destino: questo è il cammino della vita che sembra tanto semplice e chiaro... E l'amore? È sbocciato con fiori sontuosi sul mio cammino, ha riempito tutta la mia vita... Sof'ja mi amava in silenzio... Avevo ancora fede, ho colto una rosa ignorando le spine, senza neppure provare i morsi della gelosia per mancanza... di rivali! Perché così ciecamente sono stato sospinto, lontano nelle nebbie, verso una lotta impari e ignota contro il destino? Come comprendevo bene allora la vita e gli uomini! Li comprenderei ancora adesso pur senza capire nulla. Mi aspettavo, allora, molte cose dalla vita! E anche senza guardarla intensamente ancora adesso mi aspetterei qualcosa! Quanti tesori erano racchiusi nel mio cuore: dove sono finiti?”

Li ho elargiti in sincerità di spirito in cambio della luce, nella passione... e cosa ho ottenuto? Amaro disinganno! Ho saputo che tutto è frode, tutto è precarietà, che non è possibile sperare né in sé né negli altri, e ho cominciato a temere gli altri e me... Io non posso, attraverso questa analisi, ammettere la futilità della vita e dichiararmene soddisfatto, come lo zio e tanti altri!”.

Desiderava una cosa sola, adesso: l'oblio del passato, la pace, il sonno dell'anima. Si raffreddava sempre più con la vita, guardando ogni cosa con occhi languidi. Nella folla, nelle compagnie rumorose trovava la noia: la fuggiva, ma questa lo inseguiva...

Si meravigliava di come la gente potesse essere allegra, occuparsi continuamente di qualcosa, essere allettata ogni giorno da nuovi interessi. Gli pareva strano che tutti costoro non passeggiassero assonnati come lui, non pianeggessero, e che invece di parlare del tempo non parlassero di affanni e di reciproche sofferenze. Tutt'al più parlavano di sofferenze ai piedi per un callo, di dolori da qualche altra parte del corpo, di reumatismi e di emorroidi. Solamente il corpo aveva tutte le loro sollecitudini, ma l'anima... oh, l'anima no! “Gente vuota, nullità... animali!”, pensava sprofondando nelle sue riflessioni. “Eppure... eppure sono tante queste nullità”, si diceva inquieto, “e io sono solo: possibile che... che tutti siano vuoti, mentre io...”.

E qui gli sembrava d'essere lui solo il colpevole. E questo gli creava una nuova infelicità.

Con le vecchie conoscenze aveva cessato ogni rapporto; l'avvicinare gente nuova gli dava un senso di freddo. Dopo la conversazione con lo zio si era tuffato nel suo apatico torpore ancor più profondamente; l'anima era immersa in un letargo totale. Si abbandonava a un'indifferenza fatalista, viveva ozioso, si allontanava caparbia-

mente da tutto ciò che gli ricordava il mondo civile. Cercava la compagnia di uomini e donne dalle menti esasperate e ne ascoltava le acide frecciate sugli scherzi del destino, o trascorrevà il tempo con gente diversa da lui per intelligenza, educazione, soprattutto col vecchio Kostjakov, quello stesso che Zaezžalov, nella sua lettera, avrebbe voluto far conoscere a Pjotr Ivanyč.

Kostjakov abitava nel quartiere di Peski e girava per la strada con in testa un berretto di tela cerata, con indosso una specie di veste da camera e un fazzoletto al collo. Teneva con sé una cuoca, con cui la sera giocava a carte. Se capitava un incendio era sempre il primo a comparire sul luogo e l'ultimo ad andarsene. Passando accanto a una chiesa in cui si stava svolgendo qualche rito funebre, si faceva largo a gomitate tra la folla per vedere in faccia il morto e poi lo accompagnava anche al camposanto. Era appassionato di tutte le cerimonie in genere, liete o tristi che fossero. Gli piaceva assistere ai vari avvenimenti straordinari, come risse, morti accidentali, crolli di soffitti e così via, e leggeva con particolare godimento gli annunci mortuari sui giornali. Oltre a ciò leggeva libri di medicina perché, diceva, voleva sapere com'è fatto l'uomo. D'inverno Aleksandr giocava con lui a scacchi, d'estate andavano insieme fuori città a pescare. Il vecchio gli parlava di questo e di quello. Quando si recavano in campagna parlava di biada e di semina; quand'erano al fiume di pesci e di navigazione; per la strada faceva osservazioni e critiche sulle case, sulle varie costruzioni, sui materiali impiegati, sui redditi. Quanto alla vita, affermava che è una bella cosa quando ci sono i soldi, e viceversa quando non ce ne sono. Un uomo simile era del tutto innocuo per Aleksandr, perché non poteva sollevare in lui tempeste dell'anima.

Il giovane si sforzava in maniera zelante di mortifica-

re in sé il principio spirituale, come l'eremita si sforza di mortificare la carne. In ufficio era silenzioso. Incontrando qualche conoscente, se ne sbarazzava con due o tre parole e, col pretesto di non avere tempo, scappava via. Invece con l'amico Kostjakov s'incontrava ogni giorno: ora il vecchio trascorreva in casa sua l'intera giornata, ora era il ragazzo a recarsi da lui a mangiare lo *šči*<sup>18</sup>. Kostjakov aveva persino insegnato ad Aleksandr come si prepara l'infuso per la vodka e come si cuociono le aringhe e la trippa. Poi partivano insieme per qualche località di campagna. Kostjakov aveva dappertutto una quantità di conoscenze. Coi contadini discuteva delle loro faccende, con le comari scherzava per metterle di buon umore: era quasi il buffone, come aveva detto di lui Zaežalov. Aleksandr gli lasciava piena libertà di dire tutto quel che voleva, e per conto suo il più delle volte non apriva bocca.

Sentiva che le idee del vecchio mondo da cui s'era appartato venivano ogni tanto a visitargli la mente e vi s'aggravano lentamente. Nell'anima aveva il vuoto, come in un giardino abbandonato. Gli restava poco per arrivare a una condizione di totale abbruttimento: ancora qualche mese... e addio! Ma ecco ciò che accadde.

Un giorno Aleksandr e Kostjakov erano intenti a pescare. Kostjakov, in palandrana e con in testa un berretto di cuoio, aveva conficcato sulla riva alcune lenze di diversa lunghezza fornite di sugheri e sonaglietti e, accesa una pipa corta, se ne stava in attenta osservazione di tutta quella batteria di lenze, dando un'occhiata anche a quelle di Aleksandr, dato che lui, seduto con la schiena appoggiata a un albero, aveva lo sguardo da un'altra parte.

18. Zuppa a base di cavolo, pietanza nazionale russa.

«Abboccano alla vostra lenza, guardate, Aleksandr Fjodoryč!», sussurrò improvvisamente Kostjakov.

Aduev guardò un momento l'acqua, poi volse di nuovo il capo.

«No, vi è sembrato, è soltanto l'acqua un po' increspata», disse.

«Ma no! Guardate, guardate!», insisté Kostjakov. «Sta abboccando! Ma sì, Dio mio, abbocca! Ahi ahì... tirate, tirate su!».

Il sughero infatti tendeva ad affondare nell'acqua, e la lenza a seguirne il movimento trascinandosi dietro la canna. Aleksandr afferrò la canna, poi la lenza.

«Piano, più leggero, non così... Ma che cos'è?», esclamò Kostjakov afferrando prontamente a sua volta la canna. «Santi padri, che peso... Non tirate così: condutetela piano piano, che non si strappi! Ecco, così, a destra, a sinistra, qui! Spostatevi indietro; e adesso tirate, tirate, ma senza strattoni... Ecco, così, così».

Apparve in superficie un grosso luccio. Si torse convulsamente ad anello facendo scintillare nel sole le squame argentate, sbatté la coda a destra e a sinistra spruzzando i due pescatori. Kostjakov impallidì.

«Accidenti, che luccio!», esclamò quasi spaventato. Protendendosi verso l'acqua cadde inciampando nelle proprie lenze e, bocconi sulla riva, cominciò ad annaspere a due mani per afferrare il pesce. «Su, a riva, a riva... più in là... qui, ecco... scivola... accidenti, come guizza: pare un demonio. Ah!».

«Ah!»., ripeté qualcuno alle loro spalle.

Aleksandr si volse. A due passi da loro stava un vecchio, al cui braccio si poggiava una graziosa fanciulla, alta, a capo scoperto, con un ombrellino in mano. Aveva le sopracciglia lievemente aggrottate. Si curvava un po' in avanti e il suo sguardo seguiva con interesse ogni movi-

mento di Kostjakov. Pareva non essersi nemmeno accorta di Aleksandr.

Turbato dall'inaspettata apparizione, Aduev si lasciò sfuggire di mano la canna. Il luccio ricadde nell'acqua e, dimenando la coda, scomparve in profondità tirandosi dietro la lenza. Tutto questo accadde in un batter d'occhio.

«Aleksandr Fjodoryč! Ma che fate!», urlò come un pazzo Kostjakov, tentando di agguantare la lenza. Riuscì soltanto ad afferrare l'estremità della canna, che gli rimase in mano, ma ormai senza più né luccio né lenza. Completamente pallido, si rivolse ad Aleksandr mostrandogli l'estremità della canna e, in un eccesso di rabbia, lo guardò in silenzio per un minuto. Poi sputò.

«Che sia maledetto se verrò di nuovo a pescare con voi!», brontolò gettando a terra l'arnese ormai inutile e allontanandosi un po'.

La fanciulla intanto, accortasi che Aleksandr la stava osservando, arrossì tirandosi indietro d'istinto. Il vecchio, evidentemente il padre, fece un cenno di saluto al giovane, il quale rispose scontrosamente e andò imbronciato a sedersi su uno sgabello a una decina di passi di distanza, sotto una pianta.

“Nemmeno qui si può stare in pace!”, pensò. “Ecco un Edipo con la sua Antigone... Di nuovo le donne! Non si sa dove andare per evitarle... Dio mio! Quando spariranno dal mondo?”.

«Ehi, voi, pescatore dei miei stivali!», brontolava intanto Kostjakov mentre rimetteva in ordine le proprie lenze, gettando un'occhiata astiosa ad Aleksandr. «Prendere pesci, eh? I sorci prenderete, se ve ne starete lì seduto a pancia all'aria, altro che pesci... Siete capace soltanto di trovarveli in bocca già arrostiti. Anche allora ve li lasciate scappare dal piatto?».

«Ma forse non è facile...», intervenne il vecchio.

Kostjakov gli si volse sorpreso.

«Ecco, vedete», esclamò. «Se si dovesse pescare con le mani... ma qui c'è il sughero, basta guardare quando si muove... Un luccio di dieci funt per lo meno, e se lo lascia scappare... Ma se quando il pesce abbocca si dorme... Accidenti! Un pescatore che non si sveglia nemmeno a sparargli le cannonate nelle orecchie che pescatore è? Altro che pesci si lascerebbe scappare!».

La fanciulla intanto aveva avuto tempo di notare che Aleksandr apparteneva a ben altra categoria di quella di Kostjakov, per il portamento, l'età, i modi e tutto il resto. E come rapidamente aveva osservato in lui le caratteristiche dell'educazione, allo stesso modo la fanciulla gli lesse nel viso il pensiero, né le sfuggì la sfumatura di tristezza.

“Ma perché s'è allontanato?”, pensava. “Strano, si direbbe quasi che abbia voluto sfuggirmi!”.

Si raddrizzò altera, abbassò le ciglia, poi le rialzò saettando su Aleksandr uno sguardo tutt'altro che benevolo.

Il contegno del giovane l'aveva offesa. Infilò il braccio sotto quello del padre e passò altezzosa al suo fianco, vicino a Aduv. Il vecchio fece di nuovo un lieve inchino di saluto al giovane, mentre la figlia non lo degnò nemmeno di uno sguardo.

“Così vedrà che ci si può anche non accorgere di lui!”, pensò sbirciandolo di sfuggita.

Pur senza guardarla, Aleksandr assunse involontariamente una posa particolare.

“Che sfacciato! Non mi ha nemmeno guardata!”, pensò indispettita.

Il giorno successivo Kostjakov volle trascinare di nuovo Aleksandr a pescare, nonostante tutti i giuramenti precedenti.

Per due giorni nulla venne a turbare la loro solitudine. Dapprima Aleksandr si guardava attorno quasi timoroso. Poi, vedendo che nessuno compariva, riacquistò la calma. Il secondo giorno riuscì persino a pescare un grosso pesce. Kostjakov si rabbonì per un po'.

«Però non è un luccio!», disse con un sospiro. «Eh, avevi la felicità tra le mani e te la sei lasciata scappare. La felicità non viene due volte... E io invece non sto prendendo niente: sei lenze... e niente!».

«Ma voi fate suonare quei campanellini...», disse un contadino che s'era fermato accanto a loro nella speranza di assistere a qualche brillante presa. «Forse il pesce crede che suonino per la messa... e se ne va».

Kostjakov gli lanciò un'occhiata malevola.

«Taci, ignorante!», brontolò. «Contadino!».

Questi se ne andò scrollando il capo.

«Il bastone ci vorrebbe!», gli gridò dietro Kostjakov. «Animale, animale che non sei altro! Tieni le tue spiritosaggini per i tuoi fratelli, che tu sia maledetto... Animale, contadino!».

Dio salvi dallo stuzzicare un pescatore nei momenti dell'insuccesso!

Il terzo giorno, mentre se ne stavano seduti con gli sguardi immobili sull'acqua, si udì dietro di loro un lieve rumore. Aleksandr si volse, facendo lo stesso movimento di un uomo punto da una zanzara. Il vecchio e la fanciulla erano lì.

Con un'occhiata torva, Aduiev rispose appena al piccolo inchino del vecchio; ma qualcosa nel suo aspetto diceva che quella visita non gli riusciva del tutto inattesa: di solito andava a pescare con un vestito piuttosto trasandato, mentre quel giorno indossava un pastrano nuovo, un fazzoletto azzurro graziosamente annodato intorno al collo, i capelli erano ben pettinati, si sarebbe

anzi detto ondulati col ferro, e nel complesso somigliava alquanto a un pescatore da idillio. Ciononostante, dopo aver aspettato un poco, il minimo sufficiente per salvare la decenza, si alzò e si allontanò andandosi a sedere sotto la pianta.

“*Cela passe toute permission!*”, pensò tra sé Antigone fremendo d’ira.

«Scusate», disse Edipo al giovane. «Forse vi abbiamo disturbati?».

«No», disse Aduév. «Sono stanco».

«Buona pesca?», domandò il vecchio a Kostjakov.

«Macché buona pesca...», brontolò questi con aria stizzita. «Passano, danno un’occhiata all’amo e poi vanno oltre... Ma voi, a quel che pare, abitate da queste parti, eh?», domandò a Edipo.

«Ecco, quella col balcone è la nostra dacia», disse il vecchio.

«Chissà che affitto pagherete!».

«Be’, cinquecento rubli all’anno...».

«Mi sembra una bella dacia, con la masseria e parecchie costruzioni nel cortile... Non è cara».

«No».

«E quella è vostra figlia?».

«Sì».

«Già... Bella figliola! Andate a passeggio?».

«Andiamo a passeggio: quando si sta in dacia non c’è altro da fare».

«Si capisce, si capisce, non c’è altro che passeggiare. Del resto il tempo è buono, mica come due settimane fa, ahì ahì ahì, che razza di tempo, ci salvi Iddio! Questo, invece, è un bene per la semina».

«Oh certo, ringraziando Iddio».

«Sì, ringraziamo Iddio».

«E così non avete pescato niente!».

«Io niente, ma lui... ecco, guardate».

Mostrò al vecchio un pesce.

«Vedete un po' che fortuna!», riprese. «Peccato che abbia la testa da tutt'altra parte e si lasci scappare la fortuna dalle mani... Ve lo ricordate, eh, quel luccio?».

Sospirò.

Antigone aveva teso le orecchie incuriosita, ma Kostjakov non aggiunse altro.

Le visite del vecchio accompagnato dalla figlia divennero sempre più frequenti. Aduiev cominciò a degnarli di un po' d'attenzione; arrivò persino a scambiare qualche parola col vecchio, ma con la figlia nulla. Questa ne fu dapprima stizzita, poi offesa e alla fine rattristata. Se Aduiev avesse conversato con lei o l'avesse degnata delle più normali attenzioni non lo avrebbe neppure notato; ma così la faccenda cambiava aspetto. Il cuore umano è fatto in questo modo e vive di contraddizioni... Antigone meditò persino un terribile piano di vendetta, ma poi a poco a poco lo mise da parte.

Una volta, al sopraggiungere del vecchio e della ragazza, Aleksandr, dopo aver aspettato un poco, depose gli arnesi da pesca e, come al solito, se ne andò a sedere in disparte. Da quel punto rimase a osservare meccanicamente padre e figlia.

Li vedeva di profilo. Nel padre non scoprì nulla di speciale. Giacca bianca, calzoni di tela, cappello basso a larghe tese foderato di felpe verde. Ma la figlia! Con quanta grazia si appoggiava al braccio del vecchio! Il vento ora le scostava dal volto un ricciolo, quasi volutamente, per consentire a lui di contemplarne il bel profilo e il collo candido, ora le sollevava la mantelletta di seta scoprendo l'armoniosa linea della vita, ora scherzava con la gonna mettendo in evidenza un minuscolo piedino. E lei intanto guardava assorta la superficie dell'acqua.

A lungo Aleksandr non riuscì a staccare gli occhi da quella deliziosa figurina, sentendo un brivido percorrerle le membra. Per ribellarsi alla suggestione, si volse dall'altra parte e si diede a sferzare con una bacchetta le cime dei fiori.

“Oh, lo so bene, io, di che si tratta!”, pensava. “Lascia fare a lui, ed eccolo daccapo... l'amore! Stupidaggini! Ha ragione lo zio. Ma l'istinto animalesco non la spunterà stavolta! Non mi avvilirò fino a questo punto!”.

«Posso pescare anch'io?», domandò la fanciulla a Kostjakov.

«Certo, signorina, che potete. Perché no?», rispose lui porgendole la canna di Aduev.

«Bene, ecco che avete trovato un compagno!», disse il padre a Kostjakov, allontanandosi un poco lungo la riva. «Liza, vedi di pescare tanto pesce per la cena!», aggiunse.

Per alcuni minuti regnò il silenzio.

«Perché il vostro compagno è così triste?», domandò piano Liza a Kostjakov.

«L'hanno scavalcato tre volte di fila, signorina».

«L'hanno... che cosa?», domandò alzando lievemente le sopracciglia.

«Sì, insomma... Non gli hanno dato il posto per tre volte».

Lei scrollò il capo.

“No, non può essere!”, pensò. “Non è questo”.

«Non mi credete, signorina? Possa essere maledetto se... Proprio per questo s'è lasciato scappare il luccio».

“Non è questo, non è questo!”, pensava incredula. “Lo so io perché s'è lasciato scappare il luccio!”.

«Ah ah!», esclamò lei di colpo: «Guardate, si muove, si muove!». Tirò la lenza ma non c'era appeso nulla.

«Avete tirato troppo forte», disse Kostjakov guardan-

do la lenza. «Vedete che s'è portato via l'esca? Doveva essere un pesce grosso. Non avete esperienza, signorina: dovevate prima lasciarlo abboccare per bene».

«Anche in queste cose ci vuole esperienza?».

«Come in tutte le cose», disse Aleksandr meccanicamente.

Liza si volse energicamente, così che anche a lei la lenza cadde nell'acqua. Ma lui guardava già da un'altra parte.

«E come si fa ad acquisire l'esperienza?», domandò la fanciulla con un lieve tremito nella voce.

«Esercitandosi più spesso», rispose Aleksandr.

“Ah, ecco!”, pensò sentendosi illanguidire di piacere. “Ossia venendo qui più spesso, capisco... Bene, ci verrò... e vi farò scontare, signor selvaggio, la vostra arroganza!”.

In questo modo la civetteria le tradusse la risposta di Aleksandr, il quale tuttavia per quel giorno non aprì più bocca.

“Sa Dio che cosa crede!”, si diceva tra sé. “Si sforza di fare la graziosa, la civetta... Che sciocchezze”.

Da allora le visite del vecchio e della ragazza divennero quotidiane. Talvolta Liza veniva senza il padre, accompagnata dalla governante. Portava con sé qualche lavoretto, o un libro, e andava a sedersi sotto la pianta, mostrando d'essere del tutto indifferente alla presenza di Aleksandr.

Pensava, in quel modo, di colpirlo nell'amor proprio, o, come diceva lei, di “fargliela scontare”. Chiacchierava a voce alta con la governante della casa, della masseria, ostentando di non vederlo nemmeno. Ma lui, a volte, non s'accorgeva nemmeno di lei, oppure scorgendola le faceva col capo un asciutto cenno di saluto, senza una parola.

Vedendo che la sua manovra non portava a nulla, mo-

dificò il piano d'attacco. Gli rivolse la parola un paio di volte, chiedendogli in prestito la lenza. A poco a poco Aleksandr divenne più socievole, per quanto fosse sempre all'erta e non ammettesse alcuna confidenza. Che fosse un calcolo da parte sua, o fosse perché, come diceva lui, "le antiche ferite non s'erano ancora rimarginate", sta di fatto che la conversazione tra loro rimaneva di un'assoluta freddezza.

Talvolta il vecchio faceva portare sulla riva il samovar, e Liza si occupava personalmente della preparazione del tè. Aleksandr lo rifiutava ostinatamente, dichiarando che non lo beveva mai prima di sera.

"Tutti questi tè hanno lo scopo di favorire l'avvicinamento... la conoscenza... e io non voglio!", pensava.

«Ma che cos'è questa storia?», scattò un giorno Kostjakov. «Se ieri ne avete bevuto quattro bicchieri!».

«Non bevo all'aria aperta», ribatté prontamente Aleksandr.

«Non badategli, signorina», insisté Kostjakov. «Pregatelo ancora e vedrete che accetterà! Sapete cos'è? Gli piace col rum». Fu fatto portare col rum.

Il vecchio invitò a casa sua Aleksandr, che naturalmente rifiutò. Udendo quel rifiuto, Liza si sentì indispettita. Cosa non avrebbe dato per conoscere le cause di quella misantropia! Ma quando astutamente portava il discorso su quell'argomento, non meno astutamente Aleksandr evitava l'attacco.

Il mistero non faceva che esasperare in Liza la curiosità, e forse anche qualche altro sentimento. Sul suo viso, fino allora sereno come un cielo estivo, cominciò ad apparire qualche nuvoletta d'inquietudine, di malinconia. Spesso fissava su Aleksandr uno sguardo triste, poi distoglieva gli occhi e li posava a terra, pensando tra sé: "Tu sei infelice... Forse t'hanno ingannato... Oh, come

saprei lenire la tua infelicità! Come saprei proteggerti, come ti amerei... Ti difenderei contro il destino, ti...". E via di questo passo.

Così pensa la maggior parte delle donne, e la maggior parte trae in inganno coloro che prestano fede a quel canto di sirena. Ma Aleksandr non si accorgeva di nulla. Discorrevva con lei come si farebbe con un amico o uno zio; non traspariva neppure l'ombra di quella tenerezza che involontariamente s'insinua nell'amicizia tra uomo e donna. Così i loro rapporti erano qualcosa di molto diverso. Si dice che l'amicizia tra uomo e donna non esista e non possa esistere, che quella che comunemente viene chiamata così altro non è che il principio o la fine di un amore, talvolta anche l'amore stesso. Ma osservando il contegno di Aleksandr nei riguardi di Liza, si sarebbe potuto credere che tale amicizia potesse realmente esistere.

Solo una volta gli accadde di rivelarle, forse volontariamente, un aspetto dei propri pensieri. Prese dallo sgabello un libro che lei aveva portato e lo sfogliò: si trattava di *Childe Harold's Pilgrimage* in traduzione francese. Aleksandr scrollò il capo, sospirò e senza parlare rimise il libro al proprio posto.

«Non vi piace Byron? Avete qualcosa contro di lui?», gli domandò. «Un grande poeta come Byron... Possibile che non vi piaccia?».

«Non ho nemmeno aperto bocca che voi mi aggredite», rispose lui.

«E allora perché avete scosso il capo?».

«Così... Mi dispiace che questo libro vi sia capitato tra le mani».

«Vi dispiace per il libro... oppure per me?».

Aleksandr tacque.

«E perché mai non dovrei leggere Byron?», continuò la giovane.

«Per due motivi», rispose Aleksandr dopo un breve silenzio.

Posò la mano sulla sua, sia per dare forza alle sue parole, sia perché era una manina bianca e morbida. Cominciò a parlarle piano, misuratamente, lasciando vagare lo sguardo ora sui riccioli di Liza, ora sul suo collo, ora sulla sua vita. E man mano che parlava il tono della sua voce si alzava.

«Anzitutto», disse, «perché leggete Byron in francese e quindi vi sfuggono la bellezza e il vigore della lingua del poeta. Guardate... Ecco, vedete qui, non sentite lo stile scialbo, piatto, senza colore? Queste sono solo le ceneri del grande poeta: come se le idee si fossero dissolte nell'acqua... In secondo luogo, non vi consiglierei mai di leggere Byron perché... quella lettura potrebbe toccarvi nell'anima corde che, senza quella, tacerebbero forse per sempre...».

Qui le strinse forte e intenzionalmente la manina, come a dare spessore alle proprie parole.

«Perché, d'altra parte, leggere Byron?», riprese. «Forse la vostra vita scorrerà tranquilla come quel fiumicello. Guardatelo, com'è calmo. Non riflette né l'intero cielo né le nuvole, sulle rive non ci sono né rocce né dirupi, se ne va via lieto, e la corrente increspa appena la sua superficie; non riflette che il verde della battigia, un angoletto di cielo e qualche modesta nuvoletta... Così, probabilmente, trascorrerà anche la vostra vita, e voi, imprudente, vorreste attirare su di essa inutili emozioni, tempeste... Lasciate stare, non leggete! Guardate ogni cosa col sorriso sulle labbra, non scrutate in lontananza, vivete giorno per giorno, non tentate di vedere le zone d'ombra della vita e degli uomini, altrimenti...».

«Altrimenti?».

«Niente!», disse Aleksandr, come riprendendosi.

«No, no, ditemi: voi di certo avete subito qualche prova, non è vero?».

«Dov'è la mia lenza? Scusate, ma è tardi».

Pareva spaventato per aver parlato in modo così imprudente.

«No, ancora una parola...», continuò Liza. «Il poeta tende logicamente a destare una sensazione analoga alla sua. Byron è un grande poeta, perché vorreste che non me ne sentissi attratta? O mi credete così sciocca e vuota da non capirlo?».

Lui si risentì.

«Non ho mai detto questo. Lasciatevi attrarre da ciò che è proprio del vostro cuore di donna, agite in accordo con quello altrimenti potreste andare incontro a un tremendo scompiglio... della mente e del cuore».

E qui scrollò significativamente il capo, come a far intendere che di quello scompiglio lui stesso era vittima.

«Uno vi mostrerà il fiore», riprese, «e vi costringerà a deliziarsi del suo profumo e della sua bellezza. Un altro invece vi farà notare soltanto il succo velenoso che si cela nella corolla. C'è un grande divario tra questi due uomini, anche nel modo d'intenderli... Non cercate ciò che è velenoso, non indagate su tutto ciò che avviene in voi e attorno a voi, non tentate inutili esperienze che non potranno mai condurvi alla felicità».

Tacque. Lo aveva ascoltato intenta e pensierosa.

«Dite, dite...», mormorò con infantile sommissione. «Sono pronta ad ascoltarvi per giornate intere, a obbedirvi e seguirvi in tutto...».

«Me?»», osservò gelidamente Aleksandr. «Per carità! E che diritto ho io di disporre della vostra volontà? Scu-satemi se mi sono permesso di farvi questa osservazione. Leggete pure quel che più vi piace... *Childe Harold's Pilgrimage* è un ottimo libro e Byron è un grande poeta!».

«No, non fingete! Non parlate così. Ditemi, che cosa dovrei leggere?».

Con gravità pedante le propose alcuni libri storici, di viaggi, ma lei disse che con quella roba s'era afflitta anche troppo quand'era in collegio. Allora le consigliò Walter Scott, Cooper, qualche scrittore e scrittrice francesi e inglesi, due o tre autori russi, sforzandosi, in quell'elenco, di mettere in mostra il proprio gusto e il proprio senso letterario. Poi lasciarono cadere il discorso e non tornarono più sull'argomento.

Aleksandr tuttavia era deciso a evitare la ragazza.

«Fuggire, fuggire!», disse a Kostjakov. «Che importa a me delle donne? Non posso più amare e, del resto, ormai le conosco...».

«D'accordo, d'accordo», convenne il vecchio. «Sposatele e ve ne accorgete! Anche a me è sempre piaciuto scherzare e giocare con donne e ragazze, ma quando si veniva al sodo... ah no, matrimonio niente!».

Ma Aleksandr non fuggì. Cominciarono ad agitarsi in lui i sogni d'un tempo. Il cuore già accelerava i battiti. Gli tornavano alla mente ora l'armoniosa figuretta, ora il piedino, ora i riccioli di Liza, e la sua vita cominciava a risplendere un po'. Da tre giorni Kostjakov non passava a prenderlo, e alla fine fu lui a trascinarlo a pescare.

“Daccapo! Siamo daccapo!”, pensava. “Oh, ma questa volta saprò tener duro!”. E intanto affrettava il passo verso il fiume.

Ogni volta Liza li aspettava con impazienza. I due trovavano sempre pronta una tazza di tè col rum. Forse lei ricorreva a questa astuzia per indurli a non mancare neppure una sera. Se ritardavano, Liza e il padre andavano loro incontro. Quando il maltempo li tratteneva in casa, il giorno seguente fioccano rimproveri per loro e per la stagione avversa.

Aleksandr pensò, ripensò e alla fine si decise a sospendere le passeggiate: con quale scopo non lo sapeva bene nemmeno lui, fatto sta che per una settimana né lui né Kostjakov andarono a pescare. Infine ricomparvero. Quando si trovarono a una versta dal punto in cui erano soliti recarsi a pescare, incontrarono Liza accompagnata dalla governante. Vedendoli, la fanciulla ruppe in un'involontaria esclamazione, poi subito tacque imbarazzata, arrossendo. Adujev s'inclinò freddamente, mentre Kostjakov diede libero sfogo alle chiacchiere.

«Eccoci qua, eccoci qua!», fece. «Non ci aspettavate, vero? Eh eh eh! Lo vedo, lo vedo che non ci aspettavate... E la pesca, come va? Io sarei voluto venire, si capisce, ma Aleksandr Fjodoryč non voleva lasciarsi persuadere: se ne stava seduto in casa... anzi, no, se ne stava coricato...».

Liza lanciò ad Aleksandr un'occhiata di rimprovero.

«Che vuol dire questo?», domandò.

«Che cosa?».

«Perché non vi siete fatto vedere per un'intera settimana?».

«Già, infatti, è una settimana che non vengo...».

«E perché?».

«Così... non ne avevo voglia...».

«Non ne avevate voglia!», disse sorpresa.

«Sì, e allora?».

Lei taceva ma sembrava pensasse: «Ma com'è possibile non avere voglia di venire qui?».

«Avrei voluto mandare il babbo in città a chiedere di voi», disse, «ma non conosceva il vostro indirizzo».

«In città, da me? E perché mai?».

«Bella domanda!», esclamò con aria offesa. «Perché? Per sapere se v'era successo qualcosa, se per caso eravate malato...».

«E a voi che cosa importa?».

«Che cosa m'importa? O Dio...».

«Be'? O Dio che cosa?».

«Ma insomma... sapete bene... ho ancora i vostri libri...». Si stava confondendo. «Non vi ho visto per una settimana!», aggiunse.

«Devo forse venire immancabilmente tutti i giorni?».

«Immacabilmente!».

«E perché?».

«Perché, perché!». Lo fissò con uno sguardo triste e ripeté: «Perché, perché!».

Lui la guardò a sua volta. Cosa le succedeva? Lacrime, costernazione, gioia, rimprovero? Era pallida, dimagrita, con gli occhi arrossati.

“Ecco, ci risiamo!” , pensò Aleksandr. “Non me lo sarei proprio aspettato così presto!”.

Poi scoppiò in una sonora risata.

«Mi chiedete il perché, vero?» , riprese. «Bene, state a sentire...».

Le brillava negli occhi una luce decisa. Evidentemente si preparava a dire qualcosa di grave, d'importante; ma proprio in quel momento si avvicinò il padre.

«A domani», disse Liza. «Domani ho bisogno di parlarvi. Oggi non potrei: ho il cuore troppo gonfio. Verrete domani? Sì? Mi ascoltate? Non ci dimenticherete, eh? Non ci abbandonerete?».

E scappò via senza aspettare una risposta.

Il padre guardò fisso prima lei, poi Aduév, e scrollò il capo. In silenzio Aleksandr la seguì con gli occhi mentre si allontanava. Sentiva con rincrescimento, e ne provava dispetto contro se stesso, che proprio lui l'aveva sospinta furtivamente fino a quel punto; il sangue gli fluì violento, non al cuore ma alla testa.

“Mi ama!” , pensava tornando a casa. “Dio mio, che sec-

catura! È un'assurdità: adesso non potrò più venire qui, in un posto così bello per pescare... Mi dispiace!”.

E intanto, dentro di sé, sembrava lungi dall'esserne scontento, tanto che si dimostrò allegro e chiacchierò ininterrottamente con Kostjakov.

La fantasia gli mostrava, neanche a farlo apposta, il ritratto di Liza in tutta la sua bellezza, alta, con le spalle piene, il seno colmo, il vitino armonioso, senza dimenticare il piedino. Una strana sensazione lo coglieva, un dolce fremito gli correva nelle membra; tuttavia a quel sentimento l'anima rimaneva estranea. Tentò di analizzare quella sensazione dal suo primo insorgere.

“Bestia!”, brontolava tra sé. “Ecco il pensiero che covi nell'anima... ah! Un bel paio di spalle nude, un seno provocante, un bel piedino... Approfittare della fiducia, dell'inesperienza... ingannare... bene bene, ingannare, e poi? Poi di nuovo la noia, forse anche qualche rimorso di coscienza, e perché? No, no! Non me lo permetterò, non mi metterò alla prova... Oh, sarò forte! Sento d'avere un'anima troppo pura, un cuore troppo nobile... Non mi trascinerò nella polvere, non vi trascinerò anche lei!”.

Tutto il giorno Liza aspettò in preda a un brivido gioioso, che alla fine cedette a un tormento che le stringeva il cuore; si sentiva sfiduciata, nemmeno lei avrebbe saputo dire perché, si fece triste, quasi non desiderò più l'arrivo di Aleksandr. Con il passare del tempo la sua impazienza si trasformava in una penosa sensazione d'angoscia. Con gli ultimi raggi del sole scomparve anche l'ultima speranza, e la fanciulla proruppe in pianto.

Attese anche il secondo giorno. Al mattino aveva recuperato la sua allegria, ma verso sera il suo cuore, combattuto fra il timore e la speranza, ricominciò a farla soffrire. I due amici non vennero.

E così il terzo e il quarto giorno. La speranza l'attirava

sulla riva del fiume. Ogni volta che in lontananza vedeva apparire una barca, o passavano rapide due figure umane lungo la riva, sussultava e si sentiva svenire in quell'attesa gioiosa. Ma allorché constatava che nella barca non c'erano loro, che quelle due figure umane non erano quelle che aspettava, chinava sconsolata la testa sul petto, e più forte la disperazione s'impadroniva dell'animo suo... Un minuto dopo la perfida speranza le sussurrava qualche parolina di conforto, e il cuore le si riapriva alla gioia dell'attesa... E Aleksandr tardava, di proposito.

Finalmente, un giorno in cui, quasi malata, con la disperazione nell'anima, sedeva al suo solito posto sotto la pianta, sentì improvvisamente un lieve fruscio. Si volse e trasalì come per un lieto spavento: davanti a lei, con le braccia incrociate sul petto, c'era Aleksandr.

Con gli occhi colmi di lacrime di gioia gli tese le mani e rimase a lungo senza poter tornare in sé. Aleksandr le prese tra le sue e, commosso anche lui, la fissò intensamente in viso.

«Siete dimagrita!», le disse piano. «Voi soffrite?».

Lei sussultò.

«Da quanto tempo non vi vedo!», mormorò.

«Ma mi aspettavate?».

«Io?», rispose con vivacità. «Oh, se sapeste...».

La sua frase fu completata da un'eloquente stretta delle dita.

«Sono venuto per dirvi addio!», fece lui, e rimase a osservare la reazione.

La fanciulla lo fissò con un'espressione di spavento e di incredulità.

«Non è vero», disse.

«È vero!», ribatté lui.

«Sentite!», fece all'improvviso Liza guardandosi at-

torno timidamente. «Non ve n'andate, per carità di Dio, non ve n'andate! Vi dirò il mio segreto... Qui potrebbe venire alla finestra il babbo e vederci. Venite con me in giardino, sotto il pergolato... verso i campi... Venite, vi faccio vedere».

Si avviarono. Aleksandr non staccava gli occhi dalle sue spalle ben tornite, dal seno opulento, e sentiva un fremito convulso corrergli per il corpo.

“Che male c'è?”, pensava, camminando dietro di lei. “Perché non dovrei andare? Ci vado così, soltanto... per dare un'occhiata, per vedere com'è il pergolato... Del resto anche suo padre mi ha invitato: potrei anche andarci apertamente... ma sono lontano da qualunque pensiero tentatore, Dio mio, non devo pensare... ecco, sono venuto apposta, giusto il tempo per dirle che me ne vado e... e non mi rivedrà più... No, Satana, non tentarmi!”. Ma a quel punto, come fosse il diavolelto di Krylov che compare da dietro la stufa dell'eremita, una voce gli sussurrò: “Ma perché sei venuto? Non ce n'era alcun bisogno. Se non ti fossi fatto vedere in capo a due settimane saresti stato dimenticato”.

Ad Aleksandr pareva di comportarsi nobilmente, di compiere un'azione degna d'essere tramandata ai posteri, accingendosi a combattere a viso aperto contro la tentazione. E il primo trofeo della vittoria su se stesso fu un bacio rapito a Liza. Poi le cinse la vita, le disse che non se ne sarebbe andato mai più, che aveva escogitato quella trovata per metterla alla prova, per conoscere i veri sentimenti di lei nei suoi riguardi. Infine, a compimento della vittoria, le promise di venire il giorno dopo, alla stessa ora, sotto quello stesso pergolato.

Mentre rincasava, riflettendo sull'accaduto, si sentiva le membra percorse da ondate ora di freddo, ora di caldo. Era spaventato, quasi non credeva a se stesso. Finì

per decidere che il giorno seguente non si sarebbe fatto vedere per nessuna ragione.

Era agosto. Cominciava a imbrunire. Aveva promesso di trovarsi sul posto per le nove, ed erano appena le otto. Indugiò un poco, poi, cauto e furtivo come un ladro, ora guardandosi attorno spaurito, ora correndo avventatamente, penetrò nel pergolato. Ma qualcun altro lo aveva preceduto, qualcuno che era giunto sul luogo non meno ansioso e circospetto di lui, sia pure per altri motivi, e ora se ne stava seduto nell'angolo più oscuro della panchina ad aspettare.

In preda a una forte emozione, Aleksandr spinse guardingo il cancelletto, si avvicinò in punta di piedi alla panchina e silenzioso strinse una mano... quella del padre di Liza. Aleksandr sobbalzò, indietreggiò, fece per fuggire, ma il vecchio lo afferrò per la falda del vestito e lo costrinse a sedere accanto a sé sulla panchina.

«Come mai vi trovate qui, galantuomo?», domandò.

«Io... per la pesca...», balbettò Aleksandr muovendo appena le labbra. Gli battevano i denti. Il vecchio aveva un aspetto tutt'altro che spaventoso, eppure Aleksandr, quasi fosse un ladruncolo colto in flagrante, tremava come se avesse la febbre.

«Per la pesca, eh?», ripeté il vecchio con sarcasmo. «E sapete, voi, che cosa vuol dire pescare nelle acque torbide? Da un pezzo vi tenevo d'occhio, sapete, ed ecco che alla fine vi ho smascherato... Quanto a Liza, la conosco da quand'era in fasce: è una ragazza buona e fiduciosa, ma voi... voi siete un pericoloso furfante...».

Aleksandr avrebbe voluto alzarsi, ma il vecchio lo teneva per un braccio.

«Proprio così, e non è il caso che v'indignate. Vi siete ammantato di un'aura da giovane infelice, avete fatto il ritroso con Liza per farla infatuare, per ispirarle fiducia e

poi volevate approfittarne... Vi sembra una bella cosa? Come credete che vi si possa chiamare?».

«Vi giuro sul mio onore che non prevedevo una conseguenza simile...», disse Aleksandr con voce profondamente convinta. «Io non volevo...».

Il vecchio rimase in silenzio per qualche momento.

«Eh, già, può darsi benissimo!», disse. «Può darsi benissimo che voi non per amore, ma così, per semplice passatempo, vi siate divertito a far girare la testa a una povera ragazza senza sapere nemmeno voi quello che sarebbe accaduto: se riesce, bene, altrimenti pazienza! Oh, Pietroburgo è piena di bellimbusti di questo genere... E sapete come ci si regola con quei damerini?».

Aleksandr sedeva a capo chino. Non aveva nemmeno più il coraggio di provare a giustificarsi.

«Inizialmente mi avevate fatto una buona impressione. Vedete un po' come mi sono sbagliato, e anche di grosso! Ma, grazie a Dio, me ne sono accorto in tempo... Sentite, non c'è tempo da perdere: quella sciocchina può capitare qui da un momento all'altro. Vi ho spiati ieri sera... Non è proprio necessario che ci veda insieme. Ascoltatevi bene: andate e non ricomparite mai più. Penserà che l'abbiate ingannata, e questo le servirà di lezione. Soltanto, vi ripeto, state bene attento a non farvi più vedere da queste parti. Andate a pescare dove diavolo volete, tranne che qui: non mi comporterei certo con cortesia, potete starne sicuro! Buon per voi che Liza può ancora guardarmi dritto negli occhi: l'ho osservata per una giornata intera, altrimenti non uscireste di qui per quel sentiero... Andate!».

Aleksandr avrebbe voluto ribattere qualcosa, ma il vecchio aprì il cancelletto e quasi lo gettò fuori.

Il giovane uscì, in quale stato d'animo lo si può lasciar giudicare al lettore. Per un minuto buono non ebbe nemmeno la forza di allontanarsi da quel posto. Il nostro eroe

si sentiva gli occhi gonfi di lacrime di vergogna, di rabbia contro se stesso, di disperazione...

«Perché vivo?», si disse a voce alta. «Ah, vita odiosa, desolante! Ma io, io... no! Se non ho avuto la forza di lottare contro la tentazione... avrò pur quella di finirla con quest'esistenza inutile e vile!».

A rapidi passi si avviò verso il canale. L'acqua era scura, la corrente era solcata da lunghe ombre fantastiche e deformi. La riva presso la quale s'era fermato Aleksandr era molto bassa.

«Oh, qui non è possibile nemmeno morire!», si disse sprezzante e si diresse verso il ponte, che distava un centinaio di passi.

Giunto nel mezzo del ponte si appoggiò al parapetto e rimase a guardare l'acqua. Diede mentalmente un addio alla vita, inviò un sospiro alla mamma, benedisse la zia, rivolse un pensiero anche a Naden'ka. Lacrime di tenerezza gli rigavano le guance. Si coprì il viso con le mani... Chissà che cosa avrebbe fatto poi... quando improvvisamente il ponte gli oscillò sotto i piedi. Guardò: Dio mio, era sull'orlo dell'abisso! Davanti a lui s'era spalancata la tomba: metà del ponte s'era staccata e s'allontanava ruotando... passavano alcune barche. Ancora un istante e sarebbe stata la fine! Raccolse le forze, spiccò un salto disperato... e si trovò sulla sponda. Rimase dritto, immobile, trattenendo il respiro e stringendosi le mani sul cuore.

«Che cos'è successo, signore? M'avete spaventato!», gli disse il guardiano del ponte girevole.

«È già tanto, fratello, che non sia caduto proprio nel mezzo!», disse Aleksandr con voce tremante.

«Dio ce ne scampi, sarebbe stato un bel guaio!», commentò il guardiano con uno sbadiglio. «In tanti anni ci è caduta dentro soltanto una persona».

Si avviò verso casa, premendosi sempre sul cuore con

le mani. Lanciava ogni tanto un'occhiata al canale e al ponte girevole, affrettando il passo con un brivido.

Liza, intanto, tutte le sere si vestiva con civetteria e quando scendevano le prime ombre, senza il padre né la governante, andava a sedersi sotto la pianta.

La sera si faceva scura e lei attendeva sempre. Ma dei due amici nessuna traccia.

Venne l'autunno. Le foglie ingiallite cadevano dagli alberi cospargendo le rive, il verde scomparve, il fiume prese una tinta plumbea, il cielo si fece grigio, cominciò a spirare un vento freddo misto a una pioggerella minuta. Le rive del fiume divennero deserte: non si udivano più canzoni allegre né risate né voci sonore. Nessuna barca solcava più le acque divenute malinconiche. Soltanto le gracchie e gli allocchi facevano ogni tanto udire il loro grido lamentoso che accresceva la tristezza dell'anima; i pesci potevano ormai vivere tranquilli.

Liza aspettava sempre: doveva parlare con Aleksandr a ogni costo per rivelargli il suo segreto. Stava in silenzio sullo sgabello sotto la solita pianta.

Era dimagrita, gli occhi le si erano infossati; le guance erano nascoste sotto il fazzoletto da testa. Così un giorno la sorprese suo padre.

«Andiamo, basta restare qui», le disse accigliandosi e tremando di freddo. «Guarda, hai le mani livide: sei intirizzita... Liza! Mi senti? Andiamo».

«Dove?».

«A casa. Oggi torniamo in città».

«Perché?»., domandò la fanciulla con aria sorpresa.

«Come perché? È ormai autunno, non siano rimasti che noi nella dacia!».

«Ah, Dio mio!»., fece lei. «Qui d'inverno si deve stare bene: rimaniamo».

«Ma che razza d'idea! Su, su, andiamo».

«Perché non aspettare un altro poco?», disse con voce supplichevole. «Torneranno le belle giornate...».

«Ascolta!», la interruppe il padre carezzandole dolcemente una guancia e indicandole il punto in cui un tempo i due amici pescavano. «Non torneranno...».

«Non torneranno...», ripeté la fanciulla con voce colma di dolore. Poi si alzò e, appoggiandosi al braccio del padre, lentamente e a capo chino si avviò verso casa, volgendosi ogni tanto a guardare indietro.

Da tempo Aleksandr e Kostjakov s'erano scelti un punto più lontano per pescare, sulla riva opposta.

## V

A poco a poco Aleksandr riuscì a dimenticare Liza e la spiacevole scenata del padre di lei. Ritrovò la calma, ridivenne persino allegro e spesso rideva agli scherzi grossolani di Kostjakov. Lo mettevano soprattutto di buon umore le opinioni che quell'uomo aveva sulla vita. Architettavano anche piani per costruire in qualche lontana località sul fiume, dove ci fosse molto pesce, una capanna per andarci a vivere per il resto dei loro giorni. L'anima di Aleksandr si tuffava di nuovo nelle concezioni meschine dell'esistenza materiale. Ma la sorte non sonnacchiava e non gli permetteva di sprofondare completamente in quell'ombra.

Nel bel mezzo dell'autunno ricevette un bigliettino della zia, la quale lo pregava di accompagnarla a un concerto, dato che lo zio era indisposto; era arrivato un certo artista, una celebrità europea...

«Al concerto!», esclamò Aleksandr fortemente allarmato. «Andarvi significa cacciarsi di nuovo in mezzo alla folla, allo sfavillio, alle menzogne, alle finzioni... No, non andrò!».

«Poco male, cinque rubli risparmiati!», commentò Kostjakov che si trovava presente.

«Il biglietto costa quindici rubli», ribatté Aleksandr, «ma ne darei volentieri cinquanta per non andare!».

«Quindici!», esclamò Kostjakov battendo le mani.

«Che razza di ladri, maledizione! Vengono a gabbarci, a rubarci i nostri denari! Maledizione a quei cialtroni! Non andate, non andate, Aleksandr Fjodoryč, sputateci sopra! Si trattasse almeno di qualche oggetto, o di qualcosa da portare a casa e mettere in tavola. Ma tirare fuori quindici rubli soltanto per ascoltare... Con quindici rubli si può comprare un puledro!».

«Qualche volta, per una serata piacevole, si può spendere anche di più», osservò Aleksandr.

«Una serata piacevole! Sapete cosa? Andiamo alla sauna, ce la spasseremo. Io ci vado ogni volta che ho qualche fastidio... e tutto passa! Entri alle sei, non esci prima di mezzanotte, ti purifichi il corpo e qualche volta puoi fare simpatiche conoscenze... Ci capitano il tipo spirituale, il mercante, l'ufficiale. Si comincia a chiacchierare di filosofia, di commercio, di grandi battaglie... e non ti viene nemmeno la voglia di andartene. E tutto questo per sei griven<sup>19</sup> a testa! E poi... va' a cercare il posto per passare una serata piacevole!».

Ma Aleksandr andò. Con un profondo sospiro trasse fuori il frac dell'anno prima, che non aveva più indossato, e s'infilò i guanti bianchi.

«Cinque rubli per i guanti, e con gli altri quindici fanno venti», calcolò Kostjakov che assisteva alla toletta di Aleksandr. «Venti rubli, ecco qua, sperperati in una sera: roba da pazzi, da selvaggi!».

Aleksandr aveva perso l'abitudine di vestirsi con cura. La mattina per andare in ufficio indossava la piccola uniforme, la sera s'infilava il soprabito o il pastrano. Il frac lo metteva a disagio: qui gli tirava, là gli andava largo... il fazzoletto di seta attorno al collo gli faceva caldo.

19. Forma popolare per grivennik.

La zia lo accolse affabilmente, grata che si fosse deciso ad abbandonare per lei il proprio isolamento, e non gli fece nemmeno una domanda personale sulla sua vita. Cercato nella sala un posto per Lizaveta Aleksandrovna, Aduiev si appoggiò a una colonna, all'ombra d'un melomane corpulento, e cominciò ad annoiarsi. Stava per sbadigliare dietro la mano, ma non era ancora riuscito ad aprire la bocca quando scoppiò un fragoroso applauso che salutava l'ingresso del celebre violinista. Aleksandr non lo guardò nemmeno.

Fu suonato un pezzo d'introduzione. Quando, qualche minuto dopo, si spensero le ultime note dell'orchestra, in un passaggio dolce, appena percettibile, si unirono a quelle altre note, che via via aumentarono di tono. Furono dapprima accenti vivaci che richiamavano il ricordo dei giochi d'infanzia: pareva di udire le voci gaie e chiasose dei bambini. Poi il motivo fluì più facile, più ardito: sembrava esprimere il fremito dell'adolescenza, l'audacia, l'esuberanza della vita e del vigore. Poco dopo le note si placarono, languide, quasi a rendere la tenera espansività dell'amore, il segreto del cuore e, affievolendosi a poco a poco, confluirono in uno strano bisbiglio e si spensero impercettibilmente...

Nessuno osava muoversi: il pubblico era come intorpidito nel silenzio. Finalmente, quasi con sforzo, si alzò un "ah!", che percorse come un'onda tutta la sala. Il pubblico cominciava ad agitarsi, ma improvvisamente la musica si ridestò, salì in un crescendo come un torrente impetuoso, poi le note si sciolsero in mille cascate, saltellarono serrate incalzandosi l'un l'altra. Riecheggiavano il dolore della gelosia e la frenesia della passione. L'orecchio riusciva appena ad afferrarle, ed ecco che d'un tratto s'interrompevano, quasi che allo strumento fossero venute meno la forza e la voce. Da sotto l'archetto scatu-

riva ora un sordo gemito spezzato, ora un'implorante invocazione che finiva in un lungo sospiro di sconforto. Il cuore ne era oppresso. S'udiva la voce dell'amore tradito, dell'angoscia senza speranza e la sofferenza e la tristezza dell'anima umana. Aleksandr si sentì percorso da un brivido. Alzò la testa e guardò attraverso un velo di lacrime al di sopra della spalla del vicino. Curvo sul suo strumento, l'artista tedesco stava di fronte alla folla e la dominava con la sua potenza. Finì, e con gesto indifferente si passò il fazzoletto sulle mani e sulla fronte. Nella sala echeggiò quasi un muggito accompagnato da un uragano di applausi. L'artista chinò con modestia il capo e si profuse in una serie di inchini di ringraziamento.

“Anche lui s'inchina alla folla!”, pensò Aleksandr girando timidamente lo sguardo su quell'idra dalle mille teste. “Lui, che è tanto più in alto di loro”.

L'artista sollevò l'archetto e tornò il silenzio. La folla ondeggiante si fuse di nuovo in un unico corpo. Altre note spiccarono il volo, alte, solenni, trionfali. Le schiene degli ascoltatori si raddrizzavano, le teste si sollevavano, gli sguardi acquistavano fierezza: erano accenti che destavano nel cuore l'orgoglio e suscitavano sogni di gloria. L'orchestra cominciò un accompagnamento grave e sordo, come un brusio lontano.

Aleksandr impallidì e abbassò il capo. Quelle note gli narravano distintamente il suo passato, tutta la sua vita, le amarezze e i disinganni patiti.

«Ma guarda quello che faccia ha!», mormorò qualcuno accennando ad Aleksandr. «Non capisco come possa esternare in quel modo i propri sentimenti. Io ho ascoltato Paganini e non ho battuto ciglio!».

Aleksandr malediceva in cuor suo l'invito della zia, l'artista e soprattutto il destino che non gli concedeva di dimenticare.

“E perché? A quale scopo?”, si domandava. “Perché vuole straziarmi in questo modo? Perché ricordarmi a ogni passo le debolezze e il vuoto del mio passato?”.

Dopo aver accompagnato a casa la zia avrebbe voluto andarsene, ma questa lo trattenne per un braccio.

«Non volete nemmeno entrare?», domandò in tono di rimprovero.

«No».

«E perché?».

«È tardi. Verrò un'altra volta».

«E... proprio a me rifiutate qualcosa?».

«A voi più che a chiunque altro».

«Ma perché?».

«Tropo lungo da dirsi. Arrivederci».

«Soltanto una mezz'oretta, Aleksandr, eh? Non di più. Se rifiutate vuol dire che non avete mai avuto per me nemmeno un po' di amicizia».

Pregava con tanto sentimento e con tanta forza persuasiva, che Aleksandr non ebbe l'animo di rifiutare e la seguì a capo chino. Pjotr Ivanyč era nel suo studio.

«Possibile che io abbia meritato il vostro disprezzo Aleksandr?», domandò Lizaveta Aleksandrovna facendo accomodare il nipote accanto al camino.

«V'ingannate, non c'è nessun disprezzo nei miei modi», rispose lui.

«E che cosa significa allora il vostro comportamento? Come dovrei chiamarlo? Vi ho scritto moltissime volte, vi ho pregato di venire, e non solo non siete venuto, ma non vi siete neppure degnato di rispondere».

«Ma questo non significa disprezzo...».

«Cosa, allora?».

«Nulla!», disse Aleksandr con un profondo sospiro. «Scusatemi, *ma tante*».

«Aspettate. Insomma, che cosa vi ho fatto? Che cosa

vi succede, Aleksandr? Perché siete così? Perché siete indifferente a tutto? Perché vivete in un ambiente che non è per voi?».

«Così, *ma tante*... Questo genere di vita mi piace: è una vita tranquilla, buona, adatta a me...».

«Adatta a voi? E voi trovate nutrimento per l'anima e per il cuore in una vita simile, in compagnia di gente simile?».

Il giovane abbassò la testa.

«Voi fingete, Aleksandr. Siete fortemente amareggiato e vi nascondete dietro il silenzio. Una volta vi accadeva di fidare a qualcuno le vostre amarezze: sapevate di trovare sempre una parola di conforto o per lo meno di simpatia. E adesso non avete più nessuno?».

«Nessuno!».

«Non avete fiducia in nessuno?».

«In nessuno».

«E non vi viene in mente qualche volta vostra madre che vi vuole bene e non pensa che a voi? Possibile che non vi rendiate conto di avere anche qui qualcuno che vi vuole bene, se non come una madre per lo meno come una sorella o, meglio ancora, un'amica?».

«Addio, *ma tante*», disse lui.

«Addio, Aleksandr, non vi trattengo più», rispose la zia. Aveva le lacrime agli occhi.

Aleksandr prese il cappello, ma subito lo depose e fissò Lizaveta Aleksandrovna.

«No, non posso sfuggirvi in questo modo, non ne ho la forza!», disse. «Che cosa fate di me!».

«Siate ancora l'Aleksandr di prima, almeno per un momento. Dite, confidatemi ogni cosa...».

«Non posso tacere davanti a voi: vi dirò tutto quel che mi pesa sull'anima», mormorò il giovane. «Mi domandate perché evito la gente, perché tutto mi è indiffe-

rente, perché non vengo nemmeno a trovarvi... Perché? E allora vi dirò che da tempo la vita mi ha nauseato e mi sono scelto un posto dove posso sfuggirla. Non voglio nulla, non ambisco a nulla tranne che alla pace e al sonno dell'anima. Mi sono accorto che nella vita tutto è vuoto, tutto è inutile, e la sdegno profondamente. "Chi vive e pensa, colui non può nell'anima sua che disprezzare gli uomini". Attività, cure, affanni, divertimenti... tutto mi annoia. Non voglio cercare nulla, non voglio fare nulla perché, dopo esserti tanto affannato, quando arrivi ti accorgi che tutto è illusione. La gioia non è fatta per me, mi evita e io mi sono raffreddato con lei. In mezzo al mondo civile, tra la gente, sento ancora più profondo lo svantaggio della mia condizione. Quando invece sono solo, lontano dalla folla, mi chiudo nel mio letargo. Allora accada quel che accada, non m'importa più nulla né degli altri né di me. Non faccio nulla, non mi occupo di quello che fanno gli altri. Vivo tranquillo... e tutto mi è indifferente. Non ottengo la felicità, ma nemmeno mi lascio toccare dall'infelicità...».

«Ma è terribile, Aleksandr!», esclamò la zia. «Alla vostra età, una simile indifferenza verso tutto...».

«Di che vi meravigliate, *ma tante*? Uscite per un momento dall'angusto orizzonte in cui siete rinchiusa, gettate lo sguardo sulla vita, sul mondo: cosa vedete? Ciò che ieri era grande oggi è miserabile; quello che volevamo ieri oggi non lo vogliamo più, l'amico di ieri è il nemico di oggi. Vale dunque la pena agitarsi tanto per qualche cosa, di amare, affezionarsi, litigare, riconciliarsi... in una parola, vivere? Non è meglio lasciar riposare la mente e il cuore? Io dormo e quindi non voglio andare in nessun posto, e men che meno da voi. Sono ormai immerso in un sonno profondo e voi vorreste destarmi la mente e il cuore, sospingendomi di nuovo nel gorgo.

Se davvero volete vedermi allegro, sano, vivo e magari, secondo il punto di vista dello zio, felice, lasciatemi come sono adesso. Concedetemi di placare i miei sentimenti: svaniscano i sogni, s'intorpidisca la mente, si faccia di pietra il cuore, gli occhi dimentichino le lacrime, le labbra il sorriso... e allora, tra un anno o due, io tornerò da voi completamente pronto a qualunque prova. Ma adesso...».

Assunse un'espressione disperata.

«Vedete, Aleksandr», lo interruppe vivacemente la zia. «Vi basta un momento per tradirvi. Avete le lacrime agli occhi: oh, siete sempre lo stesso... Non fingete, non nascondete i veri sentimenti, lasciate che si espandano liberamente...».

«Perché? A cosa arriverei? Soltanto a soffrire di più. Proprio questa serata al concerto ha distrutto la mia immagine ai miei stessi occhi. Ho capito chiaramente che non ho il diritto d'incolpare nessuno delle mie sventure. Ho distrutto la mia vita con le mie stesse mani. Ho sognato la gloria, Dio sa in che modo, ho disprezzato il lavoro, ho rovinato la modesta carriera cui ero destinato, e ora non posso più rimediare: è troppo tardi! Ho fuggito la folla, l'ho considerata vile, mentre invece quel tedesco, con la sua anima forte e sensibile, con la sua natura lirica che lo pone tanto al di sopra di tutti, non rinnega il mondo e non fugge nessuno, anzi si compiace dei suoi applausi. Si rende conto d'essere un anello appena visibile dell'interminabile catena umana. Anche lui ha sofferto come me. Ma avete notato come traduceva in suoni i suoi sentimenti? Gioia, dolore, felicità, affanno... Lui ha compreso la vita. E io d'un tratto mi sono visto tanto meschino, tanto inutile, con le mie angosce e le mie sofferenze! Quell'uomo mi ha costretto a un'amara constatazione: mi ha fatto capire che io non sono altro che un orgoglioso,

un debole... Ah, perché m'avete fatto venire qui? Addio, *ma tante*, lasciatemi andare».

«Ma che colpa ne ho, Aleksandr? Possibile che proprio io abbia destato in voi questo senso d'amarrezza... Proprio io?».

«Ecco il guaio! Proprio il vostro viso buono e angelico, *ma tante*, le vostre parole affettuose, la vostra amichevole stretta di mano... proprio tutto questo mi turba e mi commuove: vorrei piangere, rivivere, soffrire ancora... ma perché?».

«Come, perché? Rimanete qui con noi, e se mi giudicherete meritevole della vostra amicizia vuol dire che potrete trovare conforto anche in un'altra...».

«Oh, voi pensate che questo mi consolerà? Siete una donna nel significato più nobile della parola, siete stata creata per la gioia e la felicità di un uomo, ma posso io ripromettermi una simile felicità? Posso credere nella sua stabilità, sperare che oggi, domani, sempre, il destino veglierà su questa vita felice? Ecco la domanda. Posso ancora credere, aver fiducia in qualcuno e in qualcosa, e soprattutto in me? Non è forse meglio vivere senza speranze e senza emozioni, senza aspettarsi nulla, senza cercare la gioia, senza rimpiangerne la mancanza?».

«Dal destino non vi libererete in nessun posto, Aleksandr: nemmeno dove siete adesso potete considerarvi al sicuro dalle sue persecuzioni».

«Sì, è vero, ma almeno così il destino non avrà con che trastullarsi e soprattutto io non mi trastullerò col destino».

Lizaveta Aleksandrovna si sentiva a corto d'argomenti. «Vi sposerete... Amerete ancora...», disse in tono incerto la zia.

«Sposarmi! Ancora! Ma credete davvero che io affiderei la mia felicità a una donna, anche se arrivassi ad

amarla, il che ormai non può più essere? Credete davvero che io sia in condizioni di rendere felice una donna? No, lo so che ci inganneremmo a vicenda. Lo zio Pjotr Ivanyč e l'esperienza mi hanno insegnato...».

«Pjotr Ivanyč! Sì, in gran parte la colpa è sua...», disse Lizaveta Aleksandrovna con un sospiro. «Però voi avevate il diritto di non ascoltarlo... e sareste stato felice nel matrimonio...».

«Sì, al paese, certo; ma adesso... No, *ma tante*, il matrimonio non è per me. Non sono capace di fingere quando ho cessato di amare e nemmeno posso ignorare quando una donna finge. Ci ridurremmo a giocare d'astuzia, proprio come... voi e lo zio».

«Noi?», fece sorpresa e spaventata Lizaveta Aleksandrovna.

«Voi, sì. Ditemi, *ma tante*, siete veramente felice come un tempo avevate sognato d'essere?».

«Come ho sognato no... ma felice in un altro modo, con più ragionevolezza, forse, con più... ma che c'entra questo?», rispose impacciata Lizaveta Aleksandrovna. «Del resto anche voi...».

«Con più ragionevolezza! Ah, *ma tante*, non siete stata voi a parlare: così avrebbe risposto lo zio! La conosco, io, questa felicità, secondo il suo punto di vista: con più ragionevolezza... eh già, secondo lui basta questo a eliminare l'infelicità... Dio l'assisti! Ormai la mia vita è conclusa; sono stanco, stanco di vivere...».

Tacquero entrambi. Aleksandr guardava il cappello, mentre la zia cercava un modo per trattenerlo ancora.

«E il talento?», disse d'un tratto con vivacità.

«Eh, *ma tante*, l'invidia vi spinge a farvi beffe di me! Avete dimenticato il proverbio russo: "Non batter chi giace"... Io talento non ne ho, decisamente non ne ho. Ho sentimento. Avevo la testa che ribolliva; ho confuso i

sogni con la creatività, e ho creato. Anche recentemente ho ritrovato qualche vecchio peccatuccio, con l'unico risultato di far ridere me stesso. Ha avuto ragione lo zio quando m'ha costretto a bruciare ogni cosa. Ah, se potessi tornare indietro, vi assicuro, *ma tante*, che mi regolerei in un altro modo!».

«Ma non dovete rinunciare a tutte le illusioni!», disse Lizaveta Aleksandrovna. «Ognuno di noi porta una croce...».

«Chi l'ha avuta questa croce?», domandò Pjotr Ivanyč entrando nella stanza. «Salve, Aleksandr! Ce l'hai tu, la croce?».

Pjotr Ivanyč camminava curvo, trascinando i piedi.

«Sì, ma non è quella che immagini tu», intervenne Lizaveta Aleksandrovna. «Io parlavo della croce che Aleksandr porta...».

«E dove se la porta?», fece Pjotr Ivanyč mettendosi cautamente a sedere in una poltrona. «Oh! Che male! Questo è un martirio!».

La moglie lo aiutò ad accomodarsi, gli mise un cuscino dietro le spalle e uno sgabello sotto i piedi.

«Ma che vi succede, zietto?», domandò Aleksandr.

«Ecco, vedi, anch'io sto portando la mia pesante croce... ohi, ohi, i miei reni! Oh, una vera croce, ti assicuro... Ohi, ohi, Dio mio!».

«La vita sedentaria non ti fa bene», lo ammonì Lizaveta Aleksandrovna. «Il medico ti ha ordinato di muoverti, e tu, invece, sembra che lo faccia per dispetto: il giorno allo scrittoio e la sera a giocare a carte!».

«Ma perché dovrei andare in giro senza scopo?», ribatté Pjotr Ivanyč.

«E allora, tieniti il castigo».

«Del resto», commentò Pjotr Ivanyč scuotendo la testa, «sono cose che chi lavora non può quasi evitare... A

chi non fanno male i reni? È quasi un segno di distinzione... Be', e tu, Aleksandr, che cosa fai ora?».

«Lo stesso di prima».

«Ah... Vuol dire che a te non fanno male i reni. Però mi meraviglia...».

«Ti meraviglia?», lo interruppe con aria sorpresa Aleksandr. «E perché? Non ti sembra d'avere una parte di colpa anche tu se mi sono ridotto in questo modo?».

«Io? Ecco, questa è proprio bella! T'ho insegnato io la vita oziosa?».

«Precisamente, zietto, non avete motivo di meravigliarvi. Vi siete dato molto da fare per condurmi al punto in cui sono. Ma non ve ne faccio una colpa, perché quella maggiore è la mia: sono stato io a non saper trarre dalle vostre lezioni il giusto profitto, perché non ero preparato. Voi avete indovinato fin dal primo momento il mio carattere e forse il vostro torto è stato quello di volerlo modificare radicalmente, mentre la vostra esperienza avrebbe dovuto dirvi che vi accingevate a un'opera impossibile... Avete suscitato in me un antagonismo tra due diversi modi d'intendere la vita, e non siete riuscito a conciliarli... Conseguenza? Che tutto in me è stato sopraffatto dal dubbio e s'è confuso nel caos più totale, zietto!».

«Ohi, i reni!», si lamentò Pjotr Ivanyč. «Il caos! Ma se proprio dal caos io volevo trarre qualcosa!».

«Sì! Ma cosa avete fatto? Mi avete rappresentato la vita nella sua nudità più disgustosa, nel momento in cui avrei invece dovuto vederne il lato più luminoso».

«Mi sono sforzato di rappresentarti la vita così com'è, perché tu non te la raffigurassi in un aspetto troppo lontano dalla realtà. Ricordo bene come sei arrivato dal paese; era indispensabile avvertirti che qui non era possibile regolarsi in quel modo. E così ti ho salvato da mol-

ti errori, da molte stupidaggini, perché non è difficile immaginarsi quante ne avresti combinate se non ci fossi stato io!».

«Ammettiamo pure che sia come dite voi. Però vi è sfuggita una cosa, zietto: la felicità. Vi siete dimenticato che quella si nutre d'illusioni, di sogni e di speranze. E che la realtà non rende felici...».

«Queste idee vanno ancora bene nelle contrade dell'Asia; in Europa non ci si crede più da un pezzo. Sogni, illusioni, chimere, tutta roba buona per le comari e i bambini... Gli uomini devono saper guardare in faccia la realtà e regolarsi di conseguenza».

«Come volete, zietto, ma secondo me la felicità risiede nelle illusioni, nella fiducia in sé e nel prossimo, nell'amore, nell'amicizia... E voi mi avete detto che l'amore è una sciocchezza, e che è preferibile farne a meno; che la passione non è certo un sentimento dignitoso, dato che ne sono soggette anche le bestie...».

«Ma ricordati piuttosto come volevi amare tu: scrivendo versi esecrabili, parlando un linguaggio dell'altro mondo, tanto che sei persino riuscito ad annoiare a morte quella tua... come si chiamava... Grun'ja, mi sembra. Si conquistano in quel modo, le donne?».

«E come, allora?»», domandò al marito con irritazione Lizaveta Aleksandrovna.

«Ohi, che mal di reni!», gemette Pjotr Ivanyč.

«Poi mi avete detto e ripetuto», continuò Aleksandr, «che un affetto profondo, una schietta attrazione non esistono, ma che esiste soltanto l'abitudine...».

Senza parlare, Lizaveta Aleksandrovna fissò il marito.

«Cioè, intendiamoci... Vedi, ecco qua, io volevo chiarirti... perché, vedi... ohi, ohi, i miei reni!».

«E dicevate queste cose», riprese Aleksandr, «a un giovane di vent'anni per cui l'amore era tutto, un giova-

ne la cui attività e i cui scopi ruotavano attorno a quel sentimento: non rimaneva che salvarsi o morire».

«A sentirti parlare sembra di vivere due secoli fa!», brontolò Pjotr Ivanyč. «Avresti dovuto nascere ai tempi in cui Berta filava!».

«Mi avete spiegato», disse Aleksandr, «la teoria dell'amore, dell'inganno, del tradimento, del raffreddamento progressivo... Perché? Così io ho saputo queste cose prima di cominciare ad amare, e amando mi sono subito messo ad analizzare il sentimento come lo studente di anatomia disseziona il cadavere sotto la guida del professore e, invece della bellezza delle forme, vede soltanto muscoli e nervi...».

«Comunque tutto questo non mi pare ti abbia impedito di rincitrullirti a dovere per quella tua... Dašen'ka, mi pare?».

«Infatti: ma voi non mi avete permesso neppure di illudermi. Nel tradimento di Naden'ka io avrei visto soltanto un caso sfortunato, e questo non mi avrebbe condotto a perdere la fede nell'amore. Ma molto opportunamente siete giunto voi con le vostre teorie e mi avete dimostrato che si trattava di una legge generale... E così, io, a venticinque anni, avevo perduto ogni fede nella felicità e nella vita, mi sentivo già un'anima senile. Anche l'amicizia negavate, riducendo anche quella a una consuetudine. Vi dichiaravate, forse per scherzo, il migliore dei miei amici, forse perché eravate riuscito a dimostrarmi che l'amicizia non esiste».

Pjotr Ivanyč ascoltava carezzandosi la schiena col dorso d'una mano. Ogni tanto ribatteva annoiato, come un uomo che avrebbe potuto, volendo, annientare tutte le accuse con una sola parola.

«Bel modo d'intendere l'amicizia, il tuo!», osservò. «Tu avresti preteso dall'amico la stessa commedia recita-

ta, dicono, nell'antichità da quei due idioti... come si chiamavano... Ma sì, uno dei due era rimasto in ostaggio mentre l'amico andava a casa a vedere... Insomma, se tutti facessero in questo modo, in poco tempo il mondo si trasformerebbe in un manicomio!».

«Io amavo gli uomini», continuò Aleksandr. «Avevo fiducia nel loro senso di dignità, vedevo in loro altrettanti fratelli, li stringevo tutti in un abbraccio ardente...».

«Lascia perdere i tuoi abbracci ardenti!», lo interruppe Pjotr Ivanyč. «Ricordo come mi aggredivi di tanto in tanto...».

«E voi, invece di guidare il mio cuore verso l'affetto, mi avete insegnato a esaminare e analizzare il sentimento, mi avete messo in guardia contro gli uomini. Analizzandoli ho cessato di amarli!».

«E chi se lo sarebbe aspettato? Io pensavo soltanto di renderti indulgente verso di loro. Ecco: io, per esempio, conosco gli uomini ma non per questo li odio».

«Come, tu ami gli uomini?», domandò Lizaveta.

«Mi ci sono abituato».

«Abituato!», ripeté lei con voce stanca.

«E anche lui ci si sarebbe abituato», continuò Pjotr Ivanyč rivolto alla moglie. «Soltanto che s'era fortemente guastato al villaggio a contatto con la zia e i suoi fiorellini gialli».

«E poi avevo fede in me stesso», continuò Aleksandr. «E voi mi avete mostrato che ero peggiore degli altri... e così ho cominciato a odiare anche me stesso».

«Se tu avessi esaminato la cosa con maggior sangue freddo, avresti compreso di non essere né peggiore né migliore degli altri. Era questo che volevo da te. Allora non avresti odiato né il tuo prossimo né te stesso, ma ti saresti limitato a tollerare con indifferenza le sciocchezze degli uomini, facendo più attenzione a non commetterne

tu. Io ho coscienza di quel poco che valgo, so di essere ben lontano dalla perfezione, e con tutto questo, lo ammetto, mi amo molto».

«Ah! Ora si tratta di “amore” non di “abitudine”!», osservò freddamente Lizaveta Aleksandrovna.

«Ohi, ohi, i miei reni!», gemette Pjotr Ivanyč.

«E infine così, senza preavviso e senza pietà, avete distrutto il più bello dei miei sogni: pensavo d’aver in me la scintilla del genio poetico, e voi mi avete crudelmente provato che non ero sacerdote delle belle lettere. Senza neppure considerare il dolore atroce che mi procuravate, mi avete strappato dal cuore quell’illusione e mi avete offerto in cambio un lavoro che trovo odioso. Senza di voi, avrei scritto...».

«E ti saresti procurato la fama di imbrattacarte da strapazzo», lo interruppe Pjotr Ivanyč.

«Che importanza avrebbe avuto? Avrei attribuito il mio insuccesso alla malignità, all’invidia e alla cattiveria. A poco a poco mi sarei abituato all’idea che non valeva la pena di scrivere e mi sarei occupato d’altro. Come potete ora meravigliarvi se io, dopo aver provato tutto questo, sono caduto nell’apatia?».

«Be’, che cosa rispondi?»», lo interrogò Lizaveta Aleksandrovna.

«Non sarebbe nemmeno il caso di sprecare il fiato: cosa rispondere a queste assurdità? Ne ho forse colpa io se tu, arrivando qui, immaginavi di trovare fiorellini gialli ovunque, amore e amicizia, pensando che i tuoi simili non avessero proprio altro da fare che scrivere o ascoltare versi e ogni tanto, così per cambiare, gettassero giù anche qualche riga in prosa? Ti avevo dimostrato che l’uomo, in generale, e qui in particolare, deve lavorare sodo, anche se gli fanno male i reni... che qui non ci sono fiorellini gialli ma onori e denari. Ecco quel che conta! Ecco quel

che volevo dimostrarti! E non disperavo di farti capire alla fine la vita come tutti oggi la comprendono. Tu l'hai capita e hai toccato con mano che in giro di fiorellini gialli e di versi aurei se ne trovano pochi, hai visto che la vita è un grande errore e che hai tutto il diritto di annoiartici. E di cosa sei scontento, adesso? Che ti occorre di più? Un altro al tuo posto benedirebbe la sorte. Non sei stato sfiorato né dal bisogno né dalle malattie né da alcuna sventura degna di questo nome. Dunque? L'amore, dici? Bene, due volte hai amato e sei stato amato e non mi pare granché. Ti hanno tradito, e tu hai tradito a tua volta. Un giorno abbiamo esaminato insieme la situazione, constatando che hai amici come di rado se ne trovano, cioè veri amici. Certo non si getteranno nel fiume per te, né si butteranno nel fuoco e nemmeno languiranno dal desiderio di abbracciarti continuamente, tutte cose che toccano il limite estremo della scempiaggine; ma ne potrai sempre ricavare consigli, aiuti, denari se occorre... E tutto questo per te non è amicizia? Col tempo ti sposerai. Hai davanti a te una carriera che, per poco che tu ti dia da fare, sarà la tua fortuna. Fa' quel che fanno gli altri e la sorte ti favorirà. È ridicolo immaginare d'essere una creatura eletta, speciale, quando in fondo non si è diversi dagli altri... Be', di che ti lamenti ancora, sentiamo un po'?».

«Io non v'incolpo, zietto, al contrario; so apprezzare le vostre intenzioni e ve ne ringrazio di cuore. Ma che farci se non hanno ottenuto un risultato? Nemmeno voi dovete farmene una colpa. Non ci siamo capiti, ecco qual è stata la nostra disgrazia! Quel che può piacere e convenire a voi, a un altro, a un terzo, può non piacere a me!».

«Piacere a me, a un altro, a un terzo... Non dirlo, caro! Forse solo io penso e agisco come ho insegnato a te a pensare e ad agire? Guardati attorno: guarda la massa, la "folla", come la chiami tu... non quella che sta al vil-

laggio, ma quella che vive, pensa e agisce qui: che cosa vuole, a che cosa aspira? E vedrai che le cose stanno esattamente come t'ho insegnato io. Quel che esigevo da te non era affatto una mia invenzione».

«E di chi, allora?», domandò Lizaveta Aleksandrovna.

«Del secolo».

«È proprio così infallibile, va proprio seguito alla lettera tutto quel che pensa e fa il tuo “secolo”?», continuò la donna. «Tutto così sacro, così vero?».

«Tutto sacro!», affermò Pjotr Ivanyč.

«Ma come! È vero che si deve ragionare più che sentire? Non accordare libertà al cuore, frenare gli slanci del sentimento? Non abbandonarsi a uno sfogo di sincerità, non avere fiducia?».

«Sì», disse Pjotr Ivanyč.

«Agire sempre con metodo, diffidare di tutti, guardare ogni cosa con sospetto, vivere rinchiusi in sé?».

«Sì».

«Ed è anche vero che l'amore non è la cosa più importante nella vita, che bisogna soprattutto amare se stessi e non sperare nella devozione altrui, che l'amore va necessariamente a finire nel raffreddamento, nel tradimento o nell'abitudine? Che è un'abitudine anche l'amicizia? È vero tutto questo?».

«È sempre stato vero», rispose Pjotr Ivanyč. «Soltanto che prima la gente non voleva persuadersene, mentre ora ne sono convinti tutti».

«Ed è anche vero che tutto va esaminato, soppesato, meditato e che non ci si deve lasciar andare all'oblio, al sogno e trovare in questo la felicità?».

«Vero, per il semplice motivo che è ragionevole», disse Pjotr Ivanyč.

«E che bisogna agire così anche verso chi è più vicino al nostro cuore... con la moglie, per esempio?».

«Ma non la finiranno mai di farmi male, questi reni... ohi!», gemette raggomitolandosi nella poltrona.

«Eh, i reni! Bel secolo, non c'è che dire!».

«Bellissimo, cara. Devi renderti conto che con i capricci non si combina niente. Occorre sempre vedere il motivo delle cose, la ragione, il grado d'importanza, e di conseguenza le possibilità di riuscita, ricordando che tutto tende alla perfezione e al bene».

«Può darsi che ci sia del vero nelle vostre parole, zietto», disse Aleksandr, «ma questo non mi dà conforto. Io conosco ogni cosa attraverso le vostre teorie, vedo ogni cosa coi vostri occhi, sono educato alla vostra scuola, e intanto la vita mi riesce molesta, ingrata, odiosa... Perché?».

«Per mancanza d'abitudine al nuovo ordine. Non ci sei tu solo in queste condizioni: ci sono tutti i "passionali"; sono degli infelici, ma che farci? Per un pugno d'uomini non si può certo costringere l'umanità intera a tornare sui propri passi... Dopotutto», aggiunse Pjotr Ivanyč dopo aver riflettuto un po', «a tutte le accuse che mi hai mosso, io ho una giustificazione seria da opporre. Ricordi che, quando sei arrivato qui, dopo cinque minuti di conversazione ti ho consigliato di tornartene a casa? Non mi hai dato retta. E adesso che cosa pretendi da me? Cos'hai da rinfacciarmi? Ti avevo avvertito che con la tua mentalità non saresti riuscito ad ambientarti... ed ecco infatti quel ch'è successo! Non potevi pretendere che ti facessi da bambinaia, vero? Non intendevo certo né coprirti la bocca col fazzoletto per non farci entrare le mosche durante la notte, né farti tutte le sere il segno di croce sulla fronte! Ti ho parlato della realtà perché ne tenessi conto, ma quel che ne è venuto fuori non è affar mio! Tu non sei né un ragazzino né uno stupido, sei nella condizione di ragionare da solo sulle cose... Invece di

pensare sul serio agli affari venivi qui a gemere sull'inco-  
stanza delle ragazze, a piangere sul distacco dagli amici,  
a descrivermi le tue sofferenze sul vuoto dell'anima, a  
sfogare la piena dei sentimenti... E questa è vita? No,  
questa è una tortura! Guarda un po' la gioventù d'oggi:  
come tutto ribolle d'attività intellettuale, d'energia, co-  
me i giovani si sbarazzano facilmente e con abilità di tut-  
te quelle assurdità che nel vostro linguaggio arcaico defi-  
nite "trepidazioni, angosce", e sa il diavolo come altro  
ancora!».

«Con quanta leggerezza ragioni!», disse Lizaveta  
Aleksandrovna. «Ma non hai un po' di pietà per Alek-  
sandr?».

«No. Ecco, se gli facessero male i reni, allora sì, potrei  
anche averne pietà: questa non è un'invenzione, una fan-  
tasia, un parto poetico, ma un dolore reale... ohi!».

«Suggeritemi almeno, zietto, ciò che dovrei fare  
adesso, ditemi come risolvereste voi il problema nella  
vostra mente!».

«Che cosa dovrei fare? Tornare al villaggio».

«Al villaggio!», ripeté Lizaveta Aleksandrovna. «Stai  
diventando matto, Pjotr Ivanyč? E cosa dovrebbe fare  
al villaggio?».

«Al villaggio!», ripeté Aleksandr sbalordito.

E tutti e due volsero lo sguardo verso Pjotr Ivanyč.

«Sì, al villaggio: rivedrai la mamma, la consolerai. Tu  
cerchi una vita tranquilla: qui, dove tutto ti eccita, non è  
possibile. E dove vorresti trovare una vita più tranquilla  
se non laggiù, in riva al lago, insieme alla zia? Davvero,  
torna al villaggio! Chi sa? Può anche darsi che... ohi  
ohi...».

Si strinse la vita con le mani.

Due settimane dopo, Aleksandr diede le dimissioni e  
si recò a salutare lo zio e la zia. Lizaveta Aleksandrovna e

il nipote erano tristi e taciturni. La donna aveva le lacrime agli occhi. Soltanto Pjotr Ivanyč parlava.

«Né carriera, né fortuna!», disse scrollando il capo. «Valeva proprio la pena venire qui... Ah, la stirpe degli Aduev sta degenerando!»

«Basta, Pjotr Ivanyč», intervenne Lizaveta Aleksandrovna. «Lo stai tormentando con questa carriera».

«Ma come si fa, cara, a non combinare niente di buono in otto anni!».

«Addio, zietto», disse Aleksandr. «Vi ringrazio di tutto, di tutto...».

«Non è il caso. Addio, Aleksandr. Hai bisogno di denaro per il viaggio?».

«No, grazie, non mi occorre nulla».

«Non gli occorre mai nulla... Fa persino rabbia! Bene, che Dio ti assista».

«E a te non dispiace vederlo partire?»», domandò Lizaveta Aleksandrovna.

«Mmm...», fece Pjotr Ivanyč. «Io... sì, mi ero abituato a lui. Ricorda, Aleksandr, che avrai sempre qui uno zio e un amico... mi capisci? E se ti occorresse un posto, un'occupazione o un po' di "vile metallo", non temere di rivolgerti a me: sempre meglio che chiedere ad altri».

«E se avrete bisogno di comprensione», disse Lizaveta Aleksandrovna, «di conforto nel dolore, di un'amicizia calda e sicura...».

«...e di impulsi sinceri...», insinuò Pjotr Ivanyč.

«...non dimenticate», continuò Lizaveta Aleksandrovna, «che avete una zia e un'amica».

«Tutte cose, cara, che non gli mancheranno nemmeno al villaggio. C'è tutto laggiù: fiorellini gialli e di altri colori, amore, impulsi sinceri, e persino una zia».

Aleksandr era commosso; non riusciva a pronunciare nemmeno una parola. Salutò lo zio, si lasciò andare si-

no ad abbracciarlo, anche se non con la stessa vivacità con cui l'avrebbe fatto otto anni prima. Pjotr Ivanyč non gli restituì l'abbraccio, ma si limitò a prendergli le mani e stringerle forte, più forte di quanto non avrebbe fatto allora. Lizaveta Aleksandrovna non poteva trattenere le lacrime.

«Uh! Mi sono tolto un peso dalle spalle, grazie a Dio!», esclamò Pjotr Ivanyč quando Aleksandr fu uscito. «Mi sembra persino di stare meglio con i reni!».

«Ma che cosa ti ha fatto?», domandò tra le lacrime la moglie.

«Che cosa? Mi ha semplicemente torturato peggio degli operai della fabbrica: quelli almeno, se si comportano da sciocchi, si possono frustare, ma lui... cosa possiamo fare con lui?».

Lizaveta Aleksandrovna pianse tutto il giorno e quando Pjotr Ivanyč chiese informazioni sul pranzo, gli risposero che la tavola non era pronta perché la signora s'era chiusa nella sua stanza e non aveva nemmeno voluto ricevere la cuoca.

«E tutto per Aleksandr!», commentò Pjotr Ivanyč. «Guarda un po' quante me ne combina, quel ragazzo!».

Passeggiò in lungo e in largo per l'appartamento e finì per recarsi a pranzo al circolo inglese.

Di buon mattino la diligenza si avviava lentamente fuori città, portando Aleksandr Fjodoryč ed Evsej. Aleksandr, sporgendosi dal finestrino, cercava in ogni modo di darsi un tono triste, e alla fine si concesse a tal proposito un monologo. Passarono accanto a parrucchieri, dentisti, modiste, palazzi signorili.

“Addio!” , pensò Aleksandr scuotendo la testa. “Addio città dei capelli posticci, dei denti finti, delle imbotiture in sostituzione delle mancanze di natura, dei cappelli tondeggianti; città dell'arroganza mascherata di

cortesìa, dei sentimenti artificiali, delle baldorie senza vita! Addio tomba sfarzosa dei sentimenti piú profondi, forti, teneri e delicati. Ho vissuto qui otto anni immerso nella vita contemporanea, e la natura mi ha voltato le spalle. Qui ho perduto le energie vitali, qui ho trovato la vecchiaia a ventinove anni! Addio città ‘dove ho sofferto, dove ho amato, dove ho sepolto il mio cuore!’... A voi ora tendo le braccia, campi sconfinati, a voi terre e pascoli benedetti del mio paese natale. Accoglietemi nel vostro grembo, e la mia anima rivivrà con gioia!”.

Dopo recitò mentalmente la poesia di Puškin, *Un barbaro artista*... poi chiuse gli occhi umidi di pianto e si rincantucciò nel fondo della carrozza.

## VI

Il mattino era splendido. Il lago di Grači, ben noto al lettore, era appena increspato da un leggero movimento. Gli occhi si chiudevano involontariamente sotto il riverbero sfolgorante dei raggi del sole, che traevano dall'acqua uno scintillio di diamante e di smeraldo. I salici piangenti curvavano i rami sul lago; le rive erano bordate da canne tra cui si nascondevano grandi fiori gialli, adagiati su larghe foglie galleggianti. Ogni tanto qualche nuvola leggera oscurava il sole che pareva d'un tratto allontanarsi da Grači: allora il lago, il boschetto, il villaggio, tutto s'intorbidiva rapidamente e i raggi splendevano in fasci lontani. Poi la nuvola passava, il lago tornava a scintillare e i campi a spruzzarsi d'oro.

Dalle cinque del mattino Anna Pavlovna sedeva sulla terrazza. Che cosa l'aveva attratta lì? Forse il sorgere del sole, l'arietta fresca, il canto delle allodole? No: Anna Pavlovna non distoglieva un istante lo sguardo dalla strada che s'inoltrava nel boschetto. Agrafena era venuta a chiederle le chiavi e lei, senza girare la testa per non staccare gli occhi dalla strada, gliele aveva porte e, caso strano, non le aveva neppure domandato il perché. Era venuto anche il cuoco e Anna Pavlovna sempre con lo sguardo fisso sulla strada gli aveva dato disposizioni rapide. Il pranzo di quel giorno doveva essere preparato

per dieci persone. Anna Pavlovna era rimasta nuovamente sola.

D'un tratto gli occhi le sfavillarono; tutte le forze dell'anima e del corpo le si erano concentrate nella vista. Laggiù sulla strada era apparso qualcosa di scuro, e quel qualcosa continuava ad avanzare con esasperante lentezza... Ah, era un carro che trasportava legna giù dal monte! Anna Pavlovna si accigliò. «Eh già!», brontolò. «È la strada più facile e tutti trovano comodo passare di qui!».

Si lasciò ricadere di malumore nella poltrona e di nuovo in trepidante attesa volse lo sguardo al boschetto, senza interessarsi di quel che accadeva intorno. Eppure c'era di che interessarsi: l'ambiente circostante cominciava a modificarsi considerevolmente. L'aria meridiana, arroventata dai raggi infuocati del sole, s'era fatta grave e afosa. Ed ecco che il sole scomparve e scesero le prime ombre. Il bosco, gli arbusti lontani, le erbe, tutto fu avvolto in un'indistinta luce sinistra.

Anna Pavlovna si riscosse e guardò in alto. Dio mio! Laggiù a occidente si trascinava, quasi un mostro vivente, una macchia nera e informe dai riflessi di rame agli orli: rapidamente avanzava verso il villaggio e il boschetto, stendendo ai lati due gigantesche ali. E tutto fu tristezza nella natura. Le mucche chinavano le teste; sferzandosi con le code, i cavalli soffiavano inquieti scuotendo le criniere e, sotto i loro zoccoli, la polvere ricadeva pesante come sabbia sotto le ruote. La nube si spingeva avanti minacciosa, aveva già coperto l'orizzonte lontano.

Tutto era immobile, come nell'attesa di qualcosa senza precedenti. Dov'erano andati quegli uccelli che fino a poco prima svolazzavano vivaci sotto il sole? Dove gli insetti che così monotoni ronzavano tra l'erba? Tutto si na-

scondeva chiudendosi in un silenzio malinconico, persino le cose inanimate erano preda d'un presagio funesto. Gli alberi avevano cessato di dondolarsi rizzandosi immobili e, soltanto di rado, curvavano lievemente le cime l'uno verso l'altro, quasi ad avvertirsi a vicenda in un confuso bisbiglio del pericolo imminente. La nube aveva ormai investito l'intero orizzonte assumendo l'aspetto di una pesante cappa di piombo. Al villaggio tutti si affrettavano a rifugiarsi nelle case. Seguì un minuto di generale, maestoso silenzio. Ed ecco che dal bosco, come messaggero, avanzò rapido un venticello fresco, alitò in viso ai viandanti facendoli rabbrivire, fruscì tra il fogliame, strada facendo sbatté con fracasso i portoni delle isbe e, alzando nemi di polvere, si placò tra gli arbusti. Subito si sollevò un turbine impetuoso facendo roteare lentamente sulla strada una colonna di polvere. S'inoltrò nel villaggio, scardinò qualche trave fradicia dalle palizzate, demolì qualche tetto di paglia, gettò all'aria le gonne a qualche contadina ritardataria, fece fuggire galli e galline gonfiando loro le code.

Passò veloce. Poi tornò la quiete. Ogni creatura cercava riparo. Solo uno stupido montone non presentiva nulla: continuava indifferente a ruminare in mezzo alla via, guardandosi in giro senza capire il perché di quell'agitazione generale.

Cadde qualche gocciolone e, all'improvviso, sfolgorò un lampo. Un vecchio, sulla soglia di un'isba, spinse in fretta all'interno i nipotini; una vecchietta, segnandosi, si affrettò a sprangare la porta.

Scoppiò un tuono e, soffocando ogni voce umana, trionfante e dominatore, riempì l'aria del suo cupo brontolio. Un cavallo spaventato si strappò dalla fune e galoppò verso i campi, inutilmente inseguito da un contadino. Ormai la pioggia cadeva a scrosci, sempre più

fitta, martellando con violenza crescente su tetti e finestre. Una manina candida si sporse timidamente a un balcone per togliere con sollecitudine un vaso di fiori.

Fin dal primo tuono Anna Pavlovna s'era fatta un segno di croce e s'era ritirata dalla terrazza.

“No, per oggi ormai è inutile aspettare”, s'era detta con un sospiro. “La bufera l'avrà fatto fermare in qualche posto e forse vi passerà la notte”.

D'un tratto udì un rumore di ruote: ma proveniva dalla parte opposta rispetto al bosco... Anna Pavlovna provò una stretta al cuore.

“Come mai da quella parte?”, pensò. “Che voglia arrivare segretamente? Ma no... da quella parte non ci sono strade!”.

Non sapeva cosa pensare; ma presto tutto fu spiegato. Un momento dopo, infatti, entrava Anton Ivanyč. Era molto ingrassato, i capelli s'erano fatti argentei, le guance erano gonfie per via dell'ozio e dei cibi. Portava sempre la stessa palandrana e gli stessi pantaloni larghi.

«Vi ho tanto aspettato, Anton Ivanyč», disse Anna Pavlovna. «Credevo che non veniste più ed ero dispiaciuta».

«Avete fatto male, Anna Pavlovna, a pensare una cosa simile! Ho tardato non per colpa mia: ho dovuto fare la strada con un cavallo solo».

«A sì? E come mai?»», domandò distrattamente Anna Pavlovna guardando dalla finestra.

«Andando a un battesimo in casa di Pavel Savič mi s'è azzoppata la cavalla pezzata. Pensate un po', *matuška*, attraverso un fossatello avevano messo la vecchia porta di un granaio... Che razza di avari, eh? Come se non avessero assicelle nuove... Sulla porta c'era un chiodo, o un gancio, o sa il diavolo cosa: la cavalla ha inciampato... s'è fatta male, adesso è azzoppata...».

Anna Pavlovna ascoltava distratta, assentendo ogni tanto col capo, fino a quando lui non terminò.

«Già e sapete, Anton Ivanyč, ho ricevuto una lettera da Sašen'ka», lo interruppe. «Scrivete che sarà qui verso il 20... Io non sto più nella pelle per la gioia».

«L'ho saputo, *matuška*: me l'ha raccontato Proška. A dire la verità, dapprima non avevo fatto attenzione a quel che diceva e pensavo fosse già arrivato. Figuratevi, per la gioia ho fatto un salto così!».

«Il Signore vi dia la salute, Anton Ivanyč, per il bene che ci volete!».

«E come non volervi bene? Voi sapete che Aleksandr Fjodoryč l'ho portato in braccio, e mi sembra quasi d'essere un parente».

«Vi ringrazio, Anton Ivanyč. Dio vi ricompenserà! L'altra notte non ho dormito e non lascio dormire nessuno in casa: non si sa a che ora può arrivare, capite, e non sarebbe bello se ci trovasse tutti addormentati! Ieri sono andata a piedi fino al bosco, ci sarei andata anche oggi se non me lo avesse impedito questa maledetta vecchiaia. La notte insonne mi ha sfinita. Ma sedete, Anton Ivanyč. Siete tutto bagnato: non volete bere qualcosa, o fare uno spuntino? Per pranzo, forse, ci sarà ancora tempo: sapete bene, dobbiamo aspettare il nostro amato ospite...».

«Grazie, sì, forse uno spuntino... Perché a dirvi la verità, per quanto riguarda la colazione... l'ho già fatta».

«E dove?».

«Strada facendo mi sono fermato da Mar'ja Karpovna. Sapete bene, la strada passa da lì... Mi sono fermato più che altro per far riposare il cavallo. Eh, non è uno scherzo, col caldo di oggi, farsi venti verste di fila! E così, già che mi ci trovo, ho mangiato qualcosetta... Volevano che mi fermassi un po': se l'avessi fatto, l'uragano mi avrebbe trattenuto là tutto il giorno».

«E come sta Mar'ja Karpovna?».

«Bene, grazie a Dio! Vi saluta».

«Ringrazio sentitamente. E la figliola, Sof'ja Michajlovna col suo maritino, come va?».

«Non troppo bene, *matuška*: hanno in cantiere il se-sto bambino, lo aspettano tra un paio di settimane... Mi hanno pregato di andare da loro, ma come fare... Sono talmente poveri. Come seguitare a fare figli? E invece, niente: eccoli là!».

«Ma davvero?».

«Proprio così. Nelle camere da letto le travi del soffitto si curvano, i pavimenti cedono sotto i piedi, il tetto lascia gocciare l'acqua, per fare le riparazioni mancano i soldi, e in tavola non possono mettere che un po' di zuppa e un pezzetto di montone... e nonostante tutto invitano con tanta cordialità!».

«E in queste condizioni aveva messo gli occhi su Sašen'ka, quella cornacchia!».

«Eh, certo, *matuška*, non era per un falco di tal fatta... Ho una voglia di vederlo, se sapeste... Chissà che bel giovanotto s'è fatto! Mah, ho il dubbio che laggiù si sia fidanzato con qualche principessina o contessina e che venga qui per chiedere la vostra benedizione e invitarvi alle nozze!».

«Che state dicendo, Anton Ivanyč!», esclamò Anna Pavlovna, quasi venendo meno per il piacere.

«La verità!».

«Ah! Dio vi conceda la salute, piccioncino! A proposito, me n'ero dimenticata: volevo dirvelo, e poi mi è sfuggito dalla mente. Pensa, pensa, l'avevo qui sulla punta della lingua e non mi riusciva di ricordare... Volete prima fare uno spuntino, o preferite che vi racconti subito?».

«È lo stesso, *matuška*, potete raccontare tutto mentre

mangio: non perderò né un boccone né una parola, stasera sicura».

«Bene, ecco», cominciò Anna Pavlovna quando la colazione fu servita e Anton Ivanyč si fu seduto a tavola. «Ho visto...».

«Ma perché non mangiate anche voi qualcosa?», domandò Anton Ivanyč.

«Uh! E come potrei mangiare! Non mi passerebbe per la gola nemmeno un boccone; nemmeno una tazza di tè sono riuscita a mandar giù... Dunque, ho visto in sogno che stavo seduta, ecco, così, come adesso, e di fronte a me c'era Agrafena con un gran piatto. Le dico: "Che cos'è, Agrafena, quel piatto vuoto?". Lei tace, guardando la porta. "Ah, madre mia! Ma perché sbarra gli occhi in quel modo?", penso. Anch'io mi metto a guardare... e vedo entrare improvvisamente Sašen'ka, tanto triste. Mi si avvicina e dice, così chiaro che mi sembra di sentirlo ancora: "Scusate, mamma, vado lontano, laggiù!". M'indicava il lago. "E non tornerò più, mamma!". "Ma dove vuoi andare, figliolo mio?", domando, e mi sembra che il cuore cessi di battere. Lui tace, e mi guarda in un modo così strano e commovente. "E da dove sei arrivato, piccioncino?", domando ancora. E lui, sospirando, mi indica di nuovo il lago. "Dal profondo del lago, mamma", mormora con una voce appena comprensibile, "dal regno delle Naiadi". Ho cominciato a tremare tutta e mi sono svegliata. Il guanciale era tutto bagnato di lacrime e io continuavo a piangere senza potermi riavere. Mi sono seduta sul letto e ho seguito a piangere. Appena alzata, ho acceso una lampada davanti alla Madre di Dio di Kazan', che almeno Lei, la nostra protettrice misericordiosa, lo salvi da tutte le sventure. E adesso sono tormentata dai dubbi, Dio mio, non riesco proprio a capire cosa significhi tutto questo. Non gli sarà

mica accaduto qualcosa, vero? Con questo uragano...».

«È un buon segno, *matuška*, piangere nel sonno!», disse Anton Ivanyč rompendo un uovo sul piatto. «Domani sarà qui sicuramente».

«Pensavo di andargli incontro nel bosco dopo colazione. In qualche modo mi sarei trascinata fin là; ma con tutto il fango che c'è adesso...».

«No, oggi non verrà, me lo sento».

Proprio in quell'istante il vento portò da lontano il tintinnio d'una sonagliera, che subito tacque. Anna Pavlovna trattenne il respiro.

«Ah!», disse, alleggerendosi il petto con un gran sospiro. «E io che già pensavo...».

D'un tratto la sonagliera fece riudire il suo squillo.

«Signore Dio mio! Ma questi non sono sonagli?», domandò Anna Pavlovna precipitandosi verso la terrazza.

«No», rispose Anton Ivanyč, «è il puledro che pascola qui vicino e ha un campanaccio al collo. L'ho visto venendo qui e l'ho anche spaventato perché non entrasse nella segale. Ma come mai non ordinate di impastoiare i puledri?».

D'un tratto la sonagliera riprese a squillare sempre più vicina, tanto da sembrare ormai sotto la terrazza.

«Ah, *batjuška*! Eccolo, viene qui, viene qui... è lui, è lui!», gridò Anna Pavlovna. «Ah... correte, Anton Ivanyč! E la servitù, dov'è la servitù? Dov'è Agrafena? Non si vede nessuno... proprio come se venisse in casa d'estranei, Dio mio!».

Anton Ivanyč balzò di dietro la tavola e corse sulla terrazza.

«È lui, è lui!», gridò a sua volta. «Ecco Evsej! Dove sono le icone, il pane e il sale? Datemi, datemi presto ogni cosa! Altrimenti con che cosa gli vado incontro sulla scalinata? Come posso andarci senza pane e sale... Ah, che

razza di disordine! Nessuno ci ha pensato! E anche voi, Anna Pavlovna, ve ne state lì impalata e non gli andate incontro? Su, correte, correte presto!».

«Non posso!», mormorò con fatica, «le gambe non mi reggono».

E così dicendo si lasciò ricadere sulla poltrona. Anton Ivanyč prese dalla tavola un pezzo di pane, lo mise in un piatto, vi aggiunse la saliera e si diresse di corsa verso la porta.

«Niente di pronto!», gridava.

Ma proprio sulla porta andò a urtare contro tre domestici e due ragazze di servizio che sopraggiungevano di corsa.

«Arriva, arriva! Eccolo!», gridavano tutti insieme, pallidi e spaventati, come se fossero arrivati i briganti.

Dietro di loro apparve Aleksandr.

«Sašen'ka! Figlio mio!», esclamò Anna Pavlovna, e di colpo si fermò a guardarlo perplessa.

«Ma... dov'è il mio Sašen'ka?», domandò.

«Sono io, mamma!», rispose baciandole le mani.

«Tu?».

Lo fissava intensamente.

«Ma sei proprio tu, figlio mio?», mormorò stringendosi forte al petto.

Poi di colpo lo staccò da sé e riprese a guardarlo.

«Ma che t'è successo? Non stai bene?», domandò con voce inquieta, senza liberarsi dal suo abbraccio.

«Sto benissimo, mamma».

«Benissimo... Ma t'è successo qualcosa, piccionino! Non eri così quando sei partito!».

Se lo strinse di nuovo al cuore e pianse amaramente. Intanto lo baciava sui capelli, sulle guance e sugli occhi.

«Dove sono i tuoi bei capelli? Parevano di seta!», mormorava tra le lacrime. «E gli occhi ti scintillavano

come due stelle, le guance erano di sangue e latte, come una mela matura... Sono stati gli uomini maligni, certo, invidiosi della tua bellezza e della mia felicità... Ma lo zio... non vedeva lo zio? E dire che ti avevo consegnato nelle sue mani perché ti conservasse come un tesoro... Piccioncino!».

La vecchia piangeva e colmava il figlio di carezze.

“Si vede che le lacrime nel sonno non portano bene!”, pensò Anton Ivanyč.

«Ma perché, *matuška*, piangete come se fosse morto?», le susurrò. «Non è bene, è di cattivo augurio!». E rivolgendosi ad Aleksandr a voce alta: «Salve, Aleksandr Fjodoryč!», disse. «Grazie a Dio c’incontriamo ancora in questo mondo!».

In silenzio Aleksandr gli porse la mano. Anton Ivanyč andò a controllare che fosse stata rimossa ogni cosa dalla carrozza, poi riunì la servitù per condurla a ossequiare il padroncino. Erano già tutti affollati sul pianerottolo, ben addestrati: uno doveva baciare la mano al signorino, un altro la spalla, un altro ancora il lembo del vestito; li istruì anche su quello che dovevano dire. Scartò decisamente un garzoncello, ammonendolo: «Vatti prima a lavare il muso, tu, e poi soffiati il naso!».

Dopo la cerimonia, Evsej ricevette il saluto della servitù che gli si strinse attorno. Poi distribuì i regali pietroburchesi: a questo una tabacchiera di betulla, a quella un anellino d’argento. Scorgendo Agrafena s’irrigidì e rimase a fissarla in silenzio, con uno sguardo stupidamente estasiato. Lei lo guardò un po’ di traverso, dal basso verso l’alto, poi passò attraverso una serie di strani cambiamenti: dapprima scoppiò in una risata di gioia, poi proruppe in un pianto, infine volse il capo dall’altra parte e s’imbronciò.

«Perché taci?», brontolò. «Razza di furfante, non mi saluti nemmeno!».

Evsej non riusciva a dire nulla. Le si avvicinò con uno sciocco sorriso, e lei si concesse riluttante al suo abbraccio.

«Per me non avrai portato niente, immagino!», disse scontrosa, lanciandogli un'occhiata di traverso. Ma nei suoi occhi e nel suo sorriso non era difficile scorgere una grande gioia. «Già, le pietroburghesi... te la sarai fatta con le signorine, laggiù, eh?».

Trasse di tasca un involtino di carta e glielo porse. Erano degli orecchini di bronzo. Poi da una sacca tolse un altro pacchetto con dentro un gran fazzoletto.

Lei prese i doni e, senza neppure guardarli, li gettò sul piano d'uno scaffale.

«Fateci vedere i regali, Agrafena Ivanovna!», disse qualcuno tra i presenti.

«Be', che c'è da vedere? Non ne avete mai visti? Andatevene, lasciatemi in pace!», gridò Agrafena.

«E poi c'è anche questo», fece porgendogliene un altro.

Agrafena lo prese di malagrazia, strappò l'involucro e alcuni mazzi di carte usate, ma ancora quasi nuovi, si sparpagliarono sul pavimento.

«Che bella pensata!», esclamò Agrafena. «E credi proprio che non abbia altro da fare che giocare a carte? Ma guarda un po'... se hai pensato che abbia voglia di giocare con te...».

Tuttavia raccolse le carte. Un'ora dopo, Evsej era di nuovo seduto al suo vecchio posto tra la tavola e la stufa.

«Signore, che pace!», diceva, ora stendendo ora ritirando le gambe. «Che pace, qui! Laggiù a Pietroburgo era una vera vita da galera! Non ci sarebbe qualcosa da mandar giù, Agrafena Ivanovna? Sono digiuno dall'ultima stazione di posta».

«Non hai perso le tue abitudini, eh? O a Pietroburgo non ti toglievi nemmeno l'appetito?».

Aleksandr intanto vagava per tutte le stanze, poi scese in giardino soffermandosi davanti a ogni arbusto, a ogni panchina. La madre lo accompagnava e sospirava guardando il suo volto pallido e sforzandosi di mandar giù le lacrime, secondo gli ammonimenti di Anton Ivanyč. Aveva interrogato il figlio sulla sua vita pietroburchese, ma non aveva potuto sapere in alcun modo le cause di quel pallore e di quella magrezza. L'aveva invitato a mangiare qualcosa, ma lui aveva rifiutato dicendo che si sentiva stanco del viaggio e desiderava riposare.

Anna Pavlovna andò a vedere se il letto era ben fatto; sgridò la ragazza perché non era abbastanza soffice, le ordinò di rifarlo in sua presenza e non se ne andò finché Aleksandr non si fu coricato. Poi uscì in punta di piedi avvertendo la servitù che non si doveva parlare a voce alta e che bisognava camminare senza scarpe. Dopodiché mandò a chiamare Evsej, il quale giunse scortato da Agrafena, s'inginocchiò alla padrona e le baciò la mano.

«Che cosa è successo a Sašen'ka?», domandò questa con aria minacciosa. «Come mai si è ridotto così?». Evsej taceva.

«Avanti, hai perso la parola?», disse Agrafena. «Hai sentito cosa t'ha domandato la signora?».

«Perché s'è fatto magro in quel modo?», insisté Anna Pavlovna. «E dove sono andati a finire i suoi bei capelli?».

«Non lo posso sapere, signora!», rispose Evsej. «Non era affar mio...».

«Non lo puoi sapere? E da che parte stavi guardando, allora?». Evsej non sapeva cosa dire e ammutolì di nuovo.

«Abbiamo proprio trovato chi dirà la verità, signora!», disse Agrafena guardando amorosamente Evsej. «Su, avanti, di' quello che faceva, dillo alla signora!».

«Io, signora, non mi occupavo di queste cose!», fece Evsej tutto spaurito, guardando ora la padrona ora Agra-

fena. «Ho servito con fedeltà e onestà, e se volete domandare ad Archipyč...».

«Chi sarebbe, questo Archipyč?».

«Il portiere di laggiù...».

«Ma perché perdetevi tempo con lui, signora?» intervenne Agrafena. «Chiudetelo nella stalla, vedrete che gli si sveglierà la memoria!».

«Io, signora», riprese Evsej, «ero sempre pronto a eseguire gli ordini del signorino, e possa morire subito qui se non...».

«Siete tutti buoni a chiacchierare, voi!», lo interruppe Anna Pavlovna. «Ma quanto a fatti, poi... Si vede come l'hai servito bene, il signorino: l'hai servito proprio bene, il mio piccioncino, tanto da fargli perdere la salute! L'hai curato proprio bene! Ma adesso farai i conti con me...», aggiunse con un gesto di minaccia.

«Io non l'ho curato, signora? In otto anni dalla biancheria del signorino è sparita una sola camicia, e non per colpa mia...».

«Per colpa di chi?» domandò piena di collera Anna Pavlovna.

«Della lavandaia. L'ho riferito ad Aleksandr Fjodoryč perché gliela trattenesse sul conto, ma non mi ha risposto...».

«Vedi, animale», osservò Anna Pavlovna, «che bel modo di occuparsi della biancheria?».

«Voi dite che non lo curavo...», riprese Evsej. «Obbedivo come se gli ordini me li avesse dati un dio. Voleva mangiare, e io correvo dal panettiere...».

«Che panini mangiava?».

«Bianchi e buoni».

«Bianchi, si capisce; ma erano al burro?».

«Ma non stare lì come un palo!», intervenne Agrafena. «Su, avanti, parla chiaro!».

«No, signora», disse Evsej. «Erano panini comuni».

«Comuni! Ah, scellerato, canaglia, brigante!», scattò Anna Pavlovna facendosi tutta rossa per l'ira. «E non lo capivi che doveva mangiare i panini al burro? E questo tu lo chiami aver cura... Ma guarda!».

«Ma lui, signora, non mi aveva ordinato...».

«Non aveva ordinato! A lui, il mio piccioncino, non importava quello che gli mettevano davanti, andava tutto bene... Ma tu, furfante, perché non ci pensavi, tu? Hai forse dimenticato che qui mangiava soltanto panini al burro? Andava a comprare il pane comune... E i soldi chissà per cosa li adoperavi, eh? Ma ti farò vedere io... E poi, che altro? Di'!».

«E poi», continuò Evsej intimidito, «dopo che aveva preso il tè se ne andava in ufficio e io mi dedicavo alle sue scarpe. Lustravo tutta la mattina, anche due o tre volte. E poi la sera, quando tornava, gli toglievo le scarpe e lustravo anche quelle... Come potete dire, signora, che non lo curavo! Nessun signore aveva scarpe lucide come le sue, nemmeno Pjotr Ivanyč, che pure aveva tre domestici...»

«E allora perché s'è ridotto così?», domandò un pochino rabbonita Anna Pavlovna.

«Forse perché scriveva, signora».

«Scriveva molto?».

«Molto, signora. Ogni giorno».

«E che cosa scriveva? Fogli, carte d'ufficio... o che altro?».

«Fogli, mi pare».

«E tu non gli dicevi niente?».

«Glielo dicevo, signora. “Non state sempre lì seduto Aleksandr Fjodoryč, andate un pochino a passeggio: il tempo è bello, e in giro ci sono tanti signori. Perché scrivere tanto? Vi farete venire”, dicevo, “il mal di petto e la vostra mamma, se lo saprà, andrà in collera...”».

«E lui?».

«“Vattene”, diceva, “sei un cretino”».

«Cretino, giustissimo», commentò Agrafena.

Evsej le diede una rapida occhiata malevola, poi volse di nuovo lo sguardo verso la signora.

«Bene, e nemmeno lo zio gli diceva qualcosa?», indagò Anna Pavlovna.

«Come no, signora? Tutte le volte che lo trovava a non far niente si arrabbiava. “Perché”, diceva, “non fai niente? Qui non siamo al villaggio, bisogna lavorare”, diceva, “e non starsene coricati. Tu non fai che sognare...”. E poi lo sgridava anche...».

«Come, lo sgridava?».

«“Ah, provincia...”, diceva... e andava avanti a dire... ne diceva tante che io finivo per non ascoltarlo più».

«Al diavolo anche lui!», esclamò Anna Pavlovna con un gesto di disprezzo. «Se vuole trattare male i ragazzi, può fabbricarsene una mezza dozzina lui e sfogarsi con quelli! Signore Dio mio, Signore misericordioso!», gridò. «Ma di chi fidarsi allora, se anche i parenti sono peggio delle bestie? Nemmeno un cane maltratta i suoi cagnolini, ed ecco qui uno zio cosa si permette col nipotino! E tu, idiota dannato, non potevi dire allo zio di non permettersi di abbaianare così col signorino e di togliersi dai piedi? Che se n'andasse a gridare con sua moglie, quell'animale! Ma guarda un po' che bella scoperta: “Lavora, lavora!”. Che cosa voleva, che schiattasse dal troppo lavoro? Un cane, veramente un cane, mi perdoni Iddio! L'aveva preso per un servo, forse?».

Seguì un breve silenzio. «E da quanto tempo è così magro?», domandò Anna Pavlovna.

«Tre anni», rispose Evsej. «Aleksandr Fjodoryč ha cominciato a essere di malumore, poi a mangiare poco, e di colpo a dimagrire sempre di più, a sciogliersi come una candela...».

«Ma perché era di malumore?».

«Dio lo sa, signora. Pjotr Ivanyč ogni tanto gliene parlava, ma io non riuscivo a capire quello che gli diceva: troppo difficile».

«Cosa gli diceva?».

Evsej rifletté un minuto, agitando le labbra nell'evidente sforzo di ricordare.

Anna Pavlovna e Agrafena lo guardavano aspettando con impazienza la risposta.

«Be'?»», fece Anna Pavlovna.

Evsej taceva.

«Su, babbeo, di' qualche cosa», lo sollecitò Agrafena. «La signora aspetta!».

«Mah, soluzione... no, delaz... macché, delu...sione», disse finalmente Evsej.

«Come?»», domandò Anna Pavlovna.

«Delu... delusione, ecco, signora, adesso ricordo!», rispose Evsej con voce decisa.

«Ma cos'è questa storia? Insomma, era malato?»», domandò Anna Pavlovna con angoscia.

«Oh, ma perché volete pensare questo, signora?»», intervenne pronta Agrafena.

«Insomma, che gli si secchi la lingua!», brontolò Anna Pavlovna con un gesto di disprezzo. «E in chiesa ci andava spesso?».

Evsej rimase un po' perplesso.

«Non saprei dire, signora, se ci andava spesso...», rispose imbarazzato. «Ma si può quasi dire che... che non ci andava... I signori, laggiù, non vanno volentieri in chiesa...».

«Ah, ecco!»», esclamò Anna Pavlovna con un sospiro, facendosi un segno di croce. «Si vede che le mie preghiere non erano gradite al Signore... Il sogno non m'ha ingannata: proprio dal profondo del lago usciva, piccioncino!».

In quel momento entrò Anton Ivanyč.

«Il pranzo si raffredda, Anna Pavlovna», disse. «Non sarebbe ora di svegliare Aleksandr Fjodoryč?».

«No, no, ci salvi Iddio!», rispose. «Ha dato ordine di non svegliarlo. “Mangiate soli”, ha detto, “io non ho appetito; meglio che dorma, il sonno mi rimetterà in forze; forse mangerò stasera...”. Sapete che facciamo, Anton Ivanyč? Non arrabbiatevi con me, povera vecchia... Io vado ad accendere una lampada davanti alle icone e a pregare per Sašen'ka; tanto non ho voglia di mangiare... mangiate voi da solo».

«Bene, *matuška*, obbedisco. Disponete pure di me».

«E fatemi anche un favore», continuò lei, «voi che siete nostro amico e che ci volete tanto bene, prendetevi Evsej e cercate di farvi raccontare come mai Sašen'ka era di malumore e dimagriva, e anche perché non ha più i suoi bei capelli. Voi siete un uomo, forse vi riuscirà più facile... Non vi do troppo disturbo? Ci sono certi scellerati, al mondo... Cercate di sapere ogni cosa».

«Bene, *matuška*, lo farò confessare. Mentre pranzo mandatemi Evsej, e metteremo tutto in chiaro».

«Salve, Evsej!», disse poco dopo sedendosi a tavola e infilandosi il tovagliolo nella cravatta. «Come va?».

«Buongiorno, signore. Come volete che vada? Alla meno peggio... Adesso siamo tornati qui...».

«E sentiamo un po', ti trovavi bene laggiù?», domandò Anton Ivanyč cominciando a mangiare lo *šči*.

«In che senso?».

«Per esempio, era buono il cibo? Cosa mangiavi?».

«Che cosa? Compravo in negozio un po' di gelatina, un po' di focaccia fredda... ed ecco il pranzo!».

«Come, in negozio? Ma non avevate una cucina?».

«Niente cucina... gli scapoli non hanno una cucina in casa».

«Che cosa mi racconti!», esclamò Anton Ivanyč posando il cucchiaino.

«Proprio così, signore. Il signorino si faceva portare il pranzo dalla trattoria».

«Che vita da zingari! E come poteva non dimagrire? To', bevi un sorso anche tu».

«Vi ringrazio umilmente, signore. Alla vostra salute».

Seguì un breve silenzio. Anton Ivanyč aveva ripreso a mangiare.

«E... che prezzo avevano i cetrioli?», domandò mettendosene uno nel piatto.

«Quaranta copeche la dozzina».

«Grossi?».

«Quali? Quelli di laggiù? Macché, signore, è vergognoso persino dirlo: venivano da Mosca ed erano così salati...».

«Ah, Dio mio! E come non dimagrire!».

«Quando mai si sono visti cetrioli come quelli?», continuò Evsej indicandone uno. «Nemmeno in sogno! Piccoli, brutti... qui li guarderebbero senza toccarli, ma là i signori se li mangiavano... E poi, in poche case, signore, si cuoce il pane. Preparare i cavoli, insaccare il salame, mettere in salamoia i funghi: tutto si fa negli stabilimenti!».

Anton Ivanyč scrollò il capo senza dire nulla, dato che aveva la bocca piena. «Ma davvero?», farfugliò quando ebbe finito il boccone.

«C'è tutto nei negozi. Se non trovi dal fornaio, vai dal salumiere; se il salumiere è sprovvisto, vai dal droghiere, se anche il droghiere non ce l'ha, vai nei negozi francesi: là c'è tutto!».

Silenzio.

«E per la carne di maiale?», domandò Anton Ivanyč mettendosi nel piatto quasi la metà d'un porcellino da latte.

«Non so, signore. Non ne abbiamo mai comprata, ma dicono che costi cara, un paio di rubli».

«Ahi ahi ahi! Che razza di prezzi... Sfido io che dimagriva!».

«Del resto laggiù i signori mangiano pochissimo; soltanto gli impiegati...».

Di nuovo un silenzio.

«Insomma, mangiavate male, eh?»», domandò Anton Ivanyč.

«Oh, peggio di così... Qui, per esempio, abbiamo il *kvas*, e il vino è di quello buono; ma laggiù si passavano giorni e giorni senza buttar giù una goccia di *kvas*... L'unico acquisto importante era il lucido da scarpe...».

«Che cosa?».

«Proprio così, signore».

Silenzio.

«Dunque, è così, eh?»», riprese Anton Ivanyč.

«È così. Aleksandr Fjodoryč mangiava poco o niente: s'era quasi disabituato a mangiare. A pranzo non mangiava nemmeno un funt di pane».

«Ma doveva dimagrire per forza!»», esclamò Anton Ivanyč. «Forse lo faceva perché la roba era cara?».

«Ma no, soltanto aveva perso l'abitudine di mangiare tutti i giorni. Del resto i signori lo fanno di rado, una volta sola al giorno, e alle cinque o alle sei prendono il tè... Il mangiare per loro è proprio l'ultima cosa: prima gli affari, poi il cibo».

«Che vita!»», fece Anton Ivanyč. «Eh già, si capisce che si diventa magri! Anzi, è un miracolo se non muoiono... E fanno sempre così?».

«Non sempre, signore. Nei giorni festivi, per esempio, i signori si radunano, e allora sa Dio quello che mangiano! Vanno a pranzo in qualche trattoria tedesca, dove non si spendono meno di cento rubli, e bevono,

bevono... roba da fare spavento! Ecco, per esempio, certe volte si riunivano gli ospiti in casa di Pjotr Ivanyč: si mettevano a tavola per il tè delle sei e non si alzavano se non il mattino verso le quattro».

Anton Ivanyč sbarrò gli occhi. «Ma che cosa sento!», esclamò. «E... mangiavano in continuazione?».

«Mangiavano in continuazione».

«Questo, poi... da noi non succede! E che cosa mangiavano?».

«Questo, signore, non l'ho mai visto, non lo so. I tedeschi ficcano nelle pietanze Dio sa cosa: roba che non si può mangiare... Mettono una quantità di pepe nella salsa e ci versano anche qualcosa da una boccetta con un'etichetta scritta in una lingua straniera... Una volta sono stato invitato dal cuoco di Pjotr Ivanyč, e c'erano appunto le pietanze dei signori... Insomma, le ho mangiate e per due giorni ho avuto la nausea! C'erano delle olive: ho pensato che fossero come quelle che abbiamo anche qui... macché. Ne prendo una, la rompo, e c'è dentro un pesciolino. Ne prendo un'altra, lo stesso. Erano tutte così... maledizione!».

«Ma ce li avevano messi di proposito?».

«Lo sa Dio! L'ho chiesto... Ridevano anche i bambini: "Ma no, nascono proprio così!". E le altre pietanze in quel modo... Insomma, non ho potuto mangiare!».

«E così non accendevate mai i fornelli a casa vostra... Eh sì, in questo modo si deve dimagrire per forza!», concluse Anton Ivanyč alzandosi da tavola.

“Ti ringrazio, Signore”, pregò tra sé, “di avermi saziato e di avermi concesso le gioie terrene... in attesa di quelle celesti!”.

«Sparecchiate la tavola: i signori non vengono a mangiare. E per questa sera fate preparare un altro porcellino da latte... oppure no, forse è meglio un tacchino? Ad

Aleksandr Fjodoryč piace il tacchino e certamente avrà appetito. Adesso me ne vado a fare un sonnellino. Chiamatemi non appena Aleksandr Fjodoryč si sveglia».

Avviandosi verso la stanzetta degli ospiti per fare il pisolino, s'imbatté in Anna Pavlovna.

«Dunque, Anton Ivanyč, che c'è di nuovo?», gli domandò lei.

«Niente, *matuška*, vi ringrazio dell'ospitalità ma sono riuscito a sapere ben poco...».

«Ma che cosa vi ha detto Evsej? L'avete interrogato?».

«Come non l'ho interrogato! Ho scandagliato tutto, ma è stato inutile. Però è saltato fuori che il cibo era piuttosto cattivo».

«Il cibo?».

«Il cibo. Giudicate voi: i cetrioli costavano quaranta copeche la decina, la carne di maiale due rubli, le pietanze venivano tutte dalla rosticceria e non si mangiava mai abbastanza da saziarsi. Come non dimagrire! Ma non preoccupatevi, *matuška*, qui lo rimetteremo in se-sto, lo guariremo. Voi fate preparare lo sciroppo di betulla: vi darò io la ricetta, me la sono procurata da Prokofij Astaf'ič. Una volta o due al giorno prima dei pasti. Occorrerebbe l'acqua santa... ce n'è?».

«Ce n'è, ce n'è. Voi portatemi la ricetta».

«State tranquilla. Intanto sceglietegli i piatti più grassi e appetitosi. Io per la cena mi sono già permesso di ordinare un porcellino da latte, oppure un tacchino arrosto».

«Vi sono grata, Anton Ivanyč».

«Ma di che, *matuška*! E... non credete che sia il caso di ordinare anche un pollastrello con salsa bianca?».

«Lo ordinerò...».

«Perché volete farlo voi? E io che ci sono a fare? Ci penso io...».

Uscì e Anna Pavlovna si fece pensierosa.

L'istinto femminile e il cuore materno le dicevano che il cibo non era la causa principale della malinconia di Aleksandr. Nei giorni seguenti cercò abilmente d'indagare con delle allusioni che il giovane non coglieva e continuava a tacere. Passarono così due, tre settimane. Né i porcellini da latte, né i pollastrelli, né i tacchini profusi in gran quantità, dietro consiglio di Anton Ivanyč, raggiungevano lo scopo. Aleksandr era sempre malinconico, magro e i capelli non ricrescevano.

Allora Anna Pavlovna decise di affrontare apertamente la situazione.

«Senti Sašen'ka, figlio mio», gli disse un giorno, «sei qui ormai da un mese e non t'ho visto sorridere nemmeno una volta: passeggi sempre triste, guardando a terra... Non ti fa piacere essere a casa? Forse ti trovavi meglio laggiù... C'è qualcosa che ti affligge? Mi si stringe il cuore a guardarti. Che hai? Parlami, dimmi, ti manca forse qualcosa? Nel caso, vedremo di rimediare...».

«Non inquietarti, mammina», rispose Aleksandr, «non ho proprio nulla... Sapete, sono diventato adulto e più ragionevole, ecco perché mi vedete pensieroso».

«Ma allora perché sei così magro? E i tuoi capelli dove sono?».

«Non è facile da dire... In fondo, otto anni non sono pochi, forse la mia salute è un po' scossa...».

«Ma dove ti senti male?».

«Mi fa male qui e qui», accennò alla testa e al cuore.

Anna Pavlovna gli appoggiò una mano sulla fronte.

«Febbre non ne hai», disse. «Ma che genere di male hai, alla testa?».

«No... io...».

«Sašen'ka! Mandiamo a chiamare Ivan Andreič».

«E chi sarebbe questo Ivan Andreič?».

«Il nuovo dottore. È qui da due anni. È tanto bravo!»

Non ordina quasi mai medicine. Prepara lui stesso certe pilloline che fanno guarire... Ecco, qui, per esempio: Forma soffriva di dolori al ventre e di attacchi reumatici, gli ha dato tre pilloline ed è tutto sparito! Ti guarirà, piccioncino!».

«No, mamma, non può farmi niente. Passerà da sé, vedrai».

«Ma perché hai quell'aria triste? Dimmi...».

«Così...».

«Vuoi qualcosa?».

«Non lo so nemmeno io, mamma. Sono triste...».

«Ma è strano, Signore Iddio!», esclamò Anna Pavlovna. «Il cibo, dici, ti piace, hai tutte le tue comodità, sei in una condizione ottima... non ti manca nulla, insomma... e sei triste... Sašen'ka!», disse piano dopo un breve silenzio. «E se... se ti sposassi?».

«Che cosa? No, non mi sposerò».

«Sai, ho già in mente una ragazza... una bambolina: rosea, graziosa... un amore. Così fine, ben fatta! Ha studiato in città, al collegio; diciassette anni, venticinquemila rubli e un bel corredo. La famiglia è ottima: hanno buoni affari a Londra. Che ne dici, Sašen'ka? La mamma è già stata qui una volta a prendere il caffè e chiacchierando abbiamo accennato alla cosa. Sembra che ne sia contentissima...».

«Non mi sposerò», ripeté Aleksandr.

«Ma come, mai?».

«Mai».

«Signore, fammi la grazia! Ma perché? Tutti gli uomini sono uomini, soltanto tu sa Dio a chi somigli... Sicché il Signore non dovrebbe concedermi la gioia di allevare i miei nipotini! Sarebbe tanto bello, invece, che la sposassi: l'ameresti...».

«Non amerò più, mamma. Non sono più capace di amare».

«Ma che dici! Hai forse amato qualcuna, laggiù?».

«Una fanciulla...».

«E perché non l'hai sposata?».

«Mi ha tradito».

«Come tradito? Ma non hai detto che non l'avevi sposata?».

Aleksandr non rispose.

«Bei tipi le ragazze di laggiù: amano prima del matrimonio... Ti ha tradito, la canaglia! Aveva la felicità a portata di mano e non ha saputo apprezzarla, quella furfante! Ah, se la vedessi io, gliene direi quattro... E lo zio, l'ha saputo lo zio? Del resto che cosa vuoi che sia una sola volta? Ne amerai un'altra».

«Ne ho amata un'altra, infatti».

«Ah sì? E chi?».

«Una vedova».

«Bene, e perché non l'hai sposata?».

«L'ho tradita io».

Anna Pavlovna guardò il figlio senza sapere cosa dire.

«L'hai tradita...», ripeté. «Forse non sarà stata una donna perbene!», aggiunse. «Eri caduto davvero in un abisso: amare prima del matrimonio, senza la cerimonia in chiesa, tradire... Davvero roba dell'altro mondo! Be', forse il cibo non è di tuo gusto? Mando il cuoco in città...».

«No, mamma, vi ringrazio: è tutto ottimo».

«Forse ti annoi a stare solo? Invitiamo i vicini...».

«No, no. Non allarmatevi, mamma. Qui mi sento tranquillo, sto bene, vedrete che tutto passerà... Non mi sono ancora abituato».

Questo era tutto. Di più Anna Pavlovna non riuscì a cavarne.

“No”, pensò. “Senza l'aiuto di Dio qui non si fa nulla”.

Propose ad Aleksandr di andare con lei a messa al villaggio vicino, ma per due volte il figlio si addormentò e

lei non trovò il coraggio di svegliarlo. Finalmente una sera lo invitò ad accompagnarla alla funzione del vespro.

«Volentieri», disse Aleksandr.

Andarono. Giunti alla chiesa, la madre entrò e si collocò accanto al coro, mentre Aleksandr rimase nei pressi della porta.

Il sole volgeva al tramonto e gettava nel tempio fasci di raggi obliqui che ora scherzavano con l'oro delle icone, ora illuminavano i volti scuri e austeri dei santi, sovrappaccando con il loro splendore il debole e timido scintillio delle candele. La chiesa era quasi vuota: accanto all'entrata, in un angolo, si stringevano alcune vecchiette con le teste avvolte in grandi fazzoletti bianchi. Altre, in atteggiamento compunto e reggendosi il mento con la mano, sedevano sul gradino di pietra dell'altare e di tanto in tanto emettevano sospiri pesanti, forse sui peccati di Dio sa chi, forse sulle faccende di casa loro. Altre ancora, prosternate fino a terra, rimanevano immobili e silenziose.

Un venticello fresco alitava attraverso le inferriate delle finestre e ora sollevava la tovaglia dell'altare, ora giocava tra i candidi capelli del sacerdote, ora sfogliava le pagine del messale, spegnendo qualche candela. I passi del sacerdote e del diacono echeggiavano sonori sul pavimento di pietra del tempio deserto, e le loro voci si spandevano tristi sotto le volte. In alto, entro la cupola, si udivano di tanto in tanto il sonoro gracchiare di qualche cornacchia e il cinguettio dei passerì che volavano da una finestra all'altra. Il frullo delle loro ali e il tintinnio del campanello si sovrapponevano a volte alle parole del rito sacro...

“Fino a quando nell'uomo ribolliranno le forze vitali”, pensava Aleksandr, “fino a quando domineranno in lui i desideri e le passioni, si occuperà soprattutto dei

sensi, fuggirà la meditazione grave e solenne cui conduce la religione e cercherà conforto nel dissipare e spegnere le proprie energie, distruggendo le speranze, sciupando inutilmente gli anni migliori...”.

A poco a poco, alla vista di tutte quelle cose note, nella sua anima si destava il ricordo. Scorse mentalmente la sua infanzia e la sua adolescenza, fino alla partenza per Pietroburgo. Ricordò come, ancora bambino, ripeteva le preghiere con la madre. Come lei gli parlava dell'angelo custode che sta a guardia dell'anima umana ed eternamente combatte contro le forze del male. Come, indicando le stelle, gli diceva che quelli erano gli occhi degli angeli del Signore che guardavano il mondo e giudicavano le opere buone e cattive degli uomini. Come piangono gli abitanti del cielo quando da lassù vedono che le azioni cattive superano quelle buone, e come invece gioiscono allorché queste prevalgono. Come, mostrando l'azzurro del lontano orizzonte, gli diceva che quello era Sion...

Aleksandr sospirò, destandosi da quei ricordi.

“Ah, se potessi ancora credere!”, pensò. “Ho perduto la fede dell'infanzia: ma che cosa so adesso di nuovo, di vero? Niente: ho trovato soltanto il dubbio, il sospetto, la teoria... Mi sono spinto lontano dalla verità... Da cosa viene quest'eresia, questa mania di ragionare? Dio... Quando il tepore della verità non riscalda il cuore si può forse essere felici? Sono felice, io?”.

La funzione era finita. Aleksandr tornò a casa ancora più triste di quand'era arrivato.

Anna Pavlovna non sapeva più cosa fare.

Una volta Aleksandr si svegliò prima del solito e udì un rumore dietro il capezzale. Si volse: alle sue spalle stava una vecchietta che bisbigliava qualcosa, ma subito scomparve non appena si accorse d'essere stata notata. Sotto il guanciale trovò alcune erbe, al collo aveva appeso un sacchetto.

«Che significa questo?», domandò alla madre. «E cosa faceva quella vecchia in camera mia?».

Anna Pavlovna si confuse.

«È... è la Nikitišna», disse.

«E chi sarebbe, la Nikitišna?».

«Ecco, vedi, figlio mio... non ti arrabbierai, vero?».

«E di che cosa? Sentiamo».

«Lei... ha aiutato tanta gente, dicono... mormora soltanto qualcosa sull'acqua benedetta, respira un poco sul dormiente... e tutto passa».

«Per tre anni», intervenne Agrafena, «a casa della vedova Sidoricha continuava a volare un serpente di fuoco per la cappa del camino...».

Qui Anna Pavlovna ebbe un gesto sprezzante.

«La Nikitišna», continuò Agrafena, «ha detto al serpente: "Smettila di volare!"».

«Bene, e la Sidoricha?», volle sapere Aleksandr.

«Ha partorito. Ma il bambino era così magro e nero... È morto tre giorni dopo».

Aleksandr scoppiò in una risata, forse la prima da quando era arrivato al villaggio.

«E da dove l'avete pescata?», domandò.

«L'ha accompagnata Anton Ivanyč», rispose Anna Pavlovna.

«Oh, è proprio il caso di dar retta a quello scemo!».

«Scemo? Oh, Sašen'ka, ma che cosa dici? Non hai paura di fare peccato? Anton Ivanyč scemo... Come può la tua lingua pronunciare una cosa simile? Anton Ivanyč... è un benefattore, un nostro amico».

«Ecco allora, mamma, prendete quest'amuleto che m'avete messo al collo e consegnatelo al nostro amico e benefattore: che se lo appenda lui al collo».

Passarono i mesi. A poco a poco la solitudine, la calma, la vita casalinga e tutti gli agi da cui era circondato aiutarono

no Aleksandr a ristabilirsi. Il riposo e l'assenza d'ogni scossa morale riuscirono a creare nella sua anima quell'equilibrio che invano aveva cercato a Pietroburgo. Là, fuggendo dal mondo del pensiero e dell'arte e chiudendosi tra mura di pietra, avrebbe voluto dormire il sonno profondo della talpa, ma continuamente lo risvegliavano le emozioni della gelosia e dei desideri inappagabili. Tutti gli sguardi sulla scienza e sull'arte, tutte le nuove scoperte suscitavano in lui la domanda: "Perché non anch'io? Perché no?". Là a ogni passo s'imbatteva in uomini di fronte ai quali si sentiva in svantaggio, là così spesso vedeva, come in uno specchio, l'immagine della propria debolezza... Là c'era lo zio che, inesorabile, lo perseguitava con le sue idee tanto diverse. Là era il mondo elegante con gli uomini d'ingegno a fianco dei quali lui sentiva di non avere alcun ruolo. Là, infine, la vita era basata sulla pratica e sulla reputazione, senza indulgere al sentimento, alle passioni, ai sogni e altri allettamenti superflui, costringendo l'estro poetico a ripiegare verso forme fastidiose, aride, monotone e pesanti...

Qui invece tutto era diverso! Qui lui era il migliore, il più intelligente di tutti! Qui era un idolo. E a ogni passo, davanti alla natura, la sua anima provava impressioni calme e serene. Il mormorio delle correnti, il fruscio dei boschi, la frescura, e talvolta lo stesso silenzio dei campi, tutto contribuiva a fargli rifiorire l'anima a nuova vita, ridestandogli il sentimento. In giardino, nei campi, in casa, ovunque gli correavano incontro i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. Anna Pavlovna, seduta a volte accanto a lui, sembrava indovinare i pensieri che gli fluivano nella mente, e lo aiutava a rinnovare nella memoria tutte quelle inezie tanto care al cuore, suggerendogli ciò che lui aveva del tutto dimenticato.

«Ecco, vedi quei tigli?», gli diceva indicandogli un pun-

to del giardino. «Li ha piantati tuo padre. Ero incinta di te a quel tempo... Sedevo qui sulla terrazza e lo osservavo. Lavorava, lavorava, e ogni tanto si fermava a guardarmi mentre il sudore gli grondava sul volto. “Ah, sei lì?”, mi diceva. “Quando ci sei tu il lavoro è più allegro!”, e riprendeva... E quello è il prato dove tu giocavi con gli altri bambini. Eri così petulante: appena ti toccavano strillavi come un matto! Una volta Agaška, sai, quella che adesso ha sposato Kuz'ma, ti ha dato uno spintone, tu sei caduto e t'è uscito il sangue dal naso. Tuo padre l'ha frustata senza sosta, e io ho avuto il mio bel da fare per calmarlo...».

Mentalmente Aleksandr completava quei ricordi con le sue reminiscenze. “Ecco, su quella panchina, sotto quella pianta”, pensava, “sedevo con Sof'ja. Ero felice, allora... E là, tra quei due arbusti di serenella, mi ha concesso il primo bacio...”. Rivedeva ogni cosa come se l'avesse avuta davanti agli occhi. Sorrideva a quei ricordi e se ne stava seduto per ore e ore sulla terrazza a osservare l'alba o il tramonto, ad ascoltare il cinguettio degli uccelli, il mormorio del lago e il ronzio d'invisibili insetti.

“Mio Dio, come si sta bene qui!”, pensava sotto l'influenza di quelle impressioni. “Lontano dalla vanità, da quella vita cavillosa, da quel formicaio in cui gli uomini non respirano il fresco mattutino dietro i recinti, né il profumo dei prati a primavera... Come si riposa lo spirito qui, in questa vita semplice lontana dalle complicazioni! Il cuore si rinnova, il petto respira liberamente, il cervello non si affligge con pensieri tormentosi e con interminabili processi al sentimento. Senza fretta, senza preoccupazioni fastidiose, col cuore e la mente immersi in una dolce sonnolenza e con un lieve brivido di piacere, lo sguardo è libero di errare dal boschetto al campo arato, dal campo alla collina, e poi si tuffa nell'azzurro del cielo...”.

Talvolta scavalcava la finestra, scendeva in cortile e, lungo la strada, si avviava al villaggio. Qui gli si presentava qualcosa di diverso, un quadro di vita paesana operosa. Barbos, il cane, sfibrato dalla calura si trascinava dietro di lui, ciondolando con la testa tra le zampe. Le galline uscivano incontro al primo sole. Lungo la strada le mandrie venivano spinte verso i campi. Ogni tanto una mucca, allontanatasi dalle altre, muggiva lamentosamente, ferma in mezzo alla strada, volgendo a ogni lato la grossa testa. I contadini, uomini e donne, con falci e rastrelli sulle spalle, si avviavano al lavoro e, di tanto in tanto, il venticello mattutino portava le loro parole. Un grosso carro a quattro ruote passava rumorosamente sul ponte, seguito lentamente da un barroccio di fieno. Gruppi di bambini dai capelli ispidi e biondastri vagavano nei prati. Guardando quei quadretti, cominciava a comprendere la poesia bucolica. Aveva ormai sostituito l'elegante abito cittadino con l'ampia casacca domestica da lavoro.

Su tutte quelle visioni di vita pacifica e serena, su tutte quelle impressioni del mattino, della sera, del pranzo, del riposo, era presente l'occhio vigile e fermo dell'amore materno.

Anna Pavlovna non poteva contenere la propria gioia vedendo che Aleksandr ingrassava, che le guance tornavano a colorarsi, che gli occhi gli si ravvivavano d'una luce tranquilla. "Soltanto i capelli non ricrescono!", pensava con disappunto. "E parevano di seta..."

Aleksandr andava spesso a fare passeggiate nei dintorni. Una volta incontrò alcune contadine e delle ragazze che si recavano al bosco in cerca di funghi, si unì al gruppo e trascorse in loro compagnia l'intera giornata. Tornando a casa, si complimentò con una delle ragazze di servizio, Maša, per l'abilità dimostrata, e lei non perse l'occasione per vantarsi tra le compagne d'essere stata

«insieme al padroncino». A volte si recava a vedere i lavori dei campi, per verificare di persona quelle cose su cui tante volte aveva scritto o tradotto sul giornale pietroburchese. “Quante frottole ho raccontato su questi argomenti!”, pensava scuotendo la testa, e intanto osservava e cercava d’imprimersi bene nella mente tutto quello che vedeva.

Una volta, durante la stagione piovosa, provò a riprendere il lavoro e si sentì soddisfatto della propria fatica. Gli occorreavano alcuni libri di consultazione: scrisse a Pietroburgo e gli furono subito spediti. S’impegnò sul serio, se ne fece mandare altri. Inutilmente Anna Pavlovna gli ripeteva di non scrivere troppo perché «poteva fargli male al petto»: Aleksandr non voleva sentire ragione. La madre mandò avanti Anton Ivanyč, che però non ottenne un risultato migliore. Quando, trascorsi tre o quattro mesi, si accorse che il figlio a dispetto del lavoro non soltanto non dimagriva, ma anzi ingrassava sempre più, Anna Pavlovna si tranquillizzò.

Passò così un anno e mezzo. Tutto sarebbe andato bene se Aleksandr non avesse cominciato daccapo a farsi malinconico. Desideri non ne aveva o, se ne aveva, poteva soddisfarli con facilità, e comunque quelli non uscivano dai limiti della vita del villaggio. Niente lo disturbava, né affanni né dubbi: eppure si annoiava! A poco a poco l’angusta cerchia familiare cominciò a stancarlo. Le sollecitudini materne gli parevano esagerate, Anton Ivanyč gli era diventato odioso. Il lavoro lo infastidiva, la natura non lo affascinava più.

Sedeva in silenzio alla finestra e guardava con indifferenza i tigli paterni, ascoltava con dispetto il mormorio del lago. Si mise a meditare sulle ragioni di quella nuova ansia e scoprì che aveva un nome: Pietroburgo... Ritornando ai tempi passati, cominciava a provare una certa nostalgia. Il

sangue gli ribolliva ancora nelle vene, il cuore gli martellava forte, anima e corpo anelavano all'azione... Era di fronte a un nuovo problema, Dio mio! A stento tratteneva le lacrime di fronte a quella scoperta. Aveva creduto che l'angoscia iniziale sarebbe scomparsa, che si sarebbe abituato alla vita del villaggio... e invece no. Più il tempo passava, più forte il cuore gli premeva in petto, invocando quel baratro, anche ora che ne conosceva la profondità.

Col passato s'era riconciliato, anzi, quasi gli era caro. Odio, visioni tenebrose, tetraggini, misantropia s'erano ammorbiditi nell'isolamento e nella meditazione. Ora il tempo gli si presentava in una luce di purificazione e la stessa traditrice Naden'ka gli appariva sotto un aspetto nuovo.

“Che cosa sto a fare, qui?”, pensava stizzito. “Perché rimango qui ad appassire? Perché lascio spegnere in questo modo le mie capacità? Perché devo chiudermi qui col mio lavoro? Ormai sono diventato giudizioso. In cosa lo zio è migliore di me? Forse non posso ritrovare di nuovo la mia strada? Se fino a questo momento non sono riuscito, bene, mi riavrò adesso: è tempo, è tempo! Darò un grosso dispiacere alla mamma, eppure è necessario partire: non posso seppellirmi qui! E la mia carriera, la mia fortuna? Io soltanto dovrei rimanere indietro... perché?”.

Era in preda a una forte angoscia e non sapeva come dire alla madre della sua intenzione di partire. Ma lei di lì a poco lo liberò da ogni rimorso.

Ed ecco ciò che scrisse Aleksandr alla zia e allo zio di Pietroburgo. Alla zia:

Prima della mia partenza da Pietroburgo, voi, *ma tante*, con le lacrime agli occhi mi avete detto nel salutarmi parole preziose che sono rimaste scolpite nella mia memoria: «Se avrete bisogno di comprensione, di conforto nel

dolore, di un'amicizia calda e sicura, non dimenticate che avete una zia e un'amica». È venuto il momento di dirvi che io ho capito il valore di queste parole. Nei diritti che con tanta magnanimità mi avete concesso nel vostro cuore è racchiuso per me il pegno della pace, della calma, del conforto, del riposo, forse anche della felicità di tutta la mia esistenza. Tre mesi fa la mia povera mamma è passata a miglior vita; non aggiungo altro. Dalle sue lettere avrete capito cosa rappresentava per me, e cosa ho perduto con lei... Io ora fuggo da questi luoghi per sempre. Ma dove, viandante solitario, dovrei dirigere i miei passi se non verso il luogo in cui siete voi? Dite una sola parola: troverò in voi quel che ho lasciato quasi due anni fa? Non mi avete scacciato dalla memoria? Vi assumerete il fastidioso incarico di guarire con la vostra amicizia, che già tante volte ha lenito i miei dolori, una nuova e profonda ferita? Tutta la mia speranza è riposta in voi e in un'altra potente alleata: l'attività.

Vi meravigliate, non è così? Vi sembra strano sentirmi parlare in questo modo, leggere queste righe scritte con una calma che non mi è consueta? Non stupitevi e non temete il mio ritorno. Viene a voi non un insensato, non un sognatore, non un disilluso, non un provinciale, ma semplicemente un uomo come ce ne sono tanti a Pietroburgo, e com'è ormai tempo che anch'io sia. Ditelo allo zio. Quando rivolgo lo sguardo alla mia vita passata ne sono infastidito e provo vergogna per gli altri e per me stesso. Ma non poteva essere altrimenti. Ecco che infine ho aperto gli occhi: a trent'anni! La dura scuola di Pietroburgo e la successiva meditazione nell'ambiente sereno del villaggio mi hanno pienamente illuminato sul mio destino. Dopo aver posto una rispettosa distanza tra le lezioni dello zio e la mia personale esperienza, qui, nella quiete dei campi, ho riflettuto su di esse e ora vedo dove da lungo tempo avrebbero dovuto condurmi e con quanta irragionevolezza mi sono allontanato dal giusto cammino. E ora ho ritrovato la calma. Non me ne vanto perché forse è solo il risultato d'un sentimento egoistico. Sento, del resto, che presto avrò una visione

ancora più chiara della vita e che mi sarà dato di scoprire un'altra fonte di pace, più pura. Ora tuttavia non posso non dolermi di avere ormai raggiunto quei limiti oltre i quali, ahimè, finisce la giovinezza e comincia l'età della riflessione, della revisione e della scelta, della coscienza, insomma.

Per quanto, forse, le mie concezioni sugli uomini e sulla vita non siano cambiate di molto, pure molte speranze si sono dileguate, molti desideri si sono spenti, molte illusioni si sono perdute. Di conseguenza mi riuscirà sempre più difficile ingannarmi e lasciarmi ingannare. Il che, sotto un certo punto di vista, è molto confortante! Ora vedo con più chiarezza davanti a me: le esperienze più penose le ho lasciate dietro le spalle, le emozioni non mi spaventano perché ben poche me ne rimangono da provare. Le più serie le ho ormai superate e le benedico. Arrossisco al pensiero che io, vedendo in me quasi un martire, ho maledetto la sorte e la vita. Le ho maledette! Che sciocca puerilità, che ingratitudine! Troppo tardi ho compreso che le sofferenze purificano l'anima, che solo quelle rendono l'uomo tollerabile a se stesso e agli altri, lo elevano... Riconosco ora che non essere in comunione col dolore significa non essere in comunione con la pienezza della vita: forse sono proprio questi i termini per la soluzione d'un problema che non speravo più di risolvere. Vedo in queste prove la mano della Provvidenza, la quale sembra aver assegnato all'uomo un compito indefinito: precipitarsi sempre in avanti, toccare la meta fissata dall'alto, in un conflitto incessante contro le speranze deluse, contro gli ostacoli più tormentosi. Sì, vedo quanto siano indispensabili all'esistenza queste lotte e queste emozioni, vedo come la vita senza di esse non sia una vita, ma una palude, un letargo... Terminata la lotta, guardi... e il tempo è già concluso. L'uomo s'è dato da fare, ha amato, ha goduto, ha sofferto, si è eccitato, ha fatto affari: in una parola, ha vissuto!

Vedete, sono diventato ragionevole: esco dall'ombra e constato che tutta la vita fino a questo momento è stata per me null'altro che una dura preparazione al cammi-

no attuale, alla difficile scienza del vivere. Qualcosa mi dice che la via che ancora mi rimane da percorrere sarà più facile, più piana, più comprensibile... Gli angoli bui si illuminano, i nodi difficili si sciolgono da sé, l'esistenza comincia ad apparire una cosa buona. Forse tra poco dirò nuovamente: «Com'è bella la vita!». Ma lo dirò non come un giovane inebriato dal piacere, bensì con la piena coscienza delle vere gioie e dei veri dolori. Perché ora non mi spaventa neppure l'idea della morte: la concepisco non come un'esperienza terrificante, bensì magnifica. Mi spira ormai nell'anima una tranquillità finora sconosciuta. Dispetti infantili, capricci d'un amor proprio ferito, puerili suscettibilità e grottesche collere, simili a quelle d'un botolo contro l'elefante, ormai non ci sono più.

Coi nemici d'una volta mi sono riconciliato: voglio dire con gli uomini, i quali, sia detto per inciso, qui sono gli stessi che a Pietroburgo, soltanto un po' più rudi, più grossolani e più goffi. Qui non mi stizzisco più con loro, e tantomeno la cosa mi accadrà a Pietroburgo. E vi do subito una prova della mia mitezza. Mi trovo sempre in casa un tipo originale, un certo Anton Ivanyč, che per me è una vera afflizione perché si ficca dappertutto, pronto persino a sostituire la levatrice, all'occorrenza. Per lui che uno muoia, nasca o si sposi è del tutto indifferente, purché ci sia da mangiare quattro volte al giorno. Bene, quest'individuo io non lo guardo né con disgusto né con dispetto: lo sopporto senza scacciarlo... Buon segno, non è vero, *ma tante?* Che direte leggendo quest'ultimo autoelogio?

E allo zio:

Amatissimo, ottimo zietto e, oltretutto, Vostra Eccellenza!

Con quanta gioia ho saputo dei successi della vostra carriera! Ma già da tanto tempo voi avete la fortuna amica... Ora siete consigliere effettivo di Stato e diret-

tore di cancelleria! Oserò io ricordare a Vostra Eccellenza la promessa fattami al momento del commiato? Mi avete detto: «Se ti occorresse un posto, un'occupazione o un po' di "vile metallo", non temere di rivolgerti a me». Ed ecco che ora ho bisogno di un posto e di un'occupazione; quanto al denaro, almeno per il momento, non me ne occorre. Il povero provinciale ha l'audacia di chiedervi un posto e un lavoro. Quale destino avrà la mia richiesta? Non quello, voglio sperare, che toccò un giorno alla lettera di Zaezžalov nella quale vi pregava d'interessarvi alla sua causa... Quanto al mio "genio creativo", che avete avuto la crudeltà di ricordarmi in una delle vostre lettere, non... vi sembra ingiusto aver riportato alla luce vecchie sciocchezze dimenticate, delle quali io stesso arrossisco? Eh zietto, eh Vostra Eccellenza! Chi non è stato giovane e scioccherello? Chi non si è cullato in qualche strano o, come si dice, "sacro" sogno che poi saggiamente non si è tradotto in realtà? Per esempio, un mio vicino, quello di destra, immaginava di essere un eroe, un titano, un guerriero al cospetto di Dio, destinato a sbalordire il mondo con le sue gesta gloriose... ed è andata a finire che dopo molti sforzi è arrivato a essere sottufficiale in congedo, non è andato in guerra, coltiva pacificamente le patate e semina i ravanelli. Un altro mio vicino, quello di sinistra, sognava di ricostruire tutto il mondo, la Russia e se stesso, dato che compilava scartoffie in un tribunale. È venuto qui e fino a questo momento non è ancora riuscito a ricostruire nemmeno la palizzata vecchia e cadente del suo giardino. Io credevo d'averne in me la forza del genio creativo, volevo rivelare al mondo nuovi, splendidi misteri, ma non sospettavo nemmeno che questi erano già noti e che io non ero un profeta. Tutti hanno riso di me, e mi sta bene. Ma, ditemi, chi senza arrossire di se stesso oserà scagliarsi contro questi sogni giovanili, nobili e audaci, anche se non completamente guidati dal senno? Chi non ha nutrito in sé qualche vaga aspirazione, non s'è immaginato un eroe destinato a imprese favolose, un poeta famoso, uno scrit-

tore immortale? Chi non s'è mai fatto trasportare dalla fantasia nei tempi mitici e leggendari? Chi non ha pianto davanti al bello e al sublime? Se un tale uomo esiste mi scagli pure la prima pietra, ma non lo invidio. Posso benissimo arrossire dei miei sogni giovanili, ma quelli stanno a provare la purezza del cuore, la nobiltà dell'anima, l'aspirazione al bene.

Voi, lo so, non vi lasciate convincere: avete bisogno di prove pratiche, concrete. Ditemi allora, vi prego, come si potrebbero riconoscere e coltivare queste doti dell'ingegno se i giovani soffocassero in sé le loro precoci inclinazioni, se non dessero spazio e libertà ai propri sogni e si avviassero servilmente nella direzione indicata, senza sperimentare le proprie forze. E non è forse legge di natura che la gioventù debba essere irrequieta, ardente, talvolta stravagante, stupida, e che tutti i sogni svaniscano da sé col tempo, come appunto è accaduto a me? E, confessate, è forse estranea a tutti questi peccati la vostra giovinezza? Ricordate, frugate nella vostra memoria. Vedo da qui che voi, fissandomi col vostro sguardo calmo e che non si confonde mai, scuotete la testa e rispondete: «Oh no, mai!». Ah no? E potreste, per esempio, fornire prove convincenti che non avete mai preso in considerazione... l'amore? No, non potreste, e le prove sono in mano mia: ricordate che potrei anche verificare la cosa sul luogo stesso dell'azione. Il teatro delle vostre gesta amorose è qui davanti a me: è il lago, sulle cui rive sbocciano ancora quei fiori gialli, un campione dei quali ho l'onore di rimettere a Vostra Eccellenza, a titolo di ricordo. Esiste inoltre un'altra potentissima arma contro la vostra refrattarietà e contro la guerra che muovete all'amore in genere, sotto forma di un documento che si trova in mio possesso... Vi accigliate? E che documento! Impallidite? Ho sottratto questa preziosissima testimonianza alla zia Mar'ja Pavlovna e me la porto sempre dietro come atto d'accusa contro di voi e a mia difesa personale. Tremate, zietto? E questo non è ancora niente, perché adesso conosco minuziosamente la storia del vostro amore. La zia me la racconta ogni

giorno, al tè del mattino e a cena, finché il sonno non la coglie. Io inserisco tutto questo prezioso materiale nei miei ricordi personali. Non mancherò di deporre nelle vostre stesse mani ogni cosa, insieme ai miei scritti di economia rurale, ai quali sto lavorando qui da un anno. Io, da parte mia, mi sono fatto carico di assicurare la zia Mar'ja Pavlovna circa l'immutabilità dei vostri "sentimenti", come dice lei, a suo riguardo.

Allorché Vostra Eccellenza si sarà degnata di concedere alla mia supplica una risposta favorevole, mi presenterò a voi con un'offerta di susine e di miele, nonché con un certo numero di richieste di cui mi hanno delegato i miei vicini perché vogliate benignamente prendere in considerazione le loro faccende. Mancherà soltanto quella di Zaežalov, morto prima che la sua causa si concludesse.

## Epilogo

Ed ecco che erano trascorsi quattro anni dal ritorno di Aleksandr a Pietroburgo.

Una mattina Pjotr Ivanyč passeggiava su e giù nel suo studio. Non era più quello d'una volta, sano, robusto, ben fatto, sempre con lo sguardo pacato, il capo eretto e la figura dritta. Gli anni e le circostanze avevano lasciato traccia del loro passaggio: i movimenti non erano più così sicuri e decisi, lo sguardo non più così fermo e disinvolto, le fedine e le tempie brizzolate. Si vedeva bene che aveva già festeggiato i cinquant'anni. Camminava un po' curvo. Soprattutto era strano notare sul viso di quell'uomo solitamente sereno e poco emotivo – come noi l'avevamo conosciuto fino ad allora – più che una preoccupazione, quasi un'espressione dolorosa che non faceva parte del suo carattere.

Sembrava perplesso. Faceva due o tre passi, poi di colpo si fermava in mezzo alla stanza; oppure qualche volta percorreva lo studio con fare concitato, guardandosi attorno inquieto come se fosse in cerca di qualcosa.

Nella poltrona accanto alla scrivania sedeva un uomo basso, grasso, con una decorazione al collo, il soprabito perfettamente chiuso e le gambe accavallate. Gli mancava soltanto il bastone col grosso pomo d'oro, quel classico bastone di cui si legge nei romanzi e nei racconti, quasi un segno distintivo dei dottori di vecchio stampo, che

se ne rimanevano ore intere seduti a confortare i loro pazienti e che riunivano in sé diverse funzioni: medico, propagandista di filosofia spicciola, amico di casa e via di seguito. Tutto questo, naturalmente, va bene laddove si vive una vita felice e tranquilla, in cui ci si ammala di rado e il dottore è più un lusso che una necessità. Ma quello di Pjotr Ivanyč era un dottore pietroburghese: non sapeva cosa significasse andare a piedi, per quanto prescrivesse regolarmente il moto ai propri pazienti. Era membro d'un certo consiglio, segretario d'una certa società, professore universitario, medico dei poveri, e inevitabile presenza in tutti i consulti; aveva una clientela vastissima. Non s'era nemmeno tolto i guanti: del resto si sfilava quello destro soltanto nel caso dovesse tastare il polso; non si sbottonava nemmeno il soprabito, non sedeva quasi mai. Già qualche volta aveva trasportato con gesto impaziente la gamba sinistra su quella destra e viceversa. Per lui era da un pezzo ora di andarsene, ma Pjotr Ivanyč non si decideva a dire qualcosa. Finalmente: «Che fare, dottore?», disse d'un tratto fermandosi davanti a lui.

«Andare a Kissingen», rispose il dottore. «Non c'è altro mezzo. I vostri accessi ormai si ripetono con troppa frequenza...».

«Eh, voi parlate sempre di me», lo interruppe Pjotr Ivanyč, «e io invece vi parlo di mia moglie. Io ormai ho passato i cinquant'anni, mentre lei è ancora nella stagione fiorita e ha bisogno di vivere. La sua salute comincia già a declinare...».

«Macché declinare!», esclamò il dottore. «Io mi sono limitato a comunicarvi le mie preoccupazioni per l'avvenire, ma per il momento non c'è ancora nulla di serio... Volevo soltanto dire che la sua salute... anzi, non la sua salute, lei... non è in condizioni normali».

«E non è lo stesso? Voi avete fatto un'osservazione

buttata lì senza troppa importanza e ve ne siete dimenticato, ma io da allora la sorveglio assiduamente e ogni giorno scopro in lei qualche nuovo inquietante mutamento... Da tre mesi non ho più pace. Come mai non ho visto prima, non ho capito prima! Il dovere e gli affari mi prendono il tempo e la salute... e adesso, Dio guardi, anche la moglie!».

Riprese a passeggiare concitatamente per la stanza.

«Le avete parlato oggi?», domandò dopo un breve silenzio.

«Sì, ma non ho osservato nulla di particolare. Dapprima avevo supposto qualche ragione fisiologica: non ha avuto figli... Ma pare che non si tratti di questo. La ragione è puramente psicologica».

«Ancora peggio!», proruppe Pjotr Ivanyč.

«Può darsi che in fondo non sia nulla. Di sintomi sospetti decisamente non c'è traccia. Il fatto è... che avete abitato troppo a lungo qui, in questo clima palustre. Andate al Sud: appartatevi, raccogliete nuove impressioni, e state a vedere cosa succede. L'estate potete passarla a Kissingen per fare la cura d'acque, l'autunno lo trascorrerete in Italia e l'inverno a Parigi. Vi assicuro che il catarro e l'irritabilità scompariranno come non fossero mai esistiti».

Pjotr Ivanyč quasi non l'ascoltava nemmeno.

«Ragioni psicologiche!», disse a mezza voce scuotendo la testa.

«Ecco, vedete perché io dico "psicologiche"», chiari il dottore. «Qualcuno che non vi conoscesse potrebbe sospettare qualche affanno... o meglio... diciamo desideri repressi... Talvolta ci si trova in bisogno, in ristrettezze... Io volevo soltanto mettervi in guardia...».

«Bisogno, desideri!», interruppe Pjotr Ivanyč. «Tutti i suoi desideri sono prevenuti, io conosco i suoi gusti e le

sue abitudini. Ma il bisogno... ehm... Voi vedete la nostra casa, sapete come viviamo...».

«Una bella casa, non c'è che dire, veramente magnifica», accondiscese il dottore. «E un meraviglioso cuoco, e che sigari! A proposito, che cosa fa quel vostro amico che abita a Londra... non vi spedisce più lo Xeres? Non ne vedo più dall'anno scorso, qui...».

«Che perfido destino, dottore! Vi sembra che non sia stato prudente, io?»», riprese Pjotr Ivanyč con calore, seguendo il filo dei propri pensieri. «Ho pesato, si direbbe, ogni mio passo... ed ecco che il destino mi falcia, e quando? Proprio quando tutto va bene, e così la carriera... eh?».

Agitò una mano in un gesto di sconforto e riprese a camminare.

«Ma perché ve la prendete tanto?»», disse il dottore. «Decisamente non è il caso di preoccuparsi, ve l'ho già detto. E vi ripeto quel che vi ho detto la prima volta, ossia che l'organismo della signora non è per nulla intaccato e che sintomi gravi non ce ne sono. Anemia, un po' di affaticamento generale... tutto qui».

«E vi sembra poco?»», fece Pjotr Ivanyč.

«Si tratta insomma di un male negativo, non di un male positivo», continuò il dottore. «Credete che sia un caso isolato? Guardate tutti coloro che sono nati qui: non sono forse in quelle condizioni? Andatevene, andatevene lontano. Se non vi è possibile viaggiare, distraetela, non lasciatela rimanere immobile, accontentatela, ricevete, datele maggior movimento al corpo e allo spirito, che in lei sono in preda a una sonnolenza innaturale. Col tempo uno stato simile potrebbe portare conseguenze sui polmoni, oppure...».

«Addio, dottore, vado da lei», disse Pjotr Ivanyč, e a rapidi passi si diresse nella stanza della moglie.

Si fermò sulla soglia, sollevò con cautela la tenda e posò sulla moglie uno sguardo inquieto.

Lei... Ma che cosa aveva osservato di particolare in lei il dottore? Chiunque, vedendola per la prima volta, avrebbe visto una donna come ce ne sono tante a Pietroburgo. Pallida, è vero: lo sguardo appannato, la camicetta afflosciata sulle spalle gracili e sul seno piatto, i movimenti rallentati, quasi pigri... Forse che lo splendente incarnato, il fulgore degli occhi e l'ardore dei gesti sono segni distintivi delle nostre bellezze? E quanto a forme... Né Fidia né Prassitele troverebbero qui Veneri degne del loro scalpello.

No, non bisogna cercare lo splendore plastico nelle bellezze nordiche. Esse non sono statue, non si concedono quelle pose antiche in cui è immortalata l'avvenenza delle donne greche, poiché non ne hanno l'irrepreensibile perfezione di linee... La sensualità non promana dai loro occhi in caldi torrenti di luce, sulle labbra socchiuse non trapela il sorriso ingenuamente voluttuoso che arde su quelle delle donne meridionali. Alle nostre donne il destino ha accordato un'altra bellezza. Lo scalpello non potrebbe cogliere quello splendore di pensiero che si sprigiona dalle linee dei loro volti, quella lotta tra volontà e passione, quel gioco di moti inespresi dell'anima e le infinite, sottili sfumature dell'astuzia, della presunta ingenuità, del cruccio e della bontà, di misteriose gioie e sofferenze... tutti quei fuggevoli bagliori strappati a un'anima inesplorata...

Comunque, chi avesse visto per la prima volta Lizaveta Aleksandrovna non avrebbe notato in lei nulla di particolare. Soltanto chi l'avesse conosciuta prima e avesse ricordato la sua freschezza spirituale, lo splendore dello sguardo, sotto il quale a volte era difficile scorgere il colore degli occhi persi in tanta luce, chi avesse ricordato le

spalle tornite e il seno colmo l'avrebbe ora osservata con dolorosa sorpresa e, se non fosse stato per lei un estraneo, il cuore gli si sarebbe stretto di commiserazione come ora forse si stringeva a Pjotr Ivanyč, per quanto non volesse ammetterlo a se stesso. Entrò in silenzio nello studio e le sedette accanto.

«Che cosa fai?», domandò.

«Sto guardando il registro delle spese», rispose. «Figurati, Pjotr Ivanyč, che il mese scorso soltanto per il vitto abbiamo speso circa millecinquecento rubli. Ma ti pare una cosa possibile?».

Senza dire una parola, le tolse di mano il libro e lo depose sulla tavola. «Senti...», cominciò. «Dice il dottore che rimanendo qui il mio male potrebbe aggravarsi e mi consiglia di andare all'estero a fare una cura d'acque. Che ne dici?».

«Che cosa vuoi che dica? Penso che la parola del medico sia più importante della mia. Se lo consiglia lui, bisogna andare».

«E tu? Faresti anche tu questo viaggio?».

«Volentieri».

«O forse preferiresti rimanere qui?».

«Posso anche restare».

«Non è meglio decidere insieme?», le chiese Pjotr Ivanyč con una punta d'impazienza.

«Decidi tu per entrambi, come vuoi», rispose con un sorriso d'indifferenza. «Se desideri che venga, verrò; altrimenti rimarrò qui».

«Rimane qui non è possibile», osservò Pjotr Ivanyč. «Dice il dottore che la tua salute è un po' scossa... dal clima».

«Che idea!», esclamò Lizaveta Aleksandrovna. «Io sto benissimo, non sento nulla».

«Un viaggio troppo lungo», disse Pjotr Ivanyč, «po-

trebbe anche riuscirci faticoso. Non vorresti andare a Mosca dalla zia mentre io sono all'estero?».

«Bene, se lo desideri andrò a Mosca».

«Oppure potremmo passare l'estate insieme in Crimea...».

«Passiamo pure l'estate in Crimea».

Pjotr Ivanyč non riusciva più a sopportare quella passività. Si alzò dal divano e, come già aveva fatto nel suo studio, iniziò a passeggiare su e giù; poi, fermandosi davanti alla moglie, le domandò: «Ti è del tutto indifferente dove andare?».

«Del tutto».

«Ma perché?».

Senza rispondere alla domanda, lei riprese dal tavolo il registro delle spese.

«Come vuoi, Pjotr Ivanyč, ma è necessario ridurre le spese», disse. «Diamine, millecinquecento rubli soltanto per il vitto...».

Lui le tolse nuovamente il registro dalle mani e lo gettò sotto il tavolo.

«Ma di cosa ti preoccupi?», esclamò. «Che motivo hai di rimpiangere il denaro?».

«E perché non dovrei preoccuparmene? Non sono tua moglie? Me l'hai insegnato tu stesso, e ora mi rimproveri perché mi preoccupo... Io "bado agli affari"!».

«Senti, Liza...», disse Pjotr Ivanyč dopo un breve silenzio. «Tu vuoi modificare il tuo carattere, forzare la tua volontà... E questo non va bene. Io non ti ho mai imposto nulla e non potrai mai convincermi che queste miserie», così dicendo indicò il registro sotto il tavolo, «possano interessarti. Perché vuoi procurarti dei grattacapi? Io ti ho sempre accordato piena libertà...».

«Dio mio, e che farmene di questa libertà?», lo interruppe Lizaveta Aleksandrovna. «Fino a questo momen-

to tu hai disposto così bene e con tanta intelligenza di entrambi, che mi sono disabituata a esercitare la mia volontà. Continua pure in questo modo anche in futuro. A me la libertà non serve».

Tacquero entrambi.

«Da un pezzo, Liza», riprese Pjotr Ivanyč, «non ti ho sentita esprimere una preghiera, un desiderio, un capriccio...».

«Ma non ho bisogno di nulla!», obiettò lei.

«E non hai nemmeno qualche particolare... desiderio recondito?», domandò in tono comprensivo, fissandola intensamente.

Prima di fare con il capo un cenno negativo, ebbe un attimo d'incertezza che non sfuggì al marito.

«Parla, per l'amor di Dio, parla!», continuò Pjotr Ivanyč. «I tuoi desideri saranno i miei, li appagherò come fossero legge!».

«Bene, allora», rispose. «Se proprio vuoi fare qualcosa per me... allora... abolisci i nostri venerdì... quei pranzi mi stancano».

Pjotr Ivanyč rifletté. «Ma tu vivi già anche troppo ritirata», disse dopo un silenzio. «E se cessassimo di ricevere gli amici del venerdì finiresti addirittura per crearti attorno il deserto! Del resto, se è un tuo desiderio, sarai accontentata. E dopo, che cosa farai?».

«Mi darai i tuoi conti, i libri, le carte... e questo mi terrà occupata», rispose Lizaveta chinandosi a raccogliere da sotto il tavolo il registro delle spese.

A Pjotr Ivanyč tutto questo parve una mal celata affettazione.

«Liza!», esclamò in tono di rimprovero.

Il libro rimase sotto il tavolo.

«Io pensavo invece che tu volessi riallacciare qualche vecchia conoscenza che abbiamo trascurato, e per que-

sto avrei intenzione di dare un ballo, per distrarti, perché tu ti muova un po'...».

«Ah, no no!», lo interruppe spaventata Lizaveta Aleksandrovna. «Per carità, lasciamo stare! Come potrei... un ballo!».

«E che motivo c'è di spaventarsi? Alla tua età il ballo non ha certo perduto le sue seduzioni: puoi ancora ballare, tu...».

«No, Pjotr Ivanyč, ti prego, non insistere», ribatté lei con vivacità. «Dovrei preoccuparmi del vestito, agghindarmi, ricevere gli ospiti, darmi da fare... Dio ce ne scampi!».

«Tu, a quel che sembra, vorresti che tutti se ne stessero sempre in camicetta da casa».

«Sì, e se tu lo permettessi io non vorrei mai toglierla, la camicetta da casa. A che scopo mettersi elegante? Senza considerare lo spreco di denaro e le faccende inutili, senza nessun tornaconto...».

«Sai cosa?», disse improvvisamente Pjotr Ivanyč. «Pare che per il prossimo inverno siano stati scritturati qui i migliori cantanti d'opera italiani. Mi farò tenere un palco... che ne pensi?».

Lei taceva.

«Liza!».

«Inutile...», disse timidamente. «Credo che anche il teatro mi stancherebbe...».

Pjotr Ivanyč chinò il capo, andò verso il camino e, appoggiandosi con le spalle alla mensola, guardò la moglie con un misto di angoscia, allarme e paura.

«Perché, Liza, questa...», cominciò, ma non proseguì perché non riuscì a pronunciare la parola "indifferenza".

La guardò a lungo, in silenzio. Negli occhi di lei senza luce, nel volto privo di pensieri e di sentimenti, nella posa indolente e nei gesti pigri, lui lesse il motivo di quel-

l'indifferenza su cui non osava interrogarla. Aveva indovinato la risposta fin da quando il dottore, parlando con lui, aveva fatto cenno ai propri timori. Si accorgeva ora che, isolando sistematicamente la moglie da tutto ciò che poteva nuocere ai loro interessi coniugali, lui non le aveva offerto in cambio un adeguato compenso nei piaceri sia pur leciti che la società poteva darle. In virtù del suo metodo, l'ambiente familiare s'era ridotto per lei a una specie di fortezza inaccessibile, nella quale ogni passo era sbarrato da pattuglie e filo spinato che si opponevano a ogni legittima manifestazione del sentimento.

La metodicità e l'aridità dei loro rapporti si erano mano mano trasformate, senza che se ne accorgesse e contro la sua volontà, in una fredda e sottile tirannia. E su chi? Sul cuore di una donna! Quella tirannia lui la riscattava con le ricchezze, col lusso, con tutte quelle esteriorità che gli sembravano condizioni essenziali per la felicità. Un errore tremendo, tanto più in quanto commesso non per ignoranza, non per grossolana incomprendimento delle esigenze del cuore – che lui invece conosceva benissimo – ma per trascuratezza, per egoismo! Aveva dimenticato che la moglie non andava in ufficio, non aveva una fabbrica e che una tavola eccellente e vini prelibati non hanno quasi valore agli occhi d'una donna costretta a vivere in questo modo.

Pjotr Ivanyč era buono e, se non per amore verso la moglie, certamente per un senso di giustizia avrebbe dato Dio sa cosa per rimediare. Ma come? Aveva trascorso più di una notte insonne da quando il dottore gli aveva manifestato i propri timori sulla salute della moglie, sforzandosi di trovare il mezzo per conciliare il suo cuore con la situazione attuale e per ristorarne le forze ormai esauste. E anche adesso, con le spalle appoggiate al camino, rimuginava tra sé. Un pensiero gli attraversò rapi-

do la mente: forse qualche pericoloso male aveva già preso radice in lei, forse quella vita vuota e senza luce l'aveva già irrimediabilmente condannata...

A quell'idea un freddo sudore gli imperlò la fronte. Si smarriva nella ricerca dei mezzi, sentendo che, per trovarli, ci voleva più cuore che cervello. Ma dove prenderlo? Qualcosa gli diceva che, se avesse potuto caderle ai piedi, stringerla in un abbraccio amoroso e dirle con voce appassionata che viveva soltanto per lei, che lei, lei sola era lo scopo di tutte le sue fatiche, di tutte le sue vanità, della sua carriera, dei suoi sforzi per assicurarsi il benessere, che la sua metodica condotta nei suoi riguardi era ispirata soltanto dal veemente, duro, geloso desiderio di assicurarsi il suo cuore, quei gesti e quelle parole avrebbero ottenuto l'effetto dell'azione galvanica su un cadavere, che lei sarebbe di colpo rifiorita in un rigoglio di salute e di felicità, che non sarebbe stato più necessario andare alle acque...

Ma dire e dimostrare sono due cose diverse. Per dimostrare sarebbe stato necessario avere la passione nel cuore... E per quanto frugasse nell'anima, Pjotr Ivanyč non riusciva a trovarne traccia. Sentiva soltanto che sua moglie gli era necessaria, sì, ma nella stessa misura di tante altre necessità della vita: lo era per abitudine. In fondo non sarebbe stato alieno dal fingere, dal recitare la parte dell'innamorato, per quanto ridicolo potesse sembrare parlare il linguaggio della passione a cinquant'anni. Ma si può forse ingannare una donna con una passione che non esiste? E gli sarebbero bastati poi l'eroismo e l'esperienza per reggere sulle spalle il peso di quella parte fino al limite oltre il quale tacciono le esigenze del cuore? E l'orgoglio oltraggiato non l'avrebbe forse definitivamente uccisa, quando si fosse accorta che quella che alcuni anni prima sarebbe stata per lei una magica

bevanda le veniva ora portata come una medicina? No, lui pesava e giudicava con esattezza, a suo parere, questo passo estremo, e non si decideva a compierlo. Forse, ecco, lo si poteva fare ma in un'altra forma. Già da tre mesi gli era balenato un pensiero che prima gli sembrava assurdo. Ma adesso era diverso! Lo aveva tenuto in serbo per qualche evenienza estrema: ora che questa era sopravvenuta, decise di attuare il proprio piano. "Se neppure questo riesce", pensò, "allora non c'è più salvezza... Sia quel che sia!".

Con passo deciso Pjotr Ivanyč si avvicinò alla moglie e le prese una mano.

«Tu sai, Liza», disse, «che ruolo importante ho io al ministero: credo di essere il funzionario tenuto in maggior considerazione. Quest'anno avrò la promozione a consigliere segreto di Stato, e non penserai certo che la mia carriera si fermi qui: potrei andare anche più avanti... e non mi ritirerei...».

Lo guardò sorpresa, aspettando il seguito.

«Non ho mai avuto dubbi sulle tue capacità», disse. «Sono assolutamente certa che non ti fermerai a metà strada, che andrai fino in fondo...».

«No, non andrò: tra qualche giorno chiederò il congedo».

«Il congedo?», ripeté lei interdetta, guardandolo.

«Sì».

«Ma perché?».

«Ascoltami ancora. Tu sai che ho liquidato la posizione coi miei soci e che ora la fabbrica appartiene solo a me. Mi rende quarantamila rubli soltanto di utile netto. Proceede come una macchina perfetta».

«Lo so. E allora?»», domandò Lizaveta.

«Allora la vendo».

«Ma che dici, Pjotr Ivanyč? Che cosa ti succede?»»,

esclamò con crescente sorpresa Lizaveta Aleksandrovna guardandolo spaventata. «E perché? Non capisco, non riesco a capire...».

«Proprio non riesci?».

«No!», rispose perplessa.

«Tu non riesci a capire che guardandoti, vedendo come deperisci, come la tua salute sia scossa... a causa del clima, io decida di piantare la mia carriera e la mia fabbrica e desideri portarti via di qui, per dedicarti il resto della mia vita? Liza! Possibile che tu non mi ritenga capace d'un sacrificio?», aggiunse in tono di rimprovero.

«E tutto questo per me!», disse Lizaveta Aleksandrovna sbalordita. «No, Pjotr Ivanyč!», esclamò vivacemente con aria allarmata. «Per l'amor di Dio, non voglio sacrifici per me! Non lo accetto, capisci? Assolutamente non lo accetto! Che tu smetta di lavorare, di affermarti, di arricchirti... e per me! Ci salvi Iddio! Non lo merito, io, un sacrificio simile! Perdonami: sono stata meschina nei tuoi confronti, debole, passiva, non ho fatto granché per comprendere e apprezzare le tue aspirazioni e le tue nobili fatiche... Ci sarebbe voluta tutt'altra donna, per te...».

«Anche la magnanimità!», disse Pjotr Ivanyč con un'alzata di spalle. «La mia decisione è definitiva».

«Dio, Dio, che cosa ho fatto? Sono stata gettata come un ciottolo sul tuo cammino, ti sono stata soltanto d'intralcio... Strano destino il mio!», mormorò lei, quasi presa dalla disperazione. «Possibile che il Signore non si muova a compassione di me, non m'ispiri? Esserti d'intralcio...».

«Hai torto a pensare che questo sacrificio mi riesca penoso. Basta vivere questa vita... legnosa! Voglio respirare, voglio la pace. Dove potrei trovare la pace, se non con te? Andremo in Italia».

«Pjotr Ivanyč!», fece quasi in lacrime. «Tu sei buono,

nobile... io so che stai fingendo per generosità d'animo... Ma forse il sacrificio è inutile, forse non... forse è tardi, e tu vuoi abbandonare gli affari...».

«Abbi pietà di me, Liza, non tormentarti con queste idee!», la pregò Pjotr Ivanyč. «Altrimenti, lo vedi, io non ho poi una salute di ferro... Ti ripeto che voglio vivere non solo con il cervello: in me tutto non è ancora morto».

Lo guardò fissamente, con aria incredula. «È... è proprio vero?», domandò dopo un breve silenzio. «Tu provi desiderio di pace, non partiresti esclusivamente per me?».

«No, anche per me stesso».

«Fosse soltanto per me, te l'ho detto, mai e poi mai!».

«No, no! In verità non mi sento troppo bene».

Lizaveta Aleksandrovna gli porse una mano che lui baciò con trasporto.

«E così, andremo in Italia?», ripeté Pjotr Ivanyč.

«Bene, andiamo pure», rispose con voce monotona.

Pjotr Ivanyč si sentì cadere un macigno dalle spalle. «Qualcosa di buono ne verrà!», pensò.

Stettero così a lungo, seduti l'uno di fianco all'altra, senza sapere cosa dirsi. Né si può immaginare chi dei due avrebbe infranto per primo quel silenzio se avessero continuato a rimanere soli. Ma d'un tratto dalla stanza vicina giunse un rumore di passi precipitosi, e subito dopo entrò Aleksandr. Com'era cambiato! Come s'era fatto pieno, colorito, e anche un pochino calvo! Con quale sussiego portava la pancetta tondeggiante e il nastro della decorazione al collo! I suoi occhi erano splendenti di gioia. Baciò la mano della zia con particolare effusione e dopo porse la mano allo zio.

«Da dove vieni?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Indovinate!», rispose con gravità Aleksandr.

«Hai un'aria particolare oggi...», disse Pjotr Ivanyč guardandolo in modo interrogativo.

«Sono pronto a scommettere che non indovinerete!».

«Ricordo che un giorno, dieci o dodici anni fa, mi sei piombato qui allo stesso modo», osservò Pjotr Ivanyč. «Mi hai anche rotto qualcosa... e allora ho immediatamente capito che eri innamorato. Ma adesso... possibile che ci siamo daccapo? No, non può essere: sei diventato troppo ragionevole per...».

Lanciò un'occhiata alla moglie e tacque di colpo.

«E allora, non indovinate?», ripeté Aleksandr.

Lo zio lo guardò e si fece pensoso.

«Forse... per caso... ti sposi?», lo interrogò titubante.

«Indovinato!», esclamò trionfante Aleksandr. «Potete farmi le congratulazioni!».

«Davvero? E con chi?», domandarono ansiosi a una sola voce lo zio e la zia.

«Con la figlia di Aleksandr Stepanyč».

«Eh? Possibile? Ma è un partito molto ricco...», disse Pjotr Ivanyč. «E il padre... niente?».

«Vengo proprio adesso da casa loro. Perché il padre non dovrebbe acconsentire? Anzi, aveva persino le lacrime agli occhi quando gli ho chiesto la mano della figlia. Mi ha abbracciato e mi ha detto che ora può morire in pace... “Seguite”, ha detto, “le orme di vostro zio...”».

«Ha detto questo? Lo vedi, eh? Anche in queste cose non si può far nulla senza lo zio!».

«E che cosa ha detto la figlia?»», indagò Lizaveta.

«Oh, sapete... come tutte le ragazze», rispose. «Non ha detto niente, s'è limitata ad arrossire. Ma quando le ho preso la mano, le sue dita si muovevano nella mia come sulla tastiera di un pianoforte! Tremavano, insomma».

«Non ha detto niente!», esclamò Lizaveta Aleksandrovna. «Possibile che non vi siate dato la pena di sapere cosa ne pensava prima di fare la vostra domanda? Non ve ne importava nulla? Perché vi sposate?».

«Come perché? Tanto è un passo che un giorno o l'altro fanno tutti... M'è venuta a noia la solitudine. È tempo, *ma tante*, di mettersi a sedere in qualche posto, di fissarsi, di sistemare la propria casa, di crearsi i propri doveri... Una sposina bella, ricca... Lo zio, qui, vi dirà perché si prende moglie, ve lo spiegherà in tutti i particolari...».

Di nascosto dalla moglie, Pjotr Ivanyč gli fece con la mano un cenno per invitarlo a non imbarcarsi in quella discussione, ma Aleksandr non lo notò.

«E se non le piaceste?», osservò Lizaveta Aleksandrovnna. «Se per caso non potesse amarvi? Che cosa rispondete?».

«Che cosa rispondere, zietto? Ditelo voi. Voi parlate meglio di me... Ma ecco, mi esprimerò con le vostre parole», continuò senza accorgersi che lo zio si dimenava sulla seggiola e tossiva in modo eloquente. «Se ti sposi per amore prima o poi passerà e si trasformerà. Se non ti sposi per amore giungerai all'identico risultato: ti abituerai alla moglie. L'amore è amore, il matrimonio è matrimonio: sono due cose che non sempre vanno assieme, anzi è meglio che questo non accada... Non è vero, zietto? Proprio così mi avete insegn...».

Volse lo sguardo a Pjotr Ivanyč e tacque di colpo vedendo che lo zio lo fissava con furore omicida. A bocca aperta e perplesso guardò la zia, poi di nuovo lo zio, senza osare pronunciare una sola parola. Lizaveta Aleksandrovnna scrollava il capo con aria assorta.

«E così ti sposi, eh?», disse Pjotr Ivanyč per rompere quel silenzio che minacciava di farsi imbarazzante. «Era ora, buon Dio! Già volevi farlo a ventitré anni».

«Gioventù, zietto, gioventù!».

«Eh già, gioventù...».

Aleksandr rimase un po' sovrappensiero, poi rise.

«Che c'è adesso?», domandò Pjotr Ivanyč.

«Così: m'è venuta in mente una cosa assurda...».

«Ossia?».

«Quand'ero innamorato», rispose Aleksandr un po' esitante, «non sono riuscito a sposarmi...».

«E adesso che ti sposi non riesci a innamorarti, eh?»., completò lo zio, ed entrambi scoppiarono in una risata.

«Ne consegue che avete ragione, zietto, quando dite che l'abitudine è la princip...».

Davanti alla nuova faccia feroce di Pjotr Ivanyč ammutolì di colpo, senza sapere cosa pensare di quel curioso atteggiamento.

«Sposarti a trentacinque anni», osservò Pjotr Ivanyč, «questo sì che va bene. Ma ricordo quando ti agitavi come un ossesso e gridavi che le nozze in età disuguale ti disgustavano, che la sposa veniva trascinata all'altare come una vittima al sacrificio, adorna di fiori e di gioielli, sospinta nelle braccia di un uomo anziano, il più delle volte brutto e sgraziato, e calvo... Fa' un po' vedere la testa?».

«Gioventù, zietto, gioventù! Allora non afferravo l'essenza delle cose», disse Aleksandr ravviandosi con una mano i capelli.

«L'essenza delle cose...», ripeté Pjotr Ivanyč. «Ma ricordo com'eri invaghito di quella... come si chiamava? Nataša, mi pare... Gelosia furiosa, slanci del sentimento... estasi divine... Dov'è andata a finire tutta questa roba?».

«Be', zietto, basta!», esclamò Aleksandr arrossendo.

«E di' un po', e... la traboccante passione, le lacrime... che fino hanno fatto?».

«Zietto!».

«Che cosa? Basta sincere effusioni, basta cogliere fiorellini gialli? La solitudine t'è venuta a noia...».

«Oh, se è così, zietto, vi dimostrerò che non soltanto io ho amato, mi sono infuriato, mi sono ingelosito, ho pianto... Permettete, ho qui un documento scritto...».

Trasse di tasca il portafogli e, dopo aver frugato a lungo tra le carte, ne cavò fuori un foglietto logoro e ingiallito dal tempo.

«Ecco, *ma tante*», disse, «la dimostrazione che lo zio non è sempre stato l'uomo razionale e pratico d'oggi. Ha conosciuto anche lui gli impeti sinceri del sentimento e li ha scritti su carta d'ufficio, e anche con inchiostro speciale. Da quattro anni porto con me questo straccetto di carta, aspettando il momento adatto per fornire allo zio delle prove convincenti. Per la verità me n'ero quasi dimenticato, ma siete stato voi a farmelo tornare alla mente».

«Che diamine stai dicendo? Io non ricordo niente», disse Pjotr Ivanyč gettando un'occhiata al foglietto.

«E allora guardate».

Aleksandr pose il foglio sotto gli occhi dello zio, e il suo viso si oscurò di colpo.

«Da' qui! Da' qui, Aleksandr!», gridò precipitosamente tentando di afferrare il foglio, ma con un gesto rapido Aleksandr ritrasse la mano. Lizaveta Aleksandrovna li guardava incuriosita.

«No, zietto, non ve lo darò», disse Aleksandr. «Non ve lo darò finché non avrete confessato qui, davanti alla zia, che anche voi una volta avete amato, come me, come tutti. Altrimenti questo documento passerà nelle mani di lei, a vostra eterna accusa».

«Barbaro!», esclamò Pjotr Ivanyč. «Che cosa vuoi farmi fare?».

«Allora, non volete?».

«Be', be', ho amato... Dammi».

«Un momento, scusate. E non siete andato in furia, non avete fatto il geloso?».

«Be'... ho fatto il geloso, sono andato in furia...», brontolò immusonito Pjotr Ivanyč.

«E avete pianto?».

«No, non ho pianto».

«Bugia! Me l'ha detto la zia Mar'ja Pavlovna, al villaggio... Su, confessate».

«Accidenti, Aleksandr, vedi, quasi quasi piangerei adesso!».

«Mah... E allora, *ma tante*, eccovi il documento».

«Fate un po' vedere. Di che si tratta?»», domandò porgendo la mano.

«Ho pianto, ho pianto! Dammi!», implorò con accento disperato Pjotr Ivanyč.

«Sulle rive del lago?».

«Sulle rive del lago, sì...».

«E avete raccolto i fiorellini gialli?».

«Li ho raccolti, sì... Adesso ho detto tutto. Dammi!».

«Non avete ancora detto tutto. Datemi la parola d'onore che dimenticherete per sempre le mie stupidaggini e non me le sventolerete più davanti agli occhi».

«Parola d'onore».

Aleksandr porse il foglietto allo zio che lo afferrò, accese un fiammifero e gli diede fuoco.

«Ma insomma, volete dirmi di cosa si tratta?»», domandò Lizaveta Aleksandrovna.

«No, cara, non lo dirò nemmeno il giorno del Giudizio», rispose Pjotr Ivanyč. «Ma è possibile che proprio io abbia scritto queste cose? Non riesco a crederlo...».

«E invece siete stato proprio voi, zietto», replicò Aleksandr. «Anzi, se vi occorre ripeterò io quel che c'era scritto, tanto ormai lo conosco a memoria: "Angelo mio, mia adorata..."».

«Aleksandr! Guarda che rompiamo per sempre!», gridò arcigno Pjotr Ivanyč.

«Arrossisce come d'un delitto...», commentò Lizaveta Aleksandrovna. «E di che cosa, poi? Del primo, più tenero amore...».

Scrollò le spalle volgendosi dall'altra parte.

«In questi amori c'è molta... stupidità», disse Pjotr Ivanyč con voce dolce e suadente. «Ecco, per esempio, vedi... tra me e te non ci sono stati gli slanci del sentimento, i fiorellini gialli, le passeggiate al chiaro di luna... eppure tu mi sei affezionata...».

«Sì, infatti, mi sono molto... abituata a te», rispose distratta Lizaveta Aleksandrovna.

Pjotr Ivanyč cominciò a lisciarsi le fedine pensoso.

«Sicché, zietto», domandò sottovoce Aleksandr, «in questo modo bisogna amare?».

Pjotr Ivanyč ammiccò verso di lui come per dirgli: «Taci!».

«Si può perdonare a Pjotr Ivanyč di pensare e comportarsi in questo modo», disse Lizaveta Aleksandrovna, «perché da tanto tempo è così, e credo che mai nessuno l'abbia conosciuto sotto una luce diversa. Ma da voi, Aleksandr, non mi sarei aspettata un simile cambiamento». Sospirò.

«A causa di chi state sospirando, *ma tante?*», domandò il nipote.

«Eh, sospiro per l'Aleksandr d'un tempo...».

«Ma davvero, *ma tante*, desideravate che rimanessi quello che ero dieci anni fa?», ribatté. «Ha ragione lo zio quando dice che quelle erano stupide fantasticherie...».

Il viso di Pjotr Ivanyč cominciò a prendere un aspetto feroce, riducendo il nipote al silenzio.

«No», rispose Lizaveta Aleksandrovna, «non dico quello di dieci anni fa, ma per lo meno quello di quattro anni fa... Ricordate la lettera che m'avete scritto dal villaggio? Com'eravate buono allora...».

«Mah, sognavo anche allora, *ma tante*...».

«No, non sognavate. Capivate, interpretavate la vita, davate prova di sentimenti belli, nobili, giudiziosi... Per-

ché non siete rimasto così? Perché tutto questo è avvenuto soltanto sulla carta e non nei fatti? Tutti quei bei propositi sono passati rapidi come il sole dietro una nuvola, in un momento».

«Volete dire, *ma tante*, che adesso non sono... giudizioso, non sono... nobile?».

«Dio mi salvi! Non voglio dire questo! Ma adesso siete nobile e giudizioso in altro modo, non a modo mio...».

«Che fare, *ma tante*?», disse Aleksandr con un gran sospiro. «Così è il mondo... E seguo anch'io i tempi; fermarsi non è possibile. A questo proposito anzi citerò le parole dello zietto quando dice che...».

«Aleksandr!», scattò ferocemente Pjotr Ivanyč. «Andiamo un momento di là nel mio studio, devo dirti una parola».

Uscirono entrambi.

«Ma insomma, che fregola t'ha preso oggi di citare continuamente i miei detti celebri?», sibilò lo zio quando furono nello studio. «Non vedi in che stato è mia moglie?».

«Che... che cos'ha?», domandò spaventato Aleksandr.

«Non ti sei accorto di nulla? E allora sappi che lascio il servizio, gli affari, tutto, e me ne vado con lei in Italia».

«Ma che dite, zietto!», esclamò attonito Aleksandr. «Ma avreste avuto quest'anno la promozione a consigliere segreto...».

«Ecco, il guaio è che la “consigliera segreta” non si sente bene...».

Passeggiò due o tre volte sovrappensiero su e giù per la stanza.

«No», disse, «la mia carriera è finita. E anche gli affari: il destino non mi permette di andare più lontano... e così sia!».

Agitò la mano con indifferenza.

«Parliamo di te, piuttosto», riprese. «Tu dunque, a quel che sembra, stai seguendo le mie orme...».

«Lo voglia il cielo, zietto!», esclamò Aleksandr.

«Già...», continuò Pjotr Ivanyč. «A poco più di trent'anni sei consigliere di Collegio, hai uno stipendio buono, metti assieme un bel po' di denaro con altri lavori e adesso farai anche un ricco matrimonio. Gli Adujev sanno fare i loro affari! Sei come me, ma non soffri di reni».

«Ecco, per la verità ogni tanto mi sento qualche fitta», disse Aleksandr portandosi una mano alla schiena.

«Insomma, tutto va a meraviglia tranne, beninteso, quelle fitte che dici tu», riprese Pjotr Ivanyč. «Confesso che quando sei venuto qui non credevo che da te si potesse cavare qualcosa di buono: con tutte quelle idee sepolcrali e la testa che svolazzava da tutte le parti... Ma ora tutto è passato, grazie al Cielo! E io ti dico: continua a seguire le mie orme, soltanto...».

«Soltanto che cosa, zietto?».

«Così... Avrei voluto darti qualche consiglio... a proposito della tua futura moglie...».

«Quali consigli, zietto? M'incuriosite!».

«Ma no!», continuò dopo un breve silenzio. «Ho paura di far peggio, fa' a modo tuo: può anche darsi che coglierai nel segno! Parliamo piuttosto del tuo matrimonio. Dicono che la tua sposina abbia duecentomila rubli di dote... è vero?».

«Sì, duecentomila glieli dà il padre, e centomila glieli ha lasciati la madre».

«Sicché farebbero trecentomila!», esclamò Pjotr Ivanyč quasi spaventato.

«E proprio oggi il padre mi ha detto che ci lascerà in proprietà tutte le sue cinquecento anime, a condizione che gli passiamo un vitalizio di ottomila rubli l'anno. Faremo un'unica casa».

Pjotr Ivanyč balzò in piedi con insolita vivacità.

«Aspetta, aspetta!», esclamò. «Ho sentito bene? Che cos'hai detto? Ripeti un po', quanto?».

«Cinquecento anime e trecentomila rubli in contanti...», ripeté Aleksandr.

«Non... non scherzi?».

«E perché dovrei scherzare, zietto?».

«E la proprietà, non... non è ipotecata?», domandò Pjotr Ivanyč senza muoversi dal suo posto.

«No».

Con le braccia incrociate sul petto, per qualche minuto lo zio fissò con aria attonita il nipote.

«Carriera e fortuna insieme!», disse quasi tra sé e sé. «E che razza di fortuna! E tutto, tutto così, d'un colpo... Aleksandr!», fece con tono orgoglioso e solenne. «Sei il mio sangue, sei un Aduev! Stando così le cose... abbracciami!».

Si abbracciarono.

«È la prima volta, zietto!», commentò Aleksandr.

«E sarà anche l'ultima», rispose Pjotr Ivanyč. «Si tratta di un caso eccezionale. Be', possibile che neppure adesso tu abbia bisogno di un po' di "vile metallo"? Rivolgiti a me, almeno una volta».

«Ah! Stavolta me ne occorre, zietto: ho un sacco di spese... Se potete darmi dieci, quindicimila...».

«Finalmente, per la prima volta!», esclamò commosso Pjotr Ivanyč.

«E sarà anche l'ultima, zietto. Si tratta di un caso eccezionale», disse Aleksandr.



Collana «Le strade»

200. Thierry Hesse, *Demone*, traduzione di Maurizio Ferrara. EDIZIONE EBOOK
201. Mauro Mazza, *L'albero del mondo*. EDIZIONE EBOOK
202. John Williams, *Stoner*, postfazione all'edizione italiana di Peter Cameron. Traduzione di Stefano Tummolini. (23<sup>a</sup> ed.) EDIZIONE EBOOK
203. Jacques Chessex, *L'ultimo cranio del marchese di Sade*, traduzione di Maurizio Ferrara. EDIZIONE EBOOK
204. Alessandra Libutti, *Thomas Jay*. EDIZIONE EBOOK
205. Beryl Bainbridge, *Ognuno per sé*, nuova edizione, traduzione di Alessandra Osti. EDIZIONE EBOOK
206. Franco Buffoni, *Il servo di Byron*. EDIZIONE EBOOK
207. Kevin Wilson, *La famiglia Fang*, traduzione di Silvia Castoldi. EDIZIONE EBOOK
208. *L'entomologo e l'incredibile storia della foto di Napoleone*, a cura di Giovanni Fassio. EDIZIONE EBOOK
209. Jérôme Ferrari, *Dove ho lasciato l'anima*, postfazione di Amara Lakhous. Traduzione di Maurizio Ferrara. EDIZIONE EBOOK
210. Giulia Bozzola, *Una classe difficile*. EDIZIONE EBOOK
211. Mohammed Al Achaari, *L'arco e la farfalla*, a cura di Isabella Camera D'Afflitto. Traduzione di Paola Viviani. (2<sup>a</sup> ed.) EDIZIONE EBOOK
212. Claudio Damiani, *Il fico e la fortezza*. EDIZIONE EBOOK
213. Alice LaPlante, *Non ricordo se ho ucciso*, traduzione di Manuela Francescon. EDIZIONE EBOOK
214. Victor Serge, *Se è mezzanotte nel secolo*, introduzione di Goffredo Fofi. Traduzione di Maurizio Ferrara.
215. Erskine Caldwell, *Il piccolo campo*, traduzione di Luca Briasco.
216. Matteo Cellini, *Cate, io*. (3<sup>a</sup> ed.) EDIZIONE EBOOK

217. John Williams, *Butcher's Crossing*, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
218. Hilary Mantel, *Anna Bolena, una questione di famiglia*, postfazione di Roberto Bertinetti. Traduzione di Giuseppina Oneto. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
219. Giordano Tedoldi, *I segnalati*. EDIZIONE EBOOK
220. Elizabeth Strout, *I ragazzi Burgess*, traduzione di Silvia Castoldi. (7ª ed.) EDIZIONE EBOOK
221. Andrew O'Hagan, *Stammi vicino*, traduzione di Maurizio Bartocci.
222. Alba Donati, *Idillio con cagnolino e altre poesie*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
223. James Lloyd Carr, *Un mese in campagna*, introduzione di Penelope Fitzgerald. Traduzione di Silvia Castoldi. EDIZIONE EBOOK
224. Billy Collins, *A vela in solitaria intorno alla stanza*, a cura di Franco Nasi. Testo originale a fronte.
225. Theodor Weesner, *Ladro di macchine*, traduzione di Giacomo Cuva. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
226. Alice Di Stefano, *Publisher. L'età dell'oro*. EDIZIONE EBOOK
227. Charlotte Brontë, *Villette*, introduzione di Antonella Anedda. Traduzione di Simone Caltabellota. (7ª ed.) EDIZIONE EBOOK
228. Erskine Caldwell, *Fermento di luglio*, traduzione di Luca Briasco.
229. Pietro Neglie, *Ma la divisa di un altro colore*. EDIZIONE EBOOK
230. John Williams, *Nulla, solo la notte*, traduzione di Stefano Tummolini. EDIZIONE EBOOK
231. Kevin Wilson, *Scavare fino al centro della terra*, traduzione di Silvia Castoldi. EDIZIONE EBOOK
232. Hilary Mantel, *La storia segreta della rivoluzione*, traduzione di Giuseppina Oneto. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
233. Hilary Mantel, *Wolf Hall*, nuova edizione, traduzione di Giuseppina Oneto. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK

234. David Wagner, *Il corpo della vita*, traduzione di Fabio Lucaferri. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
235. Pierre Drieu De La Rochelle, *La commedia di Charleroi*, introduzione di Arnaldo Colasanti. Traduzione di Attilio Scarpellini. EDIZIONE EBOOK
236. Machado de Assis, *Don Casmurro*, traduzione di Gianluca Manzi e Léa Nachbin. EDIZIONE EBOOK
237. Elizabeth Jane Howard, *Il lungo sguardo*, traduzione di Manuela Francescon. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
238. Stefano Tummolini, *Un'estate fa*. EDIZIONE EBOOK
239. Knut Hamsun, *Per i sentieri dove cresce l'erba*, traduzione di Maria Valeria D'Avino. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
240. Robert Hugh Benson, *Il padrone del mondo*, traduzione di Valentina Bortolamedi. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
241. Dorothy Baker, *Cassandra al matrimonio*, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.)
242. Hilary Mantel, *Un posto più sicuro. La storia segreta della rivoluzione, seconda parte*, traduzione di Giuseppina Oneto. EDIZIONE EBOOK
243. Andrea Caterini, *Giordano*. EDIZIONE EBOOK
244. Edmundo Paz Soldán, *Río Fugitivo*, introduzione di Juan Gabriel Vásquez. Traduzione di Carla Rughetti. EDIZIONE EBOOK
245. Giorgio Nisini, *La lottatrice di sumo*. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
246. Salvatore Adamo, *La notte... l'attesa*, postfazione di Francesco Piga. Traduzione di Nilo Pucci. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
247. Miguel de Unamuno, *Nebbia*, traduzione di Stefano Tummolini. EDIZIONE EBOOK
248. Wajdi Mouawad, *Anima*, traduzione di Antonella Conti. (3ª ed.)
249. William Makepeace Thackeray, *Le memorie di Barry Lyndon*, traduzione di Tommaso Giartosio. EDIZIONE EBOOK
250. Robert McLiam Wilson, nuova edizione, *Eureka Street*, traduzione di Lucia Olivieri. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
251. Cristina Guarducci, *Malefica luna d'agosto*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK

252. Wilkie Collins, *La donna in bianco*, traduzione di Stefano Tummolini. (4ª ed.) EDIZIONE EBOOK
253. Henry James, *Indignazione*, traduzione di Maurizio Bartocci. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
254. Pierre Lemaitre, *L'abito da sposo*, traduzione di Giacomo Cuva. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
255. Hilary Mantel, *I giorni del Terrore. La storia segreta della rivoluzione, terza parte*, traduzione di Giuseppina Oneto. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
256. Giulio Querini, *Sotto il cielo del Madagascar*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
257. Holly Goddard Jones, *La prossima volta*, traduzione di Silvia Castoldi. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
258. John Williams, *Butcher's Crossing*, nuova edizione, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
259. Elizabeth Strout, *Amy e Isabelle*, nuova edizione, traduzione di Martina Testa. EDIZIONE EBOOK
260. Elizabeth Strout, *Resta con me*, nuova edizione, traduzione di Silvia Castoldi. EDIZIONE EBOOK
261. Wilkie Collins, *Senza nome*, traduzione di Luca Scarlini. (4ª ed.) EDIZIONE EBOOK
262. Rocco Fortunato, *I reni di Mick Jagger*, nuova edizione. EDIZIONE EBOOK
263. Azza Filali, *Ouattan. Ombre sul mare*, traduzione di Maurizio Ferrara. EDIZIONE EBOOK
264. Elizabeth Jane Howard, *Gli anni della leggerezza*, traduzione di Manuela Francescon. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
265. Dawn Powell, *Café Julien*, introduzione di Natalia Aspesi. Traduzione di Silvia Castoldi. (2ª ed.)
266. Leonard Gardner, *Città amara*, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
267. Francesca Albergotti, *Nonostante tutto*. EDIZIONE EBOOK
268. Thomas Williams, *I capelli di Harold Roux*, traduzione di Giacomo Cuva. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK

269. Jonathan Carroll, *Mele bianche*, traduzione di Lucia Olivieri. EDIZIONE EBOOK
270. Dorothy Baker, *La leggenda del trombettista bianco*, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
271. Valentino Zeichen, *La sumera*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
272. Charlotte Brontë, *Shirley*, traduzione di Fedora Dei. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
273. Thomas Hardy, *Nel bosco*, traduzione di Stefano Tummolini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
274. Shifra Horn, *Scorpion Dance*, traduzione di Silvia Castoldi. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
275. Wilkie Collins, *Armada*, traduzione di Alessandra Tubertini. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
276. Anna Luisa Pignatelli, *Ruggine*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
277. Hilary Mantel, *Al di là del nero*, traduzione di Giuseppina Oneto. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
278. Nikolaj S. Leskov, *Una famiglia decaduta*, traduzione di Flavia Sigona. (3ª ed.) EDIZIONE EBOOK
279. Ernst Haffner, *Fratelli di sangue*, traduzione di Madeira Giacci. EDIZIONE EBOOK
280. Mauro Mazza, *Il destino del papa russo*. (2ª ed.) EDIZIONE EBOOK
281. Elizabeth Jane Howard, *Il tempo dell'attesa*, traduzione di Manuela Francescon. EDIZIONE EBOOK
282. Charlotte Brontë, *Il professore*, traduzione di Martina Rinaldi. EDIZIONE EBOOK
283. Mary Elizabeth Braddon, *Il segreto di Lady Audley*, nuova edizione, traduzione di Chiara Vatteroni. EDIZIONE EBOOK
284. Gore Vidal, *Creazione*, nuova edizione, traduzione di Stefano Tummolini. EDIZIONE EBOOK

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2016  
nello stabilimento grafico  
Puntoweb S.r.l. di Ariccia (Roma)  
per conto di  
Fazi Editore